STUDI POLITICI E AMMINISTRATIVI

IL COMUNE E LO STATO

LIBRI QUATTRO

DI

LUIGI DOMENICO GALEAZZI

TOMO PRIMO

FIRENZE
LUIGI RICCI EDITORE
1871.

STUDI POLITICI E AMMINISTRATIVI

STUDI POLITICI E AMMINISTRATVI

IL COMUNE E LO STATO

LIBRI QUATTRO

DI

LUIGI DOMENICO GALEAZZI

TOMO PRIMO

FIRENZE
LUIGI RICCI EDITORE
1871.

A

MIO PADRE

Carissimo Padre,

Mi è dolce dedicare a Te questi miei libri; imperciocchè, se altri trovasse per essi un biasimo, Tu però gli accetterai affettuosamente per molto ch'ei sian poveri, purchè vi ritrovi quello che basti a manifestarti quale sia l'animo di tuo figlio, che l'ambizione non ha contaminato, nè sedotto l'interesse, nè il timore invilito.

Tu mi hai dato tutto quello che ho e che da te solo io poteva ricevere. Co' tuoi precetti si formò la mia mente, come l'amore di mia Madre ha educato il mio cuore. Sicchè, ancora per sì fatta ragione, nello scrivere questi libri, almeno d'una cosa so d'essermi bene apposto, di avergli, cioè, a Te indirizzati.

Accettagli per tanto siccome pegno di confidenza e di amore, ch'io gli abbandono con un bacio figliale alla tua indulgenza.

Di Firenze, Dicembre 1870.

Il tuo obbedientiss. e affezionatiss.

LUIGI DOMENICO.

LIBRO PRIMO.

CAPITOLO PRIMO

Nel quale si dichiarano le ragioni e il metodo dell' Opera.

I discorsi, che non sono intorno ad un particolare, ma risguardano una cosa universale, debbono considerare quanto si conviene a ciascun genere; sicchè s' intenda quello, che giova a questo, e ciò, che è utile a quello; donde si viene a conoscere il meglio, cioè, quello che è buono per la più parte. E però ai ragionamenti politici s'appartiene dire della Repubblica ottima, qualmente ella possa stare in quella maniera, la quale gli uomini più d'ogni altra desidererebbono di avere. E la cagione di questo si è che, non la ordinazione esattissima è buona, ma quella, la quale si può avere, ed è più agevole, e più comune a tutti, è eccellente; perchè soltanto con sì fatta opportunità

di Governo gli uomini, congregati a popolo, possono agevolmente essere con persuasione corretti. Diceva Isocrate, come nei discorsi degli instituti e degli offici, perchè siano ben fatti, si debbano raccogliere la più parte dei concetti, che sono dispersi nelle menti degli uomini, ed esporli tanto leggiadramente quanto è possibile. La quale sentenza eziandio significa, che chi vuole ordinare uno Stato deve, sopra ad ogni altra cosa, badare agli umori, e all'indole dei popoli, e tenere in mente che diuturno diventa il Governo, il quale soddisfa alla qualità de' suoi amministrati. E però tra gli antichi datori delle Leggi e introduttori di Repubbliche, quegli hanno trovato minori difficoltà nelle loro ordinazioni, i quali hanno tenuto conto della moltitudine e studiato, quanto cosa alcuna del mondo, che il reggimento riescisse loro a grado, considerando che quelli Stati, e sono approvati, ricevuti volentieri, e durano più, i quali nel miglior modo si affaticano di piacere alla moltitudine.

Pertanto, scrivendo questi miei studi, io voglio entrare in una via, la quale, se mi arrecherà fastidio e difficultà, spero che la mi porterà ancora qualche po' di premio con il

conforto di sapere che il mio pensiero sarà bene aperto per ogni sorta di lettore. Imperciocchè ho deliberato di cercare di volta in volta quali siano i principj della dottrina e subito dopo discorrere dei particolari, affinchè si possa, con isperanza di profitto, vedere, se con opportunità e utilità, si possano quelli applicare ai vari offici della politica e della amministrazione.

Alcuni scrittori hanno prima di me notato, come, per cagione del non essere stato stabilito il giusto termine dell'azione degli Instituti civili, la Libertà sia stata concessa quando avrebbe dovuto essere stata niegata, e niegata allorchè avrebbe dovuto essere stata concessa. Io stimo adunque che non sarà affatto inutile il procedere con questa intenzione di determinare, cioè, dove incominciano i mali della violenza amministrativa, tanto perniciosa alla Libertà ed al Progresso umano. Sò bene che questa è massima intra le quistioni disputate nei discorsi di scienza civile; anzi la giudico quella, dalla quale ogni altra deriva. Ma se l'ingegno povero, la poca esperienza delle cose presenti, la debole notizia delle passate faranno che questo mio Studio non corrisponda alla materia, io mi rimetterò a quello che sapranno fare coloro, i

quali, per maggior virtù e giudizio, saranno considerati tali da satisfare al bisogno.

La conservazione e pace del Popolo, il benessere degli individui constituiscono i fini di ogni bene ordinata Amministrazione. Avendo l'occhio sempre a codesto, noi discorreremo le singole parti. E quantunque un compiuto sistema sulla materia, la quale è l'oggetto delle nostre considerazioni, non sia stato ancora dai savj con frutto presupposto, noi ci sforzeremo, unendo i mezzi alle regole e la teoria alla pratica, di chiarire quello, che ci parrà bene di mettere assieme per ordinare una Legge, la quale basti a tenere saldo il Comune nei suoi diritti, e a lasciare alla Società politica quanto è necessario, perchè ella si mantenga in perpetuo secondo il proprio instituto. Talchè tutto quello, che di questa materia può alcun poco interessare, sarà oggetto delle nostre ricerce, non ci convenendo trascurare le minime cose; avvenga che, come ognun sa, dai particolari tutti si compongono le cose universali, e queste non sono perfette senza taluno di quelli.

Io veggo benissimo che la materia potrebbe riuscire confusa insieme da non potersi più scorgere la verità; ma mi confido di camminare sicuro, mercè tutta la forza del metodo, per non

intricare i ragionamenti, i quali mi parranno buoni a condurmi colà dove mi sono proposto.

Ma sapendo per pratica come l'insolito arrivi più grato a pascere la curiosità, ma non più forte a provare la verità, e che chi à studio il produce, mostra di essere più vago di fare apparire fertile la sua mente, che buona la sua causa, non voglio alcuno s'aspetti che in questi miei Libri io voglia farla da inventore, con ostentazione solo di nuovi e non mai sentiti discorsi; perchè invece preferirò sempre di seguire la natura arida del mio lavoro e le leggi rigorose del metodo. E però il lettore scienziato non isdegnerà di ritardare il viaggio intellettuale fra quegli insegnamenti, i quali sarebbono superflui alla sua dottrina. E già reputo coveniente in questo luogo di notare come, ancora prima d'incominciare, io mi proponga di non trarre mai il lettore fuori dal diritto sentiero, per ricrearlo con digressioni; nè vorrò, a diminuire il peso della fatica, studiare splendido stile e dilettare con immagini e fiori di poetica eloquenza; ma, sì come è regola de'matematici, ricercherò quelle vie, le quali servono a misurare la distanza secondo la linea più breve; perchè, oltre che la materia, che abbiamo per mano, non soffre gran

magisterio, il mio intendimento è più di giovare colla sostanza, che di soddisfare con gli artifizj dell'apparenza.

E per dire alcun che eziandio a proposito dello stile noto, com'e' mi dolga ogni qualvolta mi vengono fra mano libri di autori italiani, i quali mi persuadono che ancora nelle lettere siamo fatti servi e tributarj. E io non vedo in che pregio ne dovremo essere tenuti per questa parte dai posteri. Laonde, considerando essere generalmente la sottile ed intima arte dello stile pochissimo nota, e la squisita cura di esso oltremodo rara, ho creduto che il dovere di buon italiano fosse di non fare come i più fanno, per talchè non è quasi più possibile nella lingua presente di ritrovare la differenza di stile, che era speciale e primaria qualità dei nostri antichi.

Nei miei ragionamenti io non mi discosterò mai da quella prudenza politica, che potrò maggiore. Il cuore devoto alla Democrazia, il quale mi persuade sempre come in nessuna maniera potrei finire la vita più gloriosamente che in servizio di quella, non istrascinerà mai fuor di via la mia mente: e però non dirò buono quello, che stimerò desiderabile, ma dichiarerò ottimo quello, il quale crederò utile e opportuno.

Premesse queste considerazioni e queste avvertenze, io conchiudo questo primo capitolo dicendo, che desidero assai di non trovare chi voglia giudicare di questi miei libri fin dal loro principio. Per la quale cosa prego tutti acciocchè usino pazienza, e si dia ragione a questi e a quegli altri motivi, i quali dirò nell'ultimo Capitolo del Quarto Libro, con intenzione di spiegare perchè abbia deliberato di tenermi ad un sistema, ad un metodo, ad una forma del tutto al presente singolari. E dichiaro che sarò assai grato a tutti coloro, i quali vorranno umanamente correggermi; perocchè da così fatte lezioni io mi proponga d'imparare quello, che mi bisognerà per far meglio.

CAPITOLO II.

Dove si dice, che cosa sia il Comune e che cosa lo Stato.

Volendo in prima di tutto discorrere particolarmente le cagioni che il Comune e lo Stato produssero, e per cominciarmi dalle cose più note, perchè il nostro trattato proceda con ordine, dico, ch' ei si conosce agevolmente, per chi considera gli umani accidenti, come la Natura quando fece l'uomo, intendendo fare una Comunità, dove l'uno potesse all'altro giovare, non gli diede sufficienti mezzi, come agli altri animali, al poter vivere separato; imperciocchè, essendo il lume dell' intelletto molto debole, massime nella puerizia, non può l'uomo reggere se medesimo, provvedendo solo a tutti i suoi bisogni, così corporali, come spirituali, alla soddisfazione di quelli necessitando molte

cose materiali, ed a questi bisognando primieramente la conversazione. Sicchè, considerata la fragilità del corpo umano, si vede che, per essere necessarie quasi infinite cose per nutrirlo e conservarlo, si richiedono, alla preparazione di quelle, molte arti, le quali saria impossibile, o molto difficile che si potessino avere tutte insieme da un uomo solo. Per il che è necessario che gli uomini vivano insieme, acciocchè uno ajuti l'altro, dando opera chi ad una cosa e chi ad un'altra, e facendo Società tra di loro. E per tanto, quando una o più famiglie, senza avere in prima formato accordo, scelsero un luogo, estimato buono sopra gli altri per edificare abitazioni e per provvedere al nutrimento, donde nacquero le relazioni necessariamente causate dal vivere insieme, si formò il Comune, cioè, quella prima Congregazione, nella quale ciascun consorte sente i bisogni e i rapporti nati dalla convivenza, e desidera di trarre vantaggio per soddisfarli. E il dì che la prepotenza di un estranio, forte per se o per il soccorso di altri, cagionò il bisogno della difesa, o tra i Congregati surse il contristatore della libertà di qualcuno o di tutti, oppure l'usurpatore di quello che s'ap-

partiene ad altri, cercando di mutare l'ordine naturale di ciascuna cosa, si è creata la Potestà politica, cioè quella Associazione indiritta a conservare a tutti il suo, operando di maniera da mantenere sempre l'imperio alla Ragione, ed alla Giustizia.

Il Comune adunque è la Civile Compagnia, che più assomiglia alla Casa, e si è naturalmente constituito per la conservazione di quella, e per cagione del ben vivere degli abitatori della medesima. La cara Patria pure amiamo con tutta l'anima, avvenga che essa sia la forza, che difende la Casa e il Comune, e mantiene le Leggi in pro' delle persone e robe nostre: formi la gloria del nome, e sia comunanza di terre, e di Municipii i quali hanno le stesse abitudini, e dove si parla il medesimo dolce idioma materno. Ma i Regni e le Repubbliche furono fatti per convenzione degli uomini; il Comune è coevo alla creatura nata al discorso, e alla comunione; ed è il focolare al quale s'indirizzano tutti i nostri interessi ed affetti.

Laonde il Comune è la base perpetua, incrollabile della Società Civile. Ha per caratteristica principale ed incacellabile l'inseparabilità dalla terra sulla quale ei si compose. E ha per

causa perpetua il bisogno, che hanno i conviventi di soddisfare alle necessità della vita, e di regolare i rapporti creati dalla convivenza. E però diciamo: ogni Potestà di sì fatta Congregazione è sopra quelle cose, le quali derivano dalla Natura, che spinse gli uomini ad unirsi in tra di loro per vivere umanamente. E di qua è, che la comunanza di scopo genera cospirazione di mezzi, donde nasce necessità di concordia; imperciocchè l'interesse comune, le abitudini della convivenza, la similitudine nel sentire, in una parola, la causa perpetua del congregarsi è ragione intrinseca e sostanziale, che contrasta alle cause diverse ed estrinseche, che partoriscon discordia. Il che mi persuade a stabilire ancora, come il Comune perfetto debba essere posto sopra un territorio esteso tanto, che tutte le sue parti possano convenire in un centro comune di azione, tutte compartecipare alla unità di vita, e sentire gli stessi bisogni e satisfarvi. Talmentechè ciascun convivente debba sentirsi legato a quel centro, donde l'azione ordinata della Consorteria si diparte. E quindi è, che per artificio non si creerà mai il Comune, imperciocchè non sarà possibile mai dargli artificiosamente abilità di regolare i momenti tutti

della sociale convivenza con un assenso concorde, perchè i cittadini, artificiosamente congregati, non possono avere identici interessi, nè quei giornalieri rapporti e consuetudini, senza dei quali non nascono i perfetti consensi, che constituiscono l'individualità di vita.

E l'Associazione politica è una associazione di uomini liberi, i quali, volendo restare liberi, posero in comune le loro forze particolari per ordinare una Autorità e una Forza, le quali bastassero a conservare la loro Libertà al di dentro e al di fuori. E si formò perchè, la generazione umana essendo molto proclive al male, e massime quando è senza Legge e senza Timore, era necessario trovare la Legge, che raffrenasse l'audacia dei cattivi uomini, acciocchè quelli che volevano vivere bene, fossero sicuri. Ha anch'essa la sua causa perpetua; perocchè gli uomini per natura loro sono insaziabili: e prima si contentano d'ogni poco: e poi ch'eglino hanno conseguito quel poco, sempre manca loro il più: infino a tanto che e'se ne vanno in infinito. E la cagione di questo è, che la natura del desiderio non ha mai termine. E perchè, cercando ogni uomo particolare il proprio bene, se qualcheduno non

avesse cura del ben comune, non potrebbe stare la Conversazione umana, e tutto il Mondo anderebbe in confusione, gli uomini statuirono di determinare chi avesse cura del ben comune, e avesse Autorità e Forza per conseguire cotal fine. Per la qual cosa si formò la volontà, ossia l'accostamento e il consenso manifesto, compiuto degli animi, e quindi si constituì l'Associazione politica. Donde ebbe causa il Corpo politico, vale a dire, l'unimento del Popolo con il Principato. E da ciò ebbe principio, secondo un prestabilito ordine, ogni potere politico. Così che la Città è l'ordinazione del Popolo, del Principato e del Magistrato; e lo Stato non è altro che l'unimento del Principato e del Magistrato, il che costituisce un tutto insieme, che significa la somma dell'Autorità. Lo Stato adunque non è altro che l'ordinazione della podestà sociale, la quale è una certa possanza al ben vivere degli uomini ordinata, acciocchè ciascuno sia fatto partecipe del bene comune. Talchè lo Stato è ordinato per conservare in tra gli uomini l'ordine, la pace e l'egualità. Egli è sempre del diritto custode: protegge ogni debolezza: castiga i cattivi: sostituisce agli abusi della forza privata l'azione più umana

della potenza pubblica: difende la Patria dai nemici di fuori: è infine il depositario della giustizia immortale, che non proviene da artificio, ma dalla natura, non è verso sè assoluta, perchè è fatta per l'uomo, ma pur tuttavia procede dalla Causa prima di tutte le cose. E però, per quello che abbiamo discorso, ei si vede come allo Stato bisognino e la forza morale e quella materiale. La prima fa che l'azione sua si svolga per autorità di persuasione, per consensi volontari, per armonia di sentimenti. La seconda gli è necessaria, perch'ei possa costringere nella obbedienza al patto politico i cittadini, che contro a quello operassero. Laonde nell'Associazione Politica perfetta lo Stato non possiede altra forza che quella della Città; e però quella morale non ha limiti, perchè risulta dal consenso universale, e la fisica o materiale dovrà sempre essere a bastanza per tenere gli uomini corretti secondo la onestà e la giustizia. Le buone Leggi sono il più gran bene, che gli uomini possano avere nel Mondo. Elleno conservano i buoni costumi, mantengono la pace pubblica e privata, tenendo ferma quella egualità in tra gli uomini, per la quale non si ammettono distinzioni secondo l'origine della carne mortale,

bensì secondo i meriti dell'ingegno e della virtù. Sicchè chi è ministro della Legge compie un sacerdozio sopra la Terra. Ed è lo Stato, che ha questo grande officio nel Mondo.

Ora chi ben considererà le soprascritte cose, farà per certo questa conclusione: che, quantunque tanto il Comune quanto lo Stato abbiano per fine il bene e la conservazione degli uomini, ridotti insieme per vivere felicemente, pur tuttavia quello ha la sua cagione disforme da questo. Imperciocchè il Comune ha la sua prima causa nello istinto, che trae l'uomo a ricercare aiuti nella benevolenza degli altri; e per constituire lo Stato bisognano attenenze acconsentite, e quindi mercè Instituti combinati per via della favella. Per virtù della quale gli uomini sono potuti persuadere l' un l' altro e significare scambievolmente che che uno vale, prescrivere e stabilire del diritto e del torto, del vituperevole e dell'onesto, senza i quali ordini non si avrebbono potuto formare ordinazioni civili, nè conservare e correggere comunità. E però dalla Natura primamente derivano le Congregazioni umane, e i mali umori degli uomini poscia partoriscono la necessità del Patto politico. Quelle sono eterne, immutabili; questo va alla

sua perfezione, cambiando regole e instituti, secondo che le cose dubbie diventano certe, e le ignote conosciute. Ma perchè non istimo, che alcuno possa ragionevolmente dubitare di cotali proposizioni, io non voglio disputarvi più sopra. Massime perchè ognuno vede come il Comune non possa mai perdere la sua prima natura, quantunque in sè ricevesse tutta la forza della Città, atteso chè le sue Podestà, ancorachè per vizio venissero confuse tra di loro, nondimeno rimarrebbono sempre distinte, come chiaramente lo prova l'ordine disforme di pensieri, che suscita anche nell'animo di chi non è filosofo, la considerazione delle due voci: municipio e politica; perocchè quella risguarda la Congregazione civile sotto un rispetto diverso di questa. E ancora contra a coloro, che dannano ogni Patto politico, perchè vi sono uomini violenti, che si prevagliono della forza degli Stati per commettere cattività, e far pregiudizio alle moltitudini, se ne dirà diffusamente nei seguenti Capitoli. Pertanto questo Discorso intendo sia considerato come il principio delle disputazioni, che sono necessarie per istabilire che cosa sia il Comune, e che cosa lo Stato. Sicchè a questo principio spesse volte ce ne rapporteremo.

CAPITOLO III.

Dove si spiega quale sia la natura degli offici del Comune, e quale sia l'indole degli offici dello Stato.

Conciosiachè, se avremo compreso bene il valore e la somma della cosa universale, avendo l'occhio colà, potremo meglio discorrere delle parti, voglio ancora chiarire in questo Capitolo quale sia la natura degli offici del Comune e quale sia la natura degli offici dello Stato. Io credo, che tutti sieno per consentire in questo: che se gli uomini fossero potuti restare temperati secondo l'onesto, non avrebbono avuto bisogno di un'Autorità, bastando la Congregazione ai necessari scambievoli aiuti. Perciocchè, se gli uomini fossero tutti giusti, non importerebbe che fossero forti; perchè, contentandosi ciascuno di quanto gli convenisse giustamente, non avrebbono bisogno di usare la forza. Ma se fossero amici tutti infra di loro,

non sarebbero necessari gli ordini civili, poichè l'uno amico giova all'altro e si compiace del bene di lui, come del suo medesimo. La Legge adunque è un massimo bene, perchè chi ha il Principato nelle umane Repubbliche, può fare operare a forza ciò che dev' esser osservato per diritto, e così fa che gli uomini, quantunque non volessero, mantengansi l'un l'altro le promesse e si raffrenino da tanti e tanti non convenevoli appetiti, i quali del continuo gl'incitano a far male. Laonde gli offici del Comune partecipano della natura dell'amicizia e dell'amore, i quali fanno, che i cittadini volonterosamente si diano aiuto l' un l' altro. E quelli dello Stato della natura della diffidenza, perchè presuppongono che gli uomini non siano per restare disciplinati, ma trapassino i confini segnati da un giusto utile, che ciascuno debbe ritrarre dalla civile Società. E per tanto quello seguita nei suoi magisteri con sicurezza e fiducia, mentre questo lo guarda tanto dentro che fuora dai nemici e dai falsi amici e traditori. Sicchè il Comune procura il bene dei congregati con offici semplici e naturali, traendo profitto dalle tendenze buone dell'uomo: e lo Stato, con un'azione combinata per via di

ragionamento, mantiene la libertà e la egualità cittadina. Quello ogni sua potestà tiene indiritta a rendere migliore la stanza, a ridurre più comodo e lieto il soggiorno, che l'uomo ha scelto per sè e per i suoi posteri; lo Stato consegue il suo fine con fare di sorta, che il cittadino non s' avvantaggi con danno di un'altro, e così tutti quelli, che son da bene, non vogliano più di quello ch'ei si convenga, e i cattivi non possano travalicare i giusti termini della convenienza. Sicchè, considerata la natura dell' uomo, si vede come, essendo necessario il vivere insieme, sia necessaria ancora l'ordinazione politica, la quale per tanto dovrà essere fatta in rispetto di quel primo bisogno. Che se la Città è posta di sopra alla Congregazione, non è a dire che quella sia prima e questa seconda; perciocchè anzi questa è principale e quella secondaria, dovendo sempre star prima la cosa universale, che è quella per la quale ogni opera con giudizio vien fatta. Nel Comune l' uomo, vivendo civilmente, impara a vivere cittadinescamente : e nell'Associazione politica il cittadino, per cagione dell'azione continua dello Stato, comprende ciò che gli conviene, e si assuefà ad

infrenare le sue passioni, e ad operare per modo che si mantenga la pace e si faccia la prosperità universale. Fermati per tanto tutti questi principi, che sono i fondamenti della nostra scienza, si vede com' ei ci convenga con ogni diligenza ricercare quali magisteri spettino al Comune e quali allo Stato, secondo la capacità di ciascuno, acciocchè gli stessi servano alla generazione umana, la quale, avendo necessità di vivere insieme, e potendo vivere bene e male, ha bisogno in pubblico, come in privato, di molti ordini per vivere bene. Ma ciò si farà nei seguenti Capitoli per quel tanto che basti a dichiarare la nostra materia.

CAPITOLO IV.

Nel quale si dice che il Comune deve essere libero in quelle azioni, le quali, procedendo dirittamente dal suo instituto, vanno al fine senza toccare l'universale interesse della Associazione politica.

Come dimostrano tutti coloro, i quali ragionano del vivere civile, dove una cosa per se medesima, senza la Legge, opera bene, non è necessaria la Legge; anzi questa sarìa contro al diritto, e perniciosa; conciossiachè, intromettendosi, arresta l'opera, e quel che è peggio urta, e sconvolge l'ordine naturale e giusto delle cose; sacrifica la Libertà civile, ciò che è vietato dai primi e fondamentali principi della giustizia comune. Ma avendo a parlare a chi sa e per ragione e per pratica, che la Libertà è bene, e la Tirannide è male, chè siffatta verità a questi tempi nostri, non si può onestamente presupporre non essere uni-

versale, massime se si considera quanto si è detto della Libertà da quanti di essa riverentemente discorsero, parlerò senza preambolo del mio argomento, non per dimostrare dottrina o nuovità di concetti, ma per non mancare alle regole di quell'arte di scrivere, la quale i maestri insegnano avere metodo e norme, che non è opportuno e ragionevole di trascurare.

Ogni cosa che s'opera è operata per cagione di quello il quale par bene ; e però il governo della Casa ha in considerazione e in fine di soddisfare a ciò che generalmente si estima bisogno e piacere della vita. E perchè ogni cosa ha in se dalla natura la potenza di compiere tutto quello che serve di mezzo a raggiungere lo scopo per il quale fu fatta, purchè dall'esterno o dall'interno non nascano accidenti e cagioni di perturbamento, non si può comprendere come, senza essere tirannica, vi possa essere un'Autorità, la quale abbia potestà sopra quelle operazioni umane, che naturalmente, per proprio istituto, sono a se stesse bàstevoli. Donde ne nasce che, sendo il Comune, come si è detto, una Compagnia di più Case composta, la sua amministrazione, la quale non è, se non il mezzo che condurre lo debbe al

suo scopo, dovrà essere una serie d'azioni eseguite per propria autorità col fine di conseguire l'utilità positiva o negativa, che forma quello il quále serve alla soddisfazione della universalità degli abitatori delle Case medesime. E pertanto egli è manifesto che, se lo Stato avesse podestà di determinare i modi e le forme per le quali la Consorteria Comunale conseguire dovesse il proprio suo fine, ei si vedrebbe il Comune messo nella impossibilità di compiere all'offizio suo, conciosiachè manchi la felicità là dove non concorre la Libertà. Manifestissima cosa è adunque essere di diritto naturale che ogni individuo, e qualunque riunione d'uomini siano liberi in quegli atti, i quali debbono servire al loro bene particolare, tanto che dei medesimi ne sopportino la responsabilità, soffrendone le conseguenze. In fra gli uomini ognuno ha il dovere di rispettare il diritto e la libertà del suo prossimo; e lo Stato, che rappresenta la Città in tutta la sua potenza, non debbe disconoscere l'obbligo suo di osservare la giustizia verso tutti, non facendosi lecito di immischiarsi nell'altrui podestà. Stupidamente e forse malvagiamente sostengono alcuni che lo Stato può tutto quello ch'ei vuole, perchè sta di sopra

a tutto e a tutti; avvengachè, se allo Stato compete il fare la Legge, la Legge non può avere autorità, più che divina, di fare che una cosa ingiusta sia giusta. Laonde l'Autorità collettiva della Patria nelle spese, nell'amministrazione dei beni e in quegli atti, che interessano il Comune, come qualunque altro corpo, che ha un' esistenza distinta dalla Associazione politica, non ha diritto di intervenire. E tanto più sarà considerata sopra ogni altra violenta e nemica quella Legge, la quale viola le Libertà comunali, chè, dopo la famiglia, il Comune è ciò che amiamo sopra ogni altra cosa, poichè in esso abbiamo interessi comuni cogli altri abitatori, i quali tutti conosciamo quasi personalmente, e fra gli stessi abbiamo amici, condiscepoli, parenti; nel Comune ciascuno ritrova i documenti della sua nascita, delle morti dei suoi parenti, ed ha i ricordi delle più memorande circostanze della sua vita; là insomma vi sono persone, cose, luoghi, che parlano al nostro cuore, che interessano tutta la nostra esistenza.

Ancorachè, per abbreviare questo discorso, io voglia lasciar andare molte altre considerazioni; nondimeno non posso fare che

manchino quelle le quali giudico ancora degne di maggiore annotazione. Sicchè dico, che le azioni, le quali sono eseguite per il bene di una data particolare Congregazione, non possono essere fatte per acconcio modo, se non da quegli uomini, i quali conoscono le ragioni e cagioni, che ne partoriscono la necessità o l'opportunità. Ma quelli, che queste cose conoscono perfettamente, sono gli uomini, i quali hanno interessi e continui rapporti nella Congregazione medesima. E di quà è, che alcuno Istituto non potrà mai compiere le azioni, che si appartengono al Comune, meglio di quello lo possa fare il Comune medesimo. E la ragione è questa, che, la convivenza in un dato posto generando bisogni e rapporti, i quali vogliono essere regolati e diretti, i Congregati, ridotti insieme per causa di vivere bene, debbono comprendere meglio di qualsiasi altro le proprie necessità, e quindi con conoscimento ricercano quello ch'estimano ottimo. Io so come, per non si essere veduta esperienza, molte cose non possono eccellentemente essere fatte. Ma a questo proposito dico, che, se anche fosse vero che i Magistrati dello Stato in certe operazioni più di ogni altro fussero esperti,

non pertanto farebbero meglio; perocchè gli uomini sogliono contentarsi più delle cose, le quali essi stessi si preparano, che di quelle le quali dagli altri loro vengono date.

Ma posta una Società artificiosamente constituita, nella quale la Città tenesse in sue mani tutti i diritti degli uomini unitisi in Comunità, formando una particolare Congregazione, ne verrebbe, che la Associazione politica mancherebbe al suo fine. Perchè, avendo quella un momento solo nel quale direttamente la sua potestà adopera, quando fa, cioè, quelle operazioni, che occorrono per fare la Legge, resterìa lo Stato per soddisfare ai negozi, che accagiono alla giornata per causa dei mali umori degli uomini e delle ordinazioni della Legge. Per la quale cosa gli uomini, tenendo continuamente l'occhio allo Stato, s'avvezzerrebbono a vivere indifferenti, e non acquisterebbero mai l'esperienza, la quale è tanto necessaria per renderli migliori, e così perfezionare la Società.

In quella Nazione vi è buon Governo, dove si trovano ordinazioni stabilite per modo, che i pochi abbiano sempre aperta la via di doventare assai; così che i molti riducansi in

pochi ogni qualvolta l'opinione di quelli, i quali in prima erano pochi, ha fatto cammino nella convinzione di quelli, che già erano molti. Ma ciascuno vede benissimo come sarà senza efficacia ognuna di sì fatte ordinazioni, là dove il Governo provvede non solo alle necessità della Associazione politica, ma altresì ai bisogni nati dalla Congregazione Comunale; avvegnachè i più degli uomini, dovendo rimettere ogni loro speranza e ogni loro timore nell'azione dello Stato, vedrebbono come assai può giovare il tenere fede a quelli, i quali tengono in mano lo Stato medesimo. Il che dovrà persuadere chiunque, non essere possibile di avere Libertà in quelle Associazioni politiche, nelle quali il Governo ha così tanta Autorità, perchè nessuno o pochissimi troverebbero utile (e parlo dell'utile particolare, che tanto incita gli animi degli uomini) di sorvegliare le azioni di chi amministra lo Stato. E quindi è, che qualunque libertà politica non dura, là dove non si mantiene la Libertà al Comune di amministrare le cose, che sono sue. E chi esaminerà bene questa quistione troverà di aggiungere ancora altri infiniti danni da un sistema così pernicioso, massimamente

l'odio, che s' ingenererà nell' animo di alcuni tanto pertinacemente, per cagione dell'essere eglino violentemente costretti a restare pochi, da poter cagionare violenti mutazioni e disordini.

Appresso, le azioni dello Stato sopra una data materia sono conformemente le istesse in tutta la Associazione politica; quelle del Comune variano secondo le varie opinioni. Considerando anche questo troverà, chi discorre la materia, di quanto utile sia il lasciare che ciascun Comune operi quello gli pare meglio per il suo interesse; perocchè ne nasce tanta esperienza, la quale per via dello Stato ritorna d'inestimabile utile alla intiera Nazione.

Nè ragionevolmente, perchè altri lo ha detto, si può tacere, che dalla pratica d'amministrare le faccende del Comune i cittadini acquistano quella savia educazione, che è tanto necessaria a vivere cittadinescamente. Donde le Società umane hanno cagione di ire sempre più verso la lor perfezione. E che questa sorta di educazione sia più delle altre eccellente, lo si vede chiaro da tutti coloro, i quali considerano come i libri, le dispute, gli ammaestramenti, per via della parola, imparino a pensare, mentre il maneggio dei negozi in-

segnano a fare. Quanto poi gli uomini s'avvantaggino prontamente, non è da dirsi; perchè tutti convengono in questo, che la sapienza facilmente si acquista da quelli i quali sono fatti accorti della propria ignoranza e debbono porre in paragone una azione con l'altra, per poi scegliere il meglio. Oltre di ciò, pensiamo un poco che cosa nascerebbe, se un solo ordine d'uomini nella Città, s'industriasse nei pubblici negozi. L'esperienza, maestra del Mondo, nel trattare gli offici degli Istituti sarìa privilegio di quell'ordine solo. E quindi, dovendo sempre chi è inesperto lasciarsi condurre da colui il quale è esperto, si finirebbe col cadere nelle mani di quei soli cittadini, che amministrassero la pubblica cosa. Talchè s'avrebbe ridotta la Patria in quel cerchio, nel quale sempre si riducono quelle Nazioni, le quali hanno i Magistrati senza che siano temperati e corretti dalle Leggi e dagli ordini popolari.

E voglio conchiudere questo ragionamento, e dico, come il Comune rappresenti una unione di pochi nell'Associazione politica. Ora, per giustizia quella unione non può essere lasciata soggetta all'arbitrio della Città, perchè non è ragionevole che i pochi, per quel tanto, che ri-

sguarda i loro particolari interessi, siano sotto la potestà dei molti. La Associazione politica ha facoltà di fare le Leggi con le quali sono corretti gli uomini, così i pochi, come i molti. Ma la Legge ha per fondamento norme, le quali non mutano mai; e le provvisioni, che occorrono nel solo interesse dei pochi, mutano a seconda dei casi. Il Comune adunque, siccome Istituto in pro' di una particolare Congregazione di uomini, non può essere governato dallo Stato; massime che, se l'Associazione politica avesse anche così fatta potestà, i pochi, congregati nel Comune, non avrebbono mezzi di sostenersi contra ai molti; donde ne nascerebbe, che quelli, se non volessero soffrire violenza, dovrebbono ribellarsi alla Città. I filosofi e gli uomini di Governo speculano e scrivono, per trovare modo e ragione per levare dalla prepotenza tirannica dei più la debolezza dei pochi. Bisogna ben incominciare dal tórre alla tirannide della Città la Consorteria Comunale. La quale, in rispetto della Associazione nazionale, non è che un'unione di uomini deboli e senza buona difesa.

Alcuni hanno affermato essere proprio dello Stato il fare le cose così d'interesse parziale,

come generale, con certa saviezza, e con sicura giustizia; e ciò per la ragione, che, sendo senza passione, ei può giudicare dirittamente sui desideri legalmente manifestati da ciascun congregato. Ma dico io non essere conveniente, nè ragionevole aspettarsi giustizia da quello, il quale, per farla, deve in prima mancare alla Giustizia medesima. Lo Stato, è verissimo, provvede acciocchè gli interessi e i diritti dei pochi, che pur vi sono anche in rispetto di tutta la Consorteria comunale, non siano trascurati e non soffrino violenza; ma cotesto avviene per via della Potestà, che ha la Città di fare rispettare le Leggi in pro dei diritti di ciascuno, ordinando quanto basta, perchè la Consorteria, composta nel Comune, non travarchi i giusti termini della natura del proprio Istituto.

Tutte queste cose ho voluto significare, pensando che la disputa fusse per essere considerata degna. Si noti per ultimo che, se bene gli scrittori di cose amministrative non si accordino intorno alle varie quistioni, che abbiamo trattate in questo Capitolo, tutti però convengono in dire, che, quando si discorre la tutela amministrativa, si debba intendere, non tanto di ragionare di una certa serie di

azioni fatte dallo Stato, acciocchè il Comune faccia le cose nello interesse suo, ma di quella Potestà, la quale ordina quello vaglia, perchè il Comune faccia le cose sue conformemente a quelle viste, le quali si credono più utili e più convenienti. Veda ora il lettore se quanto ho scritto basti a convincerlo, io intanto seguito l'ordine mio; e perchè la sarìa opera troppo prolissa, se io di questa disputa volessi parlare ancora, sì me ne passo.

CAPITOLO V.

Nel quale si ricercano quali sieno le azioni dell'Amministrazione del Comune, che debbono essere libere dalla Potestà dello Stato.

Egli è a tutti manifesto, come il Comune, siccome persona dotata d'una individua unità, e delle facoltà tutte competenti ad una persona, debba avere tutti quei mezzi, i quali vagliano a conservarlo e a farlo conseguire i fini, in rispetto dei quali si è naturalmente constituito. Posto ciò, avviene, che tutti quei diritti, e tutte quelle azioni, le quali servono al suo istituto, sono, per natura loro, di tale sorta da essere necessariamente indiritte a mantenere perpetuamente efficace la causa del Congregarsi. Dunque, ricercando ad una ad una quelle cose, le quali menano dirittamente o indirettamente il Comune a procurare ai congregati quella felicità, per avere la quale gli uomini

furono ridotti a vivere insieme, prima che le necessità non gli avessino obbligati a stringersi in tra di loro eziandio con il Patto politico, noi per certo ritroveremo quali sieno le azioni dell'Amministrazione Comunale, che debbono essere libere dalla Potestà della Città, e quindi dalla azione diretta o indiretta dello Stato.

E primamente, al Comune sono necessarie certe cose materiali, che vagliano a dare forma visibile e reale a' suoi offici e a soddisfare e quelli, i quali lo assistono e servono. Le quali cose il Comune può avere e dalle sue proprietà mobili o stabili, e dalle contribuzioni degli uomini, che lo costituiscono. Laonde, sendo che le proprietà pervengono in mano di qualcuno per via di acquisto, di dono, di lasciti, e di altri modi di questa istessa natura, il Comune, come ogni uomo particolare, potrà comprare, accettare doni, e legati, senza che alcuna Potestà al di sopra di lui sia riconosciuta competente a regolare o a moderare così fatte sue azioni. Ma, chi ha giustamente una cosa in poter suo, debbe avere anche tutte quelle facoltà, le quali sono necessarie per conservarla, per non lasciarsela da altri rapire,

e per farla fruttare il più che si può. Talchè ne avviene essere nelle facoltà del Comune il promuovere le azioni necessarie per riavere i suoi beni, domandare in Giudizio, e chiamato, difendersi, perchè non gli si faccia molestia. E per tanto egli è agevole comprendere, come al Comune non si potrà mai giustamente tórre il diritto di amministrare il suo patrimonio, e quindi di mutare i modi di goderne i frutti ogni qualvolta lo stimasse conveniente. Sicchè deve essere universale, che con giusto e vero diritto il Comune provvede quando ei si farà, v. g., a stabilire, se si ha da mantenere il pascolo sulle sue proprietà libero per tutti i Congregati; se fia meglio dividere in natura certi raccolti, legna per fuoco e per costruttura; e se le acque Comunali debbano essere distribuite e date ai conviventi nel suo territorio, o se sia da tenerle in comune.

Ma se io volessi, seguitando questa materia, mordere e accusare i fatti di questi tempi, dubito che io non dovessi trascorrere troppo lungi dal mio proposito. Però di questi fatti lasceremo stare al presente; se non che, siccome egli è cosa evidente, dico soltanto, com'ei non par credibile che, mentre in tutti gli Stati

moderni non si statuisce, se non per i fanciulli e per i poveri pazzerelli, una tutela, si voglia ristabilirla per coloro, i quali dalla medesima si sono liberati, per la ragione dell'avere eglino in comunanza interessi e intelletto. E ora, tornando sul proposito primo di questo ragionamento, rispondo a quelli, i quali credono che lo Stato, più utilmente di qualunque altro Istituto, sia per essere il Direttore o il Moderatore dell'amministrazione delle cose del Comune, che in prima non si potrà mai dimostrare ragionevolmente, come il diritto naturale alla proprietà possa stare congiunto con l'obbligo di lasciare ad altri il maneggio della medesima; massime che si sa come alcuno non possa conoscere meglio del proprietario in che cosa stia l'utile suo; in quali condizioni le possessioni o le masserizie e robe sue si trovino; quale miglior via si possa tenere, secondo gli usi dei luoghi, per conservarle e trarne maggiore profitto. Imperocchè sia universalmente riconosciuto, che non vi è alcuno, il quale abbia il diritto di distruggere in un altro un naturale diritto; e massime se si considera, che un siffatto diritto lo avrebbe lo Stato con danno suo proprio, avvenga chè Esso non ha che a guadagna-

re, come si dirà in un'altro luogo, abbandonando quelle attribuzioni, le quali non gli s'appartengono. Adunque egli è necessario conchiudere, che la Città farebbe violenza e ingiustizia, se volesse obbligare il Comune a domandare a qualche Magistratura dello Stato la facoltà per conchiudere contratti con terzi, anche se questi importassero ipoteche sui beni immobili suoi, per cedere crediti, transare in liti concernenti servitù, investire capitali, affrancare censi passivi, vendere e permutare campi o possessioni; per compiere in somma tutte quelle operazioni, le quali sono conseguenza legittima del diritto di proprietà. Laonde perchè nel dominio comunale oltre le terre coltivabili, e le rendite provenienti da censi, e da quelle altre cose di cui più sopra si è tenuto discorso e' bisogna comprendervi le terre incolte, le piazze, le contrade, i cimiteri, le fontane pubbliche, la casa per le scuole, i teatri, i macelli, e tutti quegli edifici pubblici, che a' privati non appartengono, non può dubitarsi che il Comune abbia il diritto di provvedere alla conservazione e al miglioramento di quelli, e che qualunque ingerimento del Potere nazionale in sì fatte faccende è disforme e contrario a quella podestà, la quale in detto Po-

tere si riconosce legittima. E questo voglio sia detto per quella parte di opere, la quale non sarà in seguito descritta, siccome interessante il ben'essere e la sicurezza di tutta quanta la Nazione.

E poscia chè ragionevole cosa non sarìa, che quelle instituzioni, fatte in prò di tutti gli abitatori delle Case, le quali unite formano il Comune, fossero considerate disformi dal patrimonio comunale, poichè, essendo esse dirette al bene ed al meglio dell'intiera popolazione, quantunque destinate siano ad uno scopo determinato e particolare, partecipano della natura di quello, non deve, la giustizia rispettandosi, essere tolta al Comune la facoltà di trattarle, come cosa di sua proprietà, purchè egli non le faccia andar fuora del fine, per lo quale furono, con causa perpetua, constituite. Ma di queste istituzioni, e delle mutazioni necessarie delle medesime ne diremo più avanti; dove si disputerà più largamente questa materia. Anche i Monti di Presto adunque sono soggetti alla indipendente direzione del Comune. Il quale ha ogni diritto di provvedere alla conservazione, prosperità ed amministrazione di quelli. Nè vale per nulla quanto vogliono dire alcuni,

affermando, che le istituzioni di simile natura sono fatte per l'universale, essendo generalmente obbligo di prestare danaro a quanti vi capitano ad offrirvi il pegno; conciosiachè eglino sono cavillosi discorsi cotesti: perchè ognuno sa essere vera eccezione, che puossi riguardare come una concessione benigna, quella che venga fatto un prestito ad un forestiero, mentre a quelle ricorrono, avendone bisogno, coloro che hanno diuturna dimora nel territorio comunale; e certamente poi fu intenzione dei fondatori, quasi sempre di giovare agli abitatori del luogo, considerando il prestito fatto ad un'estraneo siccome atto di carità al pellegrino, ed una eccezione non niegata in rispetto dei diritti di ospitalità. Appresso, le demolizioni, o i ristauri, e la conservazione degli antichi monumenti s'appartengono liberamente al Comune. Perchè, non potendosi ritenere per nessuna maniera patrimonio nazionale un lavoro, che in un'epoca o in un'altra fu fatto per decoro, comodo o utilità di un borgo, e probabilmente con danaro della Riunione d'uomini, per la quale fu condotto, è troppo malamente confermata da solidi ragionamenti quella proposizione, per la quale si vuole far credere che le opere tutte del genio

alla intiera Patria appartengono; conciosiachè ve ne sian di quelle, le quali furono comprate o fatte fare per uso particolare e con pecunia del Comune, o di privati, ai quali succedeva il Comune. E secondariamente, interessa al Comune di conservare in ottimo stato un monumento, perchè, accrescendo la riputazione del luogo, cagiona maggior numero di visitatori, e più frequenti occasioni di lucro.

Disputano i sapienti, se i beni comunali possano essere divisi, e dati in assoluta proprietà ai Congregati nella Consorteria, che costituisce il Comune. E si sono sentite addurre ragioni da ogni parte. Allegano gli economisti la necessità di dividere beni sì fatti per accrescere la produzione. Allegano i politici l'utile di conservarli, poichè una proprietà comune serra e maggiormente riunisce in tra loro gli uomini. Ma coteste sono ragioni soltanto di convenienza, e meglio sarebbe tirarne in campo una, la quale possa essere dichiarata giusta e insiememente opportuna. Ora, seguendo il parere dei maestri, ci sembra, pur discorrendo logicamente, si possa dire, che non sarebbe possibile negare al Comune il diritto di giudicare quel che più gli convenga sopra co-

testa materia (dandone per ragione, che considerare dovendosi i beni comunali proprietà delle generazioni future, non è secondo a giustizia farli servire agli interessi della generazione presente). Perchè egli è universalmente riconosciuto, che il migliorare una cosa non solo porta utile a chi la fa, ma eziandio a quello al quale quella trapassa. È bene certo ancora, che non vi è sulla terra un Giudice, il quale possa dannare, siccome storta, l'opinione per la quale il Comune volesse dichiarare dannosa a' suoi particolari interessi la conservazione in comune dei beni comunali. Chè poi, se alcuno in contrario volesse sostenere sua sentenza, io vorrei, siccome quel filosofo dell'antichità, per via di domande ridurlo a una conclusione assai lontana dal suo primo pensiero. Perocchè dalla sentenza del nostro contraditore di conseguenza in conseguenza si giunga alla massima, perniciosa per la conservazione della umana creatura, che ogni generazione, purchè rispetti i diritti delle future, deve provvedere alla felicità propria, senza pensare al bene dei posteri. E perchè allora dare di mano a tanti edifici, i quali sfidano lo incessante battere d'ali del tempo? Perchè facciamo tanti sacrifici per liberare e ridurre

grande la Patria, quando i frutti di questa gloriosa opera faranno beati gli ozi dei nostri figliuoli?

Le più delle annoverate ragioni fermano altresì, che il Comune ha ogni diritto di contrattare prestiti, sì per provvedere alle sue necessità, come per condurre lavori giudicati di utilità o di decoro del luogo. Ma, conciosiachè non si potrìa per nessuna maniera vedere quali ragioni potessero addursi a negare al Comune quello, che si riconosce diritto di ciascun uomo particolare, delle Società di disforme natura, e della Città medesima, ei mi pare convenga, per abbreviare nostro discorso, tralasciare ogni disputazione maggiore sopra così fatto argomento, lasciando però al lettore libera la via per tirar fuora tutte quelle molte altre considerazioni, le quali vagliano a dare maggior peso alla conclusione detta in principio.

Ancora ch'egli sia vero quello, che dicono molti scrittori di questa materia, che, cioè, gli uomini di una età possono, con una cattiva amministrazione, rovinare il patrimonio, che dovrebbe servire eziandio agli uomini dei tempi avvenire. Nondimeno basta considerare un po-

co questa proposizione per vedere subito, ch'essa non è di tale natura da farci conchiudere essere necessario di togliere la libertà al Comune di amministrare le cose sue, per la ragione che può usare malamente de' suoi diritti. Talchè, per ire incontro a questo storto ragionamento, io voglio adoperare una considerazione di piano intendimento, ma di forte presa: quale appunto stimo la seguene: volendosi porre impedimento ai danni, che derivano da una cattiva amministrazione, ne nascerebbe, che si dovrebbono ordinare provvisioni, le quali impedirebbono i benefici, che necessariamente sarebbero il frutto di una buona. Imperocchè, chi non può fare a suo modo, non ha volontà di fare quel che bisogna per far bene. Massimamente che l'uomo non sente la necessità di amare se non quelle cose, che gli si appartengono. E per certo non è ragionevole, perchè altri batta costui o colui, biasimare la forza, nè condannare il coraggio per causa dei micidiali, nè in somma riferire la malvagità degli uomini alle cose; ma voglionsi vituperare quei medesimi, i quali usano male quelle cose, che verso di sè sono buone. E nota che gli uomini, cercando sempre l'utile proprio, pen-

sano per natura dell'animo loro a quelle provvisioni, le quali durano, siccome eglino si fussero eterni. Donde, per le adoperate ragioni è forza il concedere, che non manco si governa bene una cosa con l'interesse, che con il libero arbitrio. Sicchè, se vien tolto questo, quello non basta a spingere l'uomo a reggersi con provvidenza e senno. E però fa di mestiero conchiudere, che da una libera amministrazione procede ogni sorta di bene, e da quella, sopra la quale vien fatta violenza, non s'aspetti alcuno ne derivi qualche utile, poichè alla men peggio, stando ferma, gliene addiviene come all'acqua, la quale si guasta e putrefà.

CAPITOLO VI.

Dove si continua la stessa ricerca, e si discorre delle imposte che possono essere necessarie al Comune.

Ma se le rendite del patrimonio non bastassero ad un Comune per sostenere le spese causate dagli obblighi, che gli derivano dal proprio suo instituto, e per soddisfare a'suoi doveri verso gli altri Comuni o verso lo Stato, è chiaro che sarìa a quello necessario di metter mano a provvisioni, le quali efficacemente provvedessero la pecunia, che bisognasse. E per tanto, per gli stessi ragionamenti discorsi nel precedente Capitolo, dico riconoscersi medesimamente la podestà nel Comune di stabilire quelle imposte, che sono secondo la sua natura, per quanto a'suoi bisogni possan bastare. E niuno si pensi che debba procedere da ciò alcuna ingiustizia; anzi per lo contrario; perocchè, la Podestà del Comune derivando da ciascuno dei Congregati, queste imposte e

queste contribuzioni debbono essere acconsentite da tutti quelli, i quali le pagano. E' mi par bene però di notare in questo luogo una cosa: ogni operazione dovrà procedere per acconcio modo, là dove gli uomini hanno riconosciuta la forma naturale di ciascun Istituto civile. E di quà è, che il Comune, quale è in questi nostri Libri significato, non potrà mai a nessuno dei suoi amministrati fare violenza o danno. Sicchè eziandio in questa parte delle imposte e delle contribuzioni non potrà porre gravezza più sugli uni che sugli altri, sopra i ricchi più che sopra i poveri, e viceversa. Ma perchè di questo sarà discorso ancora in seguito, là dove si dirà di qual natura debbono essere le imposte del Comune e di quale quelle della Città, per ora sì me ne passo.

La imposta è un sacrificio ordinato; essa importa quel tanto di spesa, che è cagionato per procurare ai Congregati i benefici della convivenza. Chi dalla Compagnia vuole il suo frutto, bisogna bene ch'ei riconosca di avere verso quella qualche dovere. Se per le contribuzioni, che gli vengono pagate, il Comune dovesse restituire una tale e determinata cosa, non ci sarebbe più la necessità di riconoscere le particolari

riunioni degli uomini, siccome Congregazioni ordinate e civili. Ma per la imposta neanco la Città ti può ritornare una cosa particolare e d'un prezzo uguale al valore di quella. Adunque la contribuzione e la imposta debbono essere date al Comune, o allo Stato, a seconda della qualità della cagione per la quale, quelle sono fatte necessarie. Le imposte e le contribuzioni non sono (nè possono essere negli Istituti umanamente e ragionevolmente ordinati) destinate contra a chi le paga, ma sì per conseguire il bene comune. Ora quelli, che conoscono quale sia il bene comune nei casi d'interesse parziale, sono coloro, i quali quello desiderano e sentono. Talchè la imposta, che bisogna per le necessità del Comune, non può essere ordinata, ricevuta e indiritta, se non dal Comune medesimo. Ben' inteso però, che l'imposta e la contribuzione, siccome debbono portare frutto universale, debbono ancora avere per precipuo carattere quello di esser universali. Se non che, statuite le soprascritte indubitabili proposizioni, bisogna ire incontro ad un'altra storta opinione. Imperocchè alcuni scrittori affermano che la Città non può permettere al Comune di trattare liberamente questa

materia delle imposte, perchè potrebbe nascere, per causa di una mala amministrazione, che si sciupassino le ricchezze, dalle quali lo Stato tragge quanto gli bisogna per le necessità sue. Ora, il far nota la falsità di sì fatta opinione non è opera di faticoso discorso; per il che dico mio ragionamento nella seguente maniera: I Comuni non pagano le imposte necessarie per conservare la Città, o per soddisfare alle spese cagionate dall' azione dello Stato. Ei sono i cittadini, che s'unirono in Associazione politica, quelli che della Città e dello Stato, per avere i beneficii, ne sopportano le gravezze. Donde ne viene, che non è ragionevole il credere che, se certa quantità di cittadini vanno in rovina, ammesso che la rovina di un Comune partorisca quella del più grande numero dei suoi congregati, ne nasca danno per la Città. Perocchè in quel Comune restan sempre quelle ricchezze, sopra le quali viene posta la gravezza, e solamente dalle mani degli uni trapassano in quelle degli altri. Ma, concesso anche che i cittadini di un Comune impoverissero tutti a cagione della pessima amministrazione di quello, si sa bene che in qualche posto debbono essere trapassate quelle tali ricchezze. Sicchè

lo Stato potrà sempre sottoporle alle gravezze; quando non avvenga, che la Città tanto malamente sia governata, da doversi vedere tutte le ricchezze passare da una Patria ad un'altra; oppure il sistema d' imposte sia di maniera da pesare sopra i Comuni, e non sopra i cittadini in particolare, e quelle non sieno di sorta da pesare sopra le ricchezze là dove si trovano, ma sopra i cittadini senza badare s'ei sian poveri o ricchi. E questo poco basti avere detto su questa materia; poniamo che molte più cose ancora si potrebbono dire; ma perchè ne discorrerò di nuovo e più diffusamente nel Terzo Libro, per ora non mi estendo a più altro dirne.

CAPITOLO VII.

Nel quale si continua a nostra ricerca, e si tratta di alcune altre maniere, per le quali il Comune ricava pecunia.

Ancorachè, per il precedente discorso, si possa in parte comprendere tutto quello che è da dire sulla presente materia; pure, per meglio specificare la mia opinione, dico, ch'io stimo si veda alla bella prima essere storta quella proposizione, con la quale alcuni niegano di riconoscere la facoltà al Comune d'imporre certe tasse per lasciare occupare temporariamente o permanentemente le piazze e i luoghi pubblici, con dire che, essendo cotesti posti proprietà di tutti, ognuno ha diritto sopra quelli. Perocchè, ritorcendo il ragionamento medesimo, si viene agevolmente in contraria sentenza. Ciascuno comprende bene come volendo Tizio, per cagion di guadagno, occupare un posto che è di tutti,

debbe da questi tali averne la permissione. E così pure è manifesto, che costoro possono imporre le obbligazioni, che credono. Per la quale cosa conchiudesi, che ancora una così fatta rendita è giustamente percetta dal Comune. E però, esso potrà mai sempre regolarla, prescriverla, in que'modi, i quali stimerà sieno convenienti.

E appresso, siccome non mi pare che alcuno possa tirar fuora una giusta ragione, per la quale si potesse disputare contra al diritto del Comune di provvedere per riscuotere le rendite procedenti da obbligazioni dello Stato, dopo quel tanto che abbiamo detto sopra materie di quest' istessa natura, io non voglio altrimenti dirne. Massimamente perchè non saprei con quanto giudizio si potesse credere conveniente di ragionare sopra una cosa, la quale è per sè manifestissima.

Ei viene dannato da alcuni quel Comune, il quale desse le sue terre incolte per uso di pascolo a quelli, i quali pagassero certe prefisse tariffe. Ma se ci conviene confessare, che gli economisti hanno per sè molte ragioni in confermazione di sì fatto giudizio, non ci pare però in tutto ragionevol cosa di ritenere perfetta la loro sentenza. Avvenga chè, non altri-

menti se si trattasse di un privato, la Società civile non può impedire al Comune di fare del suo quel ch'esso vuole, purchè non disturbi un qualche interesse politico, o i diritti di un altro Comune. E di qua è, che se vi fossero terre, destinate ab antico alla pastorizia, e non si pensasse di ridurle coltivabili o boschive, per impossibilità o per convenienza, il Comune potrà bene imporre certe tasse a quelli, i quali volessero usarne, anche se prima libero fosse stato a tutti di pascere i propri armenti, senza dover pagare contribuzione di sorta. Ma non diciamo quel che voglio riservare per un particolare Discorso d'intorno ai fondamenti del diritto del Comune ad avere proprietà stabile. Così pure noto come in altro luogo di questi studi si mostrerà come il Comune, il quale avesse l'interno reggimento formato per modo che allo stesso vi partecipasse, o per via di rappresentanza o personalmente, una parte o classe soltanto de' suoi congregati, offenderebbe diritti, che lo Stato debbe difendere, se prendesse deliberazioni di natura da toccare interessi particolari, senza prima avere provveduto in maniera, che ciascuno il proprio diritto possa difendere e custodire.

CAPITOLO VIII.

Dove si continua nostra ricerca, e si trovano alcune altre particolari azioni, le quali hanno per oggetto l'amministrazione delle cose, che vagliono a supplire ai bisogni e alle volontà della Congregazione, ma che, per cagione della loro natura, non possono essere soggette alla Podestà dello Stato.

E' vi sono certe istituzioni, le quali sono state fondate e stabilite, perchè il Comune ne ritraesse un qualche utile particolare. E sono quelle indiritte a togliere a tutti i Congregati i danni cagionati da fortune avverse o da cadimenti, oppure a supplire ai bisogni e alle volontà della Congregazione. Cotali istituzioni sono ferma ricchezza del Comune; onde ne viene ch'ei sia la sola Potestà, che ha diritto di provvedere al loro governo. Vi sono alcuni però che tengono opinione che il Comune non debba considerarsi affatto padrone di quelle, e perchè istituite in beneficio delle presenti e future generazioni d'uomini, e perchè disposte dal primo Fondatore, onde aves-

sero un prestabilito scopo, il quale non può essere mutato, senza offendere i principii sui quali ha fondamento la proprietà. Quanto a me io penso di aver detto a bastanza acciocchè si veda che io sono in contraria opinione. E però non ci voglio discorrere più di una tale sentenza, stimando solo necessario, per quello che nella proposizione ci può esser di nuovo, di dire, che il diritto comune basta a moderare gli uomini, perchè non facciano soperchia violenza. Niuna cosa è buona, se non quanto s'adopera bene. E se una cosa è buona alcuno non potrà mai saperlo meglio di quello, per il quale è adoperata. Di ciò niuno credo ne abbia dubbietà. E sono persuaso ancora ché sia chiaro doversi conchiudere nel medesimo parere per quello, che risguarda il diritto del Comune di imporre obbligazioni a stabilimenti, e ad impresari ec. ai quali avesse dato qualche aiuto o sussidio, acciocchè dai medesimi fussero eseguiti certi lavori, oppure si beneficasse qualche poverello, o qualche infelice. Così anche per vedere, se la pecunia o masserizie date siano a seconda delle sue intenzioni adoperate. Ma, perchè pare indarno l'affaticarsi in queste prove, tanto elleno sono per

se aperte, anche per le menti di grosso conoscimento, non reputo far lungo discorso in proposito; sicchè credo basti averne detto solamente per far che i nostri libri non siano manchevoli, per cagione di non avere io seguito l'ordine e la ragione del metodo. Laonde, dopo tutti i ragionamenti discorsi insino a qui, ei mi pare dover essere manifestissima cosa, come si mancherebbe alla verità ed a noi stessi, se si ammettesse con giusto diritto potere la Città usare di sua podestà per volere esaminare, approvare oppure disapprovare i bilanci attivi e passivi del Comune, verificare lo stato di cassa, permettere o no le spese impreviste, e gli storni di somma di danaro da una categoria ad un'altra. Perocchè ognuna di cotali operazioni derivino necessariamente dalle facoltà, le quali abbiamo statuite nel Comune, siccome persona morale e giuridica, e sono di tale sorta, che non disturbano per niuna maniera gli offici procedenti dallo Istituto politico, nè impediscono l'azione dello Stato, su di quelle cose, le quali gli bisognano o servono.

E ancorachè in molti sia tanta forza d'argomentazione, che ogni vera sentenza annullano;

nondimeno io reputo che la verità sia per fare strada in ogni tempo. Quanto a me, io voglio sapere quello che so, come mi dimostrano la pratica, l'esperienza, e il buon senso. Pertanto senza più dire, sì me ne passo, e assottiglio la mente mia per trattar più notabil materia.

CAPITOLO IX.

Nel quale si ricercano que' particolari offici del Comune, sopra i quali lo Stato non ha podestà alcuna.

Or intendo di dire degli offici del Comune, per quanto ei sono indiritti al conseguimento dello scopo della Congregazione, e procedono dalla causa precipua del congregarsi. E per tanto dico, che intra i primi primamente si debbe mettere quello, per il quale il Comune provvede a ciò che è di bisogno, perchè sia difesa la Casa e le altre robe dei Congregati contra la maligna condizione del luogo, sopra il quale la Congregazione si compose. Perciocchè è universale avere la Natura posto nel cuore dell'uomo l'istinto del congregarsi, specialmente perchè con la unione quello avesse mezzi da difendersi contra alle avversità causate dalla cattiva influenza

di tutte le forze, le quali compongono il Mondo. Donde, considerata la Città siccome partorita dalla Associazione, formata per cagione delle maligne tendenze degli uomini, i quali con mala opera sempre guastano la disposizione della pace, che è loro data di sopra, si vede manifestamente essere disforme dalla podestà dello Stato la facoltà necessaria al detto bisogno. Laonde il Comune bada da se stesso a' suoi particolari interessi, provvede alla sua conservazione; e con il magisterio proprio del suo istituto, procura il bene stare dei congregati. E la Città, mediante l'azione diuturna dello Stato, mantiene le provvisioni necessarie, perchè non si rompa l'ordine della pace, acciocchè non si contrastino ad alcuno i suoi diritti e le sue facoltà. Io so bene, che vi sono certi scrittori, i quali non reputano ben fatto di disputare per trovare quello che è giusto, dicendo essere buona cosa vedere ciò che è utile e conveniente, perchè alla fine tutti gli umani Istituti ci debbono menare alla mondana felicità di questa presente vita. Contra a questi io dico, per non uscire dal proposito nostro, che nessuno Istituto al Mondo, per quanto potente, potrà farmi sicuro e contento con il

provvedere alla mia salute, se mi avrà levata la libertà di custodirmela e conservarmela da me stesso. E però conchiudo con dire che, se lo Stato fusse costretto a indirizzare l'azione sua verso alle bisogna di sopra discorse, esso verrebbe a mancare alla cagione sua, perchè non potrebbe fare mai sicuro e felice il Popolo, in pro' del quale pure vorrebbe operare; e si discosterebbe da'suoi fini, avvenga che, preoccupandosi delle cose particolari, si ingenererebbe confusione ne'suoi offici.

Ora, basta considerare un poco le cagioni, per le quali una Congregazione d'uomini debbe avere scelto un luogo, più tosto che un altro, a sua stanza, perchè subito si veda che alla detta Congregazione compete benissimo ogni provvisione atta a procacciare a quello comodità e decoro. Sicchè niuno può ragionevolmente presupporre avere la Città diritto di contrastare al Comune sì fatta podestà. E per tanto gli edifici, necessari perchè la Congregazione possa compiere ciò che occorre al suo officio, e a rendere più facile l'azione sua, gli acquedotti e ogni altra opera di quest'istessa natura, sono di quelle cose, le quali debbono essere sempre nelle attribuzioni del Comune; perocchè el-

leno sono di quelle, le quali massimamente cagionarono la fermata di una riunione d'uomini nei luoghi, che meglio sembrarono adatti per menare bene la vita presente.

Le annoverate ragioni tutte fermano altresì, che il Comune deve essere libero di provvedere per fare o per mantenere le vie interne, le quali rendono agevoli le comunicazioni in tra i conviventi. E mi pare, che non vi bisogni lungo discorso per dimostrarlo; massimamente, se si considera che la Città non può avere interesse nel fatto che su di una particolare proprietà vi sian comode strade e facili accessi. E badi il mio lettore, come io non dico già, che sopra questa materia non si debba incontrare qualche eccezione; anzi, l'avverto, che ne dirò alcun che in altro luogo.

Le strade rurali sono quelle, che servono ai proprietari di possessioni o campicelli, e giovano particolarmente per il trasporto delle derrate. Esse van soggette a pubblica servitù. Ve ne sono alcune fatte da uno o più possidenti per particolare loro comodità, ma per antica consuetudine servono ad uso pubblico, e si addimandano *Consortive*. Ora, egli è certo potersi agevolmente dimostrare come strade sì

fatte siano di grande utile alla prosperità del commercio, e quindi al ben essere universale della Patria. Perocchè, quanto più rendono facile il trasporto delle derrate dal campo ai mercati, tanto più s'accresce la ricchezza nazionale. Ma facciasi considerazione da una parte come quelli, i quali ne ritraggono maggiore e più diretto utile sieno coloro, che hanno possessioni e campi nella prossimità di tali strade, e dall'altra che quelli medesimi al Comune pagano imposte, perchè sia fatto più comodo e migliore il posto, sul quale quello riposa, e si vedrà subito non si poter ragionevolmente mostrare, che non istanno nella competenza del Comune le provvisioni necessarie a conservare e mantenere in buono stato le strade rurali e le consortive. Ma questo è acconsentito da tutti, e però passomene.

Adunque tutte le strade le quali giovano, soltanto ai Congregati di un Comune, o a quelli di più Comuni, sono di sorta da non potersi, se non si vuole fare violenza a ciò che è giusto, conveniente, e opportuno, togliere alla podestà del Comune. Perocchè, abbandonata pure la quistione di diritto, egli è manifesto a tutti come, per tracciare una strada, per muove-

re ed assodare il terreno, per fare i ponti, per porre i tuboli e ponticelli per lo scolo e passaggio delle acque piovane, sia necessario l'occhio di chi non pensa ad altro, se non all'interesse del Comune. Ma bisogna bene notare in questo luogo, acciocchè il lettore sia fatto persuaso del pensiero dell'autore del presente trattato, che le strade e vie, che sono il soggetto di questo nostro discorso, non possono essere confuse insieme con quelle che, sebbene menino in parecchi Comuni, per essere molto frequentate per cagione di commercio da mercatanti e da rivenditori, diconsi commerciali, nè con quelle fatte per il passaggio delle milizie, e che appellansi militari, nè con le erariali e postali.

Le annoverate ragioni fermano altresì, che la edilizia, la nettezza delle vie, dei palazzi municipali, e dei mercati sono faccende proprie degli offici del Comune, sopra i quali lo Stato non ha podestà alcuna. Il che dicesi ancora per ciò, che risguarda le assicurazioni contra agli incendi degli edifici comunali, e la istituzione delle guardie del fuoco, massime che ciascun convivente, per le necessità sue, conserva nella propria Casa cotesto continuo pericolo per l'abi-

tazione e per il patrimonio suo, e per quello del suo vicino.

Noi abbiamo insino quì esaminati tutti gli offici del Comune, che gli sono propri, e che non possono essere soggetti all'Autorità della Città. Abbiamo discorsi tutti quelli particolari, che ci sono venuti alla mente, ed ho ferma opinione che pochissime cose si sieno lasciate indietro. Nondimeno per conchiudere senza grande mancamento dico, che agevolmente nel giudizio dei negozi civili non vi sarà confusione d'idee e di dottrina, quando quelli siano considerati in rispetto dei fini, per i quali son fatti e proposti.

CAPITOLO X.

Dove si dice che il Comune dev'esser libero in quelle provvisioni, che occorrono per la nomina, e scelta de'suoi impiegati.

Ciascuna persona ha in se stessa certe forze corporali, le quali sono gli organi della sua volontà e della sua ragione. E sono ordinate e fatte per esprimere, e per manifestare di fuori il senno, e il lume dentro. Se mancassero, la volontà e la ragione sarebbono inefficaci; anzi direi che non potrebbono stare; avvenga che, per volere, è necessario potere, per ragionare, è necessario discorrere. E per ciò eziandio il Comune deve avere gli organi, che manifestino la sua ragione e volontà, secondo a'suoi comandamenti, e non altrimenti. Per tanto io non so come ragionevolmente si possa disputare contra a cotesta facoltà del Comune, dicendo, che la Città ha potestà

di pigliare provvisioni per dar norme, e per regolare quel che bisogna a nominare gli impiegati municipali. Imperciocchè, se nel corpo umano fossero nervi è muscoli, i quali potessero avere volontà di fare una cosa contro ai comandamenti dell'anima, la Natura avria fatto tale una persona da stare in lotta continua con se stessa, e manchevole dei mezzi atti a provvedere alla propria conservazione. Ora, ognuno sa che l'agente ordinato al di fuora di me, per la manifestazione del mio volere e potere, in parte o in tutto manca alla necessaria soggezione alla mia volontà. E di quà è, che non occorrono, nè giovano altri ragionamenti, e altre riprove, per manifestamente chiarire, che, e per giustizia e per convenienza, il Comune, senza darne conto alla Città, nominerà e manderà via gli impiegati suoi, determinerà la distribuzione degli uffizi, le qualità, il numero, e la competenza di ciascun impiegato, l'ordine dei lavori, e tutto quello, che è necessario a condurre una buona amministrazione.

Alcuni scrittori riconoscono la verità delle soprascritte proposizioni, ma dicono doversi fare una eccezione per il Segretario Comuna-

le, e per i Maestri. Io dico anche contro a questo che, quanto al primo, non è ragionevole ritenerlo responsabile verso alla Città per alcuna sua operazione, atteso che quello non abbia alcuno officio, il quale non gli sia dato dal Comune, e il Comune, come dimostreremo in seguito, debbe essere ritenuto responsabile delle azioni sue, per quello che toccano l'interesse del Corpo politico. Onde pognamo che, a cagion d'esempio, lo Stato al Comune affidasse la riscossione delle imposte erariali, il Comune s'ha da ritenere responsabile di sì fatta provvisione, salvo al medesimo il diritto di chiedere conto al suo particolare magistrato o impiegato del modo e della ragione delle operazioni necessarie, per riscuotere le gravezze dai cittadini in prò dello Stato richieste. Per quanto a ciò, che risguarda i Maestri di scuola, non si può il medesimo discorso tenere; avvenga che, sendo essi preposti alla educazione, la quale prepara e forma il cittadino, se servono il Comune, anco fanno un'opera, che cagiona la fortuna, prosperità o miseria della Associazione politica. Sicchè questi tali impiegati non possonsi del tutto riputare dal solo Comune di-

pendenti; e però debbonsi giudicare in qualche modo eziandio allo Stato soggetti. Ma dovendosi in altro luogo disputare diffusamente questa ed altre quistioni di simile natura, non mi estendo ad altro quì dirne.

Abbiamo già stabilito che quegl' istituti, i quali hanno per iscopo di giovare alla universalità degli abitatori di un Comune, debbonsi riconoscere come parte del patrimonio comunale. E quindi ne conseguita, che dobbiamo ora pure ritenere come gl' impiegati necessari per l' amministrazione e direzione di quelli, sono, senza subordinazione alcuna alla potestà dello Stato, dal Comune con diritto legittimo nominati, stipendiati, e licenziati. E all'ultimo, per tutte le cose discorse nei precedenti e in questo stesso Capitolo, possiamo attribuire al Comune la libertà in tutte le azioni, e in tutti gli offici, per via delle quali e dei quali soddisfa a quei suoi doveri, che derivano sì dalla necessità della amministrazione sua, (cioè, dai debiti, e dalle spese fatte e da farsi per sostenere i dispendi cagionati da' suoi uffizi, e per pagare gli stipendi a' suoi impiegati) come dalla natura del suo instituto, secondo il quale dirittamente procura il bene stare dei congregati. Ora que-

sto voglio basti a chiarire quello si debba intendere sulle materie, che abbiamo insino a qui in via generale e particolare trattate. Nè stimo bisogni faticare in altri discorsi per dimostrare, che se i cittadini vogliono vivere in uno Stato con giustizia corretto, è necessario statuire, in prima, quali sieno i principii di rigoroso e necessario diritto, dai quali si possono trarre norme di rigorosa giustizia, e poscia ricercare quali provvisioni si debbano stimare e convenienti e politiche. Sicchè riconoscendo non doversi parlare inconsideratamente d'alcuna cosa, reputo bene terminare queste dispute, ancorchè altri possano dire essersi d'intorno alle medesime troppo brevemente ragionato.

CAPITOLO XI.

Dove si dice, che lo Stato ha podestà sopra quelle opere e quegli offici del Comune, i quali in qualche maniera toccano le cose, che sono eziandio di ragione dell'Associazione politica.

Ma, poichè la Congregazione Comunale, per operare tutto quello, che è necessario a conseguire, secondo il suo istituto, il proprio suo fine, debbe fare ancora molte altre opere e adempiere ad altri offici oltre di quelli, dei quali insino a quì abbiamo trattato, egli ci bisogna ora disputare alquanto per istabilire, se e in quali casi lo Stato possa e debba sopra certe tali azioni ed offici del Comune avere potestà ed imperio. E in prima, ci conviene riconoscere questo primo fondamento del nostro discorso, che, sebbene, generalmente parlando, alcuno non possa avere diritto di soprastare con autorità e con imperio ad un altro, per quanto questi abbia a soddisfare ad un diritto,

che gli vien da natura, pur nondimeno non s'offende cotesto primo principio di giustizia, se si bada e si provvede acciocchè alcuno non cagioni, operando a seconda de' suoi diritti, qualche danno ad un terzo. Donde si vede chiaramente come la Città su di ogni azione, fatta per un particolare scopo, e conformemente ad un particolare diritto dee avere podestà quanta basti, perchè non si offendano le condizioni del Patto politico, e così anco per partecipare di quella volontà, la quale statuisce ed ordina quelle opere e quegli offici, che, quantunque consigliati o reclamati dalle necessità della Congregazione comunale, pure toccano il sistema necessario delle cose e delle azioni, ordinato per cagione del Patto politico, oppure sono eziandio necessarie e giovevoli a conseguire il fine e l'utilità positiva o negativa, che nella repubblica si propone il civile Principato. E per tanto ne seguita, che lo Stato legittimamente soprasta al Comune in quanto questa Congregazione delibera, ordina, ed eseguisce provvisioni, le quali, in qualche maniera, hanno relazione con le cose subbiette alla Città, per cagione della Causa dalla quale deriva l'Associazione politica. La quale cosa

manifestamente ancora si mostra essere giusta e conveniente, considerando che, la Città avendo una persona, e una unità, non può lo Stato essere tenuto, a cagione degli altrui diritti, in fra quei termini, i quali impedimento portassero alla azione governativa di procedere con ordine e con unità di concetto; avvenga chè, se si volesse, statuire che la potestà della Città non debba soprastare a tutte quelle cose, le quali sono necessarie o giovano alla conservazione della Associazione politica, e agli offici causati dal fine da quella propostosi, per la ragione che quelle s'appartengono anche di diritto alla Congregazione comunale, egli è certo che lo Stato mancherebbe di alcuni di quei mezzi, i quali sono necessari a' suoi offici; ciò che cagionerebbe l'anarchia, la quale, siccome tutti sanno, è cagione della rovina di ogni Associazione politica. Ben si vede però, che, con le discorse ragioni, non intendo di dire come lo Stato debba avere podestà d'impedire al Comune di operare secondo le necessità e l'utile del fine e dello istituto suo; anzi per lo contrario; imperciocchè, per quello il quale abbiamo chiarito nei precedenti Capitoli, noi siamo nella opinione che alcun Principato

civile non possa studiare ed ordinare provvisioni, le quali possano causare impedimento alle opere ed alle azioni, le quali sono necessarie a mantenere una persona naturale o leggittima. La protezione, la quale ciascuno debbe a se medesimo, consente alla Associazione politica d'intervenire per prescrivere certe regole, le quali abbiano a moderare e correggere le azioni di uno, o di più cittadini. Sicchè dico, che lo Stato non può attribuire a se stesso autorità d'impedire un officio necessario al Comune, ma ha bene la podestà di stabilire e ordinare norme e regole acciocchè dalle opere del Comune non ne derivi danno alla Città, e alla Nazione, e non ne nasca disformità pregiudicievole nel reggimento civile. Ed ora ei potrà parere a certuni essere un'utile cosa il dichiarare in questo luogo, che cosa sia quel sistema delle cose e delle azioni, del quale abbiamo detto più sopra. Ma, perchè ne dovremo dire oppurtunamente un'altra volta, per soddisfare a queste tali persone, dico soltanto, che allo Stato si conviene aver certe ordinazioni in tra loro combinate con iscambievole opportunità, con istudiato modo e ragione, acciocchè l'opera e gli offici suoi, per

subite mutazioni, o per confusioni, non siano a caso diretti, ma ordinatamente e secondo un prestabilito disegno procedino. Ancora, ei ci conviene quì bene determinare, che cosa si debba intendere quando si specifica un officio, o una necessità del Corpo politico. Sul proposito troviamo, che un officio e una necessità al Corpo politico si debbono attribuire, allorchè quello o questa s'appartengono alla Associazione politica, considerata siccome una singolare persona; sicchè ciascun cittadino, stretto nel Patto politico, nel medesimo momento e con gli altri, ne senta il bisogno e ne soffra per il mancamento, o ne goda per il beneficio, che quelli producono. Bene sono da tenere pertinenti alla Città adunque non soltanto quegli offici, i quali dallo Stato procedono direttamente, e hanno per iscopo un effetto universale, ma ancora quelli, che sono richiesti dai bisogni di una singola parte dell'Associazione politica, e che procedono dalla causa del Patto politico. E per meglio specificar la mia opinione, voglio con gli esempi chiarire il nostro ragionamento. Le poste, i telegrafi, le provvisioni per giovare all'agricoltura, all'industria, al commercio, sono

cose tutte, le quali allo Stato s'appartengono; ma queste tali cose più quà e più là necessitano; e oggi producono vantaggio a questi, domani a quelli; in un luogo bisognano a un modo, in un altro ad un altro; pur tuttavia sono per la loro natura di tale sorta, che debbono essere ministrate da chi ha il governo della Città.

Dopo le cose dette conseguita a farsi considerazione s'ei si debba porre che lo Stato, quantunque civilmente costituito, sarebbe o non sarebbe per travarcare i giusti termini della sua autorità, qualora non vi fossero certe regole, le quali in qualche maniera impedissero d'ogni sorta violenze. Tale dubbio merita d'essere considerato; perocchè ei può parere ad alcuno come non sia possibile, che in una Città, popolarmente ordinata, possa lo Stato, con violenza, operare tirannicamente. In prima è da avvertire come l'Associazione politica non ha signoria assoluta sopra tutte le cose, le quali sono in potere dell'uomo. Così adunque non è giusto quello il quale fu, con parvenza di molta dottrina, da certi scrittori sostenuto, che, cioè, la Città non sarà mai ingiusta, nè crudele se, imperando per il Popolo e in nome

del Popolo, opererà secondo che dai molti e dai più fu statuito ed ordinato; imperciocchè i pochi ed i meno nel civile Consorzio debbono ritrovare quella felicità maggiore, che si può avere in questa vita mortale; e bene è vero che ogni ragione di pace procede solamente dalla giustizia, la quale è immutabile ed eterna, nè deriva da alcuna cagione numerica. Onde, così i più, come i meno, possono guastare quell'ordine della dirittura e della giustizia, senza il quale le Associazioni umane non possono stare in quella tranquillità, che bisogna che abbiano, perchè non le vengano meno da loro medesime. E questo, che alcuno non possa contrastare alla pace universale, vale a dire, di tutti quanti e di ciascuno, è il fine che tutti vogliono. La Potestà certamente dell'uomo, congregato a Popolo, è, come a dire, infinita, purchè non rompa nè guasti il cerchio della Giustizia. Ora, la verità, il buono, il bene sono nell'eterna e nascosta coscienza dell'umanità; ma nella manifestazione di ciò, che è riposto dentro nel cuore, gli uomini cedono e si conformano alla fortuna, alle costumanze, e al destino, debilitati, come sono, dall'uso dei mali e dalle imbecillità irreparabili dei viventi.

Laonde gli Stati ancora debbono essere moderati da regole e da istituti, perchè non abbiano mai a mancare di soggezione alla Giustizia, che è loro data di sopra. Ma, come ciascuno ben vede, l'azione dello Stato ha dei confini, i quali paiono sicuri e determinati insino a che ci fermiamo nelle disputazioni scientifiche; però, dovendo metter mano alla pratica, interviene bene di frequente, che sia data allo Stato autorità maggiore di quella, la quale gli si appartiene. E per tanto conviene ricercare quelle regole, che sono necessarie, acciocchè, eziandio nella pratica de'suoi offici, la Città non offenda la Giustizia, la quale guarantisce a ogni persona naturale e legittima la sua libertà. Or seguita di vedere quali siano queste regole. Ma questo per lo appunto è quello, che, e nei Capitoli precedenti e in quelli i quali seguiranno, fu e sarà dichiarato. Anzi questi miei Libri sono scritti con questa intenzione di stabilire i termini, dentro ai quali gl'Istituti civili possono e debbono, secondo ragione e giustizia, operare.

Ma, per tornare a discorrere del proposito particolare di questo Capitolo, dico, che bene è vero, che il Comune sarìa cagione di disor-

dine, se gli fosse data di sopra una Podestà, la quale potesse impedirgli i suoi offici, o indiritta fosse a strascinare i cittadini in tale cammino, a capo del quale si ritrovasse uno scopo contrario e disforme dal fine e dalla causa del congregarsi. E per lo contrario, è a tutti chiaro e manifesto come la Congregazione Comunale giovi all'Associazione politica, e il Comune alla Città, ogni qualvolta questa, soprastando a quello, resta in quei termini, i quali sono secondo la proprietà del suo instituto. E la ragione di questo è, perchè il Comune nella Città ritrova quello, che gli è necessario, per non oltrepassare i confini dei propri suoi offici, e per vivere in quella tranquillità, che gli occorre per avere libertà nelle azioni sue, le quali tanto mal volentieri al di fuora dirige, quanto volentieri al di dentro opera. Ora dovremo dire d'alcune cose particolari, che sono appartenenti a questa materia; però di quelle ne' luoghi più accomodati tratteremo. Non dirò altro adunque qui di questa quistione. E per fornire questo discorso, voglio ancora alquanto ragionare per mostrare come ei sia giusto e conveniente, che quelle opere e quegli offici, i quali, tanto

al Comune, quanto alla Città sono necessari, oppure sono di giovamento al conseguire lo scopo della Congregazione, come a procacciare il fine dell'Associazione politica, debbano essere adempiuti dal Comune. Primieramente a questo proposito dico, che quelle tali azioni, le quali sono dall'uno e dall'altro Instituto volute, per cagione delle necessità di ciascuno, debbono a quello essere lasciate fare, il quale meglio può farle. La quale cosa quanto sia giusta niuno credo che ne abbia dubitazione. Per il che pigliamo tosto ad esaminare tutte quelle proposizioni, dalle quali si possa ricavare la conclusione, che ricerchiamo. Alcuni dicono che l'Associazione politica, sendo maggiore e più eccellente, dee avere, in rispetto della Congregazione comunale, una qualche precedenza, massime che, per esperienza, per sapienza, e per addottrinamenti, i Magistrati suoi debbono essere riputati i più acconci a maneggiare pubblici negozi, siccome coloro, che vivono in mezzo ai grandi affari, sono dalla pubblica opinione, o con censure e con biasimi corretti, o con laudi confortati, e ricevono prontamente quegli insegnamenti, che occorrono per comprendere la mente del Le-

gislatore, perchè dirittamente da questo dipendenti, e perchè esecutori fedeli della sua volontà. Rispondo: bene è vero che il Magistrato comunale, e perchè amministratore di una pubbica cosa di minor conto, e perchè non può avere modo di ammaestrarsi con una esperienza, fatta sopra un grande numero di affari, come sono quelli che alla Città s'appartengono, e molto meno imparare per via degli errori degli altri, e perchè infine con il Legislatore non è in diritta relazione, e della sua mente ne sa soltanto di seconda mano, e l'opinione pubblica, che lo premia o castiga, con la lode o con il biasimo, è quella sola, che procede da quelli, i quali gli vivono d'intorno, non avrà probabilmente tanta conoscenza del maneggio dei pubblici negozi, come potrà averla un Magistrato dello Stato; ma in quella vece, più che ogni altro, egli potrà conoscere i bisogni delle necessità presenti, e i desideri degli uomini, che gli sono vicini. Niuno vorrà credere, che questo non basti a supplire al mancamento più sopra notato. Ma possiamo dire ancora, come il Magistrato comunale della esperienza e del sapere di quello dello Stato s'avvantaggi, imper-

ciocchè, dovendo in coteste tali opere ed offici, dei quali discorriamo, restare in soggezione di quello, dovrà pure dai consigli suoi e dalla sua approvazione riceverne giovamento. Sicchè la pubblica amministrazione avrà da ricavare maggiore utilità dal fatto che al Comune sia lasciata la precedenza nelle opere e negli offici, che sono e debbono essere fatti secondo le necessità sì della Congregazione comunale, e sì dell'Associazione politica. E questo ancora si mostra con dire, che, se alla Città quelle tali cose si lasciassero, il Comune dovrebbe restare malcontento, perchè dovrebbe abbandonarsi del tutto nelle mani dello Stato, senza poter in qualche maniera provvedere, acciocchè i propri desideri venissero soddisfatti; imperciocchè, sendo, per possanza e per numero, inferiore il Comune alla Città, non sarebbè a quello possibile di operare, secondo la sua potestà lo richiederebbe, per moderare gli offici e le azioni di questa. Il che non è ragionevole, nè opportuno. Non è ragionevole, perche egli è ingiusto, siccome nei precedenti Capitoli si è bastantemente chiarito, che gli sia tolto il diritto di operare alcuna di quelle azioni, le quali procedono dal suo istituto:

non è opportuno, perchè ne nasceriano mali umori, i quali cagionerebbono tutti quei danni che, come i maestri c'imparano, derivano sempre dalla violenza. Appresso, possiamo ancora stabilire, che le necessità dell'Associazione politica, le quali sono pure necessità della Congregazione comunale, sono sentite quà e costà; sicchè, se un Magistrato bene o male per cagione di quelle opera e fa, viene considerato in prima quà o costà. Donde si vede, che l'attenzione del Governo sopra le opere de'suoi magistrati debbe essere richiamata dai lamenti, i quali più quà e più là possono essere fatti. Per la quale cosa, voglio ancora conchiudere essere necessario che al Comune sia lasciato il provvedere, sotto la soggezione dello Stato, a quelle tali cose, le quali sono di appartenenza della Congregazione e insiememente dell'Associazione politica. Noi vedremo in seguito come possa lo Stato la sua Podestà adoperare con sicuro buon'esito. Per ora avvisiamo soltanto, che il Comune, ottimamente constitituito, osserva obbedienza alle Leggi, e alla legittima azione della Città non cagiona ostacolo, ma bene giova a quella, con efficace aiuto.

Ora dovrei ancora chiarire come al Comune s'appartenga il provvedere a quelle spese, le quali sono cagionate da quelle opere, e da quegli offici, i quali sono per le necessità ed i bisogni della Congregazione e insiememente per le necessità ed i bisogni dell'Associazione politica, operati. Ma, conciossiachè stimo che tutti convengano in siffatta sentenza, reputo di non dirne più oltre.

CAPITOLO XII.

Dove si ricercano le opere e gli offici, i quali procedono dalla Causa delle Congregazioni, e insiememente dalla Cagione, che produsse l'Associazione politica.

Niuno ragionamento può recare maggiore dilettazione a quegli animi, ne'quali risplende qualche luce di generosità, che quello, dove si tratta della educazione dei giovani. Per tanto io voglio cominciarmi da questo principio; massime, perchè pare a me che molte volte intervenga, che una disputazione sia a tutti accettevole e grata, se viene proposta con convenevole principio.

I diletti della vita secondo i desideri s'appetiscono. Ma il desiderare le cose buone ed oneste s'appartiene a colui, il quale sa raffrenare le passioni dell'animo suo. La quale virtù non è nell'animo di chi vive nell'ignoranza dei doveri, che ha verso di se stesso,

e verso degli altri. E di quà deriva, che il generare figliuoli, senza riconoscere l'obbligo di esercitargli in quelle discipline, le quali gli saranno stimolo e norma a bene operare per meritare e grazia e lode in tra gli uomini, debbe stimarsi dannata azione. Perciocchè, essendo la vita confusa infra molte fallaci opinioni, l'uomo, cresciuto senza educazione, ha oscurata la mente, e non sa scegliere quella buona strada, la quale gli converrìa per la sua felicità, e insiememente, perchè bene istruito, potrebbe giovare alla desiderabile perfezione della Società. La cagione è che nessun bene e nessun male interviene agli uomini e alle Nazioni da se solo, ma con la ignoranza è congiunta la cattività dell'animo, alle quali tiene dietro l'udacia del male, e con questa insieme la impertinenza; con la buona educazione e gli ammaestramenti virtuosi vengono la costumatezza, la moderazione, e l'amore del prossimo. Tanto che conseguita essere secondo lo istituto della Città il provvedere acciocchè ogni umana creatura sia fatta sicura, che non le sarà niegata, per altrui colpa, la facoltà di ben vivere, e così non la si dannerà infin delle fasce ad una infelicità perpetua

dalla quale, come dicono gli esperti filosofi, seguita la deminuzione del legame naturale, che ha l'uomo particolare con la Società; donde le più volte ne nasce, che quello doventa nemico di questa.

Egli è ben ragionevole per tanto che la *istruzione primaria,* necessaria ai giovinetti, dal Comune e dallo Stato medesimamente sia data, quando i genitori a cotesto dovere non soddisfacessero. E dico dal Comune primamente, perciocchè questa Congregazione, per la natura del suo instituto, debbe soddisfare a quei bisogni della vita, alla soddisfazione dei quali dovrebbe in prima provvedere la famiglia; dallo Stato poscia, perciocchè è secondo la proprietá del Principato civile di vedere che le persone, le quali hanno podestà sopra altre persone, non travarchino i termini della giustizia e della convenienza, oppure non trascurino gli obblighi, che hanno con i deboli; e così, per dire della materia nostra più specificatamente, si distrugga l'ignoranza, la quale è tanto perniciosa alle Congregazioni tutte degli uomini, e a tutto il Mondo. Diciamolo ancora: la educazione impara agli uomini a quali cose debbano volgere il desiderio, con quali compa-

gni usare, come governare la loro vita. E solo per questa via possono veramente giungere alla virtù e alla pace, beni assai pregevoli e più desiderabili, che qualunque altro. La ricchezza, come quella che dà luogo ed agio al vivere ozioso, e che invita i giovani alle voluttà del corpo, serve più alla dappocaggine, e alla tristizia dell'animo. La forza, congiunta colla saviezza, suole essere di profitto, ma, divisa da quella, è usata piuttosto di nuocere a chi la possiede. Sole di tutti i beni la virtù e la pace fanno frutto, e partoriscono felicità. Sicchè d'essere educato è di diritto di ogni uomo particolare; e l'educare è dovere in prima della Famiglia, poscia del Comune, e per ultimo dello Stato. Chi bene consideri tutte le cose insino a qui discorse, agevolmente comprenderà, come per me non sia fatta alcuna distinzione tra le femmine e i figliuoli maschi; massime che, continuando, affermo come la donna eziandio, non solo ha diritto di avere quella felicità, che si può finchè si dura nella carne mortale, ma ancora a partecipare dei virtuosi ammaestramenti, avendo in se stessa intelligenza ed esquisito senso del bene, per cui doventa sì nobile e utile il suo officio nella famiglia e nel mondo.

Ne si pensasse per avventura alcuno, che io fossi occupato da qualche sinistra disposizione dell'animo verso la autorità dei Padri. Imperocchè, oltre che io non stimo i padri colpevoli della ignoranza de'loro figliuoli, eziandio so per cosa certa, che i più di loro possono e vogliono educare i figli secondo buona ed eccellente filosofia. Di modo che io non vorrei per qualunque cosa del Mondo biasimare e vituperare coloro, che vogliono essere liberi nella educazione da darsi a'loro figliuoli. Anzi, per lo contrario, potrei, se opportunamente quì lo potessi fare, lungamente discorrere per chiarire di quanto utile e di quanto vantaggio sia cotesta libertà dell'insegnamento, e di quanto danno sia il diminuire l'autorità e reverenza paterna. Dico adunque, che il Comune e la Città non debbono soperchiare la podestà dei Padri, ma debbono preparare e mantenere scuole siffattamente perfette, e affatto gratuite, chè lo Stato abbia giusta ragione di castigare quei Padri, i quali non hanno le dovute cure dell'educazion de'loro figliuoli. Sicchè il Comune non dovrà trascurare alcuna cosa, la quale sia atta a rendere i locali ad uso delle scuole comodi, ventilati e consolati dalla luce, poi-

chè debbono in essi dimorare per più ore del giorno molti giovanetti, i quali, per la loro età tenerella, hanno necessità di aria, che fa libera e pura la respirazione, e di luce, che rende la mente svegliata, vivace e meglio atta a ricevere la istruzione. Nè deve lasciare al Padre, negligente o povero, il pretesto di non avere pecunia per comperare i libri necessari al figliuolo, ma quelli ai fanciulli debbe dare, avendo riguardo, non solo che siano ben fatti, ma pur anco ottimamente stampati e rilegati, perciocchè da ciò si ingenera amore nel bambino allo studio. Come pure le scuole non hanno da essere sprovviste di lavagne, di globi, che ti raffigurino il cielo o la terra, di carte geografiche, e di quegli arnesi tutti, i quali sono necessari allo acquisto della scienza. E sopra ogni altra cosa il Maestro non può essere tenuto in picciola estimazione; perocchè egli sia al fanciullo in luogo di padre, non di corpo, ma dell'animo e dei costumi. Imperò per averlo buono e degno è necessario poterlo scegliere bene; e per ciò fare bisogna bene pagarlo convenevolmente. Io poi credo che non importi, anzi nuocia, l'avere scuole separate per le femmine, poi-

chè da questa divisione ne nascono quelle immoralità, che agevolmente si comprendono, e che per noi si tacciono per non venir meno al decoro del Libro. La scuola *primaria* deve esser ad immagine e similitudine della famiglia, dove vi sono fratelli e sorelle, dalla cui comunanza non ne avvengono que'disordini, che si temono da certi uomini, i quali, ei sembra, vogliano che la virtù solamente consista nel saper rappresentare, come su d'una scena, la gravità e il sussiego di ottimo personaggio. Ancora, si sa, che le donne, per i bambini, meglio vagliono degli uomini; perocchè esse, con la maggiore pazienza e dolcezza, che hanno, riescono bene a mantenere l'ordine e la disciplina, e ai Comuni poveri danno modo di dividere le scuole secondo le differenti età dei fanciulli; la qual cosa arreca un utile inestimabile, senza cagionare più spesa; avvengachè, se si ammette la convenienza della comunione dei due sessi nelle scuole, la maestra potrà insegnare nelle *classi* inferiori, e il maestro nelle superiori. Ma perchè il Comune, siccome il padre, può non fare, o fare bene e male tutte le soprascritte cose, lo Stato ha podestà di provvedere: in prima, acciocchè

le si facciano, e, poscia, perchè le si facciano bene. E le ragioni, le quali chiariscono giusta questa sentenza, non occorre più dire qui; avvengachè furono già a suo luogo discorse. E, ponendo termine a questa disputa, non voglio tralasciar di dire, che non sarebbe escusabile lo Stato, alloraquando volesse impedire al Comune d'instituire Scuole superiori e Università, massimamente perchè non mai abbastanza si potrà stimare l'utilità, che deriva alle buone dottrine, dalla frequenza d'instituti di quella natura, sì per la gara, che ne nasce a cagione delle dispute fra uomini dotti in ogni parte della scienza su per le cattedre cagionate, e sì per essere più facile al figlio del povero di proseguire i suoi studi, e così i grandi ingegni non restino negletti, e nelle nobili discipline completamente istruiti, abbiano modo di apportare condegni benefici alla Patria. E solo lo Stato eserciterà anche sopra questi Atenei quella sorveglianza, la quale è necessaria, senza però oltrepassare i limiti della sua competenza. E così pure ognuno da quello, che fin qui si è detto, comprende bene come la podestà dello Stato legittimamente si estende alla sorveglianza sopra ai maestri, preposti in tutti i co-

munali istituti, per quanto s'appartiene a quelle nozioni generali, che costituiscono l'educazione buona dell'uomo e del cittadino. Conchiudendo dico, che le scuole dovrebbono essere l'onore e la gloria di una Nazione, e per ciò dello Stato. Perciocchè i giovani nelle nobili discipline e buone arti cresciuti, ritenendo essi negli animi ogni precetto d'onesto, virtuoso e glorioso vivere, potrebbero venire all'età virile e perfetta atti e potenti ad ogni virtuosa opera, e ottimamente operando, arrecherebbero gloria alla Patria, utile alla umanità. — E così voglia Iddio, che sia per questa mia Italia!

CAPITOLO XIII.

Nel quale si continua nostra ricerca, e specificatamente si parla di quelle provvisioni, le quali hanno per iscopo di mantenere la sanità pubblica.

Ho sentito alcune volte da uomini, assai pratichi nei negozi politici e nelle faccende amministrative, disputare, se al Comune si debba attribuire la podestà di fare provvisioni, le quali abbiano per fine di mantenere la sanità della Congregazione. Ma per quelle considerazioni, che abbiamo fatté insino a qui, sull'indole, sulla natura, e sull'istituto del Comune, io credo come per noi sia manifesto, che alcuno non possa, senza fare una violenza, questa tale facoltà togliergli. E però a noi non resta da dire altro sul proposito. Se poi si considera che, se i cittadini di una tale Congregazione non vivessero riparati per ogni banda da quelle cose, le quali sono di conti-

nuo pericolo alla salute loro, ne verrebbero malanni gravissimi in tutta la Nazione, ei si vede chiaramente come lo Stato debbe avere autorità quanta basti per ordinare al Comune di prendere le provvisioni sulla materia necessarie, perchè il tutto proceda con iscambievole fiducia e sicurezza. E ciò non tanto per quelle morti e debolezze, che ne nascerebbono in quel tale Comune, quanto perchè si produrrebbono certi miasmi pestilenziali, i quali sono dai fisici molto bene descritti, e che sono la cagione che la salubrità dell'aria si guasta e si corrompe, per la quale cosa ne nascerebbero tante e tali malattie, le quali miseramente affliggerebbero la umanità tutta quanta, e metterebbono lo spavento e il disordine negli animi di tutti. Io vedo bene però, che allo Stato non si potrà attribuire podestà di far tutto da se stesso quello, il quale occorre per provvedere a cotesto bisogno dell'umana convivenza, avvenga che egli, così facendo, farebbe tutta quell'opera, la quale primieramente al Comune s'appartiene, e al suo officio poscia compete per quanto, trascurata o malamente eseguita, potrìa causare, siccome si è detto, danno all'Associazione d'uomini, per la sicurezza e fe-

licità dei quali esso è constituito. Sicchè per specificar meglio la nostra opinione, dico per esempio, ch'egli è certo che il vajuolo, il quale può distruggere in poco tempo una gran parte delle popolazioni nel fiore della sua prima giovinezza, si vince con l'annestare certa materia vaccina, e non altrimenti, nè d'altra maniera. Ora, se questa operazione chirurgica non si facesse, ne verrebbero malattie, le quali per artifizio medico malagevolmente si vincerebbero. È adunque evidente, che lo Stato può e deve statuire, che non sia questa tale preservativa operazione trascurata. Dico ancora questo ragionamento, per venire nella stessa conclusione per quelle necessità, che nascono nei casi di *epizoozia*, ossia di malattia contagiosa negli animali. E l'averlo con queste poche parole ricordato mi pare basti, e non occorra più altro dirne.

Per quanto abbiamo stabilito possiamo conchiudere adunque, che il Comune può e deve proporre regolamenti nell'interesse della igiene locale, e quindi adempiere a quelli offici, che ne derivano, purchè quelli e questi siano conformi alle prescrizioni governative sulla materia, abbiano avuta la necessaria approvazio-

ne, e sia messa l'Autorità della Città in istato di usare la sua sorveglianza, perchè non siano trascurati tutti quei comandamenti, i quali si estimano utili e necessari nell'interesse dell'universale. E quindi non devesi neppure proibire al Comune di prendere, e far eseguire quelle provvisioni contingibili ed urgenti che, all'uopo, da circostanze speciali fossero reclamate in pro' dei componenti la Congregazione comunale; ma anche in questo caso lo Stato ha da aver modo di vedere, se siano osservate le leggi generali, che regolano sì fatte materie. E così pure per parte sua, in casi straordinari, lo Stato ha diritto di ordinare al Comune istraordinariamente di fare quanto occorra al preservamento della sanità locale, perchè non si abbiano a generare quei miasmi, dei quali più sopra si è discorso. Non sarebbe adunque ragionevole, che, mentre il Comune ai suoi Magistrati conferisce la facoltà di usare la propria vigilanza in materia igienica, nei luoghi pubblici, agli alimenti, e alle bevande poste in commercio corrotte o alterate, oppure in condizioni tali da renderle nocive, e siano portate via le cose, che possono cagionare insalubrità, e per fino nelle abitazioni e nei luoghi

destinati ad uso privato al fine di toglier via le cause di malattie al vicinato, non si volesse riconoscere allo Stato la podestà di dare ai suoi Ufficiali la competenza di sorvegliare, perchè vengano mantenuti quegli ordinamenti, giudicati utili e necessari alla felicità dei componenti l'intiera Associazione, per la quale è constituito. E qui non si parla che nell'intesesse generale della Patria; ma si vedrà ancora in seguito essere altre ragioni, le quali rendono legittima l'intervenzione dello Stato in sì fatte materie, e sarà allora quando dovremo discorrere dell'ufficio della Sovranità in pro' di quelle cose, che risguardano la libertà individuale.

I pubblici ammazzatoi dei bestiami, introdotti vivi nei Comuni, per i bisogni degli abitanti, sono destinati a prevenire le cause d'insalubrità, che possono nascere dagli ammazzatoi privati. Da ciò si vede essere così fatti edificii, per loro natura, e comunali e soggetti alla vigilanza governativa dello Stato. Comunali, perchè servono all'uso degli abitanti di una tale Congregazione; soggetti alla podestà dello Stato, perchè possono far nascere, se trascurati o mal fabbricati, miasmi pregni

di pestilenziali umori, che producono malattie distruggitrici delle popolazioni, e capaci di estendersi rapidamente in tutto il territorio nazionale. Queste sole considerazioni ei mi sembra bastino a persuadere chiunque, come lo Stato abbia diritto di ordinare la fabbricazione di ammazzatoi pubblici in quei Comuni, nei quali mancassero, alloraquando l'ammazzamento di bestiami frequente potesse cagionare ragionevole sospetto di capitarne danno, e così di approvare o disapprovare i progetti dei medesimi, conoscere il luogo dove sono posti, e, una volta fatti, di sorvegliarne la conservazione e l'uso.

Ancora, per le medesime ragioni, le inumazioni dovendo essere fatte giusta le prescrizioni emanate per l'Autorità dello Stato, il terreno bisognevole al sotterramento dei morti, che ciascun Comune deve possedere, non potrà essere tolto alla sorveglianza governativa, poichè, se le piantagioni fossero fatte in modo da impedire la circolazione dell'aria, o i sotterramenti non fossero eseguiti con sufficiente profondità, oppure i corpi, posti sotto terra, venissero con troppo frequenza ritornati al di sopra, ovvero i cimiteri fossero situati

troppo prossimamente ai luoghi abitati, ragionevolmente si avrebbe a temere corruzioni nell'aria, e quindi l'ingeneramento di malattie contagiose e pericolose alla sanità generale della Nazione. Non sarà poi nella podestà dello Stato lo statuire, se, come, e a qual prezzo si debba concedere dal Comune una parte di terreno nel suo cimitero per sepolture particolari; come pure sopra ciò che può avere risguardo alle pietre sepolcrali, o monumenti, che i cittadini pongono in segno di dolore e di ricordo sulla tomba de'loro parenti ed amici; ancora, non può avere diritto di usare della sua autorità sopra l'uso, e la proprietà dei prodotti naturali, o appositamente sementati; avvengachè è agevole vedere come sì fatte cose non hanno alcuna relazione con la utilità generale della Associazione politica.

E perchè stimo ch'ei non sia disforme dalla materia, io voglio discorrere alquanto se sia conveniente ordinare, che nei cimiteri vi siano le separazioni, che fino ad ora si usano in tutta la cristianità. E dico adunque che, sendo di faccia alla morte ogni uomo uguale, e dovendo sperarsi che tutti siano medesimamente benedetti nel seno immenso di Dio, chè

non vi è eccezione di persone appo il Padre di tutte le cose, non si possono credere civili, opportune, giuste le divisioni, secondo le varie credenze religiose, che soglionsi fare nei sotterramenti dei nostri poveri morti. E con questo, io non intendo di portare offesa alla religione di quelle anime delicate, e pie, che oltre la tomba aspettano d'avere la dimora promessa dalla propria fede; imperciocchè ei mi pare in niuna maniera sia credibile, che Iddio, con essere sommamente buono, non sia per dare buona e felice stanza a quanti meritarono premio per la loro virtù e ben condotta vita; come eziandio reputo, che nè anche questo parrà credibile a persone d'intendimento anco scarso, avere l'uomo il diritto di giudicare un'altro uomo non solo nella sua qualità mortale, ma pur anche nell'altra divina e immortale.

CAPITOLO XIV.

Dove ancora si continua nostra ricerca, e si discorre delle mutazioni del Capoluogo del Comune, e delle separazioni di una o più borgate dal resto del Comune.

Come ognuno sa, un Comune può essere composto da due o più borgate distinte, in una delle quali, ordinariamente la più opportuna, è situata la casa, la quale serve di residenza ai Magistrati necessari all'azienda comunale; e questa borgata o frazione volgarmente vien dimandata Capoluogo. Pertanto, fatta considerazione sulle attenenze, le quali di continuo sono molteplici tra il Capoluogo di un Comune e le diverse Magistrature dello Stato, e quindi sulle diverse conseguenze, che ne derivano in riguardo a certi atti relativi ad ordinamenti superiori all'interesse locale, egli è giusto affermare, che non si potrebbe pretendere ragionevolmente, che fusse lasciato giudice il

solo Comune della opportunità d'un cambiamento di Capoluogo, avvenga chè si farebbe offesa a quel diritto, il quale abbiamo riconosciuto essere proprio di ogni personalità, e quindi anche dello Stato, di adoperare la sua podestà sopra tutte quelle cose, le quali possono, tanto direttamente, che indirettamente, influire sulla libertà delle sue facoltà naturali e legittime, massimamente se queste sono di quelle, che sono necessarie per porre in effetto quegli offici, i quali servono a condurlo al raggiungimento del proprio suo fine. Laonde conviene conchiudere, che lo Stato certamente non abusa della sua potenza, ordinando che i Comuni non possano fare mutazioni di codesta natura, se prima non sono, con reciproco accordo, combinate.

Le borgate, che ebbero vita comunale propria, difficilmente possono volere, o subire quietamente la loro riunione ad un altro comune, e si è visto sempre nascere disordini da così fatte violenti, oppure mal consigliate riunioni. Un decreto, una deliberazione improvvisa, alle volte cagionata da uno spirito fazioso e appassionato, non potranno mai cambiare la natura delle cose,

e pacificamente soffocare la vita di una personalità distinta e reale, per ridurla membro e parte di un'altra. Laonde, quando un Comune manifestasse la sua ferma volontà di unirsi ad un altro, per formarne uno solo, lo Stato non può essere estranio a cotesta nuovità; primamente, perchè a lui compete quella autorità, che assicura la tranquillità di tutta quanta la Nazione, e che mantiene le buoni relazioni in fra Comune e Comune, in fra borgo e borgo; e poscia, perchè non derivino danni, per mancanza di regolarità e comodo, a quelle relazioni, che sempre vi sono fra il Comune e la Città, siccome al principio di questo discorso per mutamenti di altra specie si è detto.

E ora, dopo le soprascritte cose, io reputo, che più poco mi resti da dire per fare manifesto come la separazione di una o più borgate di un Comune, tanto per constituire da se sole un Comune, quanto per riunirsi ad un altro, è tale una nuovità, la quale non può essere fatta senza permissione dello Stato, il quale ha ogni ragione di voler, che nessun accidente di proposito avvenga, se questo può produrre qualche cagione da cambiare o mo-

dificare le relazioni esistenti infra la Società politica e la Congregazione comunale, tra la Città e il Comune, se prima non si abbia avuto riguardo alla Podestà ed agli interessi di quelle; imperciocchè non vi è alcuno, il quale non veda e non confessi, che le mutazioni, delle quali qui si discorre, portano conseguenze, le quali toccano l'azione dello Stato medesimo. E però senza più altro aggiungere, pongo fine a questo discorso.

CAPITOLO XV.

Dove si discorre di quelle operazioni, che vagliono a specificare la quantità degli uomini, che compongono ciascuna Congregazione Comunale.

Io stimo, che alcuni si potrebbono meravigliare, vedendo come in questo luogo sia messa questa disputa, massimamente considerando come abbiamo distribuito questo nostro lavoro; nondimeno reputo che vi siano altri, ai quali parrà facil cosa essere quella di giustificare il fatto nostro; imperocchè, se non fosse altro, molti ricorderanno quella vecchia sentenza, per la quale vien detto, che la potenza degli Stati, e l'importanza del Comune si possono far manifeste eziandio col dichiarare quanto siano numerose le popolazioni. E però dico, che allo Stato e al Comune medesimamente importa sapere quanto sia il Popolo, che vive nella Congregazione comunale, perchè quello

dal Popolo ricava ogni elemento di prosperità per l'Associazione civile, siccome questo da'suoi cittadini vien condotto per le vie, che sono indiritte a far ch'egli raggiunga il suo proprio e natural fine. Ma, per tornarmi un passo più indietro, voglio venire a considerar la seguente sentenza: la causa che spinge il cittadino nella Congregazione, che forma il Municipio, è quella istessa che lo condusse nella Città, e sta nel desiderio di conseguire col soccorso de'suoi simili, quei beni, i quali non potrebbe conseguire con le sole sue forze; perocchè, giova ancora quà ricordarlo, la natura dell'uomo non gli consente di vivere fuora della umana comunione, perocchè, soltanto durando in questa, egli può accrescere le sue facoltà, satisfare ai suoi bisogni, e compiacere ai suoi desiderii. Donde si vede, che il fine dello Stato rimescolasi sul reciproco confine con quello del Comune, e se questo massimamente ad ordinare i rapporti nati della convivenza è chiamato, quello è preposto a regolare e sostenere colla Legge i diritti di tutti. Talchè ei mi pare manifesto, che lo Stato, per la felicità di ciascuno, e quindi dell'universale Corpo politico, il Comune per il bene di ogni individuo,

che compone la compagnia da lui stesso constituita, dovranno tener di conto di quelle notizie, le quali comprovano la coesistenza della persona di ciascun cittadino, il quale da quello in ogni sua libera azione è protetto, ed in questo riceve benefico ospizio ed aiuto. Laonde il Comune fa e mantiene, e lo Stato invigila per quanto a'suoi offici conviensi, cioè per quello che risguarda la polizia, la finanza, e i rapporti che ogni persona individua ha con la Città, che non falliscano quelle opere, le quali stimansi necessarie per avere, con ordine ed esattezza, sopra registri, rinnovati e corretti periodicamente, notizie di ciascun cittadino, vecchio o bambino, maschio o femmina, possidente o artigiano, nubile o no, padre o figlio, che vive e dimora nella Congregazione comunale.

L'uomo, venuto al mondo, si trova nell'associazione famigliare, in quella del Comune, e in quella politica. Da sì fatte Società ei non può venir fuora, se non è strascinato da snaturati appetiti, i quali gli abbiano oscurato il ben dell'intelletto. E per tanto il cittadino individuo è il nervo di ogni civile e politica Compagnia. Laonde le nuove genera-

zioni, che sorgono, sono, siccome furono i loro padri, la continuazione della famiglia. del Comune, e della Associazione politica. E di quà è, che l'instituto più forte farebbe violenza al più debole, se costringer lo volesse a non avere la cura di conoscere quali siano e chi siano i cittadini, che lo constituiscono, imperciocchè eguale sarìa quest'atto a quel prepotente comandamento, per il quale venisse proibito all'uomo di riconoscer se stesso. Ma, se alcuno replicasse che la Società civile e politica, in seno della quale il cittadino vide la luce, e per lei l'autorità dello Stato, accogliendolo sotto la sua tutela, e col comando e coll'opera assicurandone l'esistenza fisica, la sua libertà e la sua condizione civile futura, ponendo leggi e regolamenti, per assicurare la filiazione legittima, per provvedere ai neonati non assistiti dai genitori, per ordinare cautele economiche, civili e criminali, le quali lo aiutino a menar, intra le contrarie bramosie perverse degli altri uomini, a buon porto la vita, mostra di avere podestà e officio di custodire e tenere gli atti dello stato civile, lasciandosi soltanto al Comune il diritto di ricorrer allo Stato, per aver quelle notizie, le quali per il

fine suo gli potessero essere necessarie, io vorrei ch'ei considerasse un poco quest' altre proposizioni: chi sia primo, e chi sia secondo; chi sia più eccellente, e chi sia più necessario. Ma, perchè noi l'abbiamo queste dispute in molti altri luoghi di questo Libro discorse, ei non mi pare bene di affaticare ancora in esse. Per ritornare adunque donde ci siamo partiti, mi pare bene di ricordare che quelle cose, che debbono essere fatte dal Comune, non debbono essere fatte dallo Stato, quantunque questo in quelle interessato vi fosse, siccome, v. g., non è ben fatto, nè opportuno che un'azione propria, di un uomo, sia fatta da un'altro uomo, lasciando per tale maniera la cura a chi si crede da più di provvedere a quello, che la natura ha riposto in me, perchè io faccia quello che è necessario alla mia esistenza, e alla mia felicità. Continuando adunque, dico, che le soprascritte considerazioni vagliono altresì a provare come il Comune primamente, e poscia lo Stato hanno diritto di sapere e tener conto della morte di ciascun cittadino, perchè quello e questo, e per quelle ragioni, che abbiamo annoverate, e per quell'altre, che abbiamo per brevità lasciato

fuora, conoscano non tanto quando sono cessati verso una persona gli obblighi, che hanno con essa, ma sì ancora perchè restino sempre regolati i rapporti tra di loro dei conviventi.

Alcuni hanno considerato quest'argomento in rispetto della Religione. Io, per me, dichiaro che intendo, che le proposizioni, delle quali ho questionato in questo discorso, non possano recare pregiudizio alle opinioni, sostenute dai Dottori della Chiesa. Imperocchè, parlando di scienza di governo, non disputo d' intorno alle sentenze di Religione. Sicchè possono avere ragione, coloro i quali sostengono essere proprio di ciascuna Chiesa di avere diritto di notare quando nasce e quando muore un uomo; ma affermo, che quelle annotazioni risguarderanno le anime, non potranno mai produrre alcun effetto civile. L' uomo, finchè dura nella carne mortale e nel tempo, deve riconoscere le convenienze della vita, menata in comunione con gli altri, e sentire il freno della Legge, secondo Giustizia.

CAPITOLO XVI.

Nel quale seguita a vedersi di alcune altre cose, che sono per natura loro propriamente appartenenti alla podestà del Comune, ma, per qualche particolare ragione, debbono essere alla Autorità dello Stato soggette.

Or seguita di vedere se vi siano alcune cose, le quali, per una particolare ragione, debbano essere sottoposte alla Autorità dello Stato, quantunque, per cagione dell'indole loro, appartengano propriamente al Comune. Al quale proposito dico alla bella prima, come nella mente me ne caggiono cinque; così che, se altre ve ne possano essere, non so, ma, se vi sono, reputo, che siano di poco conto. Laonde, quanto diremo su di queste, che ricordiamo, sarà sufficiente per dare la maniera di giudicare delle altre. E la prima io voglio sia le provvisioni necessarie per conservare e

mantenere in buono stato i boschi di proprietà del Comune. Io so, che alcuni, per lo amore che portano al diritto, che ciascuna persona ha di possedere le cose, non vorrebbero dare alla Città alcuna podestà per imporre condizioni di sorta all' uso del possesso di quelle; ma a me sembra che troppo oltre nelle rigorose conseguenze procedano questi tali; imperocchè conviene ammettere, siccome indubitabili, due premesse, cioè, che la proprietà nell'umano diritto è riconosciuta inviolabile, perchè cagiona utile a tutti, a chi l'ha e all'universale; e che la proprietà non debbe mai essere convertita in istrumento, il quale possa essere cagione di danno alla Congregazione, o all'Associazione politica. Per tanto conviene considerare in cotesto rispetto questa quistione; sicchè facciamo considerazione per vedere, se il possesso dei boschi, lasciato libero di ogni freno, possa cagionare danno alla Società tutta quanta, e alla Città. Le legna sono da stimarsi, siccome quelle cose, le quali vanno poste in tra le prime, che sono necessarie alla vita dell'uomo. E atteso che si riproducono malagevolmente e soltanto dopo un lungo tempo, sono necessarie speciali provvisioni, sia perchè

non manchino, e sia perchè non rincarino sproporzionatamente sopra alle facoltà di spendere di quelli, i quali ne hanno bisogno. Egli è vero che eziandio il grano, il vino, il fieno sono pure certe cose necessarie; nientedimeno nessuna servitù è imposta sui fondi aratorii, vignati, e prativi. Ma tra questi tali fondi e i boschi vi è grande differenza; perocchè quelli producono derrate, le quali, con profitto e vantaggio, si possono portare dagli esterni paesi, e il fieno cresce in abbondanza; per lo contrario dai boschi, si hanno le legna, che non si possono avere da lontani paesi, senza smisuratamente spendere, e senza grandi fatiche, e infiniti ed insopportabili disturbi. Le derrate le abbiamo periodicamente, e la fallanza di un anno è compensata nell'anno venturo; ma, perchè un bosco sia in taglio, ci vogliono anni parecchi, e anni sopra anni per avere a maturezza gli alberi d'alto fusto. Oltre di ciò il coltivatore volentieri fa quello, che particolarmente crede opportuno per accrescere l'interesse da ricavare dalla coltivazione delle sue possessioni, mentre il prezzo dei boschi e le rendite dei medesimi sono al di sotto da quello, il quale è desiderabile per la misura e per la qualità

del terreno; sicchè la bramosia di dissodare i boschi è continua nell'animo di coloro, i quali li possiedono. Ancora, i fisici molto bene hanno dimostrato come le acque, che sono in terra, per un continuo travaglio si riducono vapori, i quali si sollevano nell'aria, dove, per virtù del sole e dei venti, ritornano acqua, e ricaggiono in terra in forma di benefica pioggia. Le montagne sono dalla Natura destinate, per via degli alberi, a ribevere quell'acqua, e quindi a rilasciarla, dando cagione ai torrenti, ai fiumi, e ai rivi. Donde si vede, che, tagliando gli alberi delle montagne, per ridurle coltivabili, si guasta l'opera della Natura. Perocchè i venti, non trovando ostacolo, infuriano, talmente che cagionano rovine d'ogni maniera; i vapori dell'aria, non più ribevuti dagli alberi dei boschi, si riducono in gragnuola devastatrice dei campi, con fatiche e stenti seminati; le acque, non più trattenute e costrette a rivolgersi in tra le vie tortuose dei monti, precipitano giù a torrenti, sicchè menano stragi, e rompono, e guastano il corso naturale dei fiumi, allagano terreni, i quali, in prima, erano asciutti, portano via case, paesi e ogni cosa. Intanto le Montagne stesse si rompono, e i massi di

sasso immensi si distaccano, e con fracasso cadono dall'alto al fondo, distruggendo mille e mille abitazioni, che prima erano asilo tranquillo e desiderato. Egli è adunque a tutti manifesto ed evidente, che la Città ha podestà, che debbe adoperare, di mettere un freno, una servitù per correggere e moderare i diritti di proprietà, quando questa è sopra ai boschi. Per la quale cosa i Comuni, che possedono boschi, come se fossero cittadini privati, debbono obbedire a quelle leggi, e a quelle provvisioni, che l'Associazione politica volesse in su di quel proposito ordinare. Non è materia speciale di questi miei Libri il determinare infino a dove le Leggi e le provvisioni della Potestà politica possono andare in cotesta materia; mi pare bene però di dire brevemente, che solo è legittimo quello, il quale è necessario, ed è giusto quello, il quale è legittimo.

Ora diciamo di quella che io voglio, che sia seconda delle materie, le quali sono argomento di questo capitolo. Ognun sa che l' Associazione politica può dare qualche sussidio, con propria pecunia, al Comune, perch'ei provveda convenientemente a qualcheduno di que'suoi of-

fici, dei quali in questo Libro si è discorso. Vi sono dei casi nei quali il Comune, stremato di forze proprie, ha bisogno per non morire, mancando a quelle cose, le quali sono, di necessità, di sua natura, di avere un aiuto e un soccorso da chi è maggiore di lui, siccome figliuolo dal padre. Ho sentito dire alcune volte da certuni, che in nessuna maniera si dovrà dare al Comune assistenza ed aiuto; atteso ch' ei convenga al Corpo politico lasciare che quello muoia e si unisca ad uno più forte di lui, quando ei fa manifesto di non poter, con le proprie forze, sostenere tutti quelli offici, i quali gli sono propri. Ma io reputo, che questa sentenza sia dannabile, come quella la quale è la conseguenza di considerazioni frivole ed esagerate. Le cagioni, che spingono il Comune a domandare soccorso, possono essere transitorie e fuggevoli; e allora il beneficio, richiesto, costa poco alla Città, la quale ha per esso infinito contraccambio, imperocchè s'acquista fiducia e amore da un istituto, il quale, in se stesso, ha ogni elemento di vita, e tanto contribuisce alla prosperità sua. Oppure quelle sono durabili; e in tal caso che cosa giova, che questo povero si unisca con un altro, perda

la sua personalità, trascini il compagno nelle sue miserie, e porti la discordia, e il malcontento nella nuova comunione? Io ho sentito sempre laudare quel Capo di casa, il quale ama e cura ciascun figliuolo della sua famiglia, sia egli valido e forte, o debole e macilento. Ma perchè nel Secondo Libro dovrò disputare lungamente una causa sì fatta, io tralascio di dirne qui, pensando bastare al proposito mio, per ora, quel tanto, che ho detto, massimamente che le ragioni, le quali si potrebbono ancora al soggetto nostro addurre, sono di quelle che provengono da vera moralità e da giustizia, contrariamente alle quali a me sembra ottima cosa credere non vi sia alcuno tanto sfacciato, il quale voglia, sotto pretesto di un fittizio utile, parlare o scrivere. E per ritornare all' argomento nostro conchiudo dicendo, che a chi dà un pecuniario sussidio vuolsi riconoscere il diritto di vedere come siano le somme concesse disposte ed amministrate; perocchè, se ognuno potrà essere spendente del suo, non dovrà però esserlo di quello d'un altro. E così, per esempio, il Comune, il quale domanderà alla Città un soccorso, per poter fabbricare o migliorare le case necessarie per le scuole, dovrà alle Au-

torità dello Stato mostrare i tipi e i disegni di quelle, e quindi ottenere l'approvazione del modo, con il quale si sono fatti i lavori. Non parlo di quelle contribuzioni, che lo Stato potrebbe essere obbligato a prestare, per conservare certe strade comunali, perchè anch'egli le danneggia con un uso continuo, avvengachè, trattandosi di cotesto, sarà sempre conveniente che intra le parti sia conchiusa una convenzione.

Intendo ora di dire della terza, cioè, degli Archivi dei Comuni, per quanto s'appartiene alla qualità della materia, trattata in questi Libri. E prima di tutto stabilisco, siccome quistione che non ha relazione con quello, che dirò in questo luogo, che non discorro già di quei tali archivi, i quali servono soltanto ai bisogni del Comune particolare, ma bensì di quelli, i quali sono ordinati allo scopo di conservare scritture e documenti, che riguardano qualche particolare diritto dell'Associazione politica, dei privati, e dei *Corpi Morali* di ogni natura, e conservano depositi preziosi di antiche stampe, e manoscritti, talmentechè tra quei documenti possono trovarsene alcuni, i quali guarentiscono interessi demaniali, e Regali, di Pubblici Istituti, e di Citta-

dini privati, contra agli istessi interessi della Congregazione Comunale. E dico adunque come per nessun principio, il quale proceda dalla Libertà, come debbe essere compresa, e dalla Potestà giustamente riconosciuta, si potrà mai statuire, che quei tali Archivi, perchè sono confidati nelle mani di un Comune, debbano essere lasciati al Comune medesimo, e così lo Stato abbandoni ogni responsabilità nella custodia ordinata degli Atti in quelli conservati. Ei mi pare pertanto, che non giovi di continuare ancora questa disputa; perocchè credo che a tutti sia chiaro come lo Stato, per non mancare a' suoi diritti e a' suoi doveri, non dovrà rinunciare alla potestà, che gli s'appartiene su cotesta qualità d'Archivi. Sicchè, è giusto, conveniente ed opportuno, che la Città, d'accordo con il Comune, determini quali provvisioni occorrono sì per nominare gli impiegati all'uopo necessari, sì perchè tutto proceda in quelli secondo lo scopo per lo quale furono fatti.

Conchiuso nella soprascritta maniera il nostro ragionamento, resterebbe ora da dire se quelle spese, le quali sono cagionate da quei tali Archivi si debbano pagare dallo Stato e dal Comune, oppure da uno dei due. A me pare

che il Comune sia quello, che coteste spese deve fare; e questo dico per le seguenti due ragioni: e la prima è, che in ogni caso, se il Comune dovesse tenere da se solo un archivio, dovrebbe pure da solo contribuire alle spese da quello cagionate; donde si vede, che di poco si accresce il dispendio dal fatto, che in quell'archivio si conservano oggetti e cose, sopra le quali debbe lo Stato adoperare la sua podestà; e quindi è che non giova, nè è giusto, per una cagione di così poco conto, di aumentare le spese dell'Associazione politica, la quale ne ha quasi infinite, e s'accrescono d'assai ogni qualvolta sono fatte anche per picciola somma, come a dire, d'origine, perchè le operazioni, che occorrono, per causa di quella, s' accrescono, e cagionano nuove e grandi spese di seconda mano; e la seconda è, che i cittadini, i quali più ne sentono i benefici, per la buona conservazione di quei tali Archivi, sono ordinariamente quelli, che vivono nella Congregazione comunale; sicchè è ben ragionevole che eglino ne abbiano a portare la maggiore gravezza.

E la quarta voglio che siano le fiere e i mercati, dai Comuni sul loro territorio ban-

diti. Un Comune, può benissimo stabilire che in certi tempi dell'anno vi siano fiere e mercati, nei quali si vendano derrate, mercatanzie, e bestiame. Però, considerando che queste tali fiere o mercati, massime nei Comuni rurali, sono di vantaggio, perchè richiamano in quei dati tempi e in quei tali posti gli oggetti, su dei quali caggiono gli acquisti e le vendite, e questi tali centri commerciali, secondo le necessità dei luoghi, è eziandio utile accrescere di numero, atteso che, per sì fatta maniera, si fanno nascere sempre più nuove relazioni commerciali, si vede bene come quelle sono, per natura loro, di tale sorta, che debbono essere in qualche modo soggette alle ordinazioni dello Stato. Noto nulladimeno come io non intenda con questo di dire, che la Città possa giustamente limitare in questa parte la libertà del Commercio; anzi per lo contrario; perocchè tengo sempre fermissima opinione che la prosperità di ogni cosa proceda, siccome conseguenza immediata, dalla Libertà. Ma questa non è materia di questo mio trattato. Per la quale cosa, ritornando al proposito, dico, che alla Città s'appartiene soltanto conoscere quali fiere e quali mercati i Co-

muni vogliono istituire, in quanto che si possa dallo Stato provvedere per modo, che quelle e quelli non arrechino danno ad altri Comuni, i quali avessero sul riguardo qualche diritto, e ancora non si manchi a quelle necessità, le quali sono cagionate in rispetto della sicurezza pubblica, e il commercio non abbia qualche detrimento per causa che non sono obbedite e rispettate le provvisioni dall'Associazione politica, per la prosperità di quello, ordinate.

Con poche parole ora dico della quinta: tutti comprendono bene come qualunque volta, nella quale un Comune desse mano ad un lavoro, oppure deliberasse un' opera, che in qualche maniera fossero tali da cagionare su di una cosa pertinente alla Città una mutazione, sia giusto e ragionevole che lo Stato debba essere in condizione di operare anche su di quel tal lavoro e su di quella tale opera secondo la proprietà del suo istituto. Intra privato e privato cosi è. Lo stesso è giusto che sia tra Comune e Comune, come pure tra la Congregazione Comunale e l' Associazione politica. Non stimo necessario specificare la mia opinione con csempi particolari; i casi possono essere quasi infiniti; e non sarà malagevole ad

alcuno di volta in volta distintamente riconoscerli. Sicchè passomene, non senza però notare che, quantunque le considerazioni fatte in questo Capitolo siano in via particolare discorse, avendo in esse trattato principii di filosofia politica e amministrativa, non istimo che queste dispute siano per essere giudicate un'affettazione pedantesca, massime perchè, siccome ho detto in principio, per esse abbiamo stabilito quelle proposizioni, le quali potranno essere bisognevoli per sentenziare sulle cose tutte, che non si possono di un subito prevedere, ma che accaggiono alla giornata.

CAPITOLO XVII.

Dove si mostra come lo Stato abbia podestà sopra quelle opere e quelli offici del Comune, i quali toccano le cose o i diritti del Cittadino.

Perchè ciascun dì occorre vedere come gli uomini l'un l'altro s'opprimano, e che i molti contristano i pochi, egl'è necessario discorrere alquanto in questo luogo per dichiarare quelle ragioni, le quali mostreranno come lo Stato, per suo instituto, ha podestà sopra di quelle opere, e di quelli offici del Comune, i quali sono secondo le necessità sue, ma che sono per la natura loro di tale specie da toccare le cose e i diritti dei privati cittadini. E per comunicare per ordine questo trattato, e per dire quello che io penso di mio acconciatamente e quello che ho da altri compreso sopra questa disputa, stimo essere buon consiglio incominciarmi nella seguente maniera. L'uomo, per istinto suo, re-

sta nella comunale compagnia, conciosiachè solamente in essa può ritrovare soddisfacimento a'suoi naturali bisogni, soddisfando ai quali, ei si mantiene in vita, e cresce in forza e in valore, perfeziona se stesso, e per via del discorso, la propria intelligenza migliora, laudando così il buon Dio, il quale, per quella, lo ha posto al di sopra degli animali bruti, e il Corpo politico vuol constituire, perchè in esso ritrova la sorgente di quell'autorità, che lo potrà proteggere e difendere ne'suoi diritti e nella sua libertà. E di quà è, che le umane società sono corrette dalla Legge. La quale serve di pieggieria e sicurtà universale; è fatta non contra agli uomini, ma sopra gli uomini; e non è altro che la espressa dichiarazione della ragione e della giustizia, che non sono al di fuora dell'uomo, ma in lui, avvegnadio che hanno loro vera sorgente nell'intimo della coscienza dell'umanità. Poste così queste indubitabili proposizioni, ne nasce, che la Città regge e governa in quei momenti, nei quali il cittadino, o più cittadini, i molti, od i pochi hanno bisogno di riparare sotto il beneficio della Legge, perchè sia fatta ragione e giustizia. Ma ministro dell'Associa-

zione politica è lo Stato, ordinazione dei magisteri della potestà di quella; laonde il Governo, esecutore degli offici dello Stato, adopera la sua forza, e soprasta, con giusto diritto, a tutte le azioni umane, per quanto quelle possono travarcare i giusti termini della ragione e della giustizia.

Ogni persona, per accrescere in valore e in virtù, per conseguire insomma un qualche grado di perfezione, ha bisogno di aver libertà nelle azioni sue, sicchè gli sia possibile di trarre utile e contentezza dal suo lavoro sia delle braccia, sia della mente. La Società adunque farebbe violenza, da doversi dannare perchè tirannica, se impedimenti mettesse alla libertà del cittadino individuo, se, per ammetterlo nel consorzio, gli richiedesse sacrifizio di sua indipendenza o di sua volontà. E ognun comprende agevolmente come l'Associazione civile, usando della sua autorità e forza per la protezione di tutti e di ciascuno, dei deboli, e dei pochi contra ai molti, e di questi contra agli impertinenti, e agli audaci, fa opera necessaria per la propria sua conservazione, buona per la sua quiete, necessaria è utile al suo materiale, e morale ben essere; imperecioc-

chè egl'è comunemente manifesto, che il cittadino è quello, il quale, unito ad altri, forma la Compagnia, e che, nuocendo ad un cittadino, nuoci alla Congregazione, siccome facendoci male a un membro del corpo, sentiamo noi stessi struggere dal dolore. E la ragione di questo è, perchè la persona individua, non la Società, ha un'anima, nutrica una fede, esercita un'arte, usa un mestiero, vuole, a fine del suo lavoro, il proprio miglioramento, siegue la virtù. Chi è filosofo sa donde traggono loro natura i tormenti della vita; ma non fa di mestiero gran perizia nell'umano discorso per dar ad intendere anche a chi filosofo non è, anzi a chi sia pure di scarso intelletto, che il troppo amore, che l'uomo ha di se medesimo, è cagione dei molti travagli della civil Compagnia, imperciocchè gli uomini son strascinati a credere essere ogni cosa lecita, purchè da quella possano ricavare un qualche particolare profitto. Donde si vede che continua sarìa la lotta nel Mondo, se l'individuo fosse lasciato solo, senza i mezzi di sostenere i suoi diritti e la sua libertà; perchè ciascun cittadino nessun studio maggiore avrìa di quello di dominare gli altri, o di farsi vas-

sallo per aver protezione, o di acquistar partigiàni per poter resistere all'impeto e violenza altrui; e così le maledette divisioni dei Guelfi e dei Ghibellini, dei Bianchi e dei Neri guasterebbero perpetuamente il Comune e la terra. È comun detto essere bene ordinate quelle Repubbliche, dove si conserva l'ordine; ma l'ordine nelle umane società non è altro che il rispetto scambievole della libertà di ciascuno. Non imbarazzandosi, non opprimendosi vicendolmente l'un l'altro, ma ricercando la buona armonia e l'unione, gli uomini intra loro si aiutano e giovano. Onde possono conseguire i vari fini della vita; i quali beni nascono dalla buona educazione, e la buona educazione dalle buoni leggi, e le buone leggi da quelli ordinamenti civili, che sono partoriti da un vero e sincero sentimento di libertà. Dico adunque, che sono prudentemente ordinati quei Consorzi civili, nei quali non vi è alcun magistrato, che abbia libera podestà di fare quello, che vuole, senza riguardo alla libertà e indipendenza della persona individua, avvegnachè, come ognun sa, l'Autorità, ridotta tanto in un picciolo, quanto in un grande numero, nei pochi o negli as-

sai, è violenta e tirannica, se non ha un freno nel rispetto, necessario per la felicità di ogni creatura umana, dovuto ai diritti naturali di ciascuno. E quindi è, che la Legge non opererà bene, nè convenevolmente, là dove nel Legislatore vi fosse stata la mente di ordinare, per essa, agli uomini di fare quello che dovriano, invece di proibire loro di fare quello che non dovriano. Ancora, manifestissima cosa è, che ordinatamente è corretta quella Nazione, nella quale, mentre la Compagnia, che costituisce il Comune, soprastà, con libera autorità, alla felicità e comodo, il Corpo politico ha la sua podestà senza contrasto indiritta a conservare, difendere, volere la libertà di ciascun cittadino; imperciocchè gli uomini vogliono lo Stato, perchè sia la forza, che protegge ogni debolezza, e castiga ogni cupidigia soperchia. Ma poste da canto tutte queste, e quelle altre ragioni, che si potrebbero addurre ancora, io non voglio tralasciare di dire (perchè chi è uomo politico, filosofo, ed insiememente avveduto, veda quel che è di più da considerar sulla materia) come una tirannia bisogna oppugnare prima di poter ragionevolmente sperare che sia ridonata al Mondo la vera li-

bertà; e sì fatta tirannia è quella del costume, che hanno gli umani instituti, di voler il proprio ben essere, malgrado la infelicità altrui, e così vogliono il bene per forza, e combattono qualunque causa, che sembra possa impedire il seguitare dei loro propositi. Ei pare infatti, a chi considera con levità di giudizio, che la Società, padrona di se stessa, abbia diritto di governare ogni parte di se stessa, e però possa legittimamente disporre e ordinare la felicità di ciascuno di quelli, che la constituiscono, e molto più statuire i modi e le forme, per le quali ciascun cittadino dovrebbe operare per il bene e per il meglio degli altri. Le Società poi, sendo rette e governate dagli assai, sono con impeto portate a non saper distinguere in tra gli umani accidenti, e non vedono che il subito vantaggio, senza badare a quello, il quale propriamente e davvero è buono, e utile. Le moltitudini più facilmente s'accorgono e giudicano di una cosa dalla parvenza sua, e sono mosse da quella certa prudenza, la quale persuade essere ben fatto il ricercare continuo le ricchezze, le comodità, la possanza. Talchè quelle farebbero molte azioni contrarie alla giustizia, la quale

vorrebbe che si lasciasse stare quieto e in pace ciascuno, si desse a tutti il suo, e i beni dei particolari non si toccassero, se lasciate fossero senza freno. Laonde dico, che, siccome il Comune ha per iscopo di conseguire il bene dell' intiera Congregazione, che nasce dalla sociale compagnia, e richiede che ciascuno vi concorra e si presti, giudico, per quelle ragioni, le quali insino a qui abbiamo discorse, essere assai manifesto il bisogno che nel Consorzio civile vi sia chi abbia la forza di proibire, che si facciano quelle cose, le quali potrebbono credersi un bene per gli assai, ma che sarebbero procurate con danno dei diritti, e della libertà dell'individuo. E quindi è, che lo Stato è, per natura sua, la podestà legittimamente constituita, perchè adoperi la forza, acciocchè la Congregazione non nuocia a uno dei cittadini che la compongono, e i molti non contristino i pochi, ciò che non toglie, come a chi ben considera è manifesto, che lo Stato stesso sia ancora la forza, che costringe i cittadini ad obbedire alla Legge ed ai Magistrati temperati da quella.

Io non so donde venga che una stolida scipitezza possa essere sostenuta con ragiona-

menti da uomini, per ogni ragione sapienti e della felicità del prossimo osservantissimi, i quali con libri e con molta dottrina, combattono il diritto di possedere le cose godevoli procacciate per via del lavoro, perchè quello fu perpetuato al di là della durazione del temporale possesso. Io non lo so dico, avvenga chè non comprenda come si possa credere che l'uomo abbia volontà di perdurare nelle fatiche, le quali sono quelle che tolgono le Nazioni dalla miseria, e venute queste in ricchezza, fanno che le non impoveriscano, se non fusse per poter godere i diletti della vita, e questi assicurare a coloro, i quali verranno dopo di lui, ai suoi figli, ed eredi del suo nome. La proprietà, e la famiglia sono intra loro cose congiunte, imperocchè la moltiplicazione e la continuazione dell' *Io* del Padre nei figli rende questi partecipi della paterna proprietà, perpetuata per via della successione. E di qua deriva sempre un nuovo stimolo agli uomini di adoperare industria e fatica, per risparmiare masserizie e pecunia, le quali accrescono la ricchezza e il patrimonio. Chi vive regolato, laborioso, onesto, premuroso del suo, sollecito a mettere insieme i propri risparmi, e si lascia persua-

dere a spendere per comperare altre materie, che gli offrano maniera di nuovamente riporsi al lavoro, è sostenuto dal desiderio di giovare a se, alla propria famiglia, e così produce quella condizione di cose, che è tanto utile al Comune, alla Patria, al Mondo. E ancora vi è di più, e questo consentono tutti i Dottori, Poeti, Filosofi, Istorici, il lavoro di ciascuno e di tutti è utile, fruttuoso, necessario; ma, come ognuno vede chiaro, sarebbe stimato da qualunque opera vana volere il guadagno, se ei non si potesse serbare per averlo al bisogno; e però niuno vorrebbe affaticare, guadagnando, quando avesse dalla Società quello, che basta alla vita. Nè lodata onestamente potrìa essere la proprietà, se non fosse necessaria alla famiglia; imperciocchè questa sarebbe costretta a dividersi e a separarsi, se la masserizia e la Casa non la tenessero ferma e unita. Chi è politico e savio, non ascolta nè dà importanza a certi discorsi senza scienza, con i quali si vorrebbe dimostrare essere dannose alle società umane la famiglia e la proprietà, come quelle che cagionano certe disuguaglianze intra gli uomini; avvengachè le disuguaglianze, che nascono dai privilegi e dalla

tirannide sono di danno e di vergogna, non mai quelle, le quali accaggiono per il rispetto e per l'osservanza, che scambievolmente si hanno intra loro gli uomini, i quali vogliono la libertà, la quale è anima e vita della civil compagnia, tanto più che in essa tutti gli associati trovano aperta la via per procacciare guadagno, e quindi cose godibili, che si possono convertire in proprietà diuturna e perpetua; perchè chi non ha di suo una cosa, può cambiare con le cose altrui il suo lavoro, e quindi ne seguita, che chi ha, e chi non ha medesimamente s'avvantaggiano; e quindi ne nasce reciproca temperanza di passioni contrarie; e quindi ne viene, che la proprietà è cardine della Città, la quale prosperevolmente si muove nelle vie del suo bene, aiutata dalla varia fortuna dei cittadini poveri, che sperano acquistare, e dei ricchi, che desiderano conservare, dando scopo all'azione dell'universale, e ponendo alle passioni individuali il freno del timore o della speranza. Laonde io penso, che, con sentimento cristiano e veracemente democratico, io possa ancora venire nella seguente sentenza. Lo Stato, avvenga che sia la forza, la quale giovar debbe all'uomo, legittimamente

è indiritto a custodire la perfezione delle tendenze buone e oneste dell'uomo, e quindi a difendere il cittadino individuo, perch'ei possa usare ogni sua facoltà, e ogni suo talento, sia per migliorare le sue condizioni, sia per acquistare proprietà e ricchezze. Per la qual cosa ai Magistrati civili e politici non si può dare autorità più utile e necessaria quanto è quella di poter giudicare e prendere provvisioni, secondo che vuole la Legge, accciocchè non sia tolto ad uno, perchè sia dato ad un altro, e così non si rompa e guasti il diritto comune. Da ciò si vede, che ne anche in quelle azioni, per le quali venisse in qualche maniera toccata la proprietà di un cittadino, il Comune potrà ragionevolmente essere affatto libero, avvegnachè per trarre quel profitto e quell'utile, che si vuole dalla cosa altrui, bisogna acquistarla con giusta misura, e se non la si vuol vendere da chi l'ha, per obbligarlo a venderla, è necessario che quella sia propriamente necessaria alla Comunità, la quale se non l'avesse, ne avrebbe danno manifesto, pubblico, e irragionevole. Potrebbonsi ancora allegare a fortificazione della soprascritta conclusione molte considerazioni e molti ragio-

namenti, ma io stimo, che basti quel che si è detto, tantochè posso aggiungere questo, che, siccome il negoziare è un atto, che interessa il diritto privato, non potrà mai credersi che, perchè le operazioni che gl'individui fanno del vendere e del comprare, servono e portono profitto e comodità a tutti i cittadini del Comune, a questo debba restar libera podestà sovr'esse; ma egli è allo Stato che s'appartiene quell'autorità, che occorre per frenare le intemperanti e nocive cupidigie, che recassero danno alla salute e alla prosperità della civile compagnia. Oltre di questo, per le cose che insino a qui si sono discorse, io giudico, che sia chiaro per tutti quelli i quali vogliono studiare così fatte quistioni, come la difensione e custodia della libertà dell'individuo nelle cose, le quali non risguardano che lui stesso, e in quelle anche che risguardano gli altri, dovendo, senza contrasto, essere confidate all'Autorità dello Stato, ne seguita necessariamente, che il Governo deve aver podestà per difendere e custodire la libertà di due o più individui uniti tra loro, e legati insieme per un fine comune. E' si sa da tutti, che il libero e spontaneo concorso degli individui, che insieme si uniscono, costituiscono

quelle particolari associazioni, con le quali si perviene a conseguire, in virtù del bene, del buono, del bello, dell'utile, e della scascambievole e mutua assistenza, il soddisfacimento di tanti bisogni corporali e spirituali. Dal diritto adunque, che ha l'uomo di entrare in quante consorterie vuole, purchè non siano in contraddizione tra di loro, e quindi, in prima, forma la Compagnia famigliare, di poi si ritrova nella Congregazione comunale, poscia costituisce l'Associazione politica, le quali tutte hanno per fine la individuale sua felicità, nè nasce che tutte quelle consorterie, le quali non nuociono alla famigliare, o al Comune, o alla Città, han da essere lasciate libere, e senza contrasto, perchè, mentre non cagionano danno, ma son per il bene (e nessuno non può dire se lo possono produrre oppur no, questo bene, e se corrispondono o no all'intenzione dei soci) debbono vivere quiete e tranquille, assicurate dalla Podestà politica, preposta nella Città, per la guardia della Libertà, e del diritto di ciascuno e di tutti.

Conchiudendo dico, che tutti quelli, i quali dànno Leggi ai popoli, e ordinano Società politiche, è necessario che abbiano sempre l'ani-

mo diritto, perchè le Congregazioni e la Città non sdrucciolino in istato licenzioso o tirannico, a fare tali ordinazioni, che la libertà, e la proprietà del cittadino, tanto ch' ei resti solo, quanto ch' ei si unisca ad altri per ottenere uno scopo privato, debbano essere guarentite con tutta la possanza del Corpo politico. Il Comune, per necessità dell'indole sua, vuole il bene per forza, e combatte qualunque causa, la quale mostri di porre qualche ostacolo alla felicità dei congregati. Ma la felicità universale altro non significa che la felicità di ciascun cittadino; e l'uomo non può godere dei beni della vita, ai quali la natura lo ha predisposto, se la Congregazione potesse violare liberamente alcuno de'suoi diritti legittimi, o naturali, e se in qualche parte la sua libertà venisse offesa, anzichè poter trovare utile protezione nella civil convivenza. Laonde rimane manifestata la necessità, che vi sia sopra il Comune la Città, la quale, con autorità, e non con impero, giudica le azioni, che quello fa nell' interesse suo, ma che, per loro natura, possono danno recare alla libertà, e alla proprietà del cittadino individuo e privato. E a corroborare questa opinione con gli esempi vo-

10

glio che mi basti questo, sopra il quale ciascuno consideri quanto male sarebbe provenuto alla Società, se non vi fossero state Leggi, le quali non avessero posto una autorità al di fuora della famiglia, la quale potesse e dovesse intervenire per proteggere quel figliuolo della detta famiglia, quel fratello, il quale dagli altri, per il benessere e comodo loro, fosse potuto essere destinato a perire.

Chi bene considera tutte le soprascritte proposizioni, agevolmente ritrova quanto prudentemente operi la Provvidenza, avvegnachè là dove vi sono rigorosa giustizia, e vera necessità, s'ingenerano utilità e convenienza. E per non rivolgere la mente ad altro, badi a questo chi vuol comprendere le Leggi dell'ordine, e l'armonia universale, che, siccome i Magistrati, preposti in servizio del Comune, debbono avere in animo e nel cuore sopra ogni altra cosa l'interesse di chi servono, e l'interesse degli assai pare sempre più importante e serio di quello dei pochi, e la lode della comunità è più grata, che quella dei privati, e il biasimo anche, ritroveranno quelle ragioni e facili scuse, per la giustificazione delle azioni loro, le quali le parvenze avessero di

aver giovato al Comune, mentre in fatto avessero nociuto all'interesse di un solo, o di pochi individui. E così, se il cittadino fosse lasciato solo contro a tutti, se il suo bene fosse posposto a quello presupposto della Congregazione, nascerebbero molti mali costumi, e s'avrebbe lotta continua ed efficace contra all'unione intra loro degli uomini; imperocchè ne nascerebbe offesa da privati a privati; la quale offesa genera paura, la paura cerca difesa, per la difesa si procacciano i partigiani, dai partigiani nascono le parti nelle Città, e dalle parti la rovina di quelle. E perchè non voglio che si giudichi contrariamente a quello il quale stimo di aver dimostrato essere giusto, utile, e civile, dico ancora, che le cose fino a qui discorse non possono, nè debbono venire considerate atte a dimostrare, che lo Stato dovrebbe essere siccome padre e maestro dell' individuo, e che questo debbe aspettare ogni suo bene da quello; atteso che io so come dalla civile sapienza sia già stabilita un'opposita sentenza; avvenga chè nessuna Podestà è riconosciuta in sulla terra, la quale possa e debba lecitamentente pigliar provvisioni indiritte a regolare il giudizio e la volontà degli uomini nei loro rapporti personali,

neanche se fossero fatte col pretesto di giovare e fare loro del bene. Nè potrà alcuno le soprascritte conclusioni combattere con dire, che, il Comune sendo una unità dello Stato, gli appartiene alcune delle facoltà di quello; imperciocchè, siccome tante volte abbiamo veduto, il Comune constituisce per se una Congregazione disforme e per mezzi e per indole, ma conforme solamente per il fine alla Associazione politica, e così il Comune è composto da individui, i quali ancora constituiscono il Corpo politico, ma questo vogliono, perchè abbia quegli offici utili e necessari, che a quello non furono nè potevano essere dati. Tanto che si può ancora conchuidere questo, che per l'istessa conservazione del Comune è necessario quell'ordine, il quale si è detto. Perocchè, se non vi fosse, non vi sarebbe maniera di sfogare, senza modi straordinari, i maligni umori, i quali nascono sempre negli uomini; a che si provvede con ordinare quelle provvisioni, le quali sono la conseguenza dei principii, che abbiamo in questo Trattato statuiti.

CAPITOLO XVIII.

Nel quale s' incomincia la ricerca di quelle opere e di quelli offici del Comune, che toccano le cose o i diritti del Cittadino; e si discorre delle Tavole del Censo.

Non mi pare che giovino i discorsi a chiarire quello, che universalmente si sa; e non vorrei scrivere per coloro, che niegano alla Città e al Comune il diritto di volere, anche a forza, che ciascun cittadino sopporti le gravezze cagionate dai bisogni della Congregazione e da quelli dell'Associazione politica. Sono quasi infinite le spese necessarie all'amministrazione; e, perchè non siano dagli uni più che dagli altri pagate, è necessario che le contribuzioni imposte ai cittadini siano ordinate con giusta misura. Ora, le gravezze, per essere con giustizia ordinate, bisogna che le siano imposte a seconda delle ricchezze da ciascun cittadino possedute. Donde ne conse-

guita la necessità di un pubblico registro, nel quale siano inscritti tutti i beni, sopra i quali la Città ed il Comune vogliono porre le gravezze, e quelli siano indicati secondo il nome di famiglia di ciascuno dei possessori, e con il valore in ragione della rendita dei medesimi. Questi registri si addimandano le Tavole del Censo, ossia Estimo; e precipuamente notano i beni immobili nella maniera discorsa. Non vi è dubbio alcuno che certuni, siccome per altre materie, anche per questa, potrebbono dire come le provvisioni necessarie per indicare l'estimo dei cittadini, sendo una cosa, la quale serve al Comune e alla Città, ma a quello per una ragione dell'istessa sorta, non per la medesima, il Comune e lo Stato potrebbero e dovrebbero, ciascuno per conto proprio, fare quelle tali provvisioni, delle quali qui discorriamo. Contro a questa proposizione io voglio fare una considerazione, che mi pare di facile intendimento, ma di forte presa; e dico come non sia ragionevole, nè giusto che quelle operazioni, le quali sono di tale natura da essere necessarie tanto al Comune, quanto allo Stato, sian fatte due volte; perocchè in prima genererebbero certa

tal quale confusione, e poscia cagionerebbero maggiori disturbi ai cittadini, i quali dovrebbero due volte, e a due Magistrati riferire le notizie, che sul proposito occorrono; e, per ultimo, quelle sarebbero causa di doppia spesa, per il che aumenterebbero, senza ragione, le gravezze, che debbonsi sopportare dai cittadini.

Con il soprascritto ragionamento noi abbiamo considerato in via generale questa disputa. Ora seguita di vedere a quale dei due istituti, la Città e il Comune, s' appartenga di fare le operazioni, che sono necessarie per conservare le Tavole del censo, ossia estimo. Ei non mi pare malagevole discorso questo; perocchè, se facciamo considerazione sopra alcune proposizioni, le quali universalmente sono conosciute, ritroveremo la conclusione, che ci parrà logica, oppportuna e necessaria. Le Tavole del censo, che nella lingua d' uso si addimandano il Cadastro o Catasto, sono la registratura ordinata di tutte le cose immobili atte a dare una rendita. Questa registratura è fatta per modo, che sia notato il prezzo di quelle, e si veda eziandio, come in un quadro sinottico, la figura geometrica, la superficie, la natura, e l' estimo di tutti i beni stabili. Da ciò deriva adunque,

che il Cadastro, non solamente è necessario allo scopo di scompartire con giusta e proporzionata misura le pubbliche gravezze, ma bene ancora per mantenere la fede pubblica sicura sulle mutazioni di proprietà, e per guarentire que' contratti, che sono con ipoteche assicurati. Talchè noi possiamo statuire, senz'altro, che dall'officio dello Stato, siccome noi l'abbiamo stabilito, conseguitano le più delle annoverate ragioni, secondo le quali si deduce la necessità del Cadastro. Il Comune, il quale impone il contributo, se le Tavole del censo non sono bene e ordinatamente tenute, non può, anche con la migliore volontà possibile, non offendere lo spirito della pubblica economia, secondo il quale, ciascun cittadino, in proporzione delle sue sostanze, concorre nelle spese cagionate dal fine della Congregazione. Ancora per questa proposizione si mostra adunque, che la Città specialmente deve volere che sia messo su e mantenuto il Cadastro; imperocchè egli è proprio della Associazione politica il provvedere a tutte quelle cose, che necessitano, perchè i Cittadini non abbiano a patire per ingiustizia, o per danno. Oltre a ciò è a tutti manifesto come sia necessario, che

una sola Podestà sia quella, la quale ordina le provvisioni, che debbono in tutta l'Associazione politica, e in ciascuna Congregazione in quella, come a dire, contenuta, essere fatte con unità di principii e di metodo. Sicchè queste tali operazioni del Cadastro alla Città più propriamente si appartengono, avvenga che non debbano essere fatte per nessuna maniera più qua e più là con principii e con metodo disformi; atteso che, se questa cosa nascesse, non s'avrebbe più la giustizia nello scompartire le gravezze, cagionate dalla necessità dell' Associazione politica. Ancora, i Cadastri debbono essere tenuti in modo che ciascun cittadino li possa esaminare e vedere; perocchè il credito, che è anima del commercio, deriva precipuamente dal possesso di beni stabili, regolarmente registrati, perciocchè ciascun cittadino è sicuro del suo, quando l'Autorità pubblica interviene a fargli fede delle ricchezze dei terzi. E di quà è, che le Mappe, le Tavole del censo, i libri dei trapassi di proprietà, i quinternetti di riscossione, gli atti tutti delle Esattorie debbono essere, senza causare spesa di sorta, per l'universale aperti, di maniera che ciascuno possa pigliare annotazioni secondo il suo bisogno.

Laonde conchiudo, e dico, essere manifesto in prima, che il Cadastro è necessario al Comune e alla Città, perchè siano scompartite le gravezze da quello e da questa cagionate con egualità e giustizia; poscia, che il Cadastro deve essere fatto da una Podestà sola, per avera unità di metodo e di principii nelle ordinazioni di quello; e, per ultimo, che è conveniente che quello resti nelle mani allo Stato; perocchè, come si è mostrato, così giova che sia, per cagione della qualità dei risultamenti, i quali derivano da un Cadastro bene ordinato e conservato. Talmente che tutti e ciascun cittadino, per via di quello, possono un particolare diritto far valere. Come ognuno vede bene, io non ho voluto trattare la teoria del Cadastro, nè discorrere d'intorno a quelle cose, le quali possono parere necessarie, perchè quello sia ordinatamente conservato; ma ho mostrato quanto al proposito di questi Libri s'appartiene. Reputo adunque che non vi sia alcuno, il quale voglia rimproverarmi, se tutta la materia non ho con particolare intenzione discorsa.

CAPITOLO XIX.

Dove seguita nostra ricerca, e si ragiona degli spropiamenti per causa di utilità pubblica.

Ogni individuo, per cagione della natura dei bisogni suoi, nella civil compagnia ritrova felicità quando da quella ricava il maggior bene con quel solo sacrificio della proprietà e libertà sue, che è necessario, perchè non si manchi al rispetto del diritto altrui, e non si nuocia al fine dell' unione. Di quà deriva, che la Civile Autorità deve procurare in prò di ciascun congregato, sempre con l' impero della giustizia e della libertà, quei beni, i quali nascono dal possesso delle cose godibili in una quantità proporzionata ai bisogni ed ai piaceri della vita. E di quà è quindi, che l' interesse del cittadino deve lasciar libera azione alla suprema legge delle necessità pubbliche. Laonde rimane chiarito che la Società ha po-

destà di togliere al cittadino una delle sue proprietà, se da cotesta provvisione nascesse un effetto di comune necessità e utilità. Ma, perchè non è buona e giusta cosa pretendere da uno più che da un altro, chè siffatta maniera di governo ingenererebbe tirannide e farebbe violenza a quei diritti, senza dei quali non si avrebbe nè bene, nè giusto, nè prosperità, nè virtù, nè forza, ne seguita che ogni spropiamento bisogna che rechi il dovuto compenso a quel cittadino, il quale è obbligato a cedere la cosa, che è sua. Ei parrà ora ad alcuno che non bisogni lungo discorso per ire incontro a certi ragionamenti, con i quali si è voluto da scrittori di queste materie provare, che l'utilità pubblica, la quale può dare diritto di obbligare un cittadino a vendere una cosa, che è sua, è quella che interessa tutto il Corpo politico, non quella che è richiesta per le necessità della Congregazione comunale. Ma io voglio ragionare alcun poco sopra questa quistione e dico, che la comunal Compagnia ha nome, vita, essere suo inseparabilmente dalla terra sulla quale si compose. E quindi è, che il Comune, a cagione delle necessità, le quali sono per natura proprie di qualunque sia per-

sona corporale o morale, ha legittima signoria sopra il posto, dove la ragunanza d'uomini, la quale lo constituisce, s' è stabilita. Tra le altre cose, che sono necessarie al Comune, è la favorevole condizione del luogo per poter primamente crescere e augumentare, poscia per conservarsi. Ma per crescere, per augumentare, e per conservarsi bisogna che non vi sia in esso mancamento nè delle cose, le quali servono a nutrire gli uomini, nè di quelle le quali gli sono di comodità e di utile, nè di quelle le quali gli possono dare piacere. Ma il nutrimento si ricava e dalla terra vicina, e dai paesi altrui. Ora, perchè le vettovaglie ci vengono tanto dai luoghi propinqui, quanto da quelli lontani, bisognano strade, perchè quelle e la roba d'ogni ragione su carri, cavalli, muli ed altre bestie da soma vi si conducano. E, come quelli i quali considerano da che cagioni nascono gli umani accidenti agevolmente potrebbero dimostrare, le Congregazioni degli uomini, cominciate con la sola necessità, non si mantengono lungo tempo, se non vi si aggiunge comodità; e la ragione è, perchè la natura nostra è tanto amica e desiderosa delle sue comodità, che non è possi-

bile che si acquieti e si contenti di quello che non è se non necessario. Ancora, siccome l'uomo è nato per opérare, e la più parte degli uomini attende ai negozi, ne viene che ai veri filosofi è mai sempre paruto, che la Provvidenza mettesse nel Mondo così fatte necessitose maniere di vivere, perchè gli uomini avessero continua comunicazione tra loro; sicchè, dalla comunicazione nascendo l'amore, e dall'amore l'unione, dovessero perpetuamente abbracciarsi insieme come membra di un medesimo corpo. Dalle comodità deriva l'utilità, la quale è di tanto potere per unire gli uomini in un luogo, che l'altre cagioni, senza intervento di questa, non sono bastanti a fare che una Congregazione umana si conservi e cresca. Oltre a questo alla prosperità e augumento del Comune contribuisce il diletto, che porgono agli uomini le bellezze del luogo e le opere dell'arte, perchè il piacere è ricercato affinchè sia di conforto nelle infinite miserie della vita. Laonde rimane chiarito, che saria violenta e tirannica quella legge, la quale mettesse il Comune nella impossibilità di giovarsi del proprio diritto, per volere che una cosa, che gli bisogna, gli sia ceduta e venduta;

imperciocchè si avrebbe per la Compagnia comunale una così fatta condizione, la quale, se al tutto e subito non la spegnesse, la farebbe di tisia consumare.

Le più delle annoverate ragioni fermano altresì, che le cose stabili sono quelle, le quali possono essere oggetto di vendita forzata, potendo soltanto cagionare pubblica utilità quelle cose, le quali hanno relazione con la abitanza, e con le comunicazioni necessarie in tra le Congregazioni. Le cose prodotte dall' industria, dallo studio e dall' ingegno dell'uomo non caggiono nelle necessità, avvengachè la natura diede a bastanza per ogni bisogno della vita, per la conservazione e utile accrescimento di ogni persona. E, perchè ei mi pare che sarebbe indarno l'affaticarsi ancora in queste prove, trapasso oltre e dico bene, che sopra ogni altra considerazione sarebbe opportuna quella, la quale potesse condurre il nostro ragionamento a chiarire non che cosa sia la pubblica utilità, imperciocchè questo tutti lo sappiano, ma quali cose cagionano pubblica utilità. Ma io so che molti savi hanno dichiarato essere assai ardua impresa cotesta, e lo credo, perocchè è ufficio di chi si trova presente nelle occa-

sioni il dar giudizio e consiglio sopra quelle cose, che accaggiono alla giornata. E però io stimo, essere manifestissima cosa per tutti che, considerando come essa utilità pubblica non possa definirsi in modo eccellente se non nei casi particolari, quando se ne sente l'effetto, deve lasciarsi la dichiarazione di essa nelle attribuzioni di un qualche Magistrato. Per il che il legislatore dovrà statuire soltanto i modi e le forme con le quali detta dichiarazione dovrà farsi. E, atteso che sia disforme dal giusto e dall'opportuno che sia lasciato giudice chi ha sulla cosa interesse, il Comune debbe riferirsene alla podestà del Corpo politico. Ma, perchè l'utilità pubblica, come è facile vedere, non è causa, sulla quale si possa disputare davanti ai Tribunali Giudiziari, ne nasce, che le Autorità Amministrative sentenziano quando le necessità possono in fatto riconoscersi, e così la causa di utilità pubblica sia tale, che giustifichi la deliberazione, che toglie via gli ostacoli, che s'incontrano nel privato interesse. Riconosciuta la bontà della causa determinante, e rendutosi aperto che quella è di tanta importanza da doversi preporre all'interesse e al diritto di proprietà del

privato, è necessaria la sentenza del Magistrato Giudiziario, avvengachè questo solo possa avere l'autorità e l'indipendenza di ordinare gli spropiamenti, offerendo guarentigia che la legge, la quale statuisce certe provvisioni e certe formalità, perchè s'abbia sicura caparra che la giustizia e il bene furon fatti, non fu per mancamenti o per prepotenza violata. Conchiudendo, io voglio alcuni casi particolari riportare al fine di chiarire sempre più le cose, che abbiamo discorse. Dico adunque come il Comune possa chiedere che siano dichiarati opera di utilità pubblica quegli spropiamenti, i quali sono necessari per migliorare le condizioni igieniche, e per procacciare decoro e comodità; e così, per fabbricare gli ammazzatoi dei bestiami, i quali debbono essere messi in un posto, dove s'abbiano speciali condizioni. Nè meno giusta la sua domanda sarebbe, se gli occorresse abbassare l'alveo di un fiume per togliere l'inconveniente e il danno, che nascono dagli allagamenti delle abitanze ; e colui, il quale dovesse cedere la proprietà sua, non avrebbe legittimo motivo d'opporvisi, sostenendo che quello stato di cose fu antico e mai sempre tollerato. E perchè non lo credo

disforme da questo discorso, termino dicendo, che il Comune ha diritto di volere, e lo Stato podestà di approvare quelle restrizioni dei possessi delle cose, che la comunanza necessariamente importa, e che non derogano veramente alla giustizia e alla più durabile utilità, e che giovano, per procurare sicurezza contro le ruine e gli incendii, comodità e decoro alle contrade urbane, e finalmente assicurano la sanità della Congregazione.

CAPITOLO XX.

Nel quale, continuando la nostra ricerca, si ragiona del matrimonio.

E passando ora a considerare che cosa sia il matrimonio, si trova, ch'ei non può altrimenti, per cagione dei costumi e della natura nostri, essere definito che nella seguente maniera: l'unione dell'uomo con la donna, riconosciuta për legge, e contrattata solennemente. Talchè ei si vede, che dal matrimonio nascono, per i coniugi e per i figli, diritti naturali e insiememente legittimi. E quindi è, che, per causa di quello, abbiamo la famiglia, la quale è una precipua necessità della vita sociale. Da queste generali proposizioni s'impara, che per quegl'istessi ordini, i quali constituiscono la Associazione politica, lo Stato, che da quella deriva, ed è istrumento delle opere sue, ha il dovere di provvedere acciocchè nei

contraenti sia libero l'acconsentimento; imperciocchè non solo, se per violenza la famiglia si formasse, ne verrebbe l' infelicità degli individui, ma ancora resterebbe turbata la Congregazione naturale intra di loro degli uomini. Il che, perchè ei si comprende benissimo da tutti, non replicherò altrimenti. Ma, come ognuno sa, sono necessarie molte formalità e condizioni per la guarentia del vero benessere di coloro, i quali si congiungono in matrimonio, e dei figliuoli che ne nascono. Sicchè egli è ragionevole e giusto il prescrivere che sian fatte in forma pubblica le dichiarazioni di congiungersi in matrimonio; perocchè, per quest' atto sia riconosciuta la constituzione della nuova famiglia, sian assicurate le condizioni dei figli, e la proprietà riceva una nuova ragione. Ancora, il matrimonio ha da essere fatto così pubblicamente, perchè sia saputo da tutti quelli i quali direttamente o indirettamente avessero un interesse di conoscere le nuove condizioni di una persona, la quale nella civil convivenza ha relazioni, diritti, e doveri. Per corroborare questa proposizione io voglio ricordare in questo luogo come sia dai legisti di ogni ragione ricono-

sciuto, che nel contratto, col quale un uomo e una donna si uniscono insieme, per compiere meglio le azioni della vita, e per contribuire a perpetuare la razza nmana in sulla terra, senza disturbare la quiete necessaria alla civil convivenza, si possono sancire certe condizioni, che intra le parti contraenti importano obblighi speciali, quantunque esse non siano conseguenza necessaria dell'unione matrimoniale. La qual cosa merita d'essere notata e osservata da quegli uomini politici, i quali debbono fare ordinazioni civili; perchè dove si delibera di sì fatte cose nessuna considerazione, che risguardi il giusto, si ha da lasciar fuora. Come pure io giudico, che necessario sia non dimenticare essere stato dai filosofi e giurisperiti chiarito e provato, come la famiglia bisogna che sia constituita in modo, che la donna sia sottoposta in certa maniera all' uomo, altrimenti la Casa non sarebbe diuturna e desiderata. La quale cosa ancora importa, che la comune masserizia e roba debbe essere soggetta alla direzione del marito; avvengachè sarebbe cagione di disordine e di discordia al di dentro, e di danno ai diritti che altri potessero avere, se le faccende domestiche non

fossero da un solo con padronanza condotte. L'uomo più che la donna ordinariamente ha dalla natura animo robusto, fermo, costante, atto con forza e con consiglio a propulsare ogni viltà. Così ha provveduto la natura al viver nostro, che l'uomo rechi a casa, la donna serbi e difenda le cose. E però non può essere, che le leggi e i costumi delle civili società sian così che non lascino e voglino che alla donna sia lasciato il governo della casa e delle cose minori, e al marito sia confidata ogni faccenda virile e debita agli uomini. Ma l'uomo può abusare della sua forza, e la donna, la quale, quantunque debile, ha nel mondo diritti e doveri, che son sacri e eguali a quelli di ogni altro cittadino, bisogna che sia difesa e protetta contr'alla violenza di chicchessia. E però la benefica opera dell'Associazione politica è ancora in questo necessaria; imperciocchè è necessario vi siano leggi e magistrati, i quali approvino ed ordinino provvisioni, le quali vagliano all'uopo, tantochè quando bisogna siano approvate le *separazioni di corpo*, e le divisioni dei beni. E finalmente conviene ancora, secondochè è universalmente renduto aperto, notare che il di-

ritto naturale all' unione dell' uomo con la donna debbe essere legittimo sì per cagione dei costumi, e sì ancora per causa di moralità; conciossiachè alcuno, per le nostre leggi, e per le nostre costumanze, non possa incontrar matrimonio se non è sciolto dall'unione legittima primamente incontrata; nè la onestà, e le necessità morali posson permettere, che si abbiano a congiungere in matrimonio i genitori con i figli, i fratelli con le sorelle. Laonde ne nasce una altra nuova e salda ragione, per la quale il Corpo politico ha da avere podestà e modo di difendere da offese sì fatte le leggi, i costumi, la moralità. E così non mi par di dover discorrere degli impedimenti riconosciuti dalle nostre leggi civili, le quali non vogliono che si faccia carnale congiungimento dell' uomo con la donna, conseguenza necessaria del matrimonio, quando quello e questa non abbiano quell'età creduta atta alle virtù generative; nè parlerò dell'obbligo dei figli, che non sono per anco giunti all'età voluta dalla legge, di ottenere la permissione dei genitori per congiungersi in matrimonio, perchè avendo più sopra discorse le ragioni, che son causa di queste conseguenze,

ei mi pare che quel che si è detto sia in fin di troppo. E però, senza più altri ragionamenti, dico, che a tutti rimaner deve provato e chiarito come il contratto di matrimonio e per se stesso e per quelle conseguenze, le quali da esso derivano, non può essere liberato dalla soggezione alla podestà dello Stato; onde è che veggiamo il padre, moltiplicato nei figli accrescere le sue relazioni in società; chiedere la più efficace difesa, sentendosi sempre più impotente a tutelare se stesso; più validamente cooperare alla scopo della Città, che lo difende; distendere il pensiero oltre la sua individualità nello spazio e nel tempo, perchè sente la sua persona, come a dire, perpetuata.

Ma le soprascritte cose sono tutte indiritte a provare quello, che abbiamo veduto, e io penso, che per chi ben consideri sarà manifesto che l'Associazione politica può ben restare da se sola senza l'ordine che abbiamo descritto del matrimonio. Un certo Corpo politico può anche non avere una causa perpetua: può sciogliersi, pur restando gli uomini, che lo constituivano. E senza l'unione dell'uomo con la donna, regolata come abbiamo veduto, avrebbe bensì in

se stesso cagioni di guastarsi e corrompersi, ma non tralascierebbe per questo di essere quello, il quale è, siccome un corpo materiale è ciò che è, quantunque in se stesso abbia la causa di sua distruzione e morte. Il matrimonio in una società riconosciuto siccome legittimo, se quella è corretta dagli ordini e dalle leggi, non può essere svincolato dalla soggezione alla podestà della Città; imperciocchè altrimenti lo Stato non potrebbe fare tutti quelli offici necessari a raggiungere il suo fine. Dico bene adunque, che l' Associazione politica sarebbe disforme e manchevole nello spirito e ragion sua, se non avesse autorità sopra i contratti, che stabiliscono l' unione dell' uomo con la donna; perocchè i cittadini, sciolti in questo, sarebbono gli uni contro agli altri, e tutti senza efficace mezzo di assicurare loro ragioni. E così, se l'unione dell'uomo con la donna restasse in una Associazione d'uomini sempre momentanea, e per sola cagion di concupiscenza carnale, da essa non nascerebbon doveri nè diritti. Donde si vede che dovrebbe essere lasciata nel semplice dominio della libertà individuale, dovendo il Corpo politico, per non mancare a se stesso,

mantenere i figliuoli, i quali da tali illegittimi congiungimenti nascessero. Ma in sì fatta Associazione non s'avrebbe la famiglia, e quindi neanche quella Società naturale, la quale per se stessa basta a tenere uniti intra loro gli uomini. Per virtù di artificio adunque una Consorteria può doventare un Corpo politico, il quale in vero, per essere constituito da uomini, senza virtù cristiane e democratiche, dovrebbe ben presto degenerare nella brutta tirannide, e precipitare in rovina; conciossiachè in chi non vuol la famiglia non vi possa essere amore di patria, non l'amore del prossimo, non quell'interesse al lavoro, che cagiona il risparmio e il ben essere, non la soddisfazione, che ne nasce da quel benefico riposo, il quale, stanchi per le lotte della vita, noi ricerchiamo, bramosi, sotto il caro tetto della Casa paterna. Ma la famiglia ha una causa perpetua, perchè la natura dell'uomo non gli consente di viver fuora della convivenza, nella quale egli può perfezionare le sue facoltà, soddisfare a' suoi bisogni, e compiacere ai suoi desideri. Egli è per tanto che da questo istinto l'uomo vien trattenuto in Società, la quale vuol essere ben distinta dalle associazioni, e da quelle consor-

terie, che l'uomo libero di se stesso può constituire con varia e disforme indole e natura. Ma noi già abbiamo veduto che il Comune è quasi la Società stessa, perchè è continuazione della famiglia, ed è necessario compimento di questa. E quindi è, che la Casa è composta dagli uomini, che sono da un medesimo latte nutriti, e che si scaldano a un medesimo fuoco; il Comune non è una quotidiana compagnia, ma una Congregazione di più case constituita, per l'utilità di ciascuno. Laonde si vede, che sendo l'unione dell' uomo con la donna, per fin di mutua assistenza, e per cagione di conservare la generazione, necessaria a formar la famiglia, e le famiglie bisognando a constituir il Comune, il matrimonio alla podestà della Congregazione comunale è necessariamente soggetto. Io non so, se da quello che ho scritto, si veda bene, che io ho voluto dire essere il matrimonio necessario alla naturale Società, la quale non può essere al di fuora del Comune, ma non all'Associazione politica. Però dalla podestà dello Stato debbe essere regolato e corretto, per cagion dell'egualità in tra loro degli uomini, e per serbare a ciascuno il suo contra alla prepotenza di quelli, i quali hanno anima vile

e tirannica. Ma voglio che così si comprenda questa mia opinione. E oltre a questo ei mi pare, che, per quelle cose tutte che ho discorse, sia manifestamente per tutti renduto aperto, che non importa alle necessità del Comune, le quali si fondano nei bisogni, che ha la creatura umana dell'assistenza dei suoi simili, che la famiglia sia piuttosto di una qualità, che di un'altra: mentre la Città, con le sue leggi, e per progredire sempre in meglio, perfezionando i mezzi di poter conseguire il suo fine, fu quella la quale, in rispetto alla morale e ai precetti del cristianesimo, ha fatto cessare il concubinato legale, e punito l'adulterio; ha messo un limite alla patria podestà, e accolto sotto la sua custodia la vita del bambino, e assicurato che l'anima sua non sarà corrotta e renduta perversa; ha riconosciuto il diritto della donna, la sua dignità, la sua egualità come cittadino e come persona, e la difende contra all'abbandono e al malo animo del marito; ha sbandita dalla civiltà nostra la famiglia orientale con la sua avvilente poligamia, la famiglia greca, nella quale sono permesse le concubine, e la sposa legittima è quella, che è designata dal solo

acconsentimento dei parenti, la famiglia romana, nella quale il marito è padrone assoluto della persona e dei beni della moglie, la famiglia feudale con le sue inegualità, e con le sue alterezze. E per ritornare donde ci siamo partiti, conchiudendo dico, che il matrimonio cade primamente sotto la podestà del Comune e poscia di quella dello Stato, e lascio quelle altre cose, che al proposito di questo discorso possono reputarsi necessarie, per discorrerle nel seguente capitolo. Prima però di procedere oltre noto, che ho voluto trattare con filosofica disputazione la teoretica delle ragioni del matrimonio, per chiarire maggiormente quale sia, e quanto sia disforme l' indole delle varie cagioni, che il Comune e lo Stato produssero.

CAPITOLO XXI.

Dove seguita la ricerca; e si passa a disputare degli Atti dello Stato civile.

Gli Atti dello stato civile sono quelle registrature fatte in forma solenne, e nelle quali sono scritte e notate le nascite, i matrimoni, e le morti. Così fatte annotazioni servono a mantenere la cognizione della posizione di ciascun cittadino nella Società, sì, e come parte di una famiglia, e nei suoi rapporti di parentado e di alleanza con altri. E di qua è, che risguardano direttamente la potestà paterna e maritale, la capacità legale e l'incapacità delle persone, le eredità, le quali son regolate da quei rapporti, i quali constituiscono lo stato civile. Ma in precedenti capitoli ho dimostrato che le nascite, le morti, e il matrimonio interessano il Comune medesimamente che lo Stato, tanto perchè alla

Congregazione comunale son necessarie e alla Associazione politica, e tanto perchè il Comune per esse incomincia e continua, e sono per natura da toccare la libertà e i diritti, che il Corpo politico assicura all'uomo. Adunque gli atti dello Stato Civile al Comune restano per natural conseguenza, mentre lo Stato sovr'essi ha podestà, e può ordinare quelle formalità e quelle provvisioni, le quali, senza essere violente, bisognano per servire allo scopo di assicurare la pace del cittadino e di tutto il Corpo politico. E, perchè ei non mi par bene di tacere una cosa che le poche parole bastano a ricordare, dico, che, le fedi ricavate dagli atti dello Stato Civile non dovrebbero mai cagionar spesa al cittadino individuo. Le ragioni, che mi hanno fatto persuaso essere giusta questa sentenza, sono di pieno intendimento insieme e di forte presa; per il che io non replicherò altrimenti.

CAPITOLO XXII.

Nel quale si tratta della podestà del Comune in quanto a ciò che gli può appartenere per regolaro e stabilire le mercedi ai facchini, e ad altri servitori di piazza.

Io non so veramente, se si possa provare con ragioni esservi una Podestà, delegata dalla Congregazione, o dalla Associazione politica, la quale può legittimamente ordinare che certe tali cose, possedute da un uomo, debbono essere cedute ad un altro per un prezzo stabilito e invariabile; ma di questa disputa in via generale io credo di aver a bastanza discorso, e quindi reputo che non vi sia più bisogno di ritornarci su; e però ei mi pare di non avere nessun'altra cosa da dire in proposito. Però per discorrere particolarmente della materia, la quale voglio trattare in questo Capitolo, acciocchè io non sembri d'affermare cose opposite, e però di contraddire alla ve-

rità e a me stesso, bisogna bene prima di andar oltre affermare, che in questo luogo non si tratta di cose, che ad altri per sempre si cedono o vendono, ma di quei momentanei servizi, i quali un cittadino, con la persona o con le robe sue, presta ad un altro in cambio di certa somma di denaro, e convien ancora aggiungere, che così fatti servizi sono per cagione del luogo sul quale è posto il Comune, oppure della forma del Comune medesimo, come agevolmente intende chi consideri v. g. che, se il Comune è stabilito in mezzo all'acqua, per comunicare da un posto all'altro, sono necessarie le gondole e le barchette, se è lungo e largo, bisognano carri da cavalli strascinati, per non perdere il tempo necessario agli affari, nel correre su e giù per le vie. E giudichisi quale danno ne verrebbe, se per mancanza di queste cose, avesse da stagnarsi la vita dei Comuni; perchè, come ben si vede, costretti quei di un luogo a star sempre lì o a comunicar di rado con quelli di altri, ne interverrebbe che il Comune non avrebbe un insieme omogeneo e simpatico, e una parte di esso s'avvezzerebbe a far senza delle altre; imperciocchè solamente può

nascere comunanza d'affetti, d'interessi, e di bisogni dalla comunicazione, se non quotidiana almeno continua e perpetua. In un altro Capitolo si è ragionato per chiarire quanto interessino le comodità al Comune. Ora io non saprei oltre alle soprascritte cose quali si potessero addurre per dimostrare, che le comodità, delle quali parliamo, sono al Comune necessarie, per quelli di casa non solo, ma pur anche per invogliare a venire que' di fuora, i quali certamente non verrebbero se, per mancanza d'esse, dovessero perdere un tempo inestimabile, o non potessero servirsi per i loro bisogni di una gente, la quale, per essere sotto la sorveglianza dell'autorità locali, non può agevolmente abusare della altrui buona fede. E per vedere di quanta importanza sia questo consideri chi mi legge, che Iddio divise in tal maniera i suoi beni, che nessun paese avesse d'ogni cosa, affinchè, avendo questi bisogno de' beni di quelli e all'incontro quelli di questi, ne nascesse continua comunicazione intra loro degli uomini. E così questo voglio che basti a esplicazione del mio tema. Laonde conchiudo con dire, che nel Comune devesi riconoscere la podestà di porre regole e stabilire

tariffe sulle vetture pubbliche, sulle gondole, sul servizio dei civici facchini, e servitori di piazza, mentre allo Stato s'appartiene il diritto e il dovere di statuir leggi e regolamenti, perchè il Comune non abusi, e di troppo non contristi la libertà del cittadino, che in così fatti mestieri volesse dedicare l'opera sua, e perchè servano alla sicurezza del diritto pubblico, e del privato, e guarentiscano quei conquisti, che in pro' dell'uomo si sono dalla civiltà, e dai costumi nostri fatti sull'errore e sulla tirannide.

CAPITOLO XXIII.

Nel quale si dice essere disforme dalla natura del Comune lo stabilire norme e regolamenti per la vendita delle cose annonarie; e si mostra essere dello Stato il proibire così fatte provvisioni.

Seguita ora di vedere del Comune e dello Stato per quello che si riferisce alla podestà, che alcuni vogliono sia riconosciuta sopra la vendita e gli acquisti delle cose annonarie alle Congregazioni civili e alle Associazioni politiche. Questa disputa meglio, per l'indole e natura sue, s' appartiene all'economia politica. Nientedimeno, conciossiachè non mancano scrittori i quali sostengono che i negozi dei grani e di altre derrate sono affari d' amministrazione, i quali debbono essere regolati con principii e con norme diverse, a seconda delle circostanze, dei luoghi, e delle mutabilità dei tempi, e ancora vi sono leggi che statuiscono

provvisioni o permettono regolamenti, i quali sono indiritti a dar norme per moderare i prezzi nelle vendite, massime di quelle cose, le quali comunemente si conoscono con l'appellativo di generi di prima necessità, io giudico opportuno ricordare alcune considerazioni, che servano al proposito nostro di mettere ordinatamente insieme tutto quello, che, per ordinare i rapporti che intra il Comune e lo Stato vi sono, bisogna per necessità conoscere. Onde dico, come si mostra l'errore di coloro, i quali credono che i regolamenti possano mantenere nel Comune i necessari approvvisionamenti, per la considerazione, che ogni specie di contrattazione, avendo bisogno dei suoi sensali, de' suoi mezzi di trasporto, delle sue garantie, ne nasce per necessità il rincaro del prezzo dell'oggetto, che si contratta. Per la quale cosa si vede che, se alcuna Autorità volesse ordinare, che il prezzo di certi oggetti non dovesse mai oltrepassare una determinata misura, ne venirebbe che potrebbono capitare tempi, nei quali nessuno trovasse profittevole il vendere in quei paesi e Comuni la mercatanzia sua. Ma ognuno è convinto che val meglio soffrire il rincaro, che

toglierne le cause con tirannica legge, con la sicurezza di rendere impossibili le contrattazioni e quindi di mancare di quelle cose, che son tanto necessarie, da far stimare quasi utile e giusta la violenza purchè non le manchino. Gli uomini materiali ed ignoranti vogliono dai proprietari e dagli speculatori il pane a basso prezzo, ma per questo si goderà pochi giorni, e poi si morrà di fame. Laonde anche in questo, siccome sempre, la libertà è bene, e ancora necessaria. Dico poi, che se sulla terra vi è un posto, nel quale le cose necessarie alla vita mancano, e da altri luoghi per vie naturali non vengono, quello non è meritevole di essere abitato dagli uomini. E di quà è, che meglio sarebbe lasciar morire di tisia quel Comune, il quale ai suoi abitatori dovesse provvedere per farli vivere. La madre il figlio bambino nutrica, e l'uomo adulto mantiene se stesso e la casa. Il Comune aggiunge comodità e aiuta la convivenza civile. Talchè la provvida natura, a seconda delle necessità, ha posto le leggi e l'istinto. Donde ne viene, che non utilità pubblica, ma danno porterebbono quelle provvisioni, le quali contra ai proprietari e agli speculatori si facessero. Al tempo del caro

si sente che si lamentano i poveri, al tempo del rinvilio i ricchi. Violenta e tirannica per tanto sarà da stimarsi quella provvisione, la quale, per favorir quelli, contristasse questi, nella maniera stessa che, se per il meglio di questi, si volesse opprimere quelli. Ma, per quelle ragioni tutte, che abbiamo discorse, possiamo aggiungere, che non solamente nata da violenza e da tirannide si dovrà giudicare ogni regola sui prezzi e sull' approvvisionamento delle cose annonarie, ma anco da stupidità, conciossiachè manca essa al suo scopo, anzi cagiona il contrario. La libertà del commercio interno ed esterno dei grani (v. g.) e quella di fare e vendere il pane è mezzo efficace, il quale augumenta il guadagno pubblico e privato, che è causato dalla agricoltura, la quale è origine e fondamento della prosperità di ogni generazione di popolo. E tutti ancora sanno, che i bisogni e l' utilità sono regola della mercede dovuta per le opere giornaliere. Legge cotesta che vien da natura, la quale non può rivolgersi contra a se stessa. Donde ne nasce, che a seconda dell'alto o basso prezzo delle sussistenze, maggiore o minore è il bisogno di guadagno nei braccianti, e l'utilità,

che ricavano i proprietari dalle lavorazioni fatte fare nelle loro terre, sta in proporzione del maggiore o minor prezzo delle derrate, che è quanto dire con i bisogni degli operanti. Egli è manifestissimo adunque, che l' utilità pubblica deriva dal lasciare che operi la natura. Or quì si avrebbe copiosa materia a parlare ancora; ma, perchè sarebbe opera troppo prolissa, conchiudo: la libertà, perchè sia veramente utile debbe per prima e precipua condizione essere illimitata, permanente e perpetua: le quali qualità bisogna che siano guarentite dalla santità d' inviolabili leggi. Laonde al Comune non può essere attribuita sopra così fatte materie alcuna autorità, mentre il Corpo Politico ha quella di ordinare e mantenere quelle leggi, delle quali abbiamo discorso. E prima di passar oltre aggiungo, che questa disputa è conforme all' indole del nostro lavoro e debbe andar posta in questo luogo, nel quale l'ho messa, perchè per essa si tratta di azioni, che, alloraquando fatte fossero, toccherebbero l' interesse del cittadino privato, sotto il pretesto di giovare a quello del pubblico. Io so che sovra di questa materia molti sapientissimi scrittori ne hanno det-

to. A quelli io rimando i miei lettori, perchè voglio bastino in questo Libro le soprascritte cose; imperciocchè, per quanto occorre al nostro proposito e alle mie intenzioni, non bisognano sottilissime e profonde ragioni per mostrare la sentenza specificata in questo discorso.

CAPITOLO XXIV.

Dove si determina la podesá del Comune e quella dello Stato sopra le Instituzioni per causa di beneficenza.

Ancorachè fin quì si sia discorso assai quello sia da conchiudere sopra la natura della podestà del Comune in quelle pubbliche cose, le quali toccano l' interesse dei cittadini privati; nondimeno non mi pare fuori di proposito considerare quale sia l'Autorità, che s'appartiene al Comune, e quale allo Stato, di dare l' indirizzo alle Instituzioni di beneficenza, e d' invigilare l'amministrazione delle medesime. Credo bene di dire, che intendo parlare di quelle instituzioni, le quali hanno per iscopo perpetuo e continuo di giovare o moralmente o materialmente agli uomini; imperciocchè non è in questo luogo ch' io debba esaminare quali doveri abbia la Società Civile in pro di

quegli infelici, i quali mancano dei bisogni necessari alla vita, oppure, malati, non trovano la cura dei loro dolori. Al mio proposito adunque dico, come si trova che vi sono quattro specie d' Instituzioni. La prima, che bisogna considerare, si è quella, la quale è stata constituita per volontà di uno o di più benefattori, perchè fusse di giovamento e di utile agli abitatori tutti di un Comune o di più Comuni. Come in altro Capitolo si è dimostrato, non può il Corpo politico avere diritto di usare podestà sopra l'amministrazione di cotale Istituzione, ma il Comune solamente ha l'autorità di statuire e ordinare quello che occorre per la buona loro direzione. Ma non è da credersi lo stesso in rispetto alle mutazioni di scopo e di natura; imperciocchè nel Comune sono quelle pervenute per via di disposizioni, fatte da privati cittadini, che, per que' principi, i quali regolano ogni civile diritto pubblico, debbono essere, come si dimostrerà più sotto, rispettate. Non è questo il caso, che abbiamo esaminato altra volta, quando si è detto che liberamente il Comune può disporre delle cose, che sono sue, e così vendere e comprare, avvenga che la Istituzione

delle specie in disputa è, generalmente parlando, costituita sotto particolari condizioni, cioè a dire, perchè a questa, e alle future generazioni servisse nel modo stabilito e ordinato da quello, il quale aveva diritto di determinare che quella procedesse anche nel tempo come da lui fu statuito, e non altrimenti, nè d'altra maniera. La seconda da considerare si è quell'Instituzione, la quale ha in tutto od in parte per fine di soccorrere, tanto in istato di sanità che di malattia, di assistere, di educare, di istruire, e d'insegnare qualche professione, arte, e mestiero a quegli uomini infelici, i quali vivono in un determinato Comune o in più Comuni e ch'ei pare sian messi al mondo perchè avessero bisogno della carità del prossimo. Egli è a tutti manifesto, che sopra una fondazione di così fatta natura s'appartiene podestà primamente al Comune e poscia allo Stato. Al Comune, perchè egli è, secondo la natura del suo istituto, quello che deve procurare primo il ben essere degli uomini, senza eccezion di persone, che lo constituiscono. Egli è il patrono, per così dire, di tutti quelli, i quali sullo spazio di terra sul quale esso è stabilito vengono a respirare l'aria, che conserva la

vita, e a chiedere nella convivenza sociale nutricamento e assistenza. Allo Stato, imperciocchè alla potenza del Corpo politico è lasciato l'officio d' invigilare, perchè non sia fatta violenza, perchè si rispettino tutti i diritti, perchè siano sicure tutte le proprietà, guarentiti tutti gl' interessi. Io non debbo discorrere del modo opportuno e utile di amministrare le Instituzioni di così fatta natura; avvenga che per me basta che sia dichiarato come la loro amministrazione e tutela spetti legittimamente al Comune e allo Stato, e come nè questo, nè quello debbano e possano rinunciarvi. Chi ha un dovere bisogna che lo compia, perchè altri vi hanno diritto. E, come ognun sa, i civili e politici istituti sono o dalla natura o dalla volontà degli uomini constituiti per i diritti, non contra ai diritti dell'uomo. Nientedimeno, ritornando al principio del nostro discorso, si vede bene, che l'amministrazione di un' Istituzione di beneficenza in pro di un indeterminato numero d' uomini non si può confidare a questi, perchè ei non si conoscono per così dire a priori, e chi è compreso oggi intra quelli, domani forse non lo sarà più; imperciocchè le condizioni

delle famiglie e degli individui cambiano sempre. E però, come si è detto più sopra, il Comune, il quale, per cagione della natura e del fine, è continuo e perpetuo, ha podestà di amministrare tutte quelle fondazioni, che sono instituite e cresciute a beneficio di una parte de' suoi consorti. E quanto allo Stato può molto bene vedersi quale sia la sua autorità sopra l' Institutuzioni in disputa, imperciocchè ei sia universale l'opinione, che le leggi sono per regolare gli umani rapporti, per impedire ogni tirannia, per castigare ogni violenza, e tutti sanno che lo Stato è il ministro della Legge, e della Giustizia immutabile, eterna. Le quali ragioni saranno apertamente intese e manifeste per quelli, i quali hanno una, benchè picciola, cognizione degli ordinamenti civili e politici; conciossiachè agevolmente si vede, che le cose contra questa opinione dette non hanno in loro fermezza, nè stabilità; tanto è vero che siamo in tempi venuti, nei quali alcuno non oserebbe più da senno sostenere, che la paterna autorità non sia limitata dalle leggi, avendo il Corpo politico diritto e dovere di proteggere ogni condizione di uomini. E così quest' istesse proposizioni servono a ren-

dere chiaro e manifesto, che contra al Comune, se questo strascinato fosse in vie violenti e cattive, legittimamente opera lo Stato, ordinando quelle provvisioni, che sono necessarie per conservare a tutti il suo. E da tutto questo ancora si vede come le Instituzioni di beneficenza s'avvantaggino per coteste diverse nature d'autorità, le quali provveggono alle loro bisogne. Perocchè dobbiamo sapere e certi essere, che il bene negli umani ordinamenti nasce dal contrasto tra chi vuole il meglio e chi vuole conservare quel tanto, che si ha, opponendosi pur tuttavia a che si compia, per il vantaggio dei molti, un'azione in danno dei pochi, oppure, per beneficio di pochi, si dia mano a provvisioni, le quali sono in danno di molti. Passiamo ora a parlare della terza specie. Quest' Instituzioni di beneficenza sono quelle, le quali sono indiritte in beneficio o di tutti o di parte dei cittadini, che constituiscono il Corpo politico. Non occorre dimostrare, che sopra queste solamente lo Stato ha autorità. Per tanto, non essendo proprio della nostra materia il disputare questa quistione, sì me ne passo. E passo alla quarta, la quale è quella che ha per iscopo di

beneficare non i cittadini poveri, ma qualche altro che dal benefattore è stato designato specialmente. Questa specie d'Instituzioni sono della sorta di quelle, che abbiamo poste seconde, e per esse valgono i ragionamenti e le conclusioni, che, discorrendo di quelle, abbiamo ritrovato a proposito. E così, per più breve scrivere di questa materia, mi raccomando al lettore, il quale può benissimo fare sue considerazioni, seguendo i principii e le ragioni, con le quali mi è paruto bene corroborare le soprascritte opinioni.

Or seguita di vedere della giusta podestà dello Stato in quanto si tratti di far rispettare la volontà di quelli i quali fondarono un' Istituzione di beneficenza. E questo discorso ha due parti: la prima si è, perchè, sendo la facoltà di testare o di donare conseguenza del diritto di proprietà, ne nasce, che le leggi debbono esser fatte eziandio per difendere dalla violenza le disposizioni di così fatta natura, massimamente quando hanno causa perpetua. Io conosco bene che il diritto di disporre delle cose sue, per via di testamento o di donazione, non è riconosciuto dai civili legislatori tanto assoluto quanto quello di usare

per altre maniere la proprietà; conciossiachè il testamento e la donazione siano la espressione di una volontà, che intende trasferire ad un terzo una proprietà. Talchè questi atti sono quasi una legge, la quale governa essa proprietà nel passaggio da persona a persona. Ma la legge non può venire fatta se non da una Podestà, nella quale sia riconosciuto esservi la scienza, che cagiona conoscenza delle bisogne umane, la sapienza, con la quale si possa scegliere i migliori mezzi, l'impero, che legittimamente faccia la promulgazione di quella. E di quà deriva, che un atto di volontà non può doventare una legge, quando nei suoi effetti non sia regolata da una legge, la quale faccia che, sendo quella di un individuo e quindi manchevole, sia renduta compiuta, dandole le qualità necessarie per farne una legge. È pagano il concetto, che il padre di famiglia, siccome padre, re e sacerdote, sia in casa sua l'unico e assoluto signore delle vite e delle sostanze. Donde si vede, lasciando da banda, perchè non sono della nostra materia, i testamenti di privato cittadino in pro di un privato cittadino, che le disposizioni testamentarie a pubblico fine non possono aver

forza di legge, se non in quanto ritornino utili al bene comune, e si conformino al fine della società civile e politica, sia per il presente, come per l'avvenire. Laonde lo Stato, ministro del Corpo politico, e supremo conservatore dell' ordine pubblico, dovendo per suo instituto, riparare alle ignoranze ed agli arbitri degli individui, perchè non si suscitino mali e malumori nell' umano consorzio, ha l'autorità di proibire l'esecuzione di certe disposizioni, le quali possono essere dannate siccome una privazione, che deriva da animo vendicativo, in danno dei successori legittimi, e di permettere l' accettazione di quelle eredità, le quali fussero lasciate per fine iniquo e contrario alla società civile e politica, purchè siano convertite a fine giusto. Ancora, chi studia politica e economia sa, che al Principato s' appartiene l' autorità di esaminare, se certa proprietà possa essere aggiunta al patrimonio di un Corpo morale, il quale deriva la sua giuridica personalità dalle leggi dello Stato, imperciocchè reca pericolo al benessere della Società il troppo cumulo di beni stabili nelle mani di un Ente di così fatta natura. Adunque il Corpo politico ha podestà di far

leggi regolatrici, e quindi lo Stato, supremo estimatore del bene della società, debbe dichiarare con le norme statuite da quelle, quando non osti all' interesse pubblico l' aumento dei possessi di una *Mano morta*. Laonde ragionevolmente non si può niegare all'Autorità politica il diritto di approvare o no la costituzione di un' Istituzione di beneficenza, nonchè l' aumento di sue ricchezze, tanto in riguardo alle forme e ai motivi, che inducono il benefattore a trasmettere in quella la proprietà sua, quanto per impedire quelle smodate ricchezze nei corpi morali, le quali sono di danno e non d'utile alla Società. Nella seconda parte di questo discorso dico, che lo Stato, quando fosse venuto a mancare lo scopo di un' Istituzione di beneficenza, avrà ogni podestà di ordinare, che sia il fine di quella mutato, e le rendite sue siano dedicate in pro di un'altro benefico uso, il quale, manco che sia possibile, sia disforme alla prima destinazione di quella, o sia maggiormente utile in ragione del luogo e del tempo. In questa sentenza ei mi pare che, per le soprascritte considerazioni, eziandio bisogna venire, e però, volendo nostro discorso abbreviare in questa parte, anche per non ri-

petere le cose dette, conchiudo dicendo, che lo Stato deve con ogni cura far rispettare la volontà dei benefattori, perchè così ne venga beneficio alla Società, la quale vedrà crescere l' Istituzioni di beneficenza, e potrà agevolmente provvedere a tutti i bisogni e a tutte le miserie. E però anche per questa via l'Autorità politica debbe provvedere acciocchè non si rechi danno alla Società. E di quà deriva, che un'Istituzione di beneficenza non potrà essere mutata in alcuna delle sue parti, sia nello scopo, sia nel modo di azione sua, che è il mezzo di conseguire, quanto nella maniera d'amministrazione, che è il mezzo di sua conservazione, finchè non si renda manchevole e viziata, e, per cagione della mutazion dei tempi, non venga a mancare al fine di giovare veramente all'uomo, al cittadino, alla Società.

Dalle soprascritte cose si può far congettura di quello direi, se parlare ancora volessi della podestà del Comune sopra sì fatta materia, e quindi è, che sì me ne passo, ricordando solamente, che vi sono Instituzioni di beneficenza, le quali hanno causa religiosa, ma queste non sono argomento del mio trattato e però non ne discorro.

CAPITOLO XXV.

Nel quale si mostra quale sia la podestà dello Stato sopra le liste, sulle quali sono scritti coloro che hanno diritto di partecipare all'amministrazione del Comune.

Io intendo di parlare in questo Capitolo di quei registri, nei quali sono scritti i cittadini, che hanno il diritto di governare e d'amministrare la cosa del Comune. Questi registri debbono essere regolarmente tenuti; imperciocchè servono a torre via quelle cagioni di disordine, che nascerebbono, se si lasciasse a ciascuno libertà di venire in Consiglio, o in piazza a nominare i signori, pretendendo di avere le qualità necessarie a fare cotesto, con diritto dalle leggi e dagli statuti riconosciuto, perchè si dovrebbero di volta in volta esaminar tante cose, e finir tante dispute, che non s'avrebbe il tempo di conchiu-

dere quello, che bisogna. Ora seguita di vedere, se al Corpo politico debba riconoscersi la podestà di ordinare provvisioni e giudicare di quello, che accade alla giornata, al fine di assicurare ai cittadini quei diritti naturali e legittimi ch' eglino hanno e loro sono riconosciuti. Dell' autorità del Comune in questa materia non occorre parlare, perchè ognuno vede, che la disputa sarebbe indarno, siccome quella la quale avrebbe per argomento una cosa a tutti manifestissima. Queste Liste amministrative adunque riconoscono in forma pubblica il diritto del cittadino di avere padronanza sopra quell'amministrazione, a mantenere la quale ei contribuisce. Tutti i diritti dell' uomo contra alla malizia di altro uomo sono guarentiti dalla potenza dell'Associazione politica, la quale è constituita, perchè gli uomini non si contristino intra loro e ognuno sia fatto sicuro di ogni cosa la quale è sua. E quindi egli è manifesto, che la Città per la tutela dei diritti, che ha il cittadino nelle faccende comunali, ha legittima e propria signoria, massime perchè così fatti diritti sono eccellenti e di massima importanza per l'uomo, chiamato, per sua naturale disposizione,

a restare nella civile convivenza. Ma, per abbreviare questo discorso, ei bisogna subito considerare come e quando lo Stato possa e debba usare la sua autorità sopra cotale azione necessaria al Comune. Generalmente parlando, questa proposizione è per se stessa semplice, e viene in mente a tutti quelli, i quali trattano di queste materie. Ma sottilissime ragioni si possono addurre, per trarre conclusioni di disforme e contraria natura: io dirò solamente quelle, le quali facilmente sono messe ancora nelle menti di gente di grosso intendimento, e materiale; imperciocchè io voglio dire sopra questa quistione quel tanto, che so essere apertamente inteso da tutti. Se a un cittadino gli fusse tolto il suo diritto, e quindi non venisse scritto sulle Liste, le quali mostrano come gli sia riconosciuta la sua padronanza sopra le cose ch' ei, insieme agli altri, conserva non solo, ma, con quello che è suo, costituisce e mantiene, lo Stato per propria facoltà ve 'l dovrebbe mettere, lasciando a chi rappresenta il Comune il diritto di mostrare, che cotale cittadino non poteva legittimamente usare quelle qualità, che lo Stato vorrebbe, che gli fussero riconosciute; perocchè natural-

mente in un bene ordinato reggimento civile così fatte controversie debbono essere sciolte da un Magistrato, il quale sia tanto fuori dalle passioni cittadinesche, che d' alcuno dei suoi giudizi dubitare non si possa. Nè intendo che vi sia bisogno di una querela, perchè lo Stato debba sollecitamente porre il cittadino in condizione da poter godere dei suoi diritti nelle faccende del Comune; avvenga che io dico bene, come in altro luogo chiaramente farò manifesto, che il Corpo politico ha, siccome lo si vede da chi considerar vuole la natura sua, interesse di soprastare al Comune solo perchè non travarchi, nè modifichi la sua instituzione. E ognuno comprende benissimo, che questo disordine nascerebbe se si potesse torre dagli uni e rinunciare dagli altri un diritto, che viene da natura, e che è la causa, dalla quale necessariamente procede il Comune medesimo. E per converso lo Stato avrà podestà di levar via dalla lista amministrativa quelli, i quali fussero scritti, senza che vi avessero diritto? Io dico, senza tante parole, di no; conciossiachè ei mi pare proprio, che nessuna fermezza e stabilità abbiano le contrarie opinioni, atteso che non veggo come si

possa far credere ragionevole quel discorso, il quale fosse fatto per provare, che io non ho diritto di pigliare chi voglio meco per avere aiuto nella amministrazione délle cose, che sono mie. E questo dico per le eccezioni solamente, perchè, se il Comune intendesse di concedere il diritto, in via generale o perpetua, di amministrare, o di aver signoria sull'amministrazione della comunale gestione a chi quel diritto non ha secondo l'indole del comunale istituto, ne deriverebbe una vera e propria mutazione della natura di quello. Nel quale caso il Corpo politico, non solamente può avere podestà di soprastare a quella ordinazione per regolarla, ma sì ancora deve impedirla. E con questo reputo di àver detto tutto quello, che occorre sopra questo argomento, sicchè basti ciò che per ora n' è detto.

CAPITOLO XXVI.

Dove si mostra come lo Stato non debba ad altri affidare quegli offici, che sono secondo l'instituto della Città; e si disputa per vedere se vi siano azioni necessarie allo Stato, che possano essere affidate al Comune.

La Società politica, come ciascun sa, ha in rispetto del suo fine la podestà di fare le leggi, e quella di amministrarle. Ora, egli è manifesto alla bella prima, che le leggi conseguiscono l'impero, per il quale furono fatte, perchè il Governo costringe ciascuno ad obbedire alla volontà del Corpo politico mediante il potere, che gli si appartiene, e che è constituito dalle attribuzioni sue esecutive e da quelle giudiziarie. Perciocchè non è dubbio alcuno che chi ordina quel che bisogna per correggere e conservare la civile convivenza è necessario che abbia quella autorità e quella forza, che occorrono, per fare che il citta-

dino sia obbligato, anche a forza, a vivere secondo l'onesto e conformemente all'utilità universale. Io non debbo in questo luogo discorrere le facoltà di coloro, i quali reggono gli Stati, di giudicare delle ragioni di un uomo contra a un altro uomo; rivolgo adunque subito la mente all'esame di quello, che è secondo la proprietà di questo nostro studio, cioè a dire, alla facoltà che a quelli s'appartiene di reggere e di governare la Repubblica, considerata, sotto un concetto unico ed indivisibile, siccome un'ordinazione, che soprasta a una Società vivente in colleganza politica. Laonde dico, che governare significa fare una serie d'azioni, interessanti tutta una Società politica, e fatte sopra le materie, che appartengono a tutto il Corpo politico, regolandole secondo quegli atti di saviezza, di giustizia e di ragione, che diconsi leggi, e indirizzandole all'ottenimento dell'utilità positiva e negativa per cagione della quale l'uomo, riunito in congregazioni civili, acconsente e vuole che vi sia chi rappresenti nella Città il suo principato. Nell'amministrazione pubblica, la quale è l'azione del Governo, per via dei Magistrati, indiritta a far procedere

la cosa pubblica, giusta le norme stabilite, bisogna riconoscere, che vi sono due parti separate, ma nella medesima maniera necessarie. E la prima è quella che, procedendo con un determinato ordine, opera dirittamente in rispetto dei fini dell' Associazione politica e secondo la proprietà dello istituto di questa. Essa giova ed è necessaria tanto per conservare il bene, quanto per impedire il male all' uomo congregato a Popolo. Ha un'azione sempre diritta a fare, non a procurarsi i mezzi di fare. Bada al bene del Corpo politico, e a quello dell'universale, e del particolare. Non mira specialmente a' bisogni dell' ordinazione constituita della Città. E la seconda è quella, che, statuita nell'Associazione politica l'ordinazione del principato in modo che nascano le migliori leggi e la più fedele amministrazione, specificati, ripartiti, e subordinati ad unità sistematica i Magistrati atti ad eseguire la volontà del Principato, serve a procacciare i mezzi, che alla Città bisognano. Contribuisce, non opera. Non partecipa negli offici, ma procaccia quel che è necessario a fare che quelli non manchino. Stabilite per tanto in questo modo così fatte indubitabili proposi-

zioni, senza maggiormente dilungarsi dal proposito nostro, reputo bene, che ora si possa disputare per vedere, se nella pubblica amministrazione vi sia una parte, che con utilità lo Stato debba e possa lasciare nelle mani dei cittadini, riuniti in consorzio naturalmente o artifiziosamente constituito, e se vi è, per dichiarare quale sia. In prima eziandio bisogna notare, come la nostra disputazione si diparta da quel punto in cui incomincia l'azione governativa stabilita, per via della legge, dalla possanza dell'Associazione politica. Non dobbiamo quà ragionare della Città, per chiarire quando il Corpo politico possa con giusto diritto intervenire nelle umane faccende. Insomma dobbiamo in questo Capitolo discorrere *de jure constituito*, presupponendo che la Città sia ordinata e la legge corregga lo Stato. Si tratta adunque di vedere chi debba fare, non cosa si debba fare. E perchè ei non mi pare alieno dalla materia, noto ancora, come d'intorno a quistioni di questa natura affaticarono già, con sapienza inarrivabile, molti politici del presente secolo. Gli uni affermarono una cosa, gli altri un'altra. Tutti precipuamente specularono per vedere se allo Stato si dovesse torre alcuni dei

suoi offici, oppur no. Che io mi sappia, non avvi chi abbia posta la disputa come io intendo discorrerla in questo Capitolo. Dico adunque che, se per poco si considera, che per mantenere la sicurezza delle persone e delle proprietà, per conservare la giustizia ugualmente per tutti, precipuamente gli uomini si ridussero a vivere corretti dalla Autorità da essi stessi constituita, si conosce come il fine proprio del Governo è quello di conservare a ciascuno il suo, donde deriva la felicità dell'universale. Ma, se lo Stato ad altri lasciasse la cura di operare per conseguire il fine a cui egli deve per natura sua tendere, e abbandonasse gl' instituti, che sono da tenere, mancherebbe alla ragione sua, e però verrebbe meno a se stesso. Non mi è incognito, che alcuni sostengono, come allo Stato s'appartengano per eccellenza le faccende della milizia e quelle, che risguardano i negozi che bisogna trattare con gli esterni, e dicono come non sia giudizioso ragionamento quello, che tende a dimostrare essere secondo la proprietà dell' istituto di quello l' attribuirgli molti altri offici nel cittadino consorzio. Contra a sì fatta proposizione io voglio bene primamente

notare tre cose: la prima, che il governare e correggere una Nazione non significa soltanto quell' insieme di provvisioni, le quali possono dagli assalti esterni renderla sicura, ma ancora quelle ordinazioni, che sono necessarie perchè lo Stato possa conseguire il suo fine, il quale è quello di ridurre tutti i cittadini in pace, e così il povero come il ricco possa la vita, che Dio e la Natura gli dona, felicemente passare. La rovina delle Repubbliche avviene per due cagioni principali: l'una è intrinseca, come sono le dissensioni civili ed altri disordini che nascono dentro; l'altra è estrinseca, come sono le violenze dei nemici di fuora. Ciascun Governo pertanto, perchè gli Stati abbiano lunga durazione, è necessario provveda acciocchè e le offese esterne e quelle interne rimangano oppresse. Laonde lo Stato deve avere per obbietto due cose, che partoriscono alla Città diuturnità e lunga vita, cioè, buon ordine e buona milizia. Ma se noi consideriamo bene, è di maggior importanza introdurre una buona forma di Governo, perchè dietro a questa agevolmente s' introdurrà ogni cosa buona. E però il governare è specialmente indiritto a

conseguire la pace, la egualità e l'ordine, che le dissensioni, le discordie, e le violenze intrinseche talvolta, per causa delle passioni umane, manomettono. La seconda, che posto, siccome universale, che, quando sopra una data cosa, azione, o accidente viene fatta una ordinazione, al fine di toglier via ogni arbitrio, il Governo ha podestà di amministrarla, ne conseguita non doversi più disputare se quello debba procedere secondo l'ordine determinato, ma è da vedersi se alla Società politica s'appartenga di fare una legge su quella data cosa, azione o accidente; il che non è soggetto di questo nostro trattato. La terza che, se si togliesse allo Stato ciò che, siccome abbiamo dimostrato, constituisce la fondamentale cagione della sua istituzione, ne avverrebbe, che l'Associazione politica mancherebbe dei primi e principali principii suoi; talchè non avrebbe quella autorità e quei modi che ad ogni umano instituto sono necessari per conservarsi. E questo è quanto mi è occorso premettere, volendo con ordine disputare questa materia. E per dichiarare la ragione, che mi propongo di ritrovare, mi par bene di cominciarmi da cose manifestissime:

e dico come, assottigliando le nostre menti, senza dubbietà, comprendiamo essere la Patria costituita veramente da quegli ordinamenti, i quali tengono uniti gli uomini sotto un medesimo imperio, sotto un istesso diritto pubblico, sotto una medesima legge. Ma poniamo, l' imperio, il diritto pubblico, la legge non potessero essere difesi dalle umane passioni, si avrebbe, che procederebbono disformi secondo ché quelle vorrebbono. Per la quale cosa non si avrebbe più una grande Patria, ma dei paesi divisi, desiderosi d' indipendenza, e nei quali l' uomo civile non troverebbe egualità nel vivere cittadinesco. Considerando alle predette cose e ragioni, deve essere per noi aperto e manifesto, che chi vuole che la Nazione sua ed il Popolo siano la sua Patria, deve volere ancora, che l'amministrazione civile e politica sia quanto manco è possibile, per cagione della rea natura umana, soggetta al governo delle passioni. Donde deriva la necessità, che le attribuzioni dello Stato siano custodite da quell' ente impersonale che è propriamente costituito senza passioni e senza affetti, perchè sia la rappresentazione di quel comune di-

ritto, che è la somma dei diritti dell' uomo, e che ciascuno contribuisce a formare, appunto perchè vuole la Città, che è capace di mantenere il suo a ognuno dei conviventi. Evidentemente adunque non conviene in una Nazione fare ordinazioni, per le quali lo Stato debba artificiosamente rinunciare ad eseguire quelle provvisioni, che servono a tener saldo un medesimo imperio, un istesso diritto pubblico, una medesima legge. E così sia in questa parte la conclusione. Passiamo ora a vedere sullo stesso argomento il restante.

Deve essere a noi assai manifesto e chiaro, perchè lo abbiamo notato di molte volte, che il fine delle umane Congregazioni è il ben vivere universale degli abitanti. A questo ben vivere per naturale diritto concorre ciascuno. Ma, perchè sempre ovunque è moltitudine d'uomini nascono disordini e confusioni, fu necessario trovar modo e regola per i quali ciascuno del ben vivere fosse fatto partecipe. Questa ordinazione, qualunque volta è al bene comune diretta, è utile e buona, perchè va al fine suo poprio e naturale; ma, quando viene rivolta al bene privato, doventa dannosa e malvagia, perchè da quello, a che è ordinata,

si discosta. La quale cosa è universale; imperciocchè ognun sa, che nelle riunioni d'uomini, nelle quali si ricerca il bene dei pochi, vi è chi vuol comandare, e avere servi, ed egli solo essere libero. E chi vuole avere così fatto predominio, vuole avere in poter suo la roba, la vita, l'onore degli altri, per poterne a suo piacere disporre. E chi ha questo desiderio vuole distruggere la Congregazione civile, e per conseguente il bene comune. E là dove è chi fa il desiderio suo non è che una Compagnia di padroni e di schiavi, ordinata per disfogare l'avarizia e l'altre disoneste voglie di quei che sono padroni. E di quà è, che anche in questa parte un'altra volta bisogna conchiudere, che le ordinazioni, che l'Associazione politica fa per la felicità dell'universale e di ciascuno, è necessario siano amministrate senza quella passione, la quale è sempre partorita dall' interesse. Imperciocchè, se quelle venissero confidate a chi fosse trascinato dall' utile suo particolare, ne nascerebbe che, non la ragione, ma l'arbitrio dominerebbe; così che le leggi, dalla Potestà politica ordinate, dalla loro natura ben presto sarebbero discostate. Ma solo chi la vuole, può mantenere la li-

bertà, e così conservare il bene comune, perchè con la libertà si fa, che ciascuno possa ottenere la sua ragione senza ingiuriare alcuno, il che non è altro se non avere la conservazione del ben pubblico. Ora, chi vuole la libertà è la Società politica: essa sola adunque può mantenerla. Nè importa il dire che lo Stato, ministro della potenza del Corpo politico, può anch'egli alla sua volta ire fuora dell'ordine suo, conciossiachè sappiamo, questo dipendere da quel grado di responsabilità, la quale è ordinata, e dal modo che è corretta l'azione dei Magistrati. Potria alcuno dire come la elezione, che è il giudizio che si fa di quello a cui si affida alcuna cosa, farà ragione di coloro i quali avessero a tener corretta una speciale riunione, e però la Società politica, fatta che avesse la legge, potrebbe affidarla ai Magistrati Comunali, oppure a quelli i quali sarebbon creati dai cittadini in una determinata circoscrizione territoriale. Ma io rispondo, che, data tanta autorità e mezzi a questi tali Magistrati, non s'avrebbe più quella libertà che occorre per far bene le elezioni, avvenga che, siccome la diuturna esperienza ce lo impara, gli uomini, i quali divengono sempre più del

proprio chè del pubblico bene studiosi, si metterebbono sempre a far parte con quelli che più loro impromettessero. Talchè, restringendosi a considerare le astuzie, le corruzioni, che nascono da quel maledetto desiderio, che gli uni sempre hanno di opprimere gli altri, si vedrà bene qual sicurezza possa avere questa benedetta libertà di fare elezione intra i migliori. Per il che, eziandio per conservare la libertà, la quale assicura a tutti la ragion sua, e ai pochi toglie il pericolo della violenza dei molti, come agli assai quello della tirannide dei pochi, è necessario statuire, che lo Stato deve poter conservare la potenza, che gli si appartiene, acciocchè ei possa condursi verso quel fine al quale è dalla Associazione politica destinato. Appresso, considerisi ancora come i Magistrati dello Stato sono in continua comunicazione con il Legislatore, comprendono la sua intenzione, e sono da quello sempre corretti. Donde ne conseguita, che per via di quelli il governo della Città procede secondo il fine, che si propone il Corpo politico. E così da cotesto fine sarebbe quello deviato là dove fusse confidato in mano di chi non può essere dirittamente dal Legislatore, come a

dire, ispirato. Perocchè avverrà sempre nelle Repubbliche, che il cittadino, il quale avrà innanzi la legge e la disciplina, giudicherà meglio di colui il quale, senza avere innanzi la legge e la disciplina, giudicherà sol con giudizio proprio. Ora raccogliendo il tutto, i cittadini saranno più sicuri quando la volontà del Principato sarà eseguita da un Magistrato ordinato da quello. Il che è il fine principale della Città.

Ma non bisogna sopra ciò distendersi, perchè è troppo per se manifesto; e però, lasciando tali considerazioni, voglio discorrere quello che mi resta a dire, cioè per quali ragioni e per quali cagioni io pensi come massimamente al Comune ne verrebbe danno, se gli si affidassero quelle azioni, per via delle quali l'Associazione politica direttamente consegue il suo fine. E per tanto, per corroborare questa proposizione con le cose più note, io dico non essere dubbioso, che la vita del Comune si consuma e perisce per degenerazione e per scioglimento. Degenera il Comune se sale a dignità di Corpo politico; imperocchè perde la sua qualità di Congregazione, avente per causa perpetua la necessità degli uomini

di assistersi scambievolmente, e assume la caratteristica, ben differente, di associazione per causa di difesa. Si scioglie, se gli uomini non trovano più bene di tenersi insieme riuniti in quel dato posto, oppure non sentono più alcun buon legame tra di loro, e così, invece di assistersi vicendevolmente, si fanno la guerra, e gli uni vogliono per servi gli altri: insomma, quando i consorti non obbediscono più alla causa prima del congregarsi. Il Comune doventa un Corpo politico, abusando di sue forze, quando la Città è malferma ed incapace di attendere da se sola al suo fine; avvengachè, se i cittadini trovano nei Magistrati Comunali quelli che mostrano di voler loro assicurare protezione ed egualità di diritti, e intendono, che lo Stato poco giova al conseguimento della felicità universale, al Comune rivolgono ogni loro desiderio e lo costituiscono centro della intiera vita sociale. Donde ne nasce, che l'antica Associazione politica si spezza e si restringe d' intorno al Comune. Ma ogni compagnia si scioglie, ogni qual volta ai congregati la Congregazione doventa gravosa, e sempre che non sia più ad essa possibile mantenersi per modo da poter conseguire il suo fine. Sta-

bilito questo, considerare dobbiamo come sia in ogni umana Congregazione la tendenza di fare, che i congregati possano godere tutti quei vantaggi, che sono cagionati dallo umano consorzio. E di quà deriva, che, se l'Associazione politica non fa quello, che per la felicità dell' uomo gli si appartiene, la Compagnia, che costituisce il Comune, vuole supplire con le sue forze, tanto più che ha in se tutti gli elementi della Città, e può compiere, fin che non si guasta, tutti gli offici dello Stato. E su di questo proposito bisogna notare, che i Magistrati Comunali, sollevati a dignità e potere di Stato, non si contentano più di desiderare e volere il bene di quelli ai quali sono preposti, e non restringono l'opera loro dentro i confini di una sola terra e delle sue dipendenze immediate, ma pensano a doventare ricchi e potenti e, bramando imperio, indirizzano il pensiero e l'azione alla conquista. Donde ne nascono tutti quei grandi mali, che i filosofi hanno evidentemente dimostrato e chiarito, l'odio dei subietti sendo feroce e immortale. La seconda cosa, la quale è necessario ricordare in questo punto, è quella che abbiamo di sopra fatta manifesta; imperciocchè, per ca-

gione delle passioni degli uomini, il Comune diventerebbe una compagnia ripiena di sussurri e di malcontento. Laonde ancora in questa parte ei mi pare bene conchiudere, che, se allo Stato venissero tolte alcune delle attribuzioni, che gli sono proprie e necessarie per potere conseguire il fine che si propone la Società politica, e venissero date al Comune, questo, dopo di avere rotta quella concordia feconda, la quale deve esistere intra l'Associazione politica e la Compagnia comunale, finirebbe, degenerando in Corpo politico. Donde la causa del suo scioglimento, se non di fatto, di sostanza; avvengachè, là dove è disunione e discordia, manca la causa di vivere uniti, per il che non si ha più quella unione, che constituisce il Comune. Ei si vede adunque per riepilogare tutto che ho detto su di questa materia, che, per la felicità degli uomini congregati a popolo, è necessario che lo Stato governi quelle cose le quali dipendono dalla Città, lasciando stare il Comune nei giusti termini del suo proprio istituto. Nè mi si dica, come la perpetuità della Causa del Comune gli comparta tanta tenacità di vita, che incompletamente resta sciolto, per la quale cosa ritorna a do-

ventare ben presto quello che era prima, non appena che la cagione dei danni, che abbiamo annoverati, si rallenta e cessa; conciossiachè, se è vero, che il Comune è destinato ad essere il fondamento di ogni ben ordinata società, voglio che si consideri un poco come le più delle annoverate ragioni fermano altresì, che, se le Nazioni vogliono avere quei mezzi atti a condurle in istato prosperevole, bisogna che le conservino la Città una, forte, potente, e le mantenghino i Comuni indipendenti in quelle cose, le quali servono agli interessi loro, lasciando che tutti i cittadini siano corretti da una sola podestà politica. Imperciocchè non occorre una maggiore disputa per dichiarare, che là dove vi fossero Comuni ambiziosi di dominio, i quali volessero ridurre in servitù tutti i fratelli, si romperebbe la causa perpetua di concordia in tra paese e paese, la quale è gli interessi commerciali, donde deriverebbe l' universale povertà e miseria. Appresso, date le occasioni ai Comuni di degenerare in Corpo politico, ne interverrebbe, che non sarebbono serrate le vie, che conservano l'unità Nazionale, avvengachè, se il Comune avesse da compiere molte

di quelle azioni, che sono di competenza dell'Autorità politica, avrebbe in se stesso gran parte delle forze della Città, e finirebbe con essere in opposizione al Governo; e tutti sanno, che dal particolare si va agevolmente al generale, per la qual cosa, dall'opposizione speciale negli interessi ristretti del luogo, si passa a quella, che mira alle idee ed ai generali rapporti. Sicchè la Città, minacciata da tutte le bande, non potrebbe resistere a mantenere le forze, che naturalmente le occorrono, e dovrebbe, quando che sia, cedere alla congiura di tutti i Municipii, che sono nel Corpo politico. Oltre a ciò, perchè l'uomo possa vivere quieto e felice, bisogna che le Congregazioni e la Città abbiano pace tra loro; e per tanto quando esse si contrastano, la pace vien meno, imperocchè certamente non possono essere ordinate quelle cose, che perdono la disposizione della pace, che è loro data di sopra. Onde è necessaria la concordia intra le Magistrature dello Stato e quelle del Comune: e così quando quelle guastano l'ordine della dirittura, che è secondo la proprietà loro, ogni cagione di quieto e felice vivere è distrutta, e quelle desiderano il despotismo, mentre queste ten-

dono alla ribellione. Ma perchè la Città ed il Comune non perdino la disposizione della pace, che è loro data di sopra, bisogna che si mantenghino nei termini del loro istituto, nè quella travarchi i confini de'suoi offici, nè questo possa sforzarsi a trapassare i termini de' suoi, secondo li consente la sua natura. Onde ne viene la necessità di tenere il Comune sempre fermo nell'uso de' suoi diritti e della sua forza a seconda del suo fine speciale, e se cooperar debbe al ben essere dell'Associazione politica, lo possa fare in modo conforme al proprio carattere, cioè a dire, senza pigliar parte in quelle azioni, che manifestano la possanza del Corpo politico.

Ma poscia che tutto quello, che appartiene alla considerazione della prima parte di questo trattato abbiamo esplicato, non dirò altro di questa quistione. E perciò, seguitando il proposito mio, ora ragionerò con quella brevità e agevolezza, che mi sarà possibile, di quello che resta a dire della seconda. Dico adunque, che non occorre dichiarare, che il Comune, avendo per ultimo fine la felicità degli uomini, deve non solamente favorire, ma soccorrere lo Stato, il quale per il medesimo scopo è formato. Talchè, se giova alla umana

convivenza, che il Comune faccia una cosa, ei la deve fare quantunque quella interessi e sia utile, perchè necessaria a dar mezzi a chi mantiene il patto politico. Per la quale cosa, sendo, per quel tanto, che abbiamo narrato, di danno allo Società, alla Patria, al Comune medesimo, che lo Stato rinunci ad altri qualcheduna di quelle sue competenze, per le quali direttamente adempie al suo instituto, vediamo se convenga e sia utile, che il Comune si presti a dare quelle cose, che il Corpo politico ha statuito, in via generale o particolare, essere necessarie allo Stato per avere quei materiali mezzi, che gli occorrono a mantenere se stesso, e a soddisfare a quei, che lo compongono, e servono. E prima di tutto bisogna intendere una cosa: siccome l'Associazione degli uomini constituisce il Corpo politico, è chiaro, che sono i cittadini individui, che contribuiscono a formare la Città, e la loro continuità di volere a mantenerla. Laonde si vede bene, che chi constituisce la Città e la mantiene vorrà darle, tutte quelle cose che le sono necessarie per soddisfare a quegli offici, che sono conformi e propri del suo istituto. E quindi è, che il Comune, essendo una com-

pagnia civile composta da tutti quei cittadini, che in un dato posto vivono raggruppati ed uniti, contribuire debbe alla conservazione della Città, imperciocchè se ei vi mancasse, sarebbe da credere, che quelli, che lo compongono, volessero ribellarsi o mancare al patto politico. E per dimostrare questo stesso, piglio un altro principio e dico: a costituire la Città sono necessari certi atti, che procedono dall'uomo particolare; imperciocchè gli uomini, accozzati insieme a cagione non pure del ben vivere quanto del vivere istesso, per formare la Città, bisogna, che ordinino massimamente il Magistrato supremo, che è il Principato, e dipoi determinino ogni particolar modo di governare, perchè lo Stato non sia alterato e renduto disforme dal piacere dei liberi costitutori della Repubblica. E tutti quegli atti, che manifestano la possanza della Città, sono quelli che procedono dallo Stato, avvengachè hanno in loro la giustizia veramente quegli offici pubblici, i quali son fatti dai Magistrati civilmente ordinati. Ora, se si considera un poco di qual sorta siano gli atti necessari a costituire la Città, si vede, ch'ei non possono essere stimati in tutto disformi a quelli, che

debbono essere fatti per dar mezzi a quella. Sono ordinati gli Stati, che hanno preparati tutti que' Magistrati, i quali debbono eseguire gli offici del Governo. Ma questa ordinazione è fatta da chi rappresenta il principato della Associazione politica, la quale, come di sopra abbiamo detto, determina prima chi ha da avere in mano il suo principato, e i modi di governare. Laonde non a manifestare la potenza del Corpo politico gli uomini particolari, o le Congregazioni loro sono per ragion logica destinati; anzi per lo contrario: imperciocchè se così si facesse si ritornerebbe indietro e verrebbe distrutta la causa dell'Associazione politica. Ma bensì a provvedere i mezzi, stabiliti necessari a mantenere lo Stato, considerato non come produttore, ma siccome consumatore, gli uomini particolari e le Congregazioni possono essere chiamati; perocchè, dagli uomini particolari procedendo gli atti primi, che formano dipoi la Città, è ben giusto, che gli uomini particolari portino il peso sopra di loro per sostenere le sollecitudini dello Stato. Il sostegno del Popolo è la Città, perocchè quel sostiene il popolo sopra di se, il quale con la fermezza della sua potenza regge

i movimenti di quello. Onde noi vediamo che, se gli uomini vogliono stare nella loro quiete, bisogna volentieri si prestino a procacciare quel che è necessario perchè lo Stato, ordinazione della Città, non venga meno da se medesimo. Sicchè per quello che il Corpo politico statuisce e vuole dai cittadini, che lo compongono, per soccorrere alle necessità dello Stato, il Comune deve essere ritenuto responsabile. Per il che ei mi pare giusto il seguente paragone: siccome i cittadini privati non possono essere incaricati di nessuno di quegli atti, che s' appartengono ai Magistrati, ma pure sono obbligati a dare tutto quel concorso, che serve a mantenere e lo Stato e il Comune, così il Comune, composto da cittadini privati, concorrere deve a somministrare allo Stato quel che è necessario, ma non può avere nessuna di quelle attribuzioni, che sono proprie dei Ministri della Podestà, nata dalla Associazione politica, la quale è tanto disforme dalla Compagnia, che quello constituisce. Ma s'intende bene, che gli offici di qualunque fatta del Comune debbono essere per natura loro ristretti per quanto spetta a quelli, che convivono in lui. Gli offici del Comune sono quasi infiniti,

ed eccellenti; bisognano continuamente di tutta la forza della Congregazione. Per tanto non è opportuno, nè conveniente, nè utile, che l'attenzione del Magistrato municipale sia indiritta a cose esterne, e disformi dalla natura della Compagnia, nata dalle necessità cagionate dalla debolezza, non dalla viziosa indole dell'uomo. Da questo ancora si vede, che quelle azioni del Comune, fatte per cooperare al mantenimento della Città, se giovano a tutta la Nazione, non per tanto si potrà dire, che si possano confondere con quegli atti dell'amministrazione, per i quali in modo diretto il Governo opera in pro di tutto quanto il Corpo politico. Nè è a dire come lo Stato ritrovi nei Magistrati Comunali degli agenti eccellenti per procacciare dai cittadini ciò che è necessario per mantenere la Città; avvenga chè quelli, che servono il Comune, sono dai cittadini stessi eletti, e paiono quasi ministri della volontà propria; essi sono adunque accettevoli a tutti. Donde ne viene, che saranno, per cagione degli esecutori, meno odiosi i pesi, causati dal necessario patto politico. E per ciò gli ufficiali governativi, restando loro soltanto quelle azioni, le quali sono a

benefizio e non a gravezza, saranno estimati più degni, e quindi l'opera loro diverrà più facile e si farà meglio efficace. Ognuno sa, che il Fisco fu quasi sempre quello, che condusse alla estrema rovina le Nazioni e gli Stati. Imperciocchè dovendo l'Autorità politica, per conseguire il suo fine, moderare gli uomini, ordinando quel che conviene, sia per tener serrata la famiglia, sia per mantenere i diritti di ciascuno, sia per contenere le prepotenze dei molti, sia per tenere a segno le audacie dei pochi, il Governo, per essere diuturno e potente, deve essere amato siccome amico di ciascuno, e imparziale per tutti. Ma, allora quando un uomo, che rappresenta il Governo, in nome suo ti intima, con minaccia di pena, di dovere soddisfare ad una gravezza, s' ingenera in te un certo pauroso concetto d' intorno a tutti gli ufficiali governativi. Da ciò deriva quella contrarietà a tutto quello che è fatto dallo Stato, che, massimamente in alcune Nazioni, per quello che ci narra l' istoria, produsse sempre disordini, mali umori, e mutazioni a non finir mai. Non è da dubitare adunque, che sarà utile alla diuturnità dello Stato il rimettere nelle mani dei Magistrati Comunali l' esecu-

zione di quelle cose che sono a gravezza; massime che meno amaro all'uomo e al cittadino riesce quel sacrificio, il quale viene, per così dire, richiesto da chi ti conosce, vive nello istesso paese, ti è amico, fu scelto dai tuoi concittadini siccome ottimo, da ogni mal talento è trattenuto, perchè opera in mezzo a' suoi, sotto gli occhi degli amici, dei parenti, di tutti quelli che lo conoscono, ti usa pazienza, ha bei modi, ti parla in nome del cittadino dovere, che preme a lui pure. Vi ha una certa qualità di scrittori, che vorrebbero far credere lo Stato siccome un istituto pernicioso, interessato al bene di alcuni, vizioso. Le turbe ignoranti credono a loro, però che non hanno dirittura di mente da vedere, come lo Stato sia la forza al servizio della ragione e della giustizia, ma sentono solamente i pesi, che sono da quello cagionati. Ebbene, io dico, che da così stolida sentenza si ritireranno anche coloro, i quali sono di grosso intendimento e materiali, se i Governi riformeranno, siccome noi proponiamo, questa parte dei pubblici servizi, tanto più che per sì fatto modo si renderanno malagevoli e forse impossibili gli abusi dello Stato, e quindi ne nascerà una ragione di più per

credere sicura la conservazione perpetua della Nazione e della Città. Ancora, il Comune istesso ne avrà un ottimo frutto, perchè, dentro di lui non operando l'azione fiscale, non nasceranno quei malcontenti, che tanto disturbano la pace e la tranquillità, che occorrono a quelli i quali vivono nel mondo. Ma sendo ai Magistrati comunali confidata la cosa, ogni cura sarà indiritta, perchè le gravezze, che pur sono necessarie, sieno sentite il men che è possibile dai cittadini. E voglio eziandio al presente dichiarare, acciocchè ciascuno possa chiaramente comprendere, che, dovendo il Comune per conto suo imporre gravezze a quelli che lo compongono, è ottima cosa che pure quelle dello Stato riceva; perocchè, se non fusse così, non saria possibile un tranquillo procedere, e i cittadini avrebbono maggiori, più frequenti, più gravi, e inopportuni disturbi. Ora, per tutte le ragioni predette agevolmente può conghietturare chi bene considera quali altre utilità allo Stato e ai cittadini deriveranno dall'ordine che abbiamo veduto; imperciocchè ognuno comprende, come lo Stato, il quale tira diritto nel suo instituto, senza che gli bisogni badare a quel che gli occorre, per-

chè vi pensa il Corpo politico, senza dover rivolgere una parte della sua attività all'eseguimento delle provvisioni statuite per procacciargli (mi si permetta la parola) la sussistenza, perchè a questo contribuisce il Comune, può bene procedere con sicurezza nelle vie, per le quali è destinato di andare dalla natura e dal patto politico. Nè è a dubitarsi, che, oltre alla semplicità che ne nascerà dalla ragionevole divisione del lavoro, che abbiamo proposta, sarà da ricavarne vantaggio anche per cagion di economia; conciossiachè, se lo Stato, con propri mezzi e con propri impiegati, dovrà ancora provvedere a quanto è necessario fare per avere pronte e sicure tutte quelle cose, che le ordinazioni del Corpo politico stabiliscono occorrergli, la gravezza dell' imposta generale s' aumenterà di molto, con grande danno della ricchezza nazionale.

Resterebbe ancora al presente, che noi parlassimo alquanto della podestà del Corpo politico sulle azioni del Comune in quanto siano indiritte a provvedere allo Stato il necessario; ma, perchè questo, che in proposito si dovrebbe dire, è di per se chiaro e manifesto, sì me ne passo.

CAPITOLO XXVII.

Nel quale s'incomincia la ricerca di quelle azioni necessarie allo Stato, che possono o debbono essere affidate al Comune. E in prima si dice dell'inscrivere sulle liste i cittadini, i quali hanno diritto di partecipare a quegli atti, che statuiscono l'ordinazione della Cittá e creano la legge.

A chi considera che cosa sia, e di che natura sia l'Associazione politica, gli occorre in prima vedere da chi sia quella composta; e però è da ricercare del cittadino chi sia e chi ei sia. L'uomo civile non è cittadino, perchè abita in un paese corretto dalla Legge, ma è tale, se, per il patto politico, è fatto partecipe di quelle provvisioni, che constituiscono lo Stato, ordinazione combinata infra gli abitatori della Città. Laonde merita d'essere detto cittadino quello, il quale ha diritto a partecipare della sovranità ed ha l'obbligo di sottostare a tutti i doveri civili. Là dove

sono i pochi potenti, o il Tiranno, che fanno le leggi, non vi sono cittadini, ma padroni e schiavi, perchè non può essere fatta società, come dice il Poeta, intra il lupo e l'agnello. Lasciamo quì la considerazione, che sarebbe necessaria per chiarire a chi s' appartenga il diritto di essere cittadino; di questa disputa noi ne diremo al Terzo Libro diffusamente. È necessario esaminare però per istabilire se a tutti coloro, i quali hanno il diritto di essere cittadini, si possa riconoscere la facoltà di partecipare in quelle azioni, che statuiscono le ordinazioni della Città, e creano le leggi, che prescrivono del diritto e del torto. E questa quistione eziandio in questo luogo tratteremo in via generale; perciocchè ne diremo soltanto quanto basti al proposito di questo discorso. Chi sottilmente disputerà tutto, se anderà dietro alle ragioni, troverà certo da che dire d'ogni parte; ma se esaminerà bene, troverà in prima come l'uomo non possa in alcuna maniera valersi di un suo diritto, se in quello non ha qualche pratica. Al quale proposito voglio darne due esempi: la libertà di pensare deriva da un naturale diritto dell'uomo; ma alcuno non può godere di cotesta

libertà, se non ha l'uso di pensare. Così pure dico della libertà di scrivere, la quale non può essere adoperata da chi non conosce la scienza della scrittura. Il diritto d'essere cittadino in se stesso non trova limiti; ma l'azione, con la quale l'uomo fa valere il suo diritto di cittadino, quando è indiritta a fare provvisioni nell'interesse del Corpo politico, produce un risultamento, qualche volta decisivo, su di quelle ordinazioni, le quali soprastanno all'universale. Se un cittadino pensa malamente, o se scrive pessimamente, i diritti di ciascuno dei soci, stretti nel patto politico, non ne risentono offesa; ma ogni cittadino, sendo sottoposto alla ordinazione della Città, per la legge cattiva ne ha danno, o almeno da quella non ricava quell'utile, che è secondo la proprietà dell'Istituto politico. Per conseguente sul proposito bisognerà fare questa conclusione: che cittadino perfetto è colui, il quale sa comandare, e può ubbidire; ma che per comandare il cittadino debbe avere certe qualità, le quali fanno presupporre che quello nelle ordinazioni della Città vorrà ciò che risguarda all'utile pubblico, e all'universale dei cittadini. E di quà è, che i cittadini, i

quali, secondo il patto politico, o secondo i costumi, sono atti e potenti a bene operare, sia come soggetti, sia come comandatori, debbono essere scritti sopra di certe liste, perchè possano, senza contrasto, partecipare all'opera necessaria a fare le Leggi, ed a conservare l'Associazione politica.

Ma veniamo agli altri particolari di questa disputa. Io dico, che coloro, che dannano il costume di lasciare al Comune l'officio di scrivere sopra le liste i cittadini, che sono chiamati a provvedere alle cose pubbliche, mi par che biasimino una cosa naturale ed opportuna, e che considerino più alle prime parvenze, che alle vere ragioni e a' buoni effetti, che sono dal detto costume partoriti. Coteste iscrizioni non procedono dall' istituto della Città, la quale, con l'ordinazione dello Stato e con l'azione del Governo, compie quegli offici necessari ed utili in rispetto del fine dell'Associazione politica; ma sono una provvisione necessaria agli uomini, i quali, stretti nell'Associazione politica, prima di sentire gli effetti di questa, provvedono alla prima necessità, dalla quale deriva in seguito la costituzione della Città e l' ordinazione dello Stato.

Per tanto resta dimostrato, che il diritto di essere cittadino perfetto, precede la formazione dello Stato, e nasce insiememente al diritto di constituire l'Associazione politica. In questa sentenza bisogna venire se si farà questa considerazione : che la ordinazione dello Stato è fatta per via delle leggi, e le leggi producono le vere mutazioni delle Città ; ma siccome le leggi sono fatte da quelli che hanno diritto di farle, cioè dai cittadini, così le ordinazioni dello Stato e le mutazioni delle Città sono l'effetto dell'azione dell'uomo, che, insieme agli altri, ha facoltà di partecipare al diritto di comandare secondo la proprietà del Patto politico. Ora, que' diritti e quelle facoltà, che non procedono dalle leggi, e dalle ordinazioni dello Stato, sono dall'uomo privato, senza dipendenza d'alcuno, adoperati quando non possono e non debbono essere in comunione con altri esercitati. Ma quando sono diritti e facoltà, a cui partecipa l'universale, se in qualche parte bisognano di un'operazione comune, questa deve essere fatta dalla podestà della Congregazione, perchè così è naturale che sia, nè altrimenti, nè d'altra maniera, essendo secondo la proprietà dell' istituto del Comune di compiere

quelle azioni, che debbono essere fatte in comunione dagli uomini, nè derivano, come di sopra si è detto, dalle provvisioni causate dagl' istituti politici. Insomma chi sottilmente esaminerà tutto, ne farà questa conclusione: o tu ragioni delle operazioni per la formazione delle liste di quei cittadini, i quali possono e debbono partecipare a quelle azioni che statuiscono le ordinazioni dello Stato e creano le leggi, che prescrivono del diritto e del torto, o disputi di quelle operazioni necessarie per correggere le liste già pubblicate, per rivendicare i diritti offesi di cittadini privati, o per far eseguire i comandamenti fatti nell'interesse dell'Associazione politica. Nel primo caso, egli è necessario, proprio, ed opportuno lasciare la cosa nella podestà del Comune, sì e come abbiamo veduto; nel secondo, egli è lo Stato, per le ragioni, e come di sotto si dirà, che debbe provvedere.

Io ho dianzi così grossamente dimostrato come le liste, prima di essere e per essere fatte, sono di competenza del Comune. Ora dirò, come subito ch' elleno sono fatte caggiono sotto la podestà dello Stato. E la ragione di questo è, perchè la Città mantiene

serrato il Corpo politico con quelle provvisioni, che sono necessarie e giovano in prima a conservare l'egualità di tutti i cittadini, così che nessuno abbia ingiuria od offesa nei suoi diritti, e poscia a mantenere rispettati i diritti dell'Associazione politica, considerata siccome una persona individua. La quale cosa intende bene chi considera, che il Corpo politico incomincia ad avere possanza d'azione, costituita che sia la persona atta ad operare; il che nasce fatte che siano le liste delle quali discorro. Ma la Città ha per fine le cose, che abbiamo dette. Dunque l'officio dello Stato, che incomincia con la possanza del Corpo politico, debbe primamente essere indiritto a vedere, che fuora della Città non rimanga alcuno di coloro i quali hanno diritto di appartenervi, e quella non si costituisca con un vizio sostanziale, laddove sia stato chiamato a comporla chi non ne avrebbe avuto il diritto. Secondo questo breve ragionamento adunque ei mi pare sia manifesto, che lo Stato deve esaminare le liste politiche con intenzione di correggerle in quanto per esse non si avesse fatto ragione al diritto di tutti i cittadini, così che se ne fosse lasciato fuora qualche-

duno, o si avesse offesa la base della constituzione della Città, mettendo in quelle alcuno di coloro i quali non hanno nè naturale, nè legittimo diritto d'appartenervi. Posta così questa disputa, per dar perfezione al nostro discorso, dovrei dire se il Governo, per correggere le liste nel senso per noi dichiarato, debba aspettare che dai cittadini sia fatto reclamo. Ma ei mi par chiaro, che il ragionare su ciò sia un'opera vana; imperciocchè manifestamente ognuno di per se vede come sì fatta correzione sia e nell'interesse del cittadino privato, e nell'interesse del diritto pubblico. Sicchè è universale, che quella provvisione dall'Autorità politica debbe essere fatta, senza bisogno di un reclamo privato, non solo per conservare l'egualità cittadina, e per tutelare i diritti di ciascuno, ma ancora perchè essa è l'agente del diritto pubblico. Io non so ora se abbia pienamente soddisfatto il mio lettore con questo discorso. La gravità della materia, della quale ogni spirito, i cui pensieri non siano leggieri nè bassi, dovrà essere desideroso, mi ha tenuto così attento che per alcun poco ho dimenticato il soggetto particolare di questo mio Studio, ed ho troppo

oltre trascorso nella teorica filosofia di questa quistione. Ma valgami il lungo studio e il grande amore ad iscusarmi, massimamente perchè è mia intenzione di trattare queste quistioni tutte non solo in rispetto del fine particolare di questi Libri, ma eziandio siccome elleno fussero speciale argomento del mio discorso. Tanto che voglio che nessuna sentenza, per mancamento di ragioni, rimanga irresoluta ; e però non resti nell'animo di chi mi segue in questo faticosissimo viaggio intellettuale, cagione veruna di prudente dubitazione.

CAPITOLO XXVIII.

Dove, continuando la nostra ricerca, si ragiona dell'esazione delle imposte necessarie alla Città.

Ancorachè alcuni si potrebbono maravigliare, come in questo luogo sia posto il presente trattato, il quale, per ragion di materia, dovrebbe andare dopo ai discorsi, che sono da tenere d'intorno alle gravezze, per dire delle qualità e opportunità delle medesime, nondimeno, poichè io penso che a tutti paja benissimo fatto, che nella divisione dei libri si abbia a por mente alla quistione universale prima di pensare a quello che risguarda la cosa particolare, da questa parte ho proposto di dover cominciare. Laonde, per non mi partire dall'ordine mio, e per chiarire meglio quello che io ho voluto dire, parlando in via generale di questa disputa nel precedente Capitolo XXVI, dico come e' non sia incognito ad alcuno le

gravezze dover esser ordinate per avere di che pagare le spese cagionate dalle necessità dello Stato. Vedesi adunque essere universale come le imposte sian mezzo di fare, non fine del fare. Il che, se ben si considerano dentro le operazioni di alcuni Governi, ei pare non si abbia voluto da molti sapere. Ma noi abbiamo dimostrato, che il Comune naturalmente presta l'opera sua, per ritrovare quelle cose materiali, che sono necessarie a mantenere la civile amministrazione. È chiaro adunque, che la esazione delle tasse dev' essere nella competenza dei magistrati comunali. Il che, per averlo fatto manifesto in un altro luogo, e per non sapere come dirlo di nuovo altramente, nol dirò più. Importa pertanto di vedere se quello che proponiamo sia opportuno e sia utile, senza le quali condizioni una cosa di per se stessa non è buona. E però dico: considerato tutto quello che gli scrittori ne parlano, non è difficile fare la conclusione; perocchè si è tanto detto sul proposito, che malagevolmente si trova chi, il quale ignorantissimo non sia, voglia sostenere essere questa disputazione ancora indecisa. Nè mi rimuovo da così fatta sentenza, per causa di quello che vedesi pra-

ticare continuamente; perciocchè io so bene come non tanto sia difficile il sapere che che sia meglio, quanto sia malagevole cosa trovare chi voglia volentieri praticarlo.

E ora pigliamo quì il principio di ragionarne. Adoperasi per fare il riscotimento delle tasse uno dei due modi, che dico al presente: nel primo, preponendo nel magistrato cittadini pagati dallo Stato; nel secondo, affidando l'esazione delle gravezze a' pubblicani, cioè a dire, a certi tali i quali pigliano a fitto le rendite dell'erario pubblico. Di queste due maniere io non saprei dire quale sia peggiore; imperciocchè, da ogni banda che si considerino, sono piene di travagli, di pericoli, di sospetti, di danni, di pentimenti e temimenti. Ciascuna cagiona spese grandi, che non è a dire quale più; perchè la prima richiede infinita quantità di ufficiali, dovendosi sollecitare di continuo i cittadini ai pagamenti, notare una partita a questo, chiamare in giudizio quello, portar via le robe a quest'altro, vendere le cose confiscate, e poi tener conti con gli uffici che son di sopra, e così via: e la seconda per cagione degli inganni, che porta seco, essendo che l'interesse privato è sempre ripieno di nuovi espedienti per tirar fuora

guadagno. Ma di questo non importa dir molto, perocchè le sono cose che tutti sanno. Generalmente parlando, i contribuenti, eziandio soddisfando a gravezze ordinate dalle leggi, non danno mai via il proprio danaro senza una certa quale malavoglia. Eglino riconoscono la necessità delle spese causate dall' azione dello Stato; ma avrebbono meglio di godere, senza spendere, i vantaggi dell' Associazione politica. E di qua è, che un savio e prudente Governo provvedere debbe acciocchè i tributi non siano maggiori, nè passino più oltre, che richiegga l' onestà, nè siano minori di quello richiegga il bisogno. Se, per acquistare, o per conservare la sua felicità, un popolo è obbligato a spendere tanto da dover sprofondare nella miseria, io, in verità, non veggo perchè ei dovrebbe spendere. Sicchè lo spendere danaro, senza degno fine, è grande stoltezza, massime perchè fa che si schiantino le radici dell' amore dei cittadini verso lo Stato, che in gran parte sono poste nel bene che da quello ricevono. Nè si può fare altra maggiore conjettura della diclinazione dell'amore dei cittadini per questa cagione, quanto è vedere come quelli, che vivono poveri, macchinano sempre

per liberarsi dai patimenti, e meglio trovano tentare qualunque stremo partito che, stentando, vivere in miseria. Manifestissima cosa è adunque, che tutti quei Governi e Stati hanno diuturnità e lunga vita, che danno cagione di amargli affezionatamente. Ma l'esperienza ci ha imparato, più d'una volta, non essere cosa nissuna, che più commuova, e più esasperi il popolo, che la strettezza del vivere, e le continue ingiurie nelle robe loro. Ed è questo in tanto vero, che sempre si è visto come, aggravando li cittadini più dell'ordinario e del dovere, si è fatto che questi, o non potendo tollerare le gravezze immoderate, desiderarono mutazione di stato e di governo, o non volendo tollerarle, proruppero in qualche scandolo. Perocchè, per quanto contrariamente alcuni filosofi abbiano detto, pure è sempre stato e sempre sarà, che gli uomini più di ogni altra cosa amino la roba; e più che all'onore e alla libertà mostrino di avere affezione alla ricchezza. Per la qual cosa dico prudenti quei Governi, i quali s'ingegnano di usare il danaro pubblico come, quando, e quanto basta, e non più; sicchè quanto da un mortale nemico guardansi dall'essere soper-

chiamente spendenti. Laonde di tutte le rendite, gabelle, o tributi niuno è più copioso, nè più onorevole, nè più giusto, nè più opportuno della parsimonia. E questo dico per la prima parte. Ora veggasi il restante.

Se lo Stato, per via de' suoi Magistrati, vuol ricavare le sue rendite, ha bisogno d'infinite cure; e malgrado una prudenza squisita, una vigilanza esatta, ed una cautela continua, non farà mai tanto da salvare l' erario dalle frodi, i cittadini dai peculati, il pubblico tesoro dalle incertezze. Oltre di ciò l' esattore governativo ben presto doventa un uomo senza cuore. Uso a praticar intra la miseria, costretto a porre l'interesse dello Stato al di sopra di ogni considerazione, perde ogni sentimento di umanità e di benivoglienza. E da questo deriva, che niuna cosa rende più odioso un Governo che l' indiscrezione dei gabellieri. I quali, offendendo questo, ingiuriando quello, perseguitando quest'altro, riempiono la Nazione di mali umori. E niuna cosa offende di più uno Stato che il rinfrescare ogni dì nell'animo dei cittadini nuovi umori, per nuove ingiurie, che a questo e a quello si facciano. E al presente che dirò io mai dell'affittare gli uffici e i magistrati? Si

può mai dare una cosa più indegna di una Repubblica, e più esiziosa ai cittadini di questa? Con sì fatta maniera si dà in mano ai privati cittadini il diritto di perseguitare in nome della legge i loro concittadini. A cotali pubblicani conferiscesi la facoltà di vessare, offendere, oltraggiare chiunque essi vogliono. Costume questo antico quanto la bramosìa che vien da tirannide. La quale stima degnissima cosa saper sferzare e soprastare i più deboli e i più degni, e insegna ad arricchire delle entrate pubbliche, assegnate al comune, e alle spese di quello. Oh bestialità, oh uomini degni d'ogni riprensione, che cercate lo stato e le ricchezze con tanta perversità e danno degli altri cittadini. Nel paese cotali persone doventeranno padroni di ogni cosa, e dalle loro mani sortiranno le dignità e gli uffici. Perocchè, avendo essi l'armi tutte del fisco, per perseguitare i loro creditori, potranno tenere subietti tutti i cittadini, per via della speranza o della paura. Dico adunque, che non si può tenere più pernicioso ordine di questo; perchè, per ben governare, e lungamente mantenere uno Stato, è necessario non permettere che alcuno possa usare modi tiranneschi; e là dove

si offre maniera agli uomini particolari di assecondare la propria stoltizia, la quale gli spinge a principare sopra gli altri, si è creata una maggiorìa pericolosa per la vera libertà della Repubblica.

Quelli che prudentemente vogliono costituir una buona amministrazione, tra le più necessarie cose che ordinano, debbono vedere che quel che si può fare spontaneamente non sia fatto di potenza assoluta; perocchè il tenere i popoli in continuo timore non solo è opera di tiranno, ma è ancora cosa poco sicura; dico essere opera tirannica, perchè il fine del governo civile è la felicità dei popoli; ed essere cosa poco sicura, perchè dalle agitazioni dell'animo nascono tutti quei mali e pericoli, dei quali ne abbiam detto di sopra. Ora, perchè noi abbiamo detto sopra tal materia tutto quello che ci occorre, veggiamo quali buoni effetti produrre debbe in una Repubblica l'ordine, che noi proponiamo. In prima notisi come, essendo ai Comuni affidata la cura della esazione delle tasse, lo Stato vedrebbe pervenire le rendite sue nello erario pubblico senza la minima spesa, e sicuramente. Al quale proposito non trovo bene di dirne qua le ragioni,

sì perchè le son di per se manifeste a tutti, e sì ancora perchè ne diremo qualche cosa nel Terzo Libro. Notisi però come io dica in questo Capitolo delle imposte, che direttamente si percevono dai cittadini, e non già dei dazi doganali, e di altri monopoli. Intanto venendo al resto, dico, che il popolo, vedendo come siano coloro, che da lui sono preposti agli altri, quelli che debbono riscuotere le tasse, sarebbe pieno di confidenza e sicuro di non essere tradito. Il cittadino non avrebbe di che temere dalla perversità degli esattori. I quali dovrebbono tenersi nei confini della legge, essendo responsabili verso il Comune e responsabili verso il cittadino. Che se sarà necessario, per costringere a forza il cittadino a pagare quel che deve per conto dello Stato, adoperare mezzi violenti, l' odio, che dalle pene e dalle offese ne nasce, non potrà essere indiritto allo Stato. Così che dallo Stato si allontaneranno molte delle più potenti cagioni, che persuadono gli uomini a desiderare la rovina delle amministrazioni. Per quanto si pensa e pon mente alle notate ragioni, si troverà e proverà, che niuna cosa è tanto atta a far rovinare un Governo, quanto sono quelle provvisioni, le quali cagionano

pretesti agli uomini malvagi di disfogare le loro malnate passioni. Alcuni dicono, che questi mali son frutti necessari del bisogno dello Stato di porre tasse e tributi. Ma io rispondo, che debbesi osservare nei ben composti reggimenti, ch' ei non vi si faccia nulla di quel che si sa essere un male non necessario. Io so bene, che molti sono i particolari, che nel principio d'una buona introduzione del governo non si possono vedere tutti. Però si faccia guardia alla introduzione di quelli che si conoscono. E vi si avvertischino eziandio li minimi, perchè il male che potrà derivare da loro, non si sentirà e pure farà grande effetto: così come non si sente le perdite che provengono dalle minime spese, eppure queste sono quelle che rovinano i grandi patrimoni. Contro questi tali princìpi di rovina pubblica adunque è da portare diligente guardia. Ma io non mi voglio distendere sopra questa materia, perchè altra volta ne disputai, e però a quello che allora ne dissi me ne rapporto. E così termino questo Discorso, aggiungendo quest'altra proposizione soltanto: molte volte la mente fa un falso discorso così: ciascuno di questi errori è piccolo: adunque tutti questi errori son pic-

cioli. E tal cosa è vera, preso ciascun errore di per se; ma presigli tutti insieme, egli è falso; perchè e' sono in quel modo grandi. Sicchè veggasi quale falsa opinione che su di tal cosa hanno quelle tali persone. Le quali invero, con questo solo, mostrano di avere poca o niuna esperienza delle cose civili e politiche; avvenga chè altrimenti saprebbero come i piccoli accidenti partoriscano i grandi, e gli assai errori producano la rovina delle città e degli imperi.

CAPITOLO XXIX.

Nel quale si dice come al Comune s'appartenga di notare i cittadini, che son atti alle armi secondo le ordinazioni della Città.

Io ho già detto, che le Repubbliche ruinano per l'alterazioni intrinseche, e per gli assalti esterni; ed egli è a tutti manifesto e chiaro come a quelle si ponga rimedio solamente con la forma della Città bene ordinata, e contra a questi efficacemente si provveda con la milizia dalle buone leggi e dai buoni ordini introdotta. È nella natura dell'uomo l'abborrire dalle mutazioni, che non gli fruttano libertà; e ciascuno piglia volentieri a difendere la Patria, che gli dà pace, e l'abbondanza di quelle cose, che s'appartengono ai bisogni, ai comodi, ed ai piaceri della vita. E di qui deriva il dovere dei cittadini di pigliar la difesa di quegli istituti, che hanno il dovere

di amare affezionatamente. Ma non occorre che ci distendiamo nel dimostrare queste cose; poichè da molti scrittori le sono state prudentemente discorse: e basta per noi solamente intendere, che, per introdurre negli Stati la buona milizia, non si debba cagionare confusione nelle buone ordinazioni civili. E però primieramente egli è necessario stabilire quali siano le regole atte ad introdurre gli ordini militari, senza impedire gli ordini civili. Il che, essendo materia da soldati, non espedirò qui. Ma dico come sia chiaro, che al Comune s'appartenga di scrivere tutti quelli cittadini, i quali son atti alle armi, secondo le disposizioni della Città. Il che ancora verrà acconciamente fatto, perchè dal Comune sendo notati tutti, si saprà bene quali cittadini, sia per età, o per malattie, sia per circostanze dalle leggi prevedute, non potrebbono, senza pregiudicio, o della buona milizia, o dei buoni ordini civili, o della sociale economia, pigliar parte con le armi alla difensione dello Stato. Nè si dica non essere questa opera secondo la proprietà dell'istituto comunale; perciocchè gli uomini della Congregazione particolare, avendo constituita l'Associazione politica, deb-

bono volerla eziandio conservare: e noi sappiamo, per quello che precedentemente abbiamo discorso distesamente, come al Comune s'appartenga di fare tutte quelle opere, le quali dovrebbono essere fatte dai cittadini privati, ma che non sono tali da poter essere da ciascuno in particolare eseguite. E che questo ordine sia necessario, è manifesto non solamente per le altre ragioni, che se ne potrebbero addurre, ma eziandio perchè con così fatto modo le provvisioni procedono ordinatamente, altramente il tutto si farebbe con confusione e senza dirittura d'intendimento. Talchè al proposito nostro dico, per specificar meglio la mia opinione, che al Comune si appartiene di notare, chiamare quelli, che dalla Città son destinati a portare la armi: e allo Stato di ordinare e moderare la milizia. Avvenga chè con tali ordini si renda ogni uomo tranquillo e sicuro, acciocchè ei possa procacciare perfezione al suo intelletto, e rendere migliore il suo cuore, con vivere con amore e con pace. Tanto diciamo insino a quando ritorneranno que' tempi promessi dai filosofi e dai poeti, nei quali gli uomini potranno godere di quella santa pace universale, che per ora

è considerata siccome una vana imaginazione, descritta in quelle oziose speculazioni politiche, alle quali facilmente s' abbandona una mente amica dell' idee straordinarie. Ma chi giudica in così fatto modo non può essere che un di que' tali, a' quali la prima opinione di una fantasia prevenuta serve di regola.

CAPITOLO XXX.

Dove si dice, che al Comune s'appartiene di far conoscere ai congregati le leggi dalla Città statuite, e le provvisioni in via generale dallo Stato ordinate.

Qualunque Stato ha per suoi principali fondamenti le buone leggi; ma perchè uno Stato non abbia a trovare la sua rovina in ciò che gli altri sogliono trovare il principio della loro salute, è necessario che le leggi siano conosciute da tutti. Avvenga chè sempre staranno ferme le cose di fuori, quando stien ferme quelle di dentro. Non si fanno le leggi su quelle cose dove la elezione degli uomini opera bene; ma si debbono fare subito le leggi quando quella buona consuetudine manca. Perchè ogni cosa si riempie di confusione e di disordine qualunque volta gli uomini possano usare secondo ogni volontà dell' animo loro. Ma perchè gli uomini si raffrenino dai loro appetiti, è necessario, come ho detto di

sopra, che sappiano quali cose sian lecite e quali proibite. Perciocchè, non conoscendo in che debbono, anche a forza, operar bene, seguitarebbono a fare secondo i costumi, e i castighi malvolentieri sopporterebbono, siccome ingiusti, e cadutigli addosso quasi per inganno. Sicchè facciamo in questa parte questa conclusione: che tanto la ragione civile, quanto la prudenza politica vogliono sia fatta conoscere la promulgazione di una legge con quell'atto estrinseco, che è la pubblicazione. La quale sarà ben fatta solamente quando si avrà soddisfatto a tutte quelle cose, che possono farci presupporre dover essere la legge conosciuta da tutti coloro, i quali hanno l'obbligo di fare quelle azioni, che sono da quella comandate, oppure di non fare quelle opere, che sono da quella proibite. Ora intra questi mezzi, il migliore e il più opportuno è certamente quello di affidare al Comune l' officio di far conoscere la legge; perciocchè questo istituto è quello, che ha maggiori e più continue relazioni con gli amministrati. Oltre a ciò, il Comune, che non ha podestà di fare la legge, nè quella di eseguirla, opera secondo la proprietà sua, facendo tutte quelle azioni, le quali

procacciano ai congregati la pace e la sicurezza, e ciò si ottiene senza dubbio con il far conoscere a tutti quello che la Città vuole, e quello che la Città non vuole. E da questo nasce la cognizione delle cose oneste e buone, differenti dalle perniziose e ree. La quale cognizione derivar debbe dalla conversazione umana, che è come a dire dal Comune, il quale di quella ne è la personificazione. Ancora, s'appartiene al Comune il fare tutte quelle opere, che non debbono essere fatte dal cittadino privato, ma che con quel che deve fare il cittadino privato hanno appartenenza. E non è a dirsi, che il conoscere la legge sia qualche cosa di simile a quegli atti, con i quali si fa la legge, o si eseguisce la legge. Talchè è bene sia il Comune quello, che procura ai congregati questa comodità di conoscere la legge. E siccome relativamente parlando, la pubblicazione vien fatta dalla Congregazione a beneficio di quei tali congregati, è pur bene, che le spese, necessarie a sì fatta particolare bisogna, siano soddisfatte dal Comune medesimo. Nè voglio ora disputare contra a coloro, i quali vorrebbero darci ad intendere come sia per essere cagione di confusione questa pubblica-

zione delle leggi, atteso che l'Autorità comunale ha da far conoscere ai congregati eziandio le provvisioni ordinate da essa medesima. Conciosiachè ei non mi par bene discorrere con questi tali, i quali ogni loro sentenza la fanno derivare da una certa, per loro creduta, opportunità; laddove certo è essere sempre opportuno, che le cose sian fatte secondo la proprietà loro. E ora voglio questo breve discorso terminare, dicendo, non essere secondo la proprietà dell' istituto comunale il richiamare l'attenzione de' suoi congregati sopra leggi, l'obbedienza delle quali è venuta in disusanza; perchè questa facoltà s' appartiene solamente a chi ha podestà di fare la legge. Come ben vede chi considera, che siccome vi sono leggi scritte, e usi aventi forza di legge, così vi sono, oltre le abrogazioni di legge significate, quelle non significate, e che derivano dalla dissuetudine. Dal che nasce avere una legge, da lungo tempo inosservata, non tanto bisogno di essere richiamata in osservanza, quanto di essere, sotto le parvenze di tale forma, rifatta da chi ha in mano il principato politico. Il che essendo di per se chiaro, non ispiegherò altrimenti.

CAPITOLO XXXI.

Nel quale si ricercano que' particolari offici, che lo Stato non deve ad altri affidare; e prima d'ogni altra cosa, si discorre della polizia.

Le leggi sono certe regole, trovate dalla diritta ragione e dalla equità naturale, e stabilite al di sopra dei cittadini, per contenere ciascuno dentro i termini della giustizia, con le pene e con la vigilanza. I buoni volentieri le obbediscono, e con la forza si fanno rispettare dai cattivi. Per il che dobbiamo avere per fermo, che siano molto ingannati coloro, i quali si persuadono là essere gli uomini migliori, dove le leggi sono più accuratamente fatte; e per lo contrario certi essere, che non bisogna contentarsi di fare bene ordinati statuti, e poi non vi porre niuna cura per fargli osservare; perocchè quelli sono ottimi serragli e argini alle colpe quando vien provveduto di maniera,

che gli uomini male allevati non possano contraffare alle leggi, e disordinare contra al diritto del cittadino privato, o contro al bene della Società, senza cadere nelle mani del Magistrato. Il quale, riprendendo gli uni, e minacciando gli altri, tutti a proporzione del merito castighi e corregga. I politici avveduti convengono in questo: essere due modi che dispongono gli uomini a male operare, e due che li ritraggono dalle cattività. Vale a dire, se contro alle dette cose da un lato non si fa guardia, dall'altro non è posta pena, e non si procede per giudizi accuratamente, anco le nature buone si guastano. Ma se i malfattori non possono leggermente restare occulti, nè, scoprendoli, essere perdonati, i perversi costumi si spengono. Di che seguita essere necessario, che coloro, i quali tengono in mano lo Stato, non abbiano pigrizia e freddezza nel provvedere di continuo, acciocchè la Società non perda la disposizione della pace, che le è data di sopra. E questo le autorità ottengono, non con essere violente e tiranniche, ma con il prevenire i delitti, discoprirgli quando son nati, trovare i malfattori, cooperare in quelle ricerche, che bisognano alla giustizia, e con fare tutto questo

in tale maniera, che a ciascuno sia chiaro essere elleno civili e moderate. Laonde si vede bene come, lasciata stare ogni investigazione della procedura a tenersi, e della proporzione delle pene, sia necessario alla conservazione degli Stati, e per la tranquillità e pace delle umane Società, un ben ordinato sistema di polizia. La quale io definisco, dichiarandola una continua vigilanza indiritta a superare quegli ostacoli, cagionati dalle manchevolezze umane, che si oppongono allo scopo della Associazione politica. La quale, mantenendo la libertà e insiememente l'ordine, assicura a ciascuno il suo, e fa che niun cittadino venga ingiuriato nella sua persona, nel suo onore, e nelle cose sue, e così, in caso di contrasto, possa egli conseguire, per via del Magistrato civile, tutto quello che dagli altri gli è dovuto. Sicchè per la polizia si preveggono e si evitano i delitti, e si mantengono le Città sicure e tranquille; e però, secondo di che si tratta, può avere tre qualità: quella politica; quella amministrativa; e quella giudiziaria. Ora, per tutte le premesse considerazioni, alla bella prima diciamo, che la polizia è necessaria alla conservazione e felicità delle Società umane, sempre

che non abbia per fine un interesse privato, ma tenga d' occhio alla utilità universale.

Si sa bene, che chi è costituito in dignità può abusare di sua possanza. Per la quale cosa, gli istituti civili, possono essere trascinati fuora dei giusti loro confini. E però si vuole al presente chiarire quali siano i termini, dentro dei quali restar debbe l'azione di ciascuna podestà civile. Onde diciamo prima di tutto essere forte quello istituto, che adopera la potenza, a lui acconsentita, per produrre effetti conformi alla natura della sua constituzione; essere violento, per lo contrario, quando rivolge le sue facoltà al conseguimento di un fine, che non è quello, per il quale fu constituito. Laonde dicesi forte lo Stato, perchè adopera efficacemente tutti i suoi mezzi, per conseguire lo scopo dell' Associazione politica; violento, se entra nelle faccende domestiche eziandio quando volesse fare la felicità di qualcuno. Così pure sarà forte il Comune insino a tanto che resta nei termini del suo istituto; violento, se vuol porre la sua opera all'ottenimento di qualche scopo politico. Talchè si vede, come si chiami violenza il despotismo non solamente, ma ancora l'anarchia. Al quale

proposito notisi essere anarchica quella tale Compagnia d'uomini, dove i cittadini privati pigliano a governare, senza derivare la propria autorità dalla Città, e senza conservare obbedienza allo Stato. E però ancora diciamo violenta quella podestà, che non deriva la sua forza da chi, a un dato scopo, l'ha potuta constituire. Sicchè a nessuno istituto è così richiesto di restare nel cerchio della propria competenza, come allo Stato ed al Comune, atteso che tutti gli ordini umani traggono la loro fermezza dalla stabilità di quelli. Perocchè là, dove la Città non volge sua sfera secondo il suo istituto, e il Comune vuole avere tutto o una parte del principato politico, si perde la disposizione della pace, e il vivere cittadinesco si perturba e corrompe. Donde ne nasce, che, mancando a quella ed a questo il piedistallo, e sostegno loro, le Congregazioni civili, e l'Associazione politica perdono la cognizione di se stesse, e d'ogni parte si mena una vita disordinata, superba, errante, e di cose ignote ed insolite desiderosa. E questo non occorre dimostrare; perchè è universalmente conosciuto, che chi non sa chi ei sia, che cosa ei sia, e che cosa ei voglia, non potrà soddisfare agli offici,

che dirittamente procedono dalla sua natura; e però indirizzerà l'animo a sperare e a volere cose istraordinarie e disformi.

Avvegna chè, per i precedenti discorsi, si possa comprendere quello di che abbiamo a far considerazione qui, pure, per meglio specificar nostro ragionamento, dico come a noi debba essere chiaro e manifesto essere le provvigioni di polizia disformi in tutto da quegli offici, che sono secondo la natura del Comune, anzi quelle essere contrarie a quelli. Io ho con tutte le ragioni e le congetture, che ho potuto trovare, dimostrato quale sia il fine della Congregazione, e quale quello dell' Associazione politica. E però abbiamo veduto com' e' sia certo che, senza ordinazioni, le quali raffrenino gli uomini dai disonesti appetiti, e gli incitino, eziandio in ciò che appartiene al vivere di ciascun giorno, a portarsi bene e ordinatamente, non si conserva alcuna Congregazione, non potendo gli uomini vivere insieme, se non sono anche a forza obbligati ad osservare modo e regola acciocchè ciascuno possa liberamente godere di quei beni, che la Natura a tutti, con equa mano, medesimamente partecipa. La quale cosa dimostra essere necessario alla conser-

vazione della civil Compagnia, che di sopra a quella medesima sia constituita l'Associazione politica. Senza questa non può stare quella; perocchè, siccome dissero esperti filosofi, l'uomo, per natura sua, è un animale compagnevole e politico, nella Congregazione essendo spinto e trattenuto dalle sue corporali manchevolezze, e nella Associazione politica dall'essere egli proclive al male, sicchè i più forti ricercano sempre non di satisfare alla propria natura, ma ai loro sfrenati desideri. E per tanto diciamo di nuovo: il Comune è il vivere insieme; e lo Stato è quella ordinazione fatta acciocchè gli uomini possano vivere insieme pacificamente. Onde noi vediamo bene essere la polizia primo e principale intra quegli offici, che sono necessari e debbe fare lo Stato, ottimamente ordinato. Chè, se il Comune avesse a rivolgere l'opera sua a trovare quel che bisogna, per raffrenare l'audacia dei cattivi, acciocchè quelli che vogliono vivere bene siano sicuri, egli avrebbe a satisfare ad un officio verso di sè eccellente, e però, per farlo bene, dovrebbe avere da quelle bisogne, che alla vita comune si appartengono, lontani l'animo e l'arte. Conciosiachè, avendo, per le tante ne-

cessità, che derivano dalla Congregazione, bisogno di aver sopra di sè chi 'l faccia tranquillo e sicuro, il Comune avrebbe continua una diffidenza, come a dire, nell' anima, una preoccupazione perpetua, come a dire, nel cuore; attesochè a chi tiene in mano la polizia sia necessario presupporre tutti gli uomini cattivi, e che gli abbino sempre ad usare la malignità dell' animo loro, qualunque volta ne abbino libera occasione. Il che è affatto contrario alla natura della famigliare compagnia, la quale è in tutto partecipe dell' indole confidente dell' amicizia e dello amore. Oltre a ciò si è fatta sempre esperienza, che chi ha poco, desidera aver molto, e chi ha molto, non istà senza appetire anche il più. Però si dice che gli onori fanno montare in superbia i più umili. E dove si incomincia a trapassare la podestà, che è secondo natura, non si è mai contenti, e si vuole avere tutta quella autorità e forza, che si sa potersi avere con sacrifici e contenziosamente. Laonde il Comune, che avesse a trattare cose di polizia, sentirebbe avere in sè parte del principato; per la quale cosa vorrebbe avere anche il restante. Donde sarebbe continua una malignità, volendo quello

contendere alla Città ciò che lo Stato non potrebbe permettere che le venisse tolto.

Perchè adunque gli uomini vivono insieme e non altrimenti nè d'altra maniera, è stato necessario di sopra alla Congregazione mettere l' Associazione politica. E senza dubbio, se si considera, ché cosa sia l' una, e che cosa sia l'altra, si vedrà in quella mancare le facoltà tutte, che bisognano per vivere in quiete, se non è guardata da questa. Per conseguente dentro di quella non istà bene la podestà politica. Talchè è evidente come sia secondo natura, che l' uomo, per vivere civilmente, componga due istituti, uno di sopra l' altro; ciascuno dei quali sia distinto; e ciascuno necessario. L' uno famigliare e domestico; l'altro universale e politico. Si sa bene essere il desiderio di non essere offeso, che ha posto l'uomo nella necessità di formare la forza civile. Di modo che possiamo dire, che all' uomo necessario sia di vivere liberamente. Ma di quale libertà (domanderanno certi tali) s' intende parlare? Di quella domestica o di quella politica? E di quella e insiememente di questa; perciocchè l' una non possa stare senza l'altra. Ma la podestà dello Stato, se è confusa

con l' autorità domestica, manca al fine, per lo quale è constituita, perchè non può far buona guardia acciocchè gli uomini vivano pacificamente, non essendo possibile che alcuno sia guardia a sè stesso. Là adunque, dove non vi è ordine stabilito, per assicurare la libertà, i cittadini vivono discordevoli, e ingenerasi tirannide. E di qua deriva, che in queste tali Società, il vincolo è mal fermo, e la civil compagnia ben presto si scioglie, quando alcuno, forte di clienti e di famigliari, acquista tanta potenza da poter soperchiare gli altri. Se un volgo di congiunti, unitosi in consorteria, uccellando proibiti guadagni, s'impadronisse della forza, e dominasse sopra il Comune, la Città mancherebbe di fermezza contr'esso. E ciò è facil cosa intendere ; perchè tutti comprendono come sia per mancare la forza allo Stato, se non gli sarà consentita dalla universalità dei componenti l' Associazione politica ; e tutto questo interviene allora quando le Congregazioni comunali sono cadute in mano di Consorterie, nemiche ai buoni ordini; perciocchè queste stesse soprastano con la violenza la Città, rompono l'Associazione, e guastano ogni ordinamento politico. Ma ogni

sorta di tirannide, e più d' ogni altra quella domestica, tragge i subietti a violenti propositi; perchè gli uomini tutti, quando non possono più sostenere i pesi, che hanno di sopra, vogliono piuttosto morire, che vivere vita stentata ed infelice: e, desiderando vivere in vita civile e moderata, non cessano mai dall' odio; di modo che la guerra nascosa mai non finisce. Onde discordie irreconciliabili, le quali fanno nascere molti scandali, omicidi, e battaglie cittadinesche, che, la Dio grazia, terminano sempre con la vittoria degli oppressati. Ma intanto non vi è chi pensa alla felicità della Congregazione, e i beni corporali son trascurati da tutti; perchè i soperchiatori ogni loro facoltà tengono indiritta, non alle necessità intrinseche, ma bensì a tenere nell'obbedienza i subietti ribellanti. E così da questo chiaramente si vede come quei, che vogliono sia al Comune riconosciuta podestà di fare provvisioni di polizia, siano ingannati da quelle false dottrine del secolo XVI, che consideravano il Municipio siccome ci viene descritto dalle cronache di quei tempi disgraziatissimi. Dai quali esempi, chi ben guarda, ancora ricava come nella scienza politica sia da riporre

questa sentenza: che un popolo, diviso in famiglie, o in consorterie strapotenti, è disciolto, ed è incapace di cooperare cittadinescamente a quegli atti della vita politica, i quali necessitano a costituire il Sovrano, che crea la legge, e governa, il Magistrato, che quella eseguisce ed amministra, e finalmente vien manco alla sua costituzione di Popolo, che obbedisce soltanto ad una Legge, obbedendo ad un sol governo e ad una sola Amministrazione.

Come agevolmente si comprende, per quel tanto che ne ho detto, la polizia è, verso se stessa, il mezzo più efficace ad ottenere quel fine, che costituisce l'essenza della cagione per la quale è fatta l'Associazione politica. È la cima e la somma degli offici della Città. E però debbe avere per fondamento di ogni sua opera la volontà del Principato. Per il che essa dovrà sempre procedere dirittamente da chi trae la sua origine il Principato, e di questo essere la dichiarazione operativa; massime che è necessario sia uniformemente eseguita sopra tutta quanta l'Associazione politica. Il che significa come la podestà di fare provvisioni, le quali arrechino regole di polizia, non possa essere sparsa, ma bensì concentrata in chi

rappresenta il Corpo politico. Ma poniamo, che sia universalmente acconsentito non potere il Comune avere per sè stesso cotale podestà, però poterla avere siccome quello al quale fu rimessa dalla Città. A questa proposizione io voglio sia risposta quello, che ho detto di sopra, che basterà bene per tutti coloro i quali diligentemente considereranno d'ogni parte la disputa. E di nuovo soltanto soggiungo manifesto essere come il Principato, ordinatamente ricevuto, non si possa tramandare o rimettere in altri, ma debba in tutto conservarsi da chi rappresenta l'Associazione politica. E basti questo che per ora n' è detto. Per tanto mi resta di vedere se il Comune possa essere magistrato di polizia per conto dello Stato. E in prima noto essere la distinzione, che facciamo, assai importante; perciocchè in cotal caso, le sue azioni di polizia debbono essere fatte secondo i negozi che accaggiono alla giornata, e sempre restare nei termini segnati da una Legge, posta di sopra dal Principato politico. Al quale proposito dico adunque, che il Comune dovrebbe operare per la polizia, restando nel cerchio stabilito. Ma nello eseguire la legge vi possono essere più maniere: le une

la rendono più rigorosa; le altre la fanno più dolce; le altre ancora la snaturano affatto. Laonde chi amministra le leggi, massime quelle di polizia, debbono avere una certa tal quale responsabilità in rispetto di chi le fa. Ora egli è evidente, che il Comune non può essere responsabile, come lo può essere chi procede dirittamente dal Principato, ed a questo è subitamente soggetto. Ma di ciò di sotto ne diremo di più. Appresso si consideri che cosa ne nascerebbe, se, eziandio anche sotto l' imperio di una sola legge, il cittadino dovesse in un Comune obbedire ad una regola, in un altro ad un' altra. Perciocchè, così essendo la cosa, i diritti civili avrebbono a essere stimati nello stesso Corpo politico in più maniere: eccellenti qua, cattivi là, e così via. Donde si vede ancora come la polizia debba sempre restare in mano allo Stato; il quale medesimamente opera in ogni parte della Città. E ora in questa parte facciamo questa conclusione: il Comune, il quale avesse podestà di provvedere alla polizia, sentendo la importanza del suo officio, che è eccellente fra quanti possa avere un potere sociale, agevolmente trascorrerebbe oltre, e, lasciando trascurati quelli, che sono

al di sotto, contenderebbe allo Stato ogni podestà, e la Città doventerebbe fiacca e impotente; perocchè le mancheria il suo piedistallo, ovvero sostegno, che è il Popolo, il quale quando ha ogni sua facoltà indiritta alla Congregazione, non contribuisce a rendere forte l'azione dell'Associazione universale, anzi da questa ritira ogni suo amore, avendo i suoi affetti tutti indidirizzati al bene della Consorteria particolare. E per lo contrario: il Comune che, pure dovendo tenere ordinata la Congregazione con provvisioni di polizia, non sapesse comprenderne l'eccellenza, ma gli altri offici, che ha, ritenesse sopra quello, lascierebbe trascurata quella cosa, che maggiormente avrebbe bisogno di cura. Il che saria offesa mortale a tutti i diritti della Società umana. E nessuno vorrà credere mai, che una Nazione possa permettere, che un Comune, per cagione della mala amministrazione della polizia, doventi un certo luogo forte, dove i ladri ricoveransi, e dove le cattività pongon radici e crescono.

E' sono certi tempi questi nostri, nei quali prevagliono opinioni di una debile filosofia, secondo la quale si sono formati gli uomini tutti di natura e d'abito non eroici, nè tampoco

molto forti, ma temperati e forniti di appena mediocre fortezza. Sicchè veggiamo essere comunemente condannati coloro, i quali hanno abitudini e carattere, che non s'assomigliano a quelli dei più. E di qua è, che la stirpe umana vien manco di dignità e di grandezza. Perciocchè, essendo che i costumi portano seco una specie di schiavitù, che, per essere domestica, è più stringente e più sensibile della civile, tutti gli uomini della presente età crescono con un sentimento di soggezione, e di dipendenza, e di non esser libero signore di sè medesimo. Il qual sentimento, più profondo in coloro, che sarebbero atti alle cose, è quasi impossibile che vada insieme, non dirò con il fare, ma col disegnare checchessia di grande. Tantochè ogni dì più mancano all'umanità quegli spiriti eroici, i quali, fra mezzo alla bassezza d'animo e alla malvagità dei tempi e dei popoli, nei quali si abbattono a vivere, la menano verso ogni sublime avanzamento, con insigni esempli d'opere e di pensieri. Ora si può ben stabilire che, confidata in mano al Comune la polizia, s'avrebbe data in mano ad uomini privati l'arme della legge, per confermare visibilmente e inevitabilmente

l' opinione della moltitudine. La quale lauda soltanto coloro, che mostrano di aver carattere e desiderii conformi in tutto al carattere e ai desiderii degli altri. Ed educata in tal modo la gioventù, l'umanità non produrrebbe mai quegli spiriti grandi e forti, i quali, non potendo ottenere il meglio, s'ostinano nientedimeno in desiderarlo e cercarlo ansiosamente, contrastando alla necessità, e facendo guerra feroce e mortale al destino. Perciocchè contra a questi tali unirebbero loro forze tutti quegli animi debili di natura, o debilitati dall' uso dei mali, i quali vogliono, che tutti cedino e si conformino al costume ed al fato, riducendo ciascuno a desiderare solamente poco, e questo poco rimessamente. La libertà è sempre causa di progresso; ma per vivere in libertà bisogna che tutti e ciascuno, non i più solamente, abbiano il conoscimento di essere liberi. Ma ognuno sa, per le notizie delle cose passate, e per l'esperienza di quelle presenti, come i più sempre si uniscano per far violenza ai pochi. E di più vi è, che quelli, possedendo la forza della legge, potrebbono con maggior potenza e maggior moto tener in ischiavitù i pochi. Ed ancora vi è di più, che li loro

portamenti, laudati dai più, accenderebbono nei petti dei meno il desiderio di imitarli. Di modo che gli uomini crescerebbono ad immagine e similitudine gli uni degli altri più di quello che oggi crescono. Donde le mediocrità, che non sono atte a sostenere la lotta per impedire la lenta diminuzione di forza e di prosperità delle Nazioni. Perchè, come più sopra abbiamo detto, i popoli non s' avanzano più nella via della perfezione loro, quando gli uomini particolari si persuadono di non essere altro che una parte o membro solamente degli altri. Nè si dica, che l'autorità municipale, una volta formata, vive, come a dire, al di sopra dei più e dei pochi; perocchè sappiamo, che questa autorità, essendo creata dalle maggiorità, porta con seco tutte le passioni e gl'istinti dei più. Nè si dica ancora, come l' autorità comunale, temperata dalle leggi, non potrebbe trapassare i termini segnati dal diritto privato; perocchè i magistrati, trascinati dalle loro passioni, confortati dal suffragio dei più, sicuri del conforto dei loro giudici naturali, vale a dire, di coloro che gli hanno eletti, non si potrebbono trattenere nel pendio, sopra il quale sarebbero posti; massime che la virtù

della Città mancherebbe di gran parte della propria forza. Così anche in questa parte si verifica, che nessun bene possono avere le società umane, se allo Stato fusse impedito di ottenere la cima e la somma del fine dell'Associazione politica, che è di assicurare a ciascuno il suo, tanto che i più abbiano quel potere, che è necessario a conservare, e il cittadino privato abbia tutti quei diritti, e tutta quella libertà, che può avere il cittadino privato. Nè voglio, che si opponga a questa mia opinione quel detto, per il quale si mostrerebbe come lo Stato, essendo in mano della Città, dovrebbe provare le passioni delle moltitudini, le quali sono dominate dai più, e così gli assai prevagliono sempre violentemente sopra i pochi; perciocchè, se si discorreranno la natura dello Stato e l'indole del Comune, si vedrà bene essere secondo gl'istinti di questo il desiderare e volere il bene dei più, anche con il sacrificio dei pochi, mentre allo Stato, per far violenza ai pochi, in beneficio degli assai, sarebbe necessario trapassare i giusti termini segnatigli dalla sua natura. Il che, per averlo chiarito in altro luogo, non replicherò altrimenti. Ma il tutto significa essere malagevole

più allo Stato, che al Comune, il trascorrere oltre in queste tali violenze, di che parliamo. E se alcuno mi allegasse altre ragioni, rispondo quello che di sopra lungamente si discorse in questa materia: dove si mostrò lo Stato essere proceduto da ciò, che gli uomini, per vivere, è necessario vivano insieme. Appresso dico ancora: la podestà del Comune è vicina; quella dello Stato più lontana; a quella pretendono pochi; a questa molti; sicchè è più agevole cosa occupare quella che questa. Oltre di ciò nella Città gli assai sono sparsi e disgiunti gli uni dagli altri; e i pochi anche. Per il che malagevole cosa è a quelli di unirsi in un medesimo pensiero di violenza; e questi si fanno poco sentire all'universale. Nel Comune i molti sono più uniti; e i pochi son manco tollerati. Donde ne nasce, che gli assai facilmente si uniscono e mettono in moto lor forze per tenere di sotto i pochi. Ancora, nella Congregazione i consorti s'assomigliano di più, e hanno egualità di carattere e di umori. Nell'Associazione politica, per lo contrario, essendo formata da cittadini riuniti in varie congregazioni, i caratteri sono di più sorta, gli umori di più qualità. Sicchè mala-

gevolmente in questa, agevolmente in quella si formano le unioni, che contristano i pochi, e che pesano di sopra alla libertà del cittadino privato.

Perchè la polizia è massimamente preventiva, non possono farsi regole per determinare in ogni parte i modi della sua azione. La gravezza del pericolo è quella, che rende necessario l'accrescimento nella pienezza della sua forza. Egli è evidente adunque, che chi ordina uno Stato, facendo provvisioni di polizia, non può fare leggi, che determinatamente provveggano a tutti i negozi, che accaggiono alla giornata; ma bensì dovrà stabilire soltanto in quale cerchio quella debba muoversi e restare. E ricercando più addentro le ragioni di questo, troviamo le restrizioni rendere inefficace l'azione della polizia, e la mancanza di leggi, che ne determinano il limite, lasciandola senza freno, costituire uno stato di violenza e d'arbitrio, contra al quale saria impossibile fare ordinata giustizia. Da che deriva dovere la legge stabilire e indicare le azioni della polizia, non determinarle strettissimamente. Ma, pur muovendosi nel cerchio prescritto, il Magistrato di polizia, può montare

dall'un grado in un altro, senza alcuna necessità, e così oltrepassare, non i termini della legge, ma bene quelli, che sono richiesti dalla convenienza. E però, la polizia essendo, come a dire, un mal necessario, perocchè gli uomini liberi la desiderano rara e manco che sia possibile arbitraria, si vede come, non in proporzione della sua intensione, nientedimeno, in rispetto al bisogno, l'azione del Magistrato può essere tirannica e violenta. E notisi su di questo proposito, quanto facilmente gli uomini nelle dignità pervenuti corromponsi, e fannosi diventare di contraria natura, ancora che buoni e bene educati. Il che esaminato bene, ci farà fare questa conclusione: essere, cioè a dire, necessario di trovare modo e regola di torre da coloro, che tengono in mano la polizia, ogni speranza di poter impune errare, senza però cagionare indebolimento alla opera, che debbono fare. Nelle Repubbliche, onestamente ordinate, i cittadini non debbono obbedire se non alle Leggi ed ai Magistrati, temperati da quelle. Adunque, per tutte le discorse ragioni, ei si conosce come in tutte le Associazioni politiche bisogna vi siano istituti, secondo i quali chi ha potestà sopra gli altri abbia ad

essere responsabile dell' uso che di quella ne fa. Ma ancora è necessario, che le provvisioni stabilite non siano di sorta che rendano debole il Magistrato; perciocchè, se è fiacca l'autorità di chi è preposto in Ufficio, facilmente si spezzano i freni, che tengono ferma la civile società. Considerisi ora e una parte e l'altra. Per tanto troviamo: alla responsabilità corrispondere debbe proporzionatamente il premio e la pena. Nientedimeno, avendo statuito come indubitabile non potersi determinare esattissimamente i gradi delle azioni del Magistrato di polizia, non può lasciarsi ad un giudice, che deriva la sua podestà dallo Stato, il giudicio di quelle opere, le quali non sono esattissimamente descritte dalle leggi; perciocchè quello giudicherebbe secondo il suo arbitrio. Oltre di ciò, per giudicare un cittadino privato o una Congregazione particolare, la prudenza civile vuole sia seguita una certa prestabilita procedura. E così, volendosi particolarmente discorrere sopra questa e quella ragione, si vedrà come impossibile cosa sia il chiamare responsabile il Comune di quelle provvisioni, ch' esso avesse fatte, in rispetto dei fini della polizia, per ciascun accidente. Nè

contro il Magistrato comunale, in tale officio preposto, si potrà fare giudicio secondo le ordinazioni poste dentro allo Stato; perciocchè, sì perchè quello dal Comune procede ed al Comune è soggetto, sì perchè dalla elezione viene in tal grado costituito, non può essere da altri giudicato che dal Comune, o dai congregati. Sicchè, quando fusse data la polizia in mano del Comune, il cittadino non saprebbe come legittimamente vendicare le asperità delle ingiuste violenze, nè la Città riparare ai danni derivanti dalla negligenza. So bene, che alcuni dicono essere minimi pregiudizi quelli che può fare il Comune al diritto privato e alla conservazione della Città, purchè sia stabilito dalla Legge il cerchio, dentro del quale si debba muovere l'azione sua; nondimeno rispondo, come questi minimi facciano gli assai, e non è chi possa dirmi a che punto giunga la vita di una Società offesa continuamente, e per ogni picciol accidente. E poi voglio si consideri, che cotali mali non sono sempre minimi; perocchè quel tale cerchio non deve essere tanto ristretto. Ora, pervenuti a questo segno, agevolmente si vede, come quella conveniente responsabilità in materia di polizia,

che abbiamo stabilita, bene dev' esser messa a carico dello Stato. Il quale può essere moderato e corretto da quelli che fanno le leggi, e tengono in mano il principato. Responsabilità questa, che assicura, ma non indebolisce. Chi offende la legge è condannato dal Magistrato, ordinato da chi fa la legge; e quello che, pur non offendendo la legge, trapassa il giusto e il conveniente, abusando del potere, che gli vien conferito dalla Legge, viene condannato da chi ha fatto la Legge, e questi giudìci sono soggetti al giudizio del Popolo, fonte di ogni potere e di ogni diritto. Nè si dica, che lo Stato, avendo da provvedere alla polizia con Magistrati lontani dal centro e residenti più qua e più là, non potrà essere liberato dall' influenza degli umori delle varie Congregazioni, in tra le quali quelli si ritrovano; perciocchè cotali Magistrati tengono sempre la mente indiritta agli umori della Città, e sono frenati, perchè sanno vi essere chi ha diritto di giudicare delle azioni loro per laudarle o biasimarle, per premiargli o castigargli, secondo che quelle, pur restando nel cerchio, si son fatte convenientemente o sconvenientemente.

Ma il nostro ragionamento ora si fa al suo termine. Non pertanto voglio fortificare le conclusioni tutte di sopra discorse con alcune altre proposizioni. E in prima dico: noi abbiamo veduto quale sia il fine dell'Associazione politica; noi abbiamo chiarito che cosa sia la Città, e che cosa debba volere lo Stato. Laonde ci è manifesto essere la polizia il principale mezzo, con il quale lo Stato consegue il fine dell'Associazione politica, obbedendo agli istituti della Città. Le provvisioni per la conservazione dello Stato, tanto dai tumulti interni, quanto dagli assalti esterni, e ogni altra cosa politica debbon essere considerate siccome aiuto a quella principalissima azione dello Stato. Per la qual cosa possiamo dire, che per far la polizia è costituito lo Stato. Perchè con la polizia si ottiene la conservazione della Città, mantenendo la pace al di sopra degli uomini, e in tra gli uomini. E infatti a niente valerebbono le pene minacciate ai cattivi, se non fosse possibile discoprirgli. E di qua è, che coloro, i quali s'ostinano in dispute, secondo le conclusioni delle quali si dovrebbe togliere allo Stato il principal mezzo, che ha, per conseguire il suo fine, meglio farebbono a confessare di non

volerne sapere dei Governi; manifesterebbono così la loro stolta impudenza, ma non ingannerebbono alcuno, con falsi e simulati discorsi. E ora, ei mi pare che non sia alcuno, il quale non veda esser necessario, per avere una buona polizia, di avere sapienti Magistrati, che l'amministrino. Ma questi tali appena si possono trovare in tutta quanta la Nazione, e quindi malagevolmente in ciascuna Congregazione. Nè si vorrà pretendere, che lo Stato debba tollerare Magistrati, che non avessero le facoltà bisognevoli e bastanti all'officio, e però, per cagione dell'opera loro, s'ingenerasse una cattiva opinione d'intorno alla universale amministrazione. Appresso, non può essere incognito ad alcuno, che la polizia, per essere ben fatta, debba avere per guida la cognizione dei principii scientifici, sopra i quali hanno fondamento i diritti degli uomini, e quelli degli Stati. Onde eziandio questo ci mostra come li Magistrati di polizia debbono avere sempre indiritta la mente al centro degli istituti politici; perciocchè là, e non in altro luogo, dei governi, per dovere, si disputa; là, di faccia alla Nazione tutta quanta, si usa ogni industria per ricercare diligentemente i sistemi

eccellenti, le maniere più buone; là i libri e le effemeridi continue porgono consigli, propulsono ogni viltà, maledicono ad ogni violenza. Nè è picciola considerazione questa; conciossiachè la polizia, assicurando la pace, mantiene la libertà; ma può, quando la fusse indirizzata in beneficio privato, essere istrumento di tirannide eziandio fra quelle Nazioni, nelle quali le ordinazioni del Principato avessero forma ed origine popolari. La Legge eccellente non basta, perciocchè, perchè quella operi bene, bisogna che sia diligentemente e sapientemente amministrata.

Io non ho potuto disputare, per chiarire quanto la polizia debba esser rara, perchè così fatto trattato non sarebbe secondo la natura di questi miei studi, bensì di que' discorsi, che sono d'intorno all'uomo privato e alla Città, alla Città e allo Stato. Però non voglio pretermettere di affermare come desiderabile e necessaria sia la semplicità nell' amministrazione della polizia, essendo che dalle ordinazioni semplici meglio è lasciata la Libertà. Ma, perchè questa sentenza è mostrata da' filosofi e da scrittori politici, basti quello che per ora si è detto. E questa voglio sia la con-

clusione di questo Capitolo, perchè con essa ritorniamo là donde ci siamo partiti, vale a dire, le leggi dover essere amministrate dallo Stato, non da chi è al di fuori della Città.

CAPITOLO XXXII.

Nel quale si discorrono alcune altre considerazioni, per toglier via ogni cagione di dubitazione su di quel che si debba intendere costituire propriamente la polizia.

S'io non avessi in principio lungamente trattato, per istabilire donde si debba dipartire il giudizio, che si deve fare per conoscere se un officio sia secondo l'instituto del Comune, oppure secondo quello dello Stato, io mi distenderei in questo discorso assai più che non farò; ma, atteso che questo Libro è tutto quanto scritto in rispetto di quel che abbiamo nei primi Capitoli su di tal proposito dimostrato, sarò in questa parte breve. Però ei non mi è paruto in tutto da passarla, perchè non mi par conveniente lasciar che caggia nell'animo di alcuno dubbio d'intorno a qual sorta di polizia ho voluto disputare nel precedente Capitolo. Il che potrebbe nascere in chi diligentemente

non avesse esaminata ogni nostra proposizione, ma considerasse soltanto esservi anche una certa specie di polizia, che dalla sua natura ebbe appunto nome di municipale. E chi avrà attentamente seguito tutto, vedrà bene da sè in che io abbia stabilita la differenza. Noto per tanto di nuovo, che abbiamo posta, siccome fondamento di ogni nostra disputa, la considerazione della natura del Comune, e dell' indole dello Stato, acciocchè, tenendo fermo l'occhio alla cosa universale, si potesse agevolmente giudicare delle parti. Per agevolare la conversazione, e per procacciare le comodità della vita, è dalla natura constituito il Comune: per raffrenare l'audacia dei cattivi uomini, perchè i più non soperchino i meno, e per conservare l'unione del Corpo politico, è formato lo Stato. Avendo compreso bene il valore e la somma di cotali princìpi, conoscesi subito quali offici s'appartengano al Comune e quali allo Stato. Ma chi deve fare un'opera, deve ancora poter fare tutti quegli atti, che da quella dipendono; perchè senza i minimi particolari, quella non avrebbe la sua perfezione. Onde è chiaro, che al Comune s'appartiene di fare tutti quei particolari, i quali vagliano a far che le provvisioni,

da esso medesimo ordinate, siano in ogni parte osservate. E di questo se ne potrebbono dire molte ragioni, e dare molti esempli; nondimeno dirò questo solamente: che niuno dubita essere ufficio dell'agricoltore l'arare e il gettare la buona semenza; ma che buon effetto farebbe cotale ufficio, se l'agricoltore medesimo non vi strappasse le male erbe, e non facesse tutte quelle operazioni, minime in rispetto alla principale, che sono necessarie, perchè le pianticelle crescano e non sian guaste dalla cattiva natura del terreno? Vedesi pertanto quale debbe essere quella polizia, che vien detta municipale. Perchè, non lo statuire una cosa, il fare un' ordinazione, il metter mano allo eseguimento di una operazione, ma il vedere se contra a quella alcuno opera, e il provvedere a ciò che all'ordinazione, e all'esecuzione può essere necessario, affinchè chi contravviene sia spaventato dal timore di essere tratto in giudizio, formano quell' insieme di offici, e di regole, che constituiscono la polizia. Ma presupponendo questo universale, non ci farò sopra alcuna disputazione. E però conchiudendo, dico: sono offici del Comune il procacciare la politezza, la tranquillità e la comodità nelle vie;

la nettezza dei luoghi pubblici; lo illuminamento; lo atterramento delle fabbriche, mura e simili, minaccianti rovina; le proibizioni di porre pietre o altri oggetti pesanti sul davanzale delle finestre; quelle, perchè non sian buttate nelle vie cose, che possono recare danno o fastidio ai passanti; quelle, perchè di notte non sian fatte risse e chiassi, che possono disturbare il riposo dei congregati; le provvisioni, perchè non siano vendute cose guaste e corrotte, che potrebbono nuocere alla salute degli inesperti; quelle, per impedire gl' incendi, le epidemie, e le epizoozie; quelle, per ovviare ai danni, che potrebbono essere cagionati dai matti furiosi, lasciati in libertà, o da cani rabbiosi, o da animali feroci e cattivi. La somma della polizia municipale adunque è l' insieme di quelle cure, e di quelle vigilanze, che son fatte in rispetto di cotali fini, e di quegli altri, i quali sono indicati nello statuto di locale interesse. Ma è dubitato da certi in qual parte debbansi mettere quelle provvigioni, che son fatte per conservare i buoni e gli onesti costumi. Ora, se egli è vero, che i buoni e gli onesti costumi partoriscono le buone e generose azioni umane, e per lo contrario, i

guasti e i corrotti sono cagione di cattività, di odi, e di mali umori: parimenti è da stimare, che lo Stato deve rimuovere quelle azioni, che contra alla pratica de' buoni costumi son fatte; perocchè chi non vuole lo effetto, non deve volere neanche la causa, anzi questa manco di quello, perchè l'effetto è un particolare soltanto, la causa è, come a dire, la ragione e il principio di un seguito di particolari. Oltre a ciò considerisi come dalla scostumatezza derivi la rovina delle città, degli imperi, dei popoli. Come si è veduto in Roma, quando la filosofia non potè sostenere l'impeto dei mali esempli, e dei princìpi disonesti del governo di Cesare. Dalla vita privata la disonestà trapassa di un subito alla vita cittadina; e morta che sia ogni virtù repubblicana, l'astuzia è chiamata prudenza, la violenta ragion di Stato giustizia, gli artifizi saviezza. Contro ai quali disordini è dalla immortale coscienza del Popolo constituita, in servizio della ragione e della giustizia, quella forza ordinata, che si chiama lo Stato.

CAPITOLO XXXIII.

Nel quale, continuando, si discorre delle provvisioni per la pesca, per la caccia, per i pedaggi, e per i pesi e misure.

Costumarono gli uomini di perseguitare le bestie, col fine di prenderle, o sterminarle, o anche per semplice diletto. Nei piani e sui monti si fa con lo schioppo, con i cani da corsa, coi tramagli, col roccolo, coi lacci di rame, di ferro, e di crine, col paretaio, coi trabocchetti, con l'aescato, coi richiami, con le canterelle, cercando i nidi, alla traccia. Nel mare, nei fiumi, nei laghi, nei rivi, tendendo insidie a' pesci o con reti, o con ami, o con altro per pigliargli. Nel principio del mondo alla generazione umana, essendo quella rara è dispersa, è bisognato combattere contro alle bestie. E perchè l'uomo è considerato dal-l'uomo signore e padrone d'ogni cosa, purchè

l'arrivi, i giurisperiti dichiararono, che la caccia e la pesca constituiscono due azioni procedenti dal diritto naturale. Ma ciascun sa come non si possa fare di sopra a così fatto diritto alcuna legge civile, se non in quanto sia necessaria a mantenere in ciascuno l' attributo medesimo. Sicchè non per contristare alcuna libertà è fatta la legge, ma perchè ciascuno possa meglio adoperarla. Per tanto, per tornare al proposito nostro, dico come, multiplicata la generazione umana, le bestie si fecero molto più rare, e molte delle specie loro si perderono. Tanto che dobbiamo prevedere, che coll'andare del tempo molte altre mancheranno. E da questo ne verrebbe pregiudicio all'agricoltura, al commercio, alle comodità insomma dell'uomo. Di qua deriva la necessità e la giustizia, che sia posto un freno a quel naturale diritto dell'uomo, che abbiamo detto. Sicchè quelle provvisioni, che occorrono, non sono comandate dal Principato siccome mezzo di fare, ma come opera, che procede dirittamente dal patto politico. Talchè dobbiamo conchiudere, per quel tanto che abbiamo stabilito su di questo proposito, non essere quelle intra le azioni necessarie allo Stato, che possono essere

affidate al Comune, sì bene appartenere a quegli offici, che sono secondo l'instituto della Città, e che lo Stato non debbe ad altri affidare. E che questo sia eziandio di per sè giusto e opportuno, lo vedrà chiunque considererà d'ogni parte la cosa. Perchè le provvisioni necessarie ed efficaci sono: statuire, che coloro i quali, o per diletto, o per cagion di guadagno, vogliono andare alla caccia o alla pesca, abbiano un permesso particolare; stabilire determinati castighi contro a quelli, i quali guastino nidiate, o vadano alla caccia nelle stagioni, nelle quali è proibito; ordinare pene contro a chi vende o compra selvaggina e pesci nei tempi di caccia o di pesca proibita; promettere premi a chi ucciderà volpi, martore, faine, falchi, sparvieri ed altri animali carnivori, ognuno dei quali fa più guasto in un mese, che il più abile cacciatore in un anno; proibire certe maniere di distruzione come sono le reti, così dette diluvi, e simili. Ancora, tutte coteste ordinazioni debbono essere fatte osservare massimamente dai contadini, i quali vivendo nei campi, hanno intra i piedi e sulla porta di casa la selvaggina, e la possono distruggere agevolmente in ogni

tempo e stagione. Per tanto gli offici necessari sono di tale specie e natura, che s'assomigliano e sono siccome quelli di polizia, dei quali in un precedente Capitolo abbiamo discorso. E ora io non ho altro da dire, perchè manifestamente l'ho dimostrato altrove, per chiarire di più come il Comune non possa, nè debba in queste tali cose pigliare alcuna commissione; massime che è per ciascuno aperto come il desiderio di guadagno, specialmente se è spinto dal bisogno, rende anche chi è di grosso intendimento più ingegnoso del fisco, posto in agguato per pigliare coloro, i quali vogliono rompere le disposizioni delle leggi. In questo luogo io ho voluto porre da parte il ragionare della pesca in quanto quella possa toccare a quelle tante quistioni d'intorno alle acque dei mari, dei fiumi, dei rivi per sapere di chi siano, e per mostrare che podestà su di quelle abbia l'Associazione politica, e quali diritti i privati. Ei sarebbe cotesto discorso al tutto disforme dalla qualità di questo mio Studio.

Come ne è piena di esempi ogni Storia, nei tempi andati gli Stati non poterono fare

che castellani, feudatari, e cittadini privati, non ricavassono certo dazio da chi passava di qualche luogo. Il capriccio bestiale dell'uomo potente inventava mille maniere di tormentare il poverello del popolo. E voleva da quello pecunia, se per le sue necessità passare doveva per le terre, che pretendeva fussero sue. Si leggono nelle cronache di que' tempi fatti indegni in tutto di memoria. In certi pedaggi chi passava doveva, per ogni deformità del suo corpo, pagare un danaio. Gl'istrioni, i giullari, i menestrelli ne' pedaggi di Provenza dovevano fare certi giuochi, o esercizi di ginnastica, e galanterie in presenza della dama del castello. Il pellegrino cantare una romanza. Il moro gettare in aria il suo turbante, e pagare cinque soldi di buon peso. Il giudeo era costretto a porsi le brache in sul capo e a dire un pater. La donna di mala vita doveva mettersi alla discrezione del guardiano dei cani del signore del luogo. Cessarono questi intoppi e queste villanie quando lo Stato ridiventò più civile, quando la Democrazia ricominciò a vincere. Conciossiachè sia secondo la proprietà della civiltà e della Democrazia il ritornar ciascun istituto a' suoi principi, ciascuna ordi-

nazione civile ne' termini della causa, che quella produsse. Laonde al presente questi pedaggi si mettono là, dove è cosa giusta percevere quel dazio, che basta a compensare le spese fatte per agevolare il passo in certi luoghi. nei quali o i fiumi o i monti per lo passato quello impedivano. Donde si vede come i pedaggi possono giustamente essere stabiliti dove si può far conghiettura, che nè una particolare Congregazione, nè l'Associazione politica dalle opere, che sariano necessarie, non trarrebbono proporzionato profitto, ma un certo speciale numero d'uomini possono volenterosi contribuire alle spese fatte proporzionatamente all' utile, che da quelle ricavano. Ora, essendosi da noi così esposta questa cosa, si vede chiaramente come il Comune non abbia su di ciò podestà alcuna; ma avendo essa appartenenza con individui particolari, non come congregati in una speciale Congregazione, ma come uomini in tutto privati, allo Stato s'appartenga di fare e regolare quelle provvisioni, che al proposito possano occorrere. Sicchè, facendovi considerazione sopra, troviamo come in questa tale faccenda niuno di quei caratteri vi si vegga, che abbiamo detto stabiliscono le ragioni per-

chè un'azione, necessaria allo Stato, debba essere affidata al Comune. Il quale sulle sue strade deve lasciare comodità a chiunque; poichè l'unità, e l'unione della Nazione nascono dalla comunicazione continua da Comune a Comune; e chi tentasse romperla e impedirla, offenderebbe tutta quanta la Città, guastando l'opera della Natura: la quale le Nazioni costituì, perchè fossero come famiglie in rispetto alla umanità tutta quanta. Condizione questa necessaria all'uomo, perch'ei possa progredire nel bene. Il quale nasce dall'urto delle varie civiltà, che si formano per via della favella, dei costumi, e dei bisogni dei varii popoli, i quali vivono nel mondo.

Gli uomini s'ingannano scambievolmente. Chi compra e chi vende tira l'acqua al suo mulino. Istrumenti atti ad agevolare le frodi sono i pesi e le misure, quando non sono universali. Meglio dei castighi vagliono a mantenere la buona fede il più che si può quelle ordinazioni, le quali mostrano a tutti essere cosa facile il trovare chi ha ingannato il suo prossimo, per fargli sofferire e biasimo e pena.

Laonde la Città debbe trovar modo e regola, perchè anche in questa parte convenevolmente siano assicurati quelli, che vogliono vivere bene, e minacciati quelli, i quali vorrebbono procacciare a sè stessi proibiti guadagni. Al che si provvede ottimamente con lo stabilire i pesi e le misure, che debbono adoperare coloro che vendono e fanno contratti sopra cose fisiche e materiali. Ma noi sappiamo, che lo Stato ha per iscopo di conservare a ciascuno il suo secondo la proprietà dell' Associazione politica, e così alcuno non trascorra contra a quel ch' è d'altri. Adunque egli è, che lo Stato debbe avere quegli offici, che son necessari a far osservare le provvisioni stabilite d'intorno a' pesi e alle misure. Nè occorre affaticare più a lungo, per chiarire come il Comune non debba su di tal cosa avere competenza; perchè, dopo quel tanto che abbiamo detto sopra la polizia, ei sarebbe troppo prolisso aggiungere altro su di questo proposito, potendo ogni lettore veder subito, senza mia particolare considerazione, come questi offici non siano disformi, se non nella forma, da quelli, che lo Stato deve fare per cagione della polizia medesima. Oltre a ciò si consideri quanto im-

porti per il commercio, che i pesi e le misure siano universali e ben determinate per tutti; perciocchè, per la condotta da paese a paese, se quelli e quelle continuamente variassero, s'avrebbero perdita di tempo e disturbi da non finir mai. E orà a quel che manca su di questo proposito supplisca il lettore avveduto e cortese.

CAPITOLO XXXIV.

Dove si dice delle prigioni come siano in tutto cosa che appartiene alla podestà dello Stato; ma si propone, che le spese, causate dall'esecuzione delle pene, siano sostenute dai Comuni, ai quali appartengono i delinquenti, e si giustifica questa opinione.

La vita dell' uomo continuamente vien meno, e nientedimeno il desiderio del cuore continuamente cresce. Questa vita in breve si corrompe, e nientedimeno l'ansietà dell'acquistare mai non ha fine. E però, quantunque l'educazione civile sempre meglio imparerà in che maniera si debba mettere in opera i comandamenti della vita, pur tuttavia sarà in tutti i tempi necessario un Potere. Il quale conservi al Popolo la padronanza, faccia che prevaglia quello, che pare alli più, amministri l'indivisibile, e nientedimeno conservi quella libertà, nella quale ogni uomo vi viva a suo modo, e ciò che di natura è particolare, sia

lasciato nell'arbitrio dell'uomo particolare. La qual cosa fa, che lo Stato, come al presente, sarà sempre la speranza della Democrazia; imperocchè dallo Stato solamente possa derivare quella egualità cittadina, la quale è secondo la virtù e la giustizia. Ma lo Stato consegue il suo fine con impedire il male, castigando e correggendo. Quinci avviene, che la punizione costituisce un diritto universale, e però forma parte della competenza di chi rappresenta la forza e la ragione di tutti. Le pene adunque sono le conseguenze delle necessità, che sono secondo la proprietà del Principato politico.

Ma intra i modi di liberare la Società dalle malizie dei cattivi, principalissimo si è trovato quello di separare, come a dire, il grano dal loglio; e qui adunque ci conviene discorrere, secondo quel che richiedon questi nostri studi, delle prigioni. E primamente noto, come debba essere per noi a bastanza manifesto, che quanto s'appartiene alla università del Corpo politico, non può essere confidato a una podestà, la quale non derivi dall' universale, ma, per natura sua, tragga il suo diritto da una parte solamente. Sicchè chi con-

danna, quello ha da vedere se, e come la punizione vien data. Non è adunque da dubitare, che alcuno, politico o filosofo, voglia darci ad intendere come nessun inconveniente nascerebbe, ancora chè le pene, stabilite in proporzione delle colpe, fossero date di una maniera in un luogo, e di un' altra in un altro, e così la punizione fosse indiritta ad un effetto là, e ad un altro qua; perchè, per quanti ne hanno scritto, nessuno mostrò essere utile od opportuno, che questo affare delle prigioni sia trattato secondo i bisogni delle particolari Congregazioni, e non come si conviene a una cosa, la quale procede per cagione d' una Podestà, creata in tutta l' Associazione per un solo e medesimo fine. E perchè i giudizi e le pene debbono portare un profitto per cagione del timore, del castigo, e della correzioni, si è disputato da molti d' intorno a cose sottilissime e profonde. E appresso i filosofi dei nostri tempi si è con fatiche quasi infinite cercato, come per via delle pene si possa, non solo combattere il male, ma ancora ingenerare le abitudini del bene. Per tanto veggasi quali studi, quali dottrine bisognano a stabilire un metodo efficace per tener bene le prigioni e ogni altro luogo

di pena. Tutta la Società ha un interesse diretto su di tale materia. E la filosofia, che trova il meglio e spesse fiate l'eccellente, è di frequente consultata su di cotali quistioni. Tutto il cuore nmano è scrutato; tutti i princìpi di educazione famigliare e civile sono riesaminati; tutta la parte animale, e tutta quella spirituale è di nuovo studiata; medicina e giurisprudenza; religione e morale; quasi tutta insomma la scienza umana è necessaria a trovare quel che sia meglio su di cotale materia. E ora veggasi quali cure diligenti, quante mutazioni continue, quale obbedienza pronta e sicura sono necessarie, acciocchè non siano pretermesse le regole, e le discipline conchiuse dalla scienza. Ma come mai a queste arti squisite e sottilissime potrebbe provvedere lo Stato, se ad eseguirle fosse preposta un' autorità, la quale in tutto non gli è sottoposta, e tragge la sua origine al di fuori del Principato, a cui esso medesimo serve? E venendo all' ordine interno delle prigioni, si considerino le provvisioni per impedire la fuga, per porre impedimenti alla scambievole corruzione, per serrare la strada alla recidiva nelle cattività. E senza dubbio, se si considera che cosa sia la disciplina,

si vedrà quanto essa sia più efficace di ogni fermezza di muri e di sbarre a persuadere il prigioniero di rassegnarsi alla sua sorte, a far tacere nel cuore ogni concupiscenza, a metter nell'animo suo propositi di ben vivere. E questo ancora viene in confermazione di quello che sostenghiamo; cioè a dire, come sia necessario a satisfare a tutto quel che bisogna su di questa parte della ordinazione civile, la diritta opera dello Stato. Specificata in questa maniera la prima e principalissima parte di questa disputa, dobbiamo dire della seconda. Ma perchè questa è bene intesa da tutti, e sulla stessa non so trovar che cosa si possa dire, per iscusare un qualche dubbio, dico, pigliando prima la parte amministrativa, come ei si debba mettere nel novero delle cose irragionevoli la proposizione, secondo la quale questa faccenda delle carceri si vorrebbe fosse data ai Comuni; perciocchè, non essendo, per ragione di sicurezza e di buona economia, possibile che ogni Comune avesse una prigione, o più prigioni, se così dalla disciplina venisse stabilito, bisognerebbe bene che in certi Comuni solamente quelle vi fossero, acciocchè servissero anche per i bisogni di quelli, che non l'avessero.

Sicchè maggiori difficoltà di determinare quale soggezione necessaria dovesse sopportare un tale consorzio, e così tant'è che vi provvegga in tutto e per tutto lo Stato. Dall' altra parte è a tutti chiaro e manifesto, che i Comuni non potrebbero satisfare a tutte quelle cure e spese, che occorrono per far che vi fossero in ciascun d' essi tutte quelle cose, le quali sono, come di sopra si disse, necessarie in questa faccenda, come sono edifici separati, per tener in un luogo le femmine, e in un altro i maschi, e così via. E ora, conchiudendo, noto ancora una cosa, cioè a dire, come non si sia fatta in questo nostro Discorso distinzione veruna tra i luoghi di pena, perciocchè le medesime difficoltà, trovate da noi per gli uni, sono eziandio per gli altri. E perchè questo mi par chiaro, non mi affaticherò a darne le prove. Dubiterà forse alcuno intorno a quelle prigioni, dove si mettono coloro, i quali contraffanno agli Statuti e alle ordinazioni dei Comuni. Però subito che si farà considerazione come lo Stato sia la forza, mediante la quale si fa ragione e giustizia contra quelli, che operano contro al diritto dei più e dei meno, della Società e dell'uomo privato, si vedrà bene come non ci sia su di questo

proposito prudente motivo di dubitazione; conciosiachè chi contravviene alle provvisioni e agli ordinamenti dei Comuni, offende quei diritti e quella giustizia in prò dei quali è costituita l'Associazione politica, la quale compose la Città, e questa lo Stato, perchè vi fosse ordinata una forza, la quale frenasse ogni incivile, scorretto, e ambizioso portamento.

Ma per la conclusione, che ne abbiamo fatta, si dovrà egli intendere come il Principato non abbia alcuna podestà di ordinare qualche provvisione, secondo la quale al Comune venisse commessa un'obbligazione in rispetto delle prigioni? Considerando, che l'autorità politica è constituita per difendere la Società e insiememente l'uomo privato, e questo suo fine essa consegue specialmente con le pene, le quali son di castigo a quelli, che contraffanno alle leggi, e di minaccia a coloro, che sarebbono disposti a trascorrere nelle sfrenatezze; considerando, che le leggi sono la regola del ben vivere nelle Città, e così le ordinazioni civili debbon essere fatte di sorta, che correggano ed ammaestrino nelle civili virtù; e considerato ancora come i mezzi a cotali fini adoperati dallo Stato, purchè non

offendano la moralità, sono giusti e utili; perchè son fatti in beneficio dell' umanità e secondo la proprietà del patto politico, e così i sacrifici richiesti con tali propositi non si possono ritenere mai troppi; però ei si vede come il Principato abbia podestà di comandare quel che ad ammaestramento di virtù può essere efficace. E atteso che l'uomo vien trattenuto nel bene e schifa le cattività per timore delle pene, ma anche dei biasimi, e che il biasimo dei congiunti, degli amici, delle persone conosciute è quello che fa più presa eziandio negli animi i più perversi; atteso che più s'ingenera odio contra alle colpe, e più gli uomini son spaventati dagli effetti di quelle, quanto più offendono, offendendo il particolare, la moltitudine, perciocchè allora i danni di quelle son sentiti, come a dire, da ciascuno; però egli è manifesto come debbano essere stimate giuste ed opportune quelle provvisioni, gli effetti delle quali tendono per una parte a far che i malfattori sentano la gravezza del perdere la stima e l'affettto de' loro, e per l'altra a far crescere nell'universale l'odio contro alle colpe, ciò che si ottiene con far sentire, per cagion di quelle medesime, un qualche peso a cia-

scuno. E ora, ponderando bene tutte queste cose, si trova come bene provvederebbono alle discorse utilità ed opportunità quelle ordinazioni, la proprietà delle quali richiedesse che nei Comuni loro fossero scritti sulle pubbliche vie i nomi dei colpevoli insin che perdura la loro prigionia, e oltre di ciò i Comuni medesimi pagassero un tanto in ragione delle spese, cagionate dall' esecuzione dei castighi dati a coloro, che con i Comuni medesimi avessono appartenenza. Quello, che sempre dee contenere la legge, è la virtù, e la dee contenere in modo che si conosca, che lo zelo e il desiderio dell'onesto sono stati cagione di farla porre. E dobbiamo esser certi, che così fatte ordinazioni avran sempre, non solamente podestà, ma anche riverenza; perciocchè anche coloro, i quali nei vizi, nei cattivi costumi, e nelle cattivezze perdurano, hanno negli animi loro una certa rispettosa temenza per quegli ordini, che son fatti per fine del buono e del giusto. Sicchè, quando sono manifesti i fini di una legge, e però ciascuno sa come i comandamenti non meno son pieni di ragioni che d' imperio, si può far conghiettura del come saranno le intenzioni del Principato con riverenza osservate.

Laonde dico al proposito nostro, che la Legge proposta sarebbe ricevuta con universale contentezza. E questo basterebbe; nondimeno aggiungo: il cuore umano è ripieno di tante e varie passioni, ora nobili, e ora vigliacche, che mai abbastanza si conoscon tutte, ed è necessario lo studio continuo, per intendere la ragione del male, affinchè si possano ritrovare i rimedi. Si è tante volte detto, come non sia l'istruzione, che migliora i costumi, ma la educazione; e questo nasce, perchè quella è alla mente diretta, e questa al cuore. Nella scienza pertanto del fare le Leggi, la quale ricerca quelle maniere, che son atte di ridurre alla virtù gli uomini, rimuovendogli con le pene dall'uso di quei vizi, il quale aveva fatta nell'animo loro impressione così grande, che la sola ragione posta dentro da noi non sarìa stata bastante a ritrargli, bisogna riporre quelle sentenze, che di giorno in giorno l'esperienza chiarisce essere vere. Così fermiamoci a quella in questa parte notata: i malfattori ricercano il più delle volte, per isfogare le loro cattività, luoghi lontani dal loro paese natio; e quando sono giudicati, niente di più desiderano che di tener nascoste le loro perversità ai loro amici,

parenti e conoscenti. E ciò se 'l sanno tutte quelle persone, le quali, con mente di filosofo, vanno a vedere, per officio di carità, le carceri; perciocchè, se incontrano qualche disgraziato, con il quale abbiano conoscenza, elleno medesime senton ritegno di mostrare di ricoscerlo, e veggon quello adoperarsi per trovare modo di non venire riconosciuto. Oltre di ciò ognuno sa come l'uomo più abborra da quelle colpe, le quali cagionano danno a quelli, che, per parentela, per amicizia, per concittadinanza, gli sono più cari. Laonde, per così fatti esempli, egli è chiaro, come la provvisione, di sopra discorsa, farebbe effetto. E però, essendo questo lo scopo di ogni ordinamento politico, dico di nuovo, che sarebbe secondo la proprietà di quella Podestà, la quale statuisce le pene, che son meritate da chi non si trattiene dalla colpa. E questo istesso ancora si ritrova, se ci facciamo ad esaminare attentamente la seconda parte di questa quistione; imperocchè, quanto più si fa a considerar dentro i fini delle opere umane, tanto più venghiamo a conoscere come l'uomo dalle cattività per nessuna altra ragione può abborrire, se non perchè quelle recano danno ai prossimi e

all'universale; anzi si odiano più quelle che son perniciose all' universale, che quelle che si vedono far male ad alcuni pochi. Imparano gli uomini con la propria esperienza molte più cose che con quella degli altri. E la comunanza della necessità di respingere il male si sente, perchè quello che è avvenuto a te oggi, può accadere a me domani; ma molto più si volge subito la propria attenzione contra a quei mali, che son fatti al prossimo, e nel medesimo tempo cagionano diretto danno a sè medesimi. Nè credo si possa dire contro a questa seconda proposizione: che i pesi causati dalle spese necessarie all'esecuzione delle pene sono sentiti da tutti in ogni modo, tanto se son sostenuti con le rendite dello Stato, quanto con quelle del Comune; perchè la falsità di un tale discorso è così evidente, che non mi par giovi l'affaticare d'intorno per farla vedere.

Ora molte altre assai cose si potrebbero dire su di questo proposito, del quale mi passo per non essere troppo prolisso. Se non che soggiungo come da quel tanto, che fu detto infin qui, non voglio se ne deduca questa conseguenza: che io ritengo la Congregazione comunale responsabile delle azioni dei suoi consorti. Una

tale opinione fu da qualche Filosofo sostenuta, e da qualche Legislatore posta in pratica; ma contraddice a quei princìpi tutti, i quali son fondamento a quelle conghietture, dalle quali derivano i concetti, che dobbiamo avere del Comune e dello Stato. Secondo la nostra dottrina adunque, lo statuire una cotale responsabilità sarebbe un'ingiustizia. Sono nell'istituto dell'Associazione politica la conservazione dei diritti di ciascuno, e la difesa dalle malvagità. E lo Stato, con la polizia, e con tutte quelle altre provvisioni di ordine politico, guarentisce la libertà, la sicurezza delle persone e della proprietà. Il Comune non ha offici di tal sorta, e di tale natura. Ben volentieri io mi distenderei, disputando su di questo argomento; ma, perchè ogni conclusione in proposito dovrei farla derivare dal principio di tutte quelle cose, che son state discorse in questo Libro, e che discorrerò nei seguenti, stimo utile di non diffondermi più. Noto nondimeno, che da' miei lettori desidero non mi sia rimproverato, perchè ogni mio discorso incomincio da una banda sola. Dobbiamo sapere e certi essere, che dalla giustizia è necessario dipartino i discorsi, i quali son d'intorno alle civili Repubbliche; im-

perciocchè il nome di legge venendo da legittimo, altro non è che giusto, e così non può essere legge se non giusta. Al che si aggiugne, che essendo le ordinazioni politiche per conservare i buoni, i buoni conservare non si possono con le cose cattive.

CAPITOLO XXXV.

Nel quale si tratta di quelle cose, che per essere universali, debbono essere sottoposte alla podestà dello Stato. (Lavori pubblici, posta, monete ecc.)

Or seguita di vedere di quelle cose, le quali, per essere universali, son da natura sottoposte a quella podestà, che ha, per suo istituto, offici universali. Ma perchè questa materia a dichiararla e trattarla appieno, vorrebbe molte parole, e ci dilungherebbe assai dal nostro proposito, per ciò, contentandomi di un piccolo cenno, dico, come ci sia primieramente necessario d' intendere quali cose si debbano stimare universali, e quali particolari. Tutto quello, che cagiona un'utilità o soddisfa ad una necessità dell'Associazione politica, per modo che ciascun membro della medesima ne sente l'effetto, noi chiamiamo universale. E per lo contrario, tutto quello che è necessario o utile

a un uomo solo, o a più uomini, uniti intra di loro in maniera da costituire una speciale compagnia, disforme da quella ordinata e generale comunione, che è la Città, noi diciamo particolare. Certo è però, che così fatti caratteri non sono sufficienti a chiarire quali cose universali abbiano bisogno dell' opera di una podestà, la quale sia la somma del valore di ciascuna parte; perciocchè, se bene molti bisogni sieno comuni a tutti gli uomini, pur tuttavia non richieggono l' azione indivisa di tutti. E per tanto aggiungo alle precedenti due proposizioni queste: tutto ciò, che reca un bene determinato per modo che si possa da ogni altro bene distinguere, debbe essere ai particolari lasciato; tutto ciò, per lo contrario, che porta un bene, che non si può separare, disunire, disgiungere l' una parte dall' altra, spartire, ma è sentito dalla Società politica tutta quanta, non può essere fatto, che da quella forza, la quale rappresenta la ragione e la possanza universale. Il Corpo politico non è certamente una unione formata a caso, ma è una comunicazione causata da molti bisogni, e da molti interessi sentiti in comune. Laonde la Società politica non è altro che un' Asso-

ciazione fatta in vista di constituire quella possanza indivisa, universale, la quale comunemente vien detta Autorità. E per tanto lo Stato è al di sopra di ogni cosa, che è pubblica, e il Governo l' amministra. Ma certo quelle cose, le quali di necessità richieggono l'opera della Città, che è come a dire della Associazione politica, operante come una sola persona, escludono l' azione divisa in tra le parti di una medesima Società; perocchè solamente nell'unità s'inchiudono il valore e la virtù di tutte le parti, niuna eccettuata.

Da questo Discorso seguita, che quegli offici e quelle provvisioni, le quali non toccano in modo determinato e speciale un privato o una Congregazione, non debbono essere ordinate se non dal Principato, e fatte da chi eseguisce la sua volontà. Egli è di per sè chiaro come non è bene, che quello, che frutta ai più, sia per cagionare spese e impedimenti ai pochi; e però egli è manifesto come sarìa cosa ingiusta, che il Comune dovesse sopportare disturbi, e dispendi maggiori di quelli, i quali derivano di necessità dai bisogni dei suoi Congregati in maniera particolare. Se queste tali ragioni non persuadessero coloro, che di queste materie par-

lano e scrivono, io giudicherei opportune alcune domande a uso socratico: e a che gioverebbe la constituzione di un Corpo politico, che unisce in un complesso tante Congregazioni, e constituisce un insieme con tanti particolari? Si vorrebbe forse che lo Stato ristringesse la sua azione solamente alla sicurezza interna ed esterna? E perchè allora il Comune avrebbe rinunciato volentieri al potere politico? O almeno, perchè non basterebbono le unioni politiche, combinate di due o tre Congregazioni solamente? Ma noi con questi princìpi c' introdurremmo in una disputa d'intorno ai grandi ed ai piccioli Stati. Non è questo argomento per quest'Opera nostra. Sicchè lascio di dirne, massime che le cose, per noi stabilite in principio di questo Capitolo, danno materia a rispondere a qualunque interrogazione, che si facesse su di questo tale proposito. E siccome le avvertenze e le conclusioni discorse quadrano ottimamente alle quistioni sopra le monete, sopra le poste, sopra i lavori pubblici, (compresi quei per le acque, per le strade, per i fari ecc.) sopra tutti quegli offici insomma, che toccano ad un generale interesse, e richieggono un'azione simultanea, conforme, universale, non aggiungo più altre parole, a fine

di chiarire queste speciali e particolari materie. Il mio lettore avveduto ritroverà di per sè il perfetto giudicio, purchè l'occhio della mente tenga bene indiritto a quelle prime e principali ordinazioni, le quali son necessarie, perchè la possanza indivisa non rompa e guasti la possanza individuale, che comunemente si chiama Libertà.

CAPITOLO XXVI.

Nel quale si specifica che cosa sia la giustizia, e si dice, che lo Stato l'amministra.

Ma ora è necessario, che in questo Discorso ci facciamo a considerare, che cosa sia quella virtù morale, per la quale si rende a ciascuno ciò che gli è dovuto, e per la quale si rispetta ogni diritto altrui. E di questo nostro ricercamento par bene, che il proprio luogo sia questo, dove e' si considera, se la Città si debba dire sola ministra della giustizia, oppur no. Perchè, conosciuto il primo fondamento d'alcuna cosa, ei si può dire, che abbiamo potuto sciorre infino all'ultimo dubbio che ci caggia nell'animo sopra quella medesima. Dalla maniera che questa questione viene sciolta, si stabiliscono, o no, i primi fondamenti democratici della politica. Perchè, secondo che i più degli uomini la intendono, il civile Principato è mandato verso la democra-

zia, o verso il suo contrario. Io adunque sono per dire la mia parola sopra una contenzione immortale. Mi metto per via con animo ripieno di religione e di amore. È l'umanità, che stanca della sua fortuna, e bisognosa di pace, ogni giorno domanda alla filosofia e alla politica di stabilire le sublimi esigenze del cuore. Nessuna opera per tanto, che si faccia con ragione e senno, può stare al di sopra di questa; imperciocchè con questi ragionamenti si dànno le regole, che servono alle moltitudini per conoscere come sia da procedere verso la Città, e verso i privati. E io veggo come per questi sì fatti ammaestramenti soltanto le Nazioni possano essere felici, e crescere in grandezza oltremodo. Ma di questo sia bene riservarne la considerazione a un altro tempo. E per dire in questo luogo tutto quello, che delle difficoltà di questo discorso si deve notare, soggiungo ancora: essere così fatta la forza delle conseguenze in tale difficile materia, che una formola falsa, o appena poco corretta, quantunque detta con buone intenzioni e con ingegnose disputazioni, resta una cagione continua di errori. Sicchè, per esporre acconciamente questo trattato, voglionsi parole non

manco sottili che esatte, paragoni non manco artificiosi che veri. E così intendo soddisfare ad un obbligo addossatomi con l'avere parlato tante volte in questo Libro della giustizia, e per avere voluto, che ogni nostra disputa mettesse capo a questa virtù.

E primieramente io penso, che a tutti, poichè da questa parte ho proposto di dover cominciare, paia benissimo fatto stabilire dove convenga rivolgere l'occhio, per vedere da che sia partorito nei petti umani il sentimento della giustizia. In verità io so come vi siano filosofi, i quali dicono, ch' ei proceda da un eternale principio, il quale è causa di tutte le cose; ma altri, per lo contrario, dicono altrimenti. Lasciamo stare queste disputazioni altezzose, perchè trasportano l'attenzione in cose soprannaturali, e che non si capiscono; parliamo come pratichi. Per il che dico: non è al di fuori dell'uomo, che noi dobbiamo ricercare la eccellenza delle cose, e degli ordini che servir debbono all' uomo; perciocchè la Natura, se ha fatto che l' uomo fusse superiore a tutte le altre cose create, e ha voluto ch' ei le adoperasse con assoluta signoria, senza rispetto veruno, quando gli abbisognassero, non

può aver stabilito un medesimo ordine per ciascuna qualità di cose animate e senz'anima, che sortirono dalle sue mani. Nè negl'istinti corporali dobbiamo ricercare la facoltà di produrre un'opinione d'intorno a ciò che può essere buono; perciocchè, per esserci dato dalla natura di poterci persuadere l'un l'altro, e significare che che vagliono le cose, abbiamo potuto stabilire del diritto e del torto, del vituperevole e dell' onesto, senza i quali ordini non saremmo potuti uscire dalla vita fiera e selvatica, la quale importa il mancamento di qualunque conoscenza. Onde conseguita per necessità, che la comunicazione umana deve essere il fondamento, come di tutte, così ancora di questa nostra ricerca. E però, siccome il vivere insieme è necessario per la soddisfazione di due qualità di bisogni, cioè per quelli che servono al corpo, e per quelli che servono allo spirito, e ai primi soddisfanno i mezzi di nutrirsi, di vestire, di avere una casa, di difendersi; e ai secondi gli affetti, la conversazione, il sapere: così la giustizia non può avere altri fini, che quelli i quali hanno attenenza a così fatte necessitose maniere di vivere. Sicchè aperto e manifesto rimane, che

la natura suscitò nei petti umani il sentimento della giustizia per via dei bisogni, la soddisfazione dei quali in prima è necessaria a mantenere la nostra generazione, e poscia a darci quel po' di bene corporale e spirituale, che possiamo avere in questa carne mortale.

Volendo adunque disputare con ordine questa materia, dico, che ad ogni cosa è determinata la propria azione; e per tale azione vi sono i suoi propri e accomodati istrumenti. L'azione propria e accomodata all'anima è la ragione, senza il soccorso della quale non può veruno bene e felicemente condurre a fine alcuna cosa. Ma la ragione è il lume dentro dall'uomo, che giudica delle cose. E gl' istrumenti di questa ragione medesima non sono altro che la pratica, per la quale si vede l'effetto del valore delle cose, e la parola, per via della quale si fanno i paragoni, i confronti, e si conghietturano le conseguenze. Posto ciò, dico: se si dicesse ad un uomo, che è buona cosa l'aver forza sopra gli altri, e il sottomettere gli altri a sudditanza, e che tutti gli altri si snervassero siffattamente, che per cagione di loro debolezza, potessero tirarsi ovunque a quello piacesse, quegli rispondereb-

be: certo essere buona questa cosa, purchè toccasse a lui quest' avvantaggiarsi sopra tutti. Ma considerato ch' egli avrà, che a lui non tocca quel bene, ma bensì ad un altro, certo dirà: che quell'ordine non è buono assolutamente. Adunque, se si dirà essere buona cosa, chè la parte ferina dell'uomo sia sottoposta alla parte ragionevole, e cattiva quella di rendere schiavi i mansueti ad un selvaggio, certo ognuno acconsentirà. Appresso, il fare ingiuria è da natura cosa buona, ma male il patirla; ma di gran lunga maggiore il male nel patirla, che il bene nel farla. Per la quale cosa, poichè si avrà fatto, e patito l'uno dall' altro ingiuria, e l'una e l' altra assaggiata, coloro, i quali schivar non possono l' una, nè eleggere l' altra, stimeranno bene giovare il comporsi in maniera insieme, che non si possa fare, nè ricevere ingiuria; e reputeranno eccellente cosa, che nissuno creda lecito il fare ingiuria. Oltracciò quelli, che possono sperare di impunemente ingiuriare, sono i più forti, ed è come dire i meno. Sicchè gli assai giudicano pessima cosa, che vi sia chi possa soperchiare senza ragione. Per tanto, considerando tutte queste cose, si ricava com' ei sia

manifesto, che l'amore di sè, che è dentro da noi, fa che ciascuno cerchi d' impossessarsi delle cose stimate godevoli, le quali son poste d' intorno di lui, e dei soccorsi d' ogni altro uomo. Ma perchè in ciascuno interviene il medesimo, ne deriva, che l' amor proprio, operante con pari forze interne ed esterne su di una base comune, per conflitto uguale, produce quell'universale desiderio, secondo il quale non si comporta, che alcuna delle parti sia favorita più del dovere. Donde nasce quel sentimento universale, che è la giustizia, cioè a dire, l'opinione dell'ottimo, secondo la proprietà del quale gli uomini veggono che cosa ei possano ragionevolmente pretendere da un altro uomo pari con loro o più forte, cioè, ch'egli non faccia ingiuria ad alcuno, acciocchè essi vivano sicuramente per non essere insidiati da altri, e per non insidiare eglino altrui. Da questo ragionamento si vede quale sia la cagione, che fa che gli uomini possano alcuna volta dubitare o credere, come la bontà delle proprie azioni consista nell'avvantaggiare momentaneo e caduco. Perocchè, non avendo i più di loro la facoltà e l' abito di penetrare coi pensieri nell'intimo delle cose, nè di sciorre

o dividere le proprie idee nelle loro menome parti, nè di ragunare e stringere insieme un buon numero di esse idee, nè di contemplare in un tratto molti particolari in modo da poterne trarre un generale, nè seguire indefessamente coll' occhio dell' intelletto un lungo ordine di verità connesse tra loro a mano a mano, nè di scoprir le recondite congiunture, che ha ciascuna verità con cento altre, eglino non sanno scoprire di un subito quello che è buono veramente. Adunque la somma dei ragionevoli appetiti e desideri, suscitati nell'animo di ciascun uomo, costituisce quell'insieme di volontà universale in rispetto del necessario e dell'utile, donde deriva il diritto comune, il quale non vien manco per cagione veruna, anzi è partorito per causa della inegualità delle forze. Di qua conseguita, che giusto è quello che conviene a tutti, cioè a dire, l' utile. Il quale è perfetta ragione, nata in ciascuno, diffusa in tutti, vera, costante. Per il che il ben civile è cosa giusta; e il giusto non è altro, che l' utile pubblico, vale a dire il bene corporale e spirituale di tutti, cioè la felicità, cioè ancora la vita beata di ciascuno. Laonde facil cosa è conoscere donde nasca nei Popoli

quest' affezione della giustizia; e si vede non avere mai ampliato nè di grandezza, nè di ricchezza alcuna nazione, se non mentre dalli cittadini si è sentito nel profondo l'amore del giusto, cioè dell'utile universale. E veramente meravigliosa cosa è considerare a quanta grandezza possa venire uno Stato, dove gli cittadini s'adoperano con vero desiderio di conseguire l' utilità della Patria, che è come a dire di quanti uomini in essa vi vivano. E la cagione è facile ad intendere; perchè non l'utile particolare, caduco, e di un giorno, ma quello universale fa grandi le Nazioni. E senza dubbio questa felicità diritta, sicura, e perdurabile non è osservata se non negli Stati liberi; perchè solamente in questi tali Stati non vi può essere chi impunemente manchi al ben comune, cioè alla giustizia, e l'universale coopera acciocchè non vi sia chi possa offendere, e vantaggiarsi sopra gli altri. Ma di questo ne dirò più sotto diffusamente. Riepilogando il tutto, dico: la giustizia da noi è conosciuta, perchè è nei concetti, che sono dispersi nella mente degli uomini, i quali, combinati insieme, producono un concetto unico su di quello che è buono. E questo quindi nasce dall'opinione,

che ciascuno ha di quel che può essere utile. Ma perchè l'utile di uno non sia in opposizione con quello degli altri, è ben necessario ch' ei stia nei limiti del ragionevole. Giusto per tanto è colui, il quale non si diparte, nè piega dai precetti della ragione. La quale per altra via non ritrova quel che sia secondo giustizia, se non indirizza l' occhio all' utilità universale. Perciocchè, non è per il bene che in sè stessa reca un' opera a chi la fa ch' ella sia buona, e neanche per cagione del giovamento che dalla medesima trae qualche persona: ma bensì sarà giusta se è fatta secondo quel quasi prestabilito ordine, il quale è, o ragionevolmente dovrebb' essere stimato buono da tutti. Adunque se a ciascuno dev' essere dato il suo, egli è perchè così è necessario che sia per cagione dell'utilità universale. Se questo concetto dell' utile dell' universale non potesse formarsi nella mente degli uomini, sarìa impossibile che s' ingenerasse nel cuor loro la ragione del perchè a ciascuno debbe essere lasciato e dato quel che gli si appartiene. Alla bella prima il bene dei più, e il meglio loro è più desiderabile che il bene ed il meglio dei meno. E però a prima vista gli assai avrebbono diritto

di tenere al di sotto i pochi. Ma considerando, che il bene e il meglio dei molti non è il bene ed il meglio di tutti, gli uomini vogliono la giustizia, cioè l'utile dell'universale. Non è di per sè buono, per esempio, che una cosa sia data a Giacomo, e per converso cattivo se quella stessa cosa fosse data a Paolo; ma è buona cosa assolutamente, che non sia turbata l'armonia e pace della comunicazione umana. Per la qual cosa è bene che quella tal cosa sia data a chi si appartiene. Donde si vede, che la giustizia non è tale per l'utile che cagiona a un particolare, bensì per il bene che fa all'universale. E quindi è che non è desiderata, voluta e conosciuta in rispetto dei più e dei meno, ma è necessaria per l'utilità universale. Il che significa quel che già abbiamo stabilito, cioè, la giustizia non essere altro che l'utile.

Che se noi vogliamo anche toccare alcun che per intendere se la giustizia ancor essa cammina con il mondo e si perfeziona, basta considerare le cose antiche. È fama, che le generazioni umane, quando vivevano rare, e quasi disperse sulla terra, erano contente di pochissime cose; non lavoravano; nè facevano esercizi, che porgessero delicatezza di vita;

soltanto alle necessità naturali pensavano. E se alle volte accadeva ad alcuno di avere bisogno di alcuna cosa, ei non ricercava se quella fusse d'altri, perocchè o nissuna mancava, o non ve n'era, che fusse in privato posseduta. Ora, se niuno sa certamente il fatto com'egli stia, ma solo congetturando noi siamo venuti in questa opinione, segno è che tutti abbiamo per certo, che i desideri e i bisogni s'accrescono con la civiltà. Il che mostra, che solamente quando s' accrebbono negli uomini gli appetiti, si conobbe la bontà delle cose, e però se ne dedusse l' utile, che quelle portavano. Onde diedesi principio ai desideri, alle avarizie, alle sfrenatezze non ragionevoli. Donde il sentimento degli onesti desideri, della giusta misura dell'appetire, del ragionevole uso delle cose; perocchè la cognizione del buono deriva da quella del cattivo. Dunque, siccome ogni dì gli uomini sentono nuovi e maggiori bisogni, e sempre più trovano cose degne di essere stimate e desiderate, la giustizia cammina con l'opinione universale degli uomini. Imperciocchè certo è, che alcuno non potrà riputare cattiva quella azione, la quale sarà fatta sopra una cosa non istimata nè come buona, nè come

cattiva. Poche cose sono buone assolutamente. E anzi alcuni filosofi dubitarono, che nissuna ve ne fosse. Nella quale sentenza sarei tratto ancor io, se non mi paresse ben fatto il trattenermi da disputazioni vanitose, e inutili insiememente. In fatto, che certezza abbiamo noi, che la posterità sia per lodare quei modi di vita, quelle consuetudini, che noi tenghiamo per lodevoli? Certo i giudizi e le inclinazioni degli uomini circa la bellezza delle cose sono moltissime e varie secondo i tempi, le nature dei luoghi, e dei popoli, i costumi, gli usi. Ora a questa varietà ed incostanza è forza che soggiaccia ancora la giustizia. Lascio il primo punto, cioè la varietà; che è forse di picciol momento. Ma la mutabilità per certo è quella che cagiona questo effetto, vale a dire, che una cosa, la quale par buona oggi, sia ritrovata cattiva domani, e viceversa. Gli uomini si sforzano di conoscere il vero, conghietturandolo: abbracciano questa o quella apparenza in sua vece. E chi può dubitare, che l' età prossima non abbia a conoscere la falsità di moltissime cose affermate oggi, o credute, e a superare di non piccolo tratto nella notizia del vero l' età presente? Per sua na-

tura l'uomo dimentica di non essere qui altro, che l'attore di un dramma, il quale sarà breve o lungo, secondo la volontà del poeta. E però la stirpe umana è sempre inclinata e necessitata a sostenersi del ben futuro, così come ella è sempre malissimo soddisfatta del bene presente. Il che attentamente considerando, si conosce quanto sia ragionevole il sentimento di conseguire un utile stabile, e universale. Laonde le annoverate ragioni tutte ci fanno fare in tal parte questa conclusione: che la giustizia cammina con il mondo. Nè voglio credere vaglia a niegare la verità di cotale sentenza quello che dicono alcuni, cioè, rimanere incognito alla più parte della generazione umana tale avanzamento; perchè, come niuno sente il perpetuo moto, che ci trasporta in giro insieme con la terra, così l' universale degli uomini non si avvede del continuo procedere, che fanno le sue conoscenze, nè dell'assiduo variare de' suoi giudizi. E certo è difficile ai più degli uomini l' ammirare e venerare questi mirabili ordini della natura. Ma è solamente comune al poeta ed al filosofo l' internarsi nel profondo degli animi umani, e trarre in luce le loro intime qualità

e varietà, gli andamenti, i moti e i successi occulti, le cause e gli effetti dell'une e degli altri.

Dunque mancherà al comune degli uomini la regola di conoscere una cosa, la quale è tanto necessaria? No certamente. Necessario è, che gli uomini vivano insieme; ma se gli uomini potessero ingiuriare l'un l'altro, nascerebbono sedizioni, odi, battaglie, e così si romperebbono la concordia e l'amicizia, che gli tengono uniti. Per certo quindi manifestamente è necessario, che gli uomini si rispettino l'un l'altro. Ma questo conseguita dal fare, che alcuno non manchi contra a quel, che è stimato essere bene universalmente. E quello che per certo sarà la somma della opinione di tutti (fatte le considerazioni e da una parte e dall'altra, cioè, per vedere donde possa veramente venire la felicità di ciascuno) sarà sempre il vivere liberi ed eguali, non temere i prossimi, ma il potergli amare. Con le nuove notizie e coi nuovi quasi barlumi del vero, che si vengono di mano in mano acquistando, prevagliono in diversi tempi diverse opinioni, che tengono luogo di certezza. Per la quale cosa avviene, che le credenze, poco o nulla durando in un medesimo stato,

cangiano forma e qualità di tratto in tratto. Ma una sola cosa dura immortale; e questa è l'utile desiderato da ciascheduno, partorito dai bisogni universali, significato dall' intima coscienza dell'umanità. E di qua è, che la Forza dell'Associazione deve essere adoperata in rispetto dei desideri dell' universale, della felicità di ciascuno e di tutti. Le quali cose l'uomo conosce quali siano per via della parola, che significa quello che è di dentro da lui. Donde si forma la somma dei concetti su di quel che è buono, e su di quello che è necessario, i quali sono dispersi nella mente di tutti. E non sono manifestati, che da coloro che sanno vedere nel profondo di questa creatura umana, ripiena di passioni, di affetti, di ragionevoli e smodati appetiti.

Ma qui potranno essere alcuni, che mi riprendano che, dichiarando io che cosa sia la giustizia, io non dico altresì le cagioni perchè negli animi degli uomini si vede alcune volte crescere un sentimento generoso, per il quale sono spinti a dimenticare l'utile proprio, e a voler precipuamente il bene dell'universale. A me pare aver già toccato alquanto di questa materia, ma pure io vedrò di trattarla più per

isteso e più divisatamente. Coloro adunque, i quali considerarono bene donde venga l'amore verso i prossimi, trovarono che l' universale legame e diffusa dilezione dell'umana moltitudine derivassero dalla famiglia. Dove s'impara a conoscere i bisogni altrui, e a cooperare per soddisfargli. In questa tale dolce e cara repubblica incominciasi a vedere come l' uomo è fatto per l' uomo, come tutti siamo uniti, e che molte contentezze della vita ci vengono dalla felicità altrui. Educato così l' uomo ad amare, egli spande i suoi affetti sopra l'universale. Onde nasce quel sentimento del dovere e del sacrificio, che mostra a quanta nobiltà può salire l'anima umana. E di qua è, che la giustizia, la quale è l'utile universale, acquistò quel non so che di grande e di venerabile, che veggiamo commuovere ogni cuore mortale. Perciocchè, se il bene universale suscita nei petti umani la magnanimità del sacrificio, segno è, che tutti dobbiamo avere come scellerata quell'azione, la quale in qualche parte manca alla giustizia. Riepilogando il tutto, dico pertanto, che l'amor di sè stesso fa che si conosca quali cose sono buone e utili: la ragione impara come la sicurezza del-

l'utile proceda dall'universale legame dell'utilità di ciascuno: l'affezione o l'amore mettono nel cuore le gioie per cagione del bene altrui. Ma il tutto è frutto dell'educazione famigliare. Laonde la famiglia è causa della cognizione dell' utile universale, e insiememente della buona disposizione della giustizia. Di più, se il Popolo è educato a conoscere quale sia l'utile stabile, vero, conforme a ragione, s'avrà quella pace dalla quale ciascuno può avvantaggiare, e crescere. E da questo stato di cose solamente può procedere la fermezza del sentimento di giustizia. Sicchè anche la giustizia constituisce una scienza ordinata. E però l'umanità è sempre più nel bene trattenuta, quanto più si educa al bene. E però la scienza filosofica e pratica, che dev'essere la cima e la somma d'ogni educazione, è il piedistallo, ovvéro sostegno della giustizia; perchè la conoscenza di ciò che è bello, buono, utile infine, genera l'abitudine della giustizia, persuadendo di non vivere a caso, cioè, senza scienza. In questa vita vi sono due generazioni di giusti; l'una di quelli, che vivono bene, e non insegnano alcuna cosa; l'altra di quelli che bene vivono, e che insegnano come si debba ben

vivere. In questi è la vera giustizia, in quelli, come a dire, il meccanismo del vivere bene. Dunque sono molto ingannati coloro, i quali si persuadono là essere gli uomini migliori, dove le leggi sono più accuratamente fatte. E per fermo è cosa certa che, non per le buone leggi, ma per gli studi e gli esercizi quotidiani, si vede la virtù prosperare e crescere; tale di necessità riuscendo la più parte degli uomini, quale si fu la educazione e istituzione loro. Per tanto a mantenere la giustizia richiedesi, non i codici pieni di minaccie, ma la rettitudine stabilita negli animi; non tanto i bandi perfetti, ma i costumi; non i modi di gastigare quelli, che trasandassero nelle opere o nei costumi, ma i rimedi, che vagliono a conseguire, che niuno s' induca à cose meritevoli di castigo. E di qui nasce, che in quegli Stati, dove la famiglia per istituto è unita e serrata, e la educazione è in fiore, là gli uomini sono tenuti lontani da infinite malvagità, e la giustizia è più radicata negli animi.

Le soprascritte considerazioni ancora vagliono a dimostrare, che là dove non vi è Libertà, non vi può essere giustizia. Perocchè

il fine della giustizia è la vita beata. La quale non si consegue dall'uomo, se non gli è dato di vivere in libertà. E però, senza la Libertà, cioè quella disposizione per la quale è dato a ciascuno di vivere vita libera, sicura, operante per avere quanta felicità è possibile di avere qua abbasso, non fiorisce la giustizia, vale a dire l'utilità universale. Onde si vede, che la Libertà è intra i primi e principali fondamenti della buona disposizione della giustizia. E però per questo si conchiude: soltanto in quelle terre, dove gli uomini vivono liberi, interviene che il bene universale sia di necessità universalmente voluto. Di modo che subito che nasce una tirannide sopra un vivere libero, il manco male che ne risulti a quella Nazione, è non andar più innanzi nel bene; perciocchè ciascuno perde la disposizione di cooperare all'utilità universale. E anche se la sorte facesse che vi surgesse un Tiranno, il quale paresse laudabile per animo e per virtù, non ne risulterebbe maggiore rettitudine negli animi, giusto perchè a lui solo sarebbe confidata la possanza di conservare la sicurezza delle persone, e delle sostanze dei cittadini. Anzi è così contraria questa ordinazione, che ne nascerebbe

l'opposto; cioè, gli uomini, aspettando ogni bene da quel tiranno, non tanto al bene universale attenderebbono, quanto a procacciare i favori di quello. Non è maraviglia adunque, che gli uomini buoni e bene educati con tanto odio perseguitino i Tiranni, e amino il vivere libero, e che il nome della Libertà sia tanto stimato da loro. Non è maraviglia ancora, che i Popoli faccino vendette straordinarie contro a quelli, che hanno occupata la loro libertà. Perchè quando manca questo inestimabile bene, gli uomini perdono la cognizione della giustizia, cioè gli uni divengono nemici degli altri. Ora, non è egli meritevole d'ogni eccidio colui, il quale incita gli uomini l' un contro l'altro, e loro fa perdere la concordia e la disposizione della pace, che è loro data di sopra? Ecco adunque, ch' egli è manifesto essere solamente nella Libertà la giustizia; perciocchè questa è formata dalla ragionevole libertà di ciascuno; e se fusse ricercata da alcuni pochi, non sarìa essa tale, perchè non sarebbe la somma dei ragionevoli desideri di tutti. Mostrasi questo istesso anco per questa considerazione: che gli uomini, eziandio non avvedendosene, subiscono l'imperio delle circostanze.

Egli è per tanto natural cosa, che là dove la vita del cittadino è nelle mani di una Tirannide, non è sentita quell'unione di desiderio, e di volere, la somma dei quali costituisce la giustizia. In quegli Stati invece, nei quali la libertà individuale è nelle mani del Popolo, il desiderio dell' utilità, operante a un medesimo fine comune, produce quella disposizione morale degli animi, la quale fa conoscere come sia turbata la possanza indivisa quando da una parte la si mostra soperchia. E ancora voglio qui, come per incidenza, notare: se un Corpo politico sarà composto da piccioli proprietari, esso si vedrà correr più dietro alla giustizia; se da proletari, esso sprofonderà nell'anarchia, o nel despotismo, e non avrà in sè alcun sentimento della giustizia; se da grandi proprietari, esso non avrà in sè buona disposizione per la giustizia, essendo che questi tali straricchi sono tentati a non sentire alcun legame con gli altri, e perdono la cognizione del bene universale, e quelli poveri appetiscono oltre misura le ricchezze. Laonde, conchiudendo in questa parte il nostro Discorso, dico: senza Libertà l' uomo non conosce il bisogno della giustizia. E questo sentimento meglio cresce nei petti

umani, se le condizioni cittadinesche sono ordinate secondo una ragionevole egualità.

Alcuni politici hanno detto, che per cagione delle necessità sociali, gli uomini debbono perdere una certa parte dei loro naturali diritti, e della loro libertà. La nostra dottrina democratica ha in tutto chiarita la falsità di così fatta sentenza. La quale si diparte congh̲ietturando, essere l'Autorità proceduta da ciò, che per il patto politico ciascuno debba far sacrificio di tanta libertà quanta è necessaria alla pace pubblica. Ma noi abbiamo veduto come la Città sia constituita per la Libertà e per i diritti di tutti; come quella forza indivisibile e superna, che si chiama lo Stato, sia formata per proteggere la possanza individuale dalla violenza, e dalla tirannide. Egli è per noi evidente adunque, che l'Autorità opererebbe contra alla natura dell'Associazione politica, dalla quale deriva, se in qualche parte opprimesse il diritto o la libertà. Che cosa è mai l'Autorità politica? Essa è la somma della possanza individuale indiritta a conservare la padronanza dell'uomo sopra sè stesso, sulle sue facoltà, e sopra i suoi beni. Se l'uomo non fosse necessitato a vivere in Società, non avreb-

besi avuto bisogno di constituire lo Stato; cioè, una forza, la quale, per istituto, minacciando ogni cupidigia soperchia, fa che sia possibile l'utilità universale, vale a dire di ciascuno. E però la Città è una ordinazione fatta per la giustizia, cioè, per la esecuzione della somma dei desideri degli uomini, ciascuno dei quali, adoperando la propria potenza per ricavarne un ragionevole utile, contribuisce a generare quella utilità universale, che è il fine dell'Associazione politica. Laonde vedesi come dalla giustizia, cioè dalla somma dei ragionevoli desideri di vivere vita felice, procedono i primi fondamenti della Democrazia. Imperocchè il diritto non è che la scienza della egualità, e la morale, la quale riguarda non tanto l'atto quanto l'intenzione e però vede la virtù e il valore interiore dell'uomo, non è altro che la scienza della libertà. Ma il buon accordo dell'egualità con la libertà non è altro che la Democrazia. Sicchè possiamo dire, che la giustizia è quasi una stessa e medesima cosa con la Democrazia. Il che mostra, che ogni progredimento nel bene, ogni conquista fatta nel nome della Libertà son partoriti dalla causa prima della Società umana, cioè, dall'utilità univer-

sale, cioè ancora, dalla giustizia. E così, le necessità della Democrazia, secondo le quali la possanza indivisa non è sopra alla possanza individuale, l'Autorità non ha alcun imperio sulla coscienza, la polizia non è competente a trattare affari privati, la podestà pubblica si ferma sul limitare della casa, il giudicio non è una sentenza pronunciata in segreto, sono altrettante necessità dello scopo dell'Associazione politica, vale a dire dell'utilità universale. Donde conseguita ancora, che non sia meno necessaria che utile alla giustizia la Democrazia. Senza la quale, perdendosi la dirittura nella somma della volontà universale, ogni ordinazione civile travìa, e ciascuno sente in sè qualche ripugnanza per quella forza morale, la quale al bene civile, secondo i ragionevoli desideri di tutti, non opera. E volendo intendere chiaramente anche questo, non si avrebbe a durar altra fatica che pigliar a considerare come sia che doventando lo Stato tiranno, l' uomo non goda alcuna felicità, quantunque nelle prosperità delle ricchezze vivesse. Fondamento degli onesti desideri è l' educazione virtuosa. E questa non s'ha, se non per via della libertà di stampa, della parola, dell' in-

segnamento, dell'associazione. E questo ordine non fa presa senza la egualità cittadina, e la saldezza del diritto al lavoro. E di qua è, che tutte le necessità della Democrazia derivano dalla natura dell'uomo; perciocchè sono in rispetto dell'utile universale, cioè della giustizia. Sicchè la pace, la felicità, la giustizia insomma sarà data al di sopra dell'uomo solo allora quando il reggimento civile sarà in mano della Democrazia, e indiritto a conseguire la somma e la cima dell'utile, vale a dire il benessere di ciascuno, senza che alcuna cosa sia fatta, la quale non riesca a grado alla moltitudine.

Resta ch'io dica della giustizia in rispetto allo Stato, acciocchè si conosca a che miri principalmente questo trattato. In prima è da notare come la giustizia, per quello che ne abbiamo stabilito, è una opinione civile, dal sentimento nutrita, e dalla parola significata. Per il che, il giudizio, fatto in rispetto della giustizia, è un ordine di quella Podestà, la quale significa la sua sentenza per mandato del sentimento universale, espresso per via della parola. Donde ne viene, che il giudizio non è già altro, che un'azione d'essa giustizia.

E però manifestissima cosa è, che sola ministra della giustizia è la Città; perciocchè agli uomini privati è dato di operare oppur no con rettitudine; ma lo Stato di necessità giudica secondo la proprietà della giustizia, cioè a dire, non ha gli occhi della mente indiritti al bene di questo o di quello, alla opinione del buono o del cattivo, alla stima del bello e del brutto, sì propriamente alla utilità universale. La quale è causa del diritto di assegnare nelle controversie il suo a ciascuno. Se non fosse possibile, che i concetti del necessario e dell'utile, sparsi nelle menti degli uomini, si combinassero insieme senza mancamenti, niuna Autorità sarebbe mai nata sopra gli uomini; perchè, siccome dell'attività di ciascuno il fine è l'utile proprio, di quella dell'Associazione ha da essere fine l'utile di ciascheduno, cioè dell'universale. E così, siccome il Principato è la somma della volontà di tutti, quindi è, che l'azione sua è indiritta al bene di tutti. Per il che, lo Stato, persona morale, che significa l'Autorità, da nessun'altra causa procede, che da quella, la quale abbiamo detto di sopra. Ma le azioni dello Stato (cioè il Governo) non possono essere fatte a caso, e secondo l'inten-

zione di chi ha per accidente in mano il Potere. Bensì debbono farsi conformemente ad un ordine determinato. E questo tale ordine viene stabilito da chi rappresenta la possanza universale, cioè a dire, dal Principato. Dunque il giudicio trovar debbe il principio e la fine nella Legge. La quale è la manifestazione ragionevole della volontà di tutti, ed è fatta in pieggeria e in sicurtà universale. Statuite queste indubitabili proposizioni, ei mi pare, che sarìa da porre da canto ogni altra ragione per dichiarare essere secondo la proprietà della giustizia, che l'azione sua, cioè il giudizio, allo Stato s'appartiene solamente. Ma, per non dare materia agli uomini grossi, che non intendano bene in ogni loro parte questi discorsi, voglio pigliare un altro principio. E dico: la giustizia civile vuol essere stimata una volontà ferma e costante di attribuire a ciascuno ciò che gli è dovuto. E ora, anche chi non è filosofo, conoscendo non essere possibile che l'uomo sè stesso da sè stesso separi, o il senso proprio lontani da sè, farà questa conclusione: che nè i particolari, nè i più possono avere tale volontà, ma l'avrà certamente lo Stato, cioè a dire, la possanza indivisa dell'Associazione po-

litica. E in vero, il giudicio non è altro che l'azione, che assegna un diritto contenzioso, e che statuisce le pene nei casi particolari tanto in rispetto delle attenenze fra cittadino e cittadino, fra uomo e uomo, quanto in riguardo delle civiche necessità. Egli è manifesto per tanto, essere necessario ch'esso giudizio non rompa e guasti la causa dell'Associazione. Sicchè nel medesimo nissuna parte vi debbe essere, la quale offenda quella sicurtà, per ritrovare la quale gli uomini stanno uniti nell'Associazione civile. Ancora, ognuno vede, che a tutti coloro, i quali sono stretti nell'istesso patto politico, debbe soprastare una sola Autorità, la quale di sopra alle loro contese sentenzi senza favore, e per guisa che i giudizi non sieno contrari gli uni agli altri, ma delle cose medesime giudichino di un medesimo modo sempre; perchè, siccome la giustizia è la somma di quel certo utile, pensato da tutti, significato dal Principato nelle leggi, egli è necessario, decoroso, e utile insieme, che il sentimento dell' universale nelle cose, che toccano alla giustizia, sia fermo e immobile al pari del patto politico, e delle leggi. Tutte le annoverate ragioni fermano adunque,

che i giudizi, per cagione di giustizia, in ogni parte loro debbono essere fatti in considerazione dell' universale; perciocchè la giustizia non può avere alcun che di particolare o di privato. Ma i magistrati municipali cedono alle necessità locali, agli usi, alle passioni. E invece necessario è, che chi ha in mano la podestà di rendere giustizia non senta che le necessità, gli usi, le passioni dell'universale, cioè di dover essere giusto. La quale cosa ancora mostra senza dubbietà che lo Stato solamente può essere diritto ministro di giustizia. E ora tralasciamo pure di trattare questa medesima cosa in rispetto della egualità cittadina, del bisogno che essa giustizia sia pronta, sicura, gratuita per tutti. Perchè ei mi pare, che non sieno necessarie altre riprove per specificare di più quanto è l' intento di questa nostra disputazione. E perchè ancora in precedenti Capitoli abbiamo chiarito quanto agevolmente i magistrati, che non sono dello Stato ministri, oltrepassino i termini segnati dalle leggi, e quindi offendino la giustizia. Che, se vogliamo considerare quali sussidi sono necessari alla pubblica Autorità, troviamo, che la conservazione delle ipoteche, il notariato, gli

archivi notarili, gli archivi giudiziarii, il registro degli atti sono provvisioni tutte, le quali si dipartono da quelli stessi primi fondamenti, da cui abbiamo veduto derivare la comune giustizia, e la utilità di tutti i privati posti nella colleganza, e nel commercio sociale. E l'ultima ragione che ci è, questa è: la vita, l'onore, e le facoltà nostre sono nelle mani dei giudici; perchè, mancando per tutto l'amorevolezza e la carità, cresce tuttavia la violenza e la cupidità dei malvagi, dai quali, se non ci difendono i giudici, male passeranno i bisogni nostri. E di qui nasce per ultimo essere necessario che all'azione dell'universale non vi sia alcun impedimento a far quelle cose, le quali hanno per fine l'utilità universale.

E ora tornando in via dico, che nella mente nostra non si potrebbe ingenerare il concetto della giustizia, se non si tenesse d'occhio l'utilità universale; perciocchè mancherebbe il termine, per il quale una proposizione è ragionevole. Da questa somma della dirittura umana, che è l'utile comune, nasce quella forza morale, che è il sentimento della conservazione. Perchè in questo naufragio continuo e comune di credenze e d'opinioni sopranuotano gl' in-

timi sentimenti dell' utilità universale, che è la somma dell'utilità di ciascuno. L'amor proprio, che dentro da noi ci parla con forza, ci fa fare ogni momento questa dimanda: è più utile cosa ch'io mi metta nelle vie oneste, oppure entrare nelle vie torte dell' inganno, e così fortificandomi vivere? Se i più potessero considerarsi sopra gli altri, e non aver paura di un maggiore di loro, potrebbero conchiudere per la prima parte, ma essendo altrimenti, la coscienza universale conchiude per la seconda. Ogni generazione d'uomini prepara tali mezzi alla susseguente, che questa poi conosce e crede in molte cose il contrario di quella. Così in tante cose è sempre avvenuto, che il Mondo mutasse sentenza, e dovesse riconoscere gli errori propri. Adunque il solo sentimento dell'utilità stà fermo in perpetuo; e i casi del Mondo trapassano via. Onde il volersi fermare nelle cose che trapassano, che è egli altro che fuggire da quelle, che stan sempre ferme? E per fermo adunque il volere l'utile dell'universale è cosa sicura. Qual uomo portato dalle gonfiate onde del fiume, che corre, potè mai stare fermo, correndo l' acqua alla china? E per tanto chiunque non vuole

essere portato dall'acqua, debbe fuggire l'acqua che lo porta; acciocchè per quello ch'egli ama non sia costretto di capitare in quello ch'egli vuole fuggire. Perocchè colui che vuole tenere le cose ingiustamente è tirato in quella parte, dove va quella cosa, ch'egli tiene. Sicchè prima l'uomo debbe guardare di non volere l'ingiustizia; e poi di porre la sua fidanza nella possanza indivisa, che vuole l'utilità universale; acciocchè s'egli si congiunge a quelle cose, che trapassano, non perda quell' utile a cui ha sacrificato. Però che l'ingiustizia si tira dietro qualunque ingiustizia. E oggi a me, e domani a te certamente. Per le quali ragioni tutte si vede come il sentimento dell' utile sia un sentimento di conservazione riposto nel cuore dell' universale; perocchè l' animo dell'uomo, non so come, quasi levato alto il capo, mira di continuo all'avvenire in modo, come se egli non dovesse passare mai di vita, e allora finalmente fosse per vivere. Adunque ciascuna volta che ti abbatterai in un preteso antagonismo dell' utile contra all' onesto, dimandati se si tratta dell'utile universale, e i tuoi dubbi svaniranno. Perocchè la disonestà, le cupidigie soperchie, le sfrenatezze per certo

nuocono; e quindi è, che l'utile è la giustizia. La quale è causa prima e principale della prosperità delle Nazioni, e della felicità degli individui privati. Della prosperità delle nazioni dico, perchè ciascuno volentieri moltiplica in quelle cose, e cerca di acquistare quei beni, che crede acquistati potersi godere. Onde avviene che gli uomini a gara pensano ai privati e ai pubblici comodi, e l'uno e l'altro vengono maravigliosamente a crescere. Della felicità degli individui privati, perchè la grande sicurtà del cuore si è non avere alcuna temenza, che vi sia chi può soperchiare. Se l'uomo si distende colla volontà in desiderare quello che non gli appartiene, il cuore non può mai stare sicuro, nè tranquillo, perch' egli desidera di avere quello che è d'altri, e teme di perderlo continuamente, perchè teme che quello, ch'egli ha fatto ad altri, un altro lo faccia a lui. Ma invece se una volta ficca l'animo con grande fermezza nel volere l'utilità universale, meno è molestato poi dalla turbazione della temenza di perdere l'utile proprio. Perocchè allora sofferiamo gli spasimi della paura, quando nel secreto della nostra mente ricorriamo alle nostre opere, che noi abbiamo perversamente fatte.

CAPITOLO XXXVII.

Nel quale si mostra, che lo Stato deve avere ogni podestà e libertà di trattare tutte quelle cose esterne, che sono utili, o necessarie alla prosperità della patria, alla felicità della vita cittadinesca, alla conservazione del Corpo politico.

Insino a qui adunque ho io parlato di tutte le cose, che da me sono state proposte; ma non si è ancora trattato della Città in rispetto di un' altra Città: e però di ciò ne dirò in questo luogo conseguentemente. Debbesi per tanto pigliare in tal considerazione questo principio, cioè, che gli Stati son di più sorti: piccioli, mezzani, grandi, e grandissimi; e io discorro di tutti. E ancorachè tal scienza non impari a conoscere qual sia il numero conveniente di Comuni, la grandezza di ciascuno, e altre tali cose, per istabilire quando il Corpo politico è proporzionatamente composto; nondimanco egli è certo, che l'esorbitante gran-

dezza delle Repubbliche d'oggidì non è conforme all' ordine migliore e razionale della politica unione. Per seguitare adunque il nostro concetto dell' Associazione politica ottima ed esemplare, ci è forza di figurare tutta la famiglia umana spartita in Istati di mediocre estensione e pure bastevoli a sè medesimi.

Ma io voglio preporre quanto stimo necessario a sapersi prima di metterci a considerare la materia, che in questo Capitolo dobbiamo trattare. E dico adunque, come si debba intendere poter esistere una Nazione tanto senza la dignità di Corpo politico, quanto allorchè tale dignità avesse conseguita. Però nel primo caso Nazione e Città sono due cose diverse; nel secondo sono quasi una sola cosa. Nel primo quella si compone soltanto di sentimenti e d'idee; nel secondo si manifesta eziandio nei fatti. Nel primo è una potenza senza azione; nel secondo è una potenza, che si manifesta per via de' suoi atti. Appresso, una Nazione può essere divisa in molti corpi politicamente distinti. E anche può essere composta in una sola Città. Ancora, può stare unita ad altre nazioni, per costituire una Città sola. Così eziandio può essere oppressa da Città straniera;

oppure divisa in varie Città. Le quali si possono ancora unire insieme per via di un vincolo di federazione. I politici antichi non riconobbero la efficacia della possanza della Nazione ridotta a Corpo politico, e crederono per lo contrario alla eccellenza dell'artificio politico. Per la qual cosa stimarono, che l'ordinazione della Città bastasse a dar forza al Corpo politico. Laonde si vede bene come altro dobbiamo intendere per Popolo, e altro per Nazione. Imperciocchè una Nazione può essere libera qualunque sia la costituzione dello Stato; ma perchè il Popolo sia libero, è necessario, che ciascun cittadino possa partecipare all'esame e alla direzione della cosa pubblica. E di qua è, che il Popolo è il Corpo politico, che la comunità delle leggi fa nascere, e che può perire con essa. Ma la Nazione è un Corpo morale, il quale non soffre in sè stesso alcuna intrinseca alterazione dalle mutazioni politiche.

Se trattare io dovessi della Libertà politica e civile, per fermo conchiuderei, che la podestà dello Stato è sopra a pochissime cose; ma non per tanto alcuno avrebbe ragione di affermare, che l'autorità deve essere divisa, oppure sparsa. Siccome la possanza individuale ha un cer-

chio dentro del quale muoversi, perchè se 'l trapassasse guasterebbe e impedirebbe la libertà altrui, così la possanza indivisa deve pure avere il cerchio, oltre il quale non debbe andare, altramente offenderebbe il diritto universale. Onde avviene, che allo Stato debbesi riconoscere la pienezza d' azione medesima, che si vuole sia riconosciuta al cittadino privato. E così, tutte quelle cose, le quali costituiscono il diritto universale, cioè, dell' Associazione politica, debbono essere proprie dello Stato; tanto che l'Autorità abbia assoluta libertà, e potestà di fare tutte quelle azioni, le quali sono secondo la natura del suo istituto. Anche la Città, verbi gratia, è mossa a contendere per due fini, che sono l' utile e l' onore. Per la quale cosa, dovendo lo Stato, di necessità, difendere l' onore del Corpo politico, non che la sua indipendenza, e la sua integrità, lo Stato è giudice delle offese, che a quelle venissero fatte. Conseguita da ciò quindi, che lo Stato stabilisce della pace e della guerra. E quella mantiene, e questa promuove per ributtare il nemico, che l'assalta, o per riavere quella pienezza di diritto, che gli fusse da altra Città impedita. Ma questa parte non ha biso-

gno di commento; imperocchè egli è manifesto come s'ingannino coloro, che non riconoscono allo Stato questa podestà, e questa libertà. Oltre a ciò lo Stato verso gli altri Stati mantiene relazioni primamente, in rispetto dell'amministrazione, per il custodimento dei confini, per la corrispondenza di polizia, per la condotta, per la legalizzazione di documenti, di scritture e di altre carte; poscia, in rispetto della ragione civile, per cagione delle abilitazioni a succedere per causa di eredità, per l'esecuzione di contratti contenziosi stipulati tra lo straniero e il cittadino, oppure fra lo straniero e lo straniero dimorante sul territorio della repubblica, per l'eseguimento delle leggi degli Stati esterni in affari, che risguardano il cittadino, per le procedure civili, sì per cagione delle cauzioni, come per le intimazioni di sentenze e di altri comandamenti; da ultimo in rispetto della comunicazione dei cittadini con gli esterni, per via del commercio, e quindi per gli scambi, per le monete, per i pesi e misure, per le poste e simili; e finalmente in rispetto della sicurezza pubblica, per vigilare sopra i forestieri, che s' introducono in casa, per iscoprire i delitti contra alle leggi di questo e di

quello Stato, per l'eseguimento delle convenzioni fatte per la scambievole consegna dei delinquenti. Ora, esaminando a una a una tutte queste cose, si vede subito come non possono essere fatte, mantenute, e dirette, che da quella Autorità la quale è la somma della possanza universale. Imperciocchè gli Stati sono fra di loro, come a dire, persone pari in dignità; e contra alla Città, alla quale non appartiene, il cittadino non ha alcun diritto, ma sì bene da quella non riceve offesa, perchè la sua possanza individuale è protetta dalla Città, alla quale appartiene.

Ma giova qui ricordare quello che in principio abbiamo stabilito d'intorno allo Stato, cioè a dire, che lo Stato, è la forza ordinata, la quale deriva dall' unione del Principato e del Magistrato della Città. Sicchè pigliando anche questo principio, egl' è chiaro, che il Corpo politico essendo un tutto insieme, il quale va considerato come una particolare persona, la quale deve avere, come a dire, una sola mente e una sola parola in rispetto di tali altri Corpi, lo Stato solo nel Mondo rappresenta l'Associazione politica. E per dire tutto in poche parole, dico: il nome di Patria è quel dolcissimo nome che

significa insiememente la mia famiglia, i miei concittadini, la mia libertà. Là dove la violenza mi toglie o l'una o l'altra di queste cose, non mi è dato di ritrovare la Patria. Per quai cagioni, e per quante, e di che natura elle sieno, onde si mutano gli Stati, molti filosofi lo hanno detto. Io, per me, stimo una sola cosa essere vera, ed è questa: che ciascuno ha diritto di possedere una Patria: e di qua deriva il diritto di appetire quelle mutazioni, le quali ritornino agli uomini da bene la loro Patria, cioè, una o tutte quelle cose, che quella compongono: e di qua ancora procede il diritto della rivoluzione. Imperocchè, in verità, gli uomini hanno diritto di costituire quella perfetta Associazione politica, della quale in tutto questo Libro abbiamo discorso. Ma gli uomini alle Congregazioni pongono sopra la possanza universale, che chiamasi Autorità, perchè questa solamente conserva la pace e l' egualità cittadina. Ma la Forza e la Mente sociale sono significate dall'unimento del Principato e del Magistrato, cioè a dire, dallo Stato. Egli è aperto e manifesto adunque, che lo Stato ci conserva la Patria. La quale è quasi la somma di que' fini, che sono propri dell'Associazione

politica. E però qualunque altra forza fusse posta di sopra alle azioni, che son proprie della Patria, sarebbe causa che questa non potrebbe avere un'azione diritta, nè naturale, nè legittima. Laonde, conchiudendo, dico: allo Stato, quando l'ordinazione civile è composta, s'appartiene ogni libertà di trattare con gli altri Stati di tutte quelle cose, che alla prosperità della Patria nel commercio del mondo sono opportune, oppure alla felicità della vita cittadinesca sono bisognevoli, ossivvero alla conservazione del Corpo politico sono necessarie.

CAPITOLO XXXVIII.

Dove si dice che il Comune, può acquistare, e possedere beni stabili senza cagionare alcuno impedimento al prosperare e fiorire delle ricchezze delle Nazioni; e conseguentemente, che lo Stato non debbe avere alcuna podestà sopra cotali azioni del Comune.

Ma io voglio discorrere alquanto, per istabilire se sia civile, politica, e opportuna la podestà, che alcuni giurisperiti, politici, e filosofi acconsentono allo Stato di approvare oppur no gli acquisti, che i Comuni intendessono fare per accrescere il loro patrimonio. E ancoracchè in questo stesso Libro io ne abbia già detto, e aperto per noi oramai rimanga come non sia giudicio ragionevole il voler controvertere il diritto di quella persona naturale e legittima, che è il Comune, di possedere cose godibili; pur nondimeno giudico, che non sia da tralasciar questa disputa. Perocchè non mi è incognito come prevaglia

nelle dottrine politiche una certa opinione, secondo la quale la ragion di Stato richiederebbe fosse limitato ai Comuni un cotale diritto. Adunque ei ci conviene sapere come vi sian molti dottori e maestri, i quali stimano necessario, per il bene della Società, che sia con dirette provvisioni dello Stato impedito al Comune di possedere soverchie ricchezze; e non credono ai fini politici ed economici possano bastare quelle ordinazioni civili, le quali indirettamente favoriscono la divisione della ricchezza. Ma perchè eziandio queste tali persone non portano la loro pretensione insino sopra quegli acquisti, che non accrescono il patrimonio del Comune, ma son fatti per le necessità della giornata, nè sopra a quelli, che sono come a dire necessari e forzati, perchè provengono da giudizio su di quistione contenziosa, o da altre consimili cagioni, di questi così fatti acquisti io non discorrerò altrimenti. E dirò la mia opinione massimamente sopra l'azione di entrare in possesso di possessioni e di beni stabili, perchè queste tali ricchezze più che ogni altra pajono essere quelle, che son giudicate perniciose, se sono in mano dei Comuni. È chiaro per tanto come in questo trat-

tato non sia da distinguere se le ricchezze ai Comuni provengano da acquisto dal Comune stesso deliberato, oppure da donazioni *inter vivos*, oppure ancora da testamenti. E ora mettiamci per via, notando, secondo ci caggiono in mente, le cose che contradicono alla oramai preveduta nostra sentenza. E troviamo che sei cose, e considerazioni inducono i nostri dottori e maestri a sostenere la notata loro opinione. E la prima cosa si è considerare, che il Comune essendo un corpo morale riconosciuto dalla podestà politica, questa ha pure il diritto d'imporgli quelle condizioni, che stima utili e necessarie. Il qual giudizio, quanto sia storto e incivile, si può conoscere in ciò, che noi abbiamo stabilito d'intorno al Comune medesimo; perchè è per noi chiaro e manifesto essere la Congregazione comunale una persona naturale, anzi la personificazione visibile della Società umana, in prò della quale ogni istituto, ogni provvisione politica, ogni ordinazione civile debbono essere fatte. Grande adunque errore è quello di dire, che le ragioni, le quali mostrano essere secondo la proprietà dell'Autorità politica l'impedire ai Corpi morali, artificiosamente costituiti, di possedere soverchie ric-

chezze, debbano essere le stesse per farci conchiudere, che i medesimi impedimenti debbono essere fatti contra ai Comuni. Perocchè, se è vero che i Corpi morali, come istituti pii, accademie, associazioni diritte ad un particolare scopo, avendo una personalità civile dall' Autorità riconosciuta, debbono a forza essere soggetti a quelle condizioni, che loro s' impongono, è pure altresì vero, che ciò che viene da natura non deve aver altra legge che quellá che gli è data dalla natura. Il Comune procede dalle necessità, le quali conducono l' uomo: e l' Autorità è constituita per rendere sicure e libere quelle azioni, che per cotali necessità debbono essere fatte. Ma gli offici dell'Autorità non sono, nè debbono contristare in alcun modo quelle necessitose maniere di azioni, che sono nell' istituto della Congregazione, e soltanto debbono essere indiritti a sgomberare, come a dire, la via alla Società. Sicchè la podestà politica non è sopra il valore intrinseco delle opere necessarie all'uomo e alla Società; ma bensì sopra a tutte quelle estrinseche, che rompono o guastano la dirittura della conversazione umana. E per ristringere il tutto in poche parole, dico: quegli

instituti, che procedono dalla legge le attitudini loro, possono avere, per cagion della legge, facoltà limitate; ma quanto è creato dalla natura, deve avere tutte quelle qualità e quelle facoltà, che gli son date dalla natura. Oltre di ciò, gli artificiosi istituti possono bene avere in sè stessi qualche cosa, la quale sia di minaccia al vivere pacifico della Società; ma la Società, verso sè stessa, non può avere in sè, e per natura (non dico per cagion di alcuno de' suoi membri, ma dell'essenza della comunicazione) il principio di un pericolo contro natura. In rispetto alla Società è stabilito del diritto e del torto: laonde è chiaro, che le cose sono diritte o storte se sono di altri, non quando procedono dalla Società medesima. Questo pertanto, perocchè quel sostiene la causa della dirittura delle azioni umane, il quale con le necessità sue ha fatto nascere la cognizione dell'onesto e del disonesto: onde conciosiachè il congregarsi insieme degli uomini sostegna quest' ordine della giustizia, per tanto si può dire, che la Congregazione come sostegno, porti sopra di sè il peso della cagione di ogni giustizia. E questo sia detto in generale contra al principio generale dei nostri dottori e mae-

stri: dei particolari ne diremo di sotto. La seconda cosa, e considerazione si è a pensare, che nuoce allo accrescimento della ricchezza pubblica il possesso stragrande di beni immobili, che sottrae dal generale e necessario commercio le possessioni. Ma io non niego, che i terreni, siccome il lavoro, debbono essere liberi continuamente per poter produrre alcuna ricchezza; anzi per lo contrario, affermo che impedita che sia la trasmissione della proprietà, nascono la sterilità dell'agricoltura, la povertà dell' industrie, il mancamento dei traffichi, l'aumento dei proletari. Però io dico, che non veggo questo fermamento nell'ordine secondo il quale è lasciata libertà al Comune di acquistare quanto può e vuole; perciocchè a tale libertà si contrappone l'altra, per la quale il Comune è lasciato libero di vendere quanto può e vuole. Nocevole per certo sarebbe il riconoscere ad istituti artificiosi la pienezza di tale libertà, perchè cotali persone civili non hanno mente propria, ma al di fuori da loro ricevono, come a dire, gl' incitamenti e l' indirizzo al volere; sicchè in questa parte, per il loro bene medesimo, debbono ricevere un freno. E così, non avendo, nè potendo quelli avere libertà di ven-

dere, non debbono avere neanche quella di acquistare; altrimenti ne verrebbe nelle mani loro un troppo accrescimento di ricchezze, le quali impedimento avrebbono per essere poste in commercio come conviene. Ma queste ragioni non si possono, per la considerazione notata di sopra, addurre contro al Comune. Quindi è che giustamente noi abbiamo detto come il Comune in tutte le sue facoltà debba essere libero come qualunque altra persona particolare. Dunque per noi manifesto dev' essere, che siccome non v' ha chi dica, che il cittadino privato non deve avere diritto di possedere beni stabili se non insino ad una data misura, tanto chè debba essergli impedito di straricchire, così questo stesso non può dirsi in rispetto al Comune. Chè anzi, se vuolsi provvedere per agevolare il commercio dei beni stabili, non mi par prudente consiglio quello di diminuire il numero di coloro, che gli possono comprare e vendere. La terza si è, perchè si stima, che la ragione di Stato richiegga non vi sia una Comunità, la quale possa acquistare tante ricchezze da poter minacciare con quelle la possanza dell' Associazione politica. Ma io dico, che in una Città

bene ordinata non è possibile, che alcuna ricchezza impedisca gli offici dello Stato. Ma lascio stare da banda questo argomento, perch' ei può parere a certi politici poco concludente, quantunque io non lo creda per certo tanto debole. E soggiungo: la libertà economica, la libertà amministrativa, il riconoscimento delle podestà del Comune sono sufficienti garanzie perchè il Comune non straricchisca. E le difficoltà di questo straricchire si vedon subito, se si considera i stragrandi bisogni del Comune. I quali per fermo sono tanti che bisognerìa la massima parte dei beni stabili del territorio comunale a soddisfargli tutti. Da qual parte debbono venire queste stragrandi ricchezze? Dagli acquisti fatti dirittamente dal Comune con propria pecunia, da donazioni, da eredità. Ma per acquistare, difficilmente il Comune può avere avanzi; e perchè ci sia chi gli dà e dona tanto quanto basta, bisognerìa ammettere fra le agevoli cose, che con il correr degli anni quasi tutti gli abitatori del luogo spogliassero sè stessi, oppur i loro figliuoli delle proprietà loro. E ciò dico, perchè ei non mi pare credibile cosa, che un Comune possa sperare di aver molte donazioni o eredità da abitatori

di altri Comuni. Le ricchezze s'accrescon oltre modo, quando le rendite si mettono in serbo, e così si mettono rendite sopra rendite, pur conservando il primo e principal patrimonio. Ma quando le rendite si spendono, e non bastano, e il patrimonio può vendersi, certo è, che le ricchezze difficilmente s'accrescono; perchè i modi straordinari ed insoliti non sono di tutti i giorni. Un Istituto di Carità, una Associazione con iscopo speciale e limitato può avere un patrimonio, che produca più rendite di quelle che possono occorrere a conseguire il fine loro; non mai il Comune, il quale se tante rendite patrimoniali potesse avere, ciò che è da considerarsi assai malagevole cosa, da bastare a tutti i suoi più necessari bisogni, avrebbe ancora da provvedere a tante altre comodità, che quasi mai non finiscono. E se anche a queste ancora provvedere potesse, non sono eglino i cittadini che han diritto di avere quelle ricchezze? Non è la Congregazione fatta, per così dire, per i beni materiali dell'uomo? Ora, dopo che il Comune avrà provveduto a tutto quanto è secondo la prima e principale proprietà del suo instituto, non dovrà egli pensare a beneficare in altre maniere i suoi Con-

gregati? E che cosa è mai altro la Congregazione che i Congregati medesimi? Ma un dì i nostri filosofi dicono, che la podestà dello Stato deve stare di sopra al Comune, perchè questo ha tendenze d'essere prodigo; certo altro dì vogliono che lo Stato adoperi la sua autorità, perchè il Comune ha tendenze ad essere avaro. Ma che discorsi sono eglino questi? Per fermo, chi corre dietro a questa tale filosofia, perde quella dirittura di mente, che è tanto necessaria per giudicar delle cose. Sicchè conchiudiamo in questa parte: il Comune non può per sè stesso straricchire; ma se il potesse, le indirette ordinazioni economiche e civili basterìano a impedirglielo. La quarta si è considerare, che le rendite quando sono soperchie, se sono in mano dei Comuni stan ferme, e le ricchezze debbono invece giovare al privato e insiememente al pubblico. Ma io ho risposto già a così fatta proposizione con quel che si è detto in ragione della precedente; e ho dimostrato, che le ricchezze dei Comuni non stanno mai ferme, bensì trapassano in beneficio dei consorti, in prima, con fare che non paghino o paghino poche imposte, e poscia, con dare agli stessi consorti il su-

perfluo. Laonde su di ciò me ne passo. La quinta cosa, che secondo la dottrina notata debbe inducere il Principato ad ordinare impedimenti, acciocchè il Comune non abbia in sua proprietà molte possessioni e beni stabili, si è la considerazione, che cosi fatte ricchezze non producono quanto dovrebbono, per causa del cattivo governo, al quale di necessità soggiacciono. Ma contro a questo, che si presuppone, è facile vedere, come, ritornato a' suoi principi il Comune, ogni congregato stimerebbe doversi affezionare alle cose di quello tanto quanto alle cose proprie e particolari. Ciascun consorte ritrae un beneficio dalle prosperità del Comune, e l' accrescimento delle rendite della Congregazione cagiona accrescimento delle rendite dei beni privati. Quando al di sopra del Comune un' Autorità tutelare vi fosse, per certo ciascuno perderebbe la disposizione di considerarsi con la Congregazione un tutto insieme. Ma dato quell' ordine, che noi abbiamo veduto essere necessario e naturale, tutti comprendono bene quai legami sian quelli del vivere insieme. Vivendosi in quella maniera tutto s' aspetta dall'Autorità; in questa si capisce, che ogni bene proviene da sè

stessi. Dunque è da stimarsi, che le possessioni saranno bene guardate, bene governate, bene coltivate, e daranno rendite a sufficenza, e forse più che nelle mani dei privati, per poter il Comnne spendere e avere quanto di meglio può aversi per governarle e coltivarle. La sesta cosa si è considerare, che il governo e l'amministrazione dei beni stabili dei Comuni richieggono spese sproporzionate alle loro rendite. Ma questa non è una considerazione politica; perciocchè allo Stato non debbe importare se i guadagni sian fatti da Pietro, piuttosto che da Paolo, dal Comune, oppure dai suoi impiegati. Se un cittadino privato debbe badare a questo, certo non deve da che vederne il Principato, il quale, per un ordine eccellente di economia e di politica, vuole che le ricchezze più che si può siano sparse, ma non può pretendere che ciò avvenga in una maniera, piuttosto che in un'altra. Non mi fermo a disputare contra a quelli, i quali vorrebbono sostenere la notata proposizione in considerazione dell' utile del Comune, e dietro questo discorso chiederebbono la mutazione forzata della qualità di tali ricchezze; perciocchè nella pratica giurisprudenza è già universalmente

accettato il principio, che questa podestà, che si vorrebbe riconoscere allo Stato, non dovrebbe avere per iscopo di provvedere alla convenienza del Comune, ma bensì il fine di non lasciare che nelle *mani morte* si faccia un ammassamento soverchio di tali beni. Adunque non occorre su di questo proposito più altro dirne. Bene pare per tanto, che debba essere a noi assai manifesto e chiaro, che lo Stato adopererebbe tirannicamente la sua possanza, se in questa parte volesse soprastare al Comune. E ora che descritta per intiero ei mi pare sia la verità, così per incidenza voglio notare: non parere giustificabile il fare una Legge, la quale permanentemente stabilisca, che al Potere esecutivo sia data podestà di approvare gli acquisti e le accettazioni di eredità e doni, che i Corpi morali possono fare alla giornata; perocchè oramai del diritto pubblico fa parte la massima, che il Principato possa togliere la vita a quelle persone civili, alle quali l' ha data. E questo ogni qualvolta la prosperità universale da quelle tali persone venisse contrastata ed offesa. Quanto questo dare podestà al Potere Esecutivo sopra ai negozi, che dovrebbono essere trattati dal Principato so-

lamente, è più frequente che non si crede, tanto è più nocente che non si crede. Ma questo non è discorso opportuno in questo luogo. Pertanto voglio basti il poco che si è detto.

CAPITOLO XXXIX.

Dove si mostra come il Comune debba assistere nelle streme loro necessità i poveri, che non hanno modi da guadagnare, nè famiglia che gli soccorra.

Non è opera, nè più umana, nè più divina, che 'l soccorrere i miseri; conciosiachè celebratissime sono sopra ogni altra cosa la compassione degli uomini, e la misericordia di Dio, le quali porgono consolazione agli afflitti, e soccorso ai poveri. Scrittori eccellenti sui mezzi di usare efficace carità molto ne dissero: e le loro pagine rimangono a mostrare come vi siano sempre state anime generose, le quali si sono commosse alla presenza venerabile della miseria. Ma i politici considerarono questa materia per quanto la trovarono atta ed efficace a conciliare gli uomini e a tenergli in pace tra loro. Quando il popolo debbe, stentando, vivere nella miseria, i mali umori crescono, e si guastano e rompono quella sicurtà, e quel-

l' unimento degli animi, che preservare dovrìano la possanza, creata dall' Associazione politica. Si escogitarono provvisioni e mezzi, acciocchè fosse possibile di tenere le moltitudini ferme, le famiglie serrate fra loro, gli uomini in pace. Si dichiararono i diritti degli uomini. Si statuì fussero nelle mani della podestà politica le armi più per comprimere le violenze interne, che per ributtare gli assalti esterni. Si empirono i codici di minaccie, per spaventare gli uomini con le conseguenze delle loro cattività. Si stabilirono leggi economiche, per impedire che la miseria crescesse, e gli animi degli uomini, per i mancamenti delle cose più necessarie, non s' inasprissero. Si decretarono lodi, memorie, e premi a coloro, che generosamente le proprie sostanze, e le proprie cure agli infelici e ai poveri dedicassero. Insomma, si studiò e si scrisse, si consigliò e si statuì quanto si potè credere atto a soccorrere, ma non incitasse all'ozio, ma non contentasse l'ipocrita. E dopo tante fatiche, durando sempre tutte le infelicità della vita, si guardò più nel profondo la quistione, e si considerò, per vedere se la società constituita si fosse con un vizio nella sua radice.

Dove traggono principio le cagioni del bene e del male della vita civile si è nella famiglia e nel Comune. In queste tali comunioni l'uomo riceve i primi impulsi dell'amore e dell'odio. Se mancano in queste compagnie i conforti necessari, le asperità dei bisogni gittano nell'animo la semenza di quelle inimicizie, che spingono gli uomini l'un contro l'altro. Adunque la scienza, che ha per iscopo di stabilire come sia possibile di conservare la conversazione umana tranquilla e felice per quanto è possibile in questo mondo, debbe prima di ogni altra cosa vedere quali siano i primi, principali e necessari doveri che la Famiglia e il Comune hanno verso coloro, che quella e questo constituiscono. Non è della nostra materia discorrere di quello che si riferisce alla Famiglia. Per tanto io ne dirò per quanto si appartiene al Comune solamente. Dico adunque: mentre lo Stato protegge la comunione umana, e l'individuo particolare contro alle cattività, e ai perversi desideri, la Congregazione deve provvedere a quelle necessità, alle quali non bastano la famiglia, e l'uomo privato. La Società ebbe principio, perchè all'universale non mancasse il necessario. Donde ne-

nasce che ogni istituto è fatto per l' uomo; ogni ordinazione è statuita, perchè l'universale ne tragga tutti quei benefici, i quali sono possibili di avere in questa vita mortale. Se a conservare la Compagnia bisognassero sacrifici di sangue, e alcuni stentassero, e altri godessero, la natura avrebbe malamente operato, creando la necessità che gli uomini vivano insieme. Così che dopo che l'uomo avrà domandato a sè stesso, e alla sua famiglia quanto gli è necessario, bisognerà bene che alla Società si rivolga. E questa, perchè è fatta per lui, bisogna bene che non gli manchi. Abbiamo detto, che la proprietà è di diritto naturale; ma abbiamo detto ancora, ch' è necessario che sia così, perchè altramente gli uomini non potrebbono vivere insieme, mentre è necessario per vivere il vivere insieme. Egli è chiaro adunque, che la proprietà non dev' essere causa che alcuno muoia di fame. Si è ancora detto: che la proprietà si vuole difendere e mantenere, perchè s'accreschino le ricchezze, perchè gli uomini siano incitati a produrre per tanto quanto consumano. Dunque egli è per il bene universale, e non d'alcuni pochi, che si debbe conservare il suo a ciascuno. Laonde in queste

tali necessitose maniere di vivere dobbiamo vedere il principio, donde tutti possano trovare ciò, che è necessario per vivere. Che cosa mai si potrebbe rispondere contro a questa sentenza? La ragione, che è dentro da noi, ci fa conoscere come in cima di ogni diritto debba stare quello di vivere, e come a tale necessità si contrapponga l'obbligo di lavorare. Ma il cuore, che pure è una grande parte di noi, insiememente alla ragione, ci persuade ancora, che colui il quale non può lavorare, non debbe morire di fame per cagione di quella cosa, che è stabilita di sopra alla Società, perchè servisse al bene dell'universale, cioè, perchè ciascuno s'avvantaggiasse. Laonde dico bene, chi ha debbe dare a chi non ha, quando a costui riesce impossibile cosa il guadagnar quanto gli è necessario per vivere. Donde si vede come la Società sia davvero proceduta per il bene di tutti e di ciascuno, e nessuno può inalzare la voce per dirci, che la socievole Compagnia con le sue necessità danna alla morte spesse volte alcuno de' suoi membri. Ma essendosi determinate queste cose nel modo detto, veggiamo conseguentemente se sia dall'uomo privato, oppure dal Comune, oppure

dalla Città, che l'uomo privato debba avere soccorso nelle sue streme miserie. Ma è manifesto a ciascuno che la Società è fatta per l'uomo, non un uomo per un altro uomo. E per noi è manifesto ancora, che la Città è constituita per conservare a ciascuno il suo. Queste sole proposizioni adunque mostrano, che l'uomo privato debbe fruire i beni della vita per quanto egli se gli abbia procurati da sè medesimo, oppure gli vengano per causa del vivere insieme. Per tanto è per noi aperto quale sia la risposta da darsi alla dimanda, che abbiamo proposta. Imperocchè la Compagnia dalla natura creata, perchè gli uomini comunicassero tra di loro, e bastasse alle necessità della vita, è la Congregazione comunale. Sicchè il Comune deve provvedere nelle streme miserie, quando eglino e le loro famiglie non bastassono al bisogno, a quelli dei consorti, i quali dalle infermità o da altre cagioni impediti fossero di guadagnare quanto è di necessità per mantenersi in vita. E questo ordine di soccorrere i poveri non è per cagione della salute pubblica; chè per mantenere questa è constituita di sopra agli uomini tutti la possanza politica: ma bensì perchè

la Società non manchi a sè stessa, e non abbia nella sua radice un vizio, che tenda a disfarla. E così pure quanto abbiamo stabilito non è contra alla proprietà; ma bensì in confermazione della proprietà. Imperciocchè, come ben vedono quanti eziandio leggermente considerano questa cosa, nessuno può credere, senza che la coscienza umana danni il diritto di possedere, che il povero, il quale non può guadagnare, e non ha chi l'assista, debba morire d' inedia, mentre il ricco mangia, beve e gode, protetto dalla forza sociale.

Ma l'attività, e i buoni costumi procedono specialmente dall'osservanza di certi princìpi, i quali sono, come a dire, i primi fondamenti dell' educazione sociale, e imprimono all'anima umana certo carattere, che la guida poi per l' intiero cammino della vita. Egli è evidente adunque, che lo Stato deve avere podestà sopra la determinata azione del Comune, per quanto questa potesse cagionare abitudini contrarie al ben vivere. Certo è, che se i soccorsi dal Comune fossero dati senza necessità, oppure tanto abbondantemente che, lavorando, non si potrìa quasi guadagnare di più, s' ingenererebbe l'abitudine dell'ozio, e i più schiferebbero il la-

voro come una maledizione di Dio. Da ciò conoscesi adunque, che il Principato deve statuire quei princìpi, che son necessari, perchè il male, che abbiamo detto, non sia cagionato dalla cattiva ordinazione del Comune. E contra a questa podestà non mi par prudente cosa credere, che vi sia chi alcun che voglia dire; conciosiachè è a tutti aperto e chiaro come si guasterebbero e romperebbero la pace e la concordia in tutta l'Associazione politica, se in una Congregazione potessero vivere uomini tanto male educati, e di nient'altro desiderosi che di vivere senza far nulla. Così che ritengo come ammesso da tutti, che allo Stato si debba riconoscere la facoltà di vedere, che il Comune non manchi ai princìpi, dal Principato indicati come necessari. E ora bisogna, per tutte le ragioni dette, che si ammetta anche questa sentenza: essere nelle facoltà del Comune il diritto di mantenere fabbriche e officine in modo stabile, o per un dato tempo, dove si desse da lavorare a chi non ne ha, o gliene si procurasse. Ma su di questo proposito non occorre di disputarci su, atteso chè da molti Filosofi è acconsentito, e da molti Legislatori è posto in pratica. E ora ci cade in mente un dubbio, il quale è

questo: sarà pure obbligato il Comune a mantenere que' poveri parvoli, che abbandonati dai loro genitori, sono lasciati alla mercè di Dio? Ma perchè di questi miseri non è tanto agevol cosa conoscere quale sia il Comune al quale appartengono, nè è facile cosa impedire, che da un Comune siano portati in un altro, io direi, che debba essere loro padre e madre l'Associazione politica. Però su di questo giudicio non intendo insistere molto; imperciocchè le comodità, la semplicità del servizio, la necessità di ricercare i modi meno dispendiosi potriano farmi cangiare d'opinione. Bastami per tanto aver stabilito il principio di quel che si potrìa dire sulla materia.

FINE DEL PRIMO LIBRO.

LIBRO SECONDO.

CAPITOLO I.

Nel quale si mostra come sia incivile, impolitica, ingiusta quella opinione, secondo la quale sopra ai piccoli Comuni dovrebbe essere posta un'ordinazione che occupasse la loro libertà.

V' hanno molti Filosofi e molti Dottori, i quali sebbene acconsentono le dottrine da noi stabilite nel precedente Libro, non per tanto affermano, che i Comuni non debbono essere tutti allo stesso modo trattati, ma ciascuno secondo le facultà sue. Eglino dicono: che le miserie e gli errori delle Congregazioni sono di perpetuo nocumento alla Società; e che l'Associazione politica, fatta per rendere possibile la felicità dell'universale, ha podestà di non riconoscere ai Comuni quei diritti, l' uso dei quali richiedesse maggiore attitudine di quella da' medesimi conseguita. E così via seguitando, stabiliscono, che i piccioli Comuni, quasi fanciulli, non sanno maneggiare i propri negozi,

e manco ancora quelli a loro affidati dalla Città; che molta sapienza e molta pratica sono necessarie per bene governare l'amministrazioni pubbliche; e che nei piccoli Comuni mancando e quella e questa, lo Stato debbe sovvenire al mancamento. Laonde con questi e con altri simili discorsi, coteste persone vengono in questa conclusione: che all'uomo filosofo e d'assai, riunito nella Congregazione comunale, è bene concedere libertà di andare, venire, e operare; ma a chi è di grosso intendimento buona cosa è dare un tutore. E di più dicono: la saviezza e la prudenza doversi presupporre secondo l'ampiezza dei Comuni. Pigliamogli adunque e misuriamogli a spanne. E quanto a quest'ultima proposizione, certamente la sostengono con ragioni, che a prima vista possono parer giuste; imperciocchè dicono, come nei piccoli Comuni manchino i mezzi efficaci per apprendere le utili notizie della saviezza civile, e coloro i quali hanno una educazione esimia, soglino ire a mostrare i propri meriti là dove è un pubblico atto a corrispondere alla loro umanità e urbanità.

Ma perciocchè le predette proposizioni sono tali, che non debbono restare per noi irre-

solute, egl'è ben necessario, ch'io dica quel che sopra le medesime dobbiamo credere. E perchè il mio ragionare non manchi della perfezione, ch' io posso dargli, intendo di disputarne ordinatamente. Per fermo questo trattato risguarda una cosa eccellente fra quante ne abbiamo discorse; perocchè al presente noi dobbiamo ire incontro a quello storto procedere di molti, i quali veggiamo filosofare, e tenere la mente elevata nella contemplazione degli altissimi princìpi, e nientedimeno altra cosa professano, filosofando, e altra fanno nel praticar della vita. Il che mostra come i più degli uomini, o poco o troppo, diffidano delle teorie, e pur tuttavia disprezzano l'ignoranza e l'ostinazione della comune consuetudine. Il quale modo di operare quanto disordini il corpo delle Repubbliche, il sanno tutti coloro, i quali considerano come le cose del mondo vanno tutto il corso ch'è loro ordinato dalla natura generalmente, se si tengono in modo ordinate secondo un concetto prestabilito, e non si alterano a caso e secondo la mutazione capricciosa della fortuna.

Premettiamo adunque le seguenti considerazioni: se si considera donde nasca l'amore, che

gli uomini portano al borgo, nel quale son nati, per certo si trova, come quello provegna da due cause, cioè, dalla comunione dei bisogni, e dalla conversazione. In modo che è già agevole a chi esamina il tutto con diligenza, vedere dove sia più forte e insiememente universale l'amore, che i consorti hanno al Comune, se nelle piccole o nelle grandi Congregazioni. Ma perchè è manifesto, che la comunicazione universale è più frequente dove gli uomini vivono in picciol numero, avendo gli uni bisogno degli altri, e stando sempre uniti, ne seguita, che tutti sanno come in queste tali ragunanze i legami intra consorti son sempre più stretti e più intimi. E però egl'è chiaro, che quell'unimento degli animi, che genera l'affetto, è maggiore nei piccioli Comuni che nei grandi. Massime che in questi gli uomini vivono senza poter mai conoscersi tutti, e sono nel desiderare e nel volere più spesso contrari; e i costumi, i bisogni , la conversazione , e la educazione stessa soggiacciono a continue varietà di cause, e di movimento. Insomma nei piccoli Comuni ciascuno sente, che il bene universale si confonde con il suo proprio, e che promovendolo, egli stesso se ne vantag-

gia; nei grandi, per lo contrario, gli assai vivono senza comprendere quale sia l' azione della consorteria; e però in questi le cose universali dai più sono neglette, o non intese. Laonde egl'è universale, che ai piccoli Comuni si fa più malagevolmente che ai grandi sofferire pazientemente ogni diminuzione di quelle facoltà, che manifestano la possanza personale della Congregazione.

Nè mi pare, che alcuno possa dubbiare di quanto abbiamo quì avanti statuito; conciosiachè avendo avute tutte le ragunanze degli uomini un piccolo cominciamento, e durata gran fatica per crescere, ognun sa come non vi sia esistenza più vecchia, più natìa, più spontanea, più radicata, più indomabile di quella del piccolo Comune. Di ciò si possono addurre molte prove; ma stimo basti questa, che l'unità di un grande Comune è poco radicata nei concetti dispersi nelle menti dei suoi abitatori, per cui vedonsi in molti dei medesimi divisioni, che durano da secoli. Nel piccolo borgo invece si può dire, che l'unità del sentimento sia tanto forte, che non c'è forza, la quale possa allargarla, non che romperla. E quando tali piccoli ragunamenti

appaiono a quelli che gli costituiscono già un intiero, nessuna forza riesce a far che questi tali uomini gli credino un rotto o una frazione. In cotali raccolte di case le generazioni sono sempre vecchie; nelle grandi e popolose ne sopraggiungono sempre di nuove. E per tanto dobbiamo essere persuasi e certi, che nel piccolo Comune sono più facili gli accordi, la buona armonia è più diuturna, l'amicizia più stabile, il sentimento più unito, le passioni compagne, i desideri conformi, le abitudini eguali. Dunque in cotali Congregazioni v'ha vero unimento negli animi, e si conserva serrata l'unione, che forma la persona morale del Municipio. Per lo contrario, nel grande Comune gli umori sono un po' più disformi, le abitudini varie, i sentimenti moltiformi. Quindi è, che in questo manco è probabile l'uniformità del volere, e più malagevole riesce lo accostamento degli animi. Laonde là veggiamo più sensibile l'unimento di vita, più stretta al padroneggiare la volontà: qua, vivendo molte persone snervate, divise, nuove, di solito si forma una moltitudine indifferente, la quale lascia fare a chi vuole, e teme più dai concittadini, che dagli estrani, più dai ricchi che dai magi-

strati. Io so bene come vi siano scrittori i quali considerano leggermente queste cose; ma nondimeno io giudico, ch' elleno meritino d'essere conosciute da chi governa, e molto più ancora da coloro, ai quali le moltitudini confidano il Principato. Imperciocchè il fine costante della politica dev'essere la felicità cittadina, la quale si rompe e si guasta, opprimendosi la Libertà.

Alcuni veggendo come in qualche piccolo borgo surgono odii fra una persona e un' altra persona, o fra una famiglia e un' altra famiglia, pigliano a dire, che nelle piccole Consorterie le discordie sono universali e perpetue. Ei mi pare che quei tali non abbiano esaminata attentamente la cosa; e però non abbiano conosciuto come quelle tali contese, ire, e discordie sono cose particolari, che non guastano l'affetto e la premura che ciascuno ha per la cosa universale. E di ciò potremmo ancora avere molti esempli; ma voglio basti questo solo: che s'è sempre visto le guerre cittadinesche accendersi, e i malvagi cittadini distendere le loro malizie, spogliarsi di ogni fede e di ogni amore, spandere il sangue dei fratelli, riempire la terra di scandoli, di rapine, d'inique volontà, e di pessimi proponimenti sola-

mente in quelle Congregazioni, dove le turbe sono numerose, e le moltitudini varie. E vedesi in fatto gli odii fra i ricchi e i poveri divampare soltanto nelle Comunità ripiene di gente. E in quella vece infino a questi nostri giorni veggiamo come nei piccoli Comuni ogni generazione di persone viva contenta e tranquilla, perchè nei medesimi ciascuno sente l' aiuto che riceve dall' altro. In somma atteso chè l'unimento degli animi, l'affezione scambievole dei consorti, l' abitudine di stimarsi serrati e uniti rendono la Congregazione comunale tanto più indomabile, quanto più le sue condizioni la tengono piccola per numero di uomini, che la costituiscono, è chiaro come la luce, che se la Città volesse fare una ordinazione, secondo la quale ai piccoli Comuni non si dovesse lasciare tutta quella libertà, alla quale ciascun Comune ha diritto, affronterebbe più ostinata opposizione e più fiera di quella che potrebbe produrre se un'ordinazione sì fatta sovrastasse a' Comuni ripieni di moltitudine, e potenti per quantità di ricchezze, e per varietà di cittadini.

Ma ora veggiamo quali siano gli effetti della prenotata tenacità di sentimenti. E sen-

za dubbio si trova, che non si potrebbe tenere più pernicioso ordine di quello, che quella offendesse; perchè coloro, i quali toccassero tale sorta d'offesa, per averla presente tutti i giorni, non avrebbono mai cagione di quietare e fermare l'animo loro, ma incitati dal desiderio di vendetta, diventerebbero sempre più audaci, e meno rispettivi a tentar cose nuove. Dico adunque, che tale ordinazione sarebbe verso se stessa contraria al fine della podestà politica, la quale debbe levar via le cagioni di odio, di maliumori, e di congiure, non metterle. Per fermo lo Stato è indiritto ad assicurare l'ordinazione della Città; ma perchè le amministrazioni possono essere e buone e cattive secondo i tempi, i luoghi e le disposizioni degli animi, non par bene ch'ei faccia atti di podestà, i quali per certo partoriscono uno stabile inconveniente, com'è quello di rendere diuturni e perpetui i maliumori. Ma concedendo anche che lo Stato non possa permettere le cattive amministrazioni dei Comuni, perchè queste possono impedire l'efficacia dell'azione politica, se ci facciamo a considerare, come nei grandi Comuni vi siano tali condizioni di cose, le quali toccano più dirittamente che nei picco-

l'interesse generale dell'Associazione politica, perocchè in quelli si maturano le mutazioni di stato e i desideri delle cose nuove s'accendono, si vede subito, che lo Stato con più giusto diritto dovrebbe avere maggiore podestà sopra i grandi Comuni di quella che ha di sopra ai piccoli. Massime che l'offesa, che di necessità ne deriverebbe, farebbe più presa su di questi che su di quelli, come precedentemente abbiamo mostrato. Ma conciossiachè non è da alcuno acconsentito, che sia oppressa in alcuna parte la libertà dei grandi Comuni, manifesto rimane come sia ingiusta, inopportuna, incivile la sentenza di coloro, che non vorrebbono fosse lasciata libertà ai piccioli Comuni d'amministrare sè stessi. E per verità, io non so quali pericoli queste tali persone veggano in questa benedetta libertà; conciossiachè io abbia mai sempre veduto come il bene, allorchè è tale veramente, produca bene per tutti i versi. Che forse non credano costoro, che la libertà sia un bene? Ma ei non mi pare cosa prudente disputare in favore della libertà. La quale o è amata con tutto il cuore, o è abborrita per cagione delle varie conghietture della mente. Nondimeno noto una cosa, ed è: che chi ha la mente

contra al cuore, non è più atto a ragionar veramente.

Se poi alcun che vogliamo dire di quei tali pericoli, contro ai quali si vorrebbono far provvisioni, mettendo un limite alla libertà dei piccoli Comuni, dico, che in queste tali Congregazioni si desidera poco, e la vita si consuma nelle modeste ambizioni, e nelle dolci illusioni del cuore. Nei grandi Comuni la possanza del numero degli uomini, che in essi vivono, è per sè stessa una minaccia. Nei piccoli ognuno sa come le congiure appena nate si spegnino, e la violenza appena sollevata la testa s' uccida. Laonde è un concetto falso quello di credere, che le necessità dell' Associazione politica richiedano i piccoli Comuni senza quella libertà, che abbiamo detto e riconosciuto essere secondo i primi e principali bisogni di quella civil Compagnia, che più s' assomiglia alla Casa, e si è naturalmente constituita per la conservazione di quella, e per cagion del ben vivere degli abitatori della medesima.

Ma ora notisi un poco, come l' azione del Comune sia per sè stessa indiritta perpetuamente a mantenere la concordia in tra congregati, e però considerisi come tale azione

sia ancora efficace a spegnere le pessime passioni degli animi. Le quali cose mostrano, che l'accostamento degli uomini, mercè la comunanza di vita, impedisce quella differenza nei sentimenti, scambievolmente avversi, che divide le famiglie dalle famiglie, i ricchi dai poveri, i maggiori dai minori: insomma toglie quella condizione di cose che fu sempre causa prima e principale del pauperismo. Sicchè dico che la concordia è naturalmente mantenuta fra consorti, perchè non vi può essere cagione di discordia intorno ai modi di satisfare ai bisogni nati dal vivere insieme. Che se l'ambizione, le cupidigie soverchie, e l'odio sono qualche volta cagione di guerre fraterne sì nelle famiglie, che nei Comuni, si sa bene, che tanto in quelle come in questi alle discordie fanno perpetuo contrasto il comune interesse, l'abitudini della convivenza, e la similitudine dei sentimenti, in una parola, la causa perpetua del congregarsi. Dunque se la discordia può essere per alcun poco, e per qualche accidente suscitata fra i consorti, sarà poi superata sempre dalla concordia, la quale è necessaria conseguenza di una causa perpetua. Ma quali sono gli accidenti, che guastano

la concordia, e strascinano gli uomini in battaglie cittadinesche, e crudeli? Per fermo, nei piccoli Comuni tali maliumori sono quasi impossibili. Perciocchè perchè mai in quelle piccole Congregazioni, dove ciascuno è unito all'altro per le necessità degli scambievoli ajuti, nascerà odio tra ricco e povero, tra operaio e possidente? Niuno, che viva tra piccoli borghi, può dar colpa al Comune della sua povertà; anzi, per lo contrario, dal consorzio, nel quale si trova, può soltanto sperare il suo meglio e godere il presente. Ma invece là dove un numeroso concorso di volgo è stato cagione di miseria (non tanto perchè s'è accresciuto il numero di chi ha bisogno sproporzionatamente a quello dei ricchi, quanto perchè gli accorrenti da fuora non hanno vincoli, che a quel Comune gli stringano) vi ha una moltitudine, la quale non coopera ad un fine speciale e locale, ma è sempre pronta a mostrarsi nemica.

Ora, se lo Stato è constituito di sopra alle Congregazioni umane, per mantenerle in pace e tranquille, egl'è manifesto ch'ei non dovrà incominciare con privarle delle disposizioni della pace, che loro son date di sopra. Laonde

quelle provvisioni, le quali contrastassero alla causa perpetua, che mantiene concordi gli uomini tra di loro, e riduce le Congregazioni in fiore, debbono considerarsi contrarie al fine politico della Città. Adunque, perchè contro l'accorrere delle moltitudini da un Comune in un altro non c'è miglior ordine da farsi di quello di tener saldi quegli instituti, che persuadono ciascuno a restare nei borghi natii, il che s'ottiene non accrescendo le cause per le quali i ricchi e le persone d'assai abbandonano i loro Comuni, egli è evidente, che lo Stato non può statuire alcuna di quelle ordinazioni, le quali in certa maniera indeboliscono il sentimento, che è la cagione, per la quale i consorti non sentono il desiderio di abbandonare il tetto paterno, e il Comune natio, ma gli incita invece a consacrare ricchezze, studi, lavoro per la prosperità della Congregazione, della quale infin da piccioletti fan parte. Gli uomini prudenti si fanno grado sempre delle cose in ogni loro azione, ancorchè la necessità gli costringesse a farle in ogni modo. Questa prudenza sia adunque quella che gli faccia considerare tutte le ragioni dette da una parte e dall'altra su di tale materia.

Ma massimamente veggano che peso abbia questo ragionamento, che a corroborare le proposizioni esposte noi adduciamo ancora: cioè, che riconoscendo ai Comuni i loro diritti, si fa che i ricchi e le persone bene educate siano trattenute nei loro borghi natii, dove sanno di poter praticare le loro cognizioni, e conoscono di avere quella possanza, alla quale possono indirizzare i loro desideri; e così eziandio i poveri, e gli uomini grossolani non sono dilettati dalle illusioni, create dalle apparenze ingannatrici dei Comuni, che si mostrano potenti per numero e per splendidezze, perchè in casa trovano mezzi sufficienti di guadagno, e veggono di poter anzi sperare di fare quegli acquisti, che gli possono, anche per ragione dei loro possessi, ridurre tra la maggiorìa. Ma il ricco e l'uomo d'assai appetiscono gli onori, che derivano dal vivere insieme. E questa maggiorìa sola può far tacere la brama delle dilettazioni, offerte dalle Congregazioni, dove si vive dai ricchi in continua festa, e dai più, mendicando a frusto a frusto un tozzo di pane. Che se i ricchi se ne andranno via dai piccoli Comuni, ai poveri mancheranno le occasioni di guadagnare con

onesto lavoro. Egli è chiaro adunque, che quelle ordinazioni, le quali mostransi propizie a mantenere in ciascuno il desiderio e l'amore del borgo natio, sono di per sè eccellenti. Perciocchè, per cagione delle stesse, cresce la prosperità del Popolo, e in ogni luogo dell'universale Associazione politica si conservano le cause dell'attività e del lavoro, donde può l'uomo sperare felicità e ricchezza. Nè questo alcuno può niegare; conciosiachè egli è manifesto, che se in un piccolo Comune vi sono e ricchi, e persone di buona educazione, per certo in quello si vedranno nascere continuamente le occasioni di nuovi lavori, l'agricoltura crescere e migliorare: donde l'aprirsi di officine per provvedere alle necessità e alle richieste: di quà l'aumentarsi dei maestri o capi di officina, e quindi il diminuire del numero degli operai a giornata: da tutto rinforzarsi la bramosìa della individuale indipendenza, che raddoppia l'amore del Comune, e le tendenze a mai separarsene: e stringersi vie più i legami interni ed affettuosi fra i congregati. Ed ecco che abbiamo trovato il modo, con il quale la natura ha posto saldi fondamenti e sostegni alla società umana. Perchè vorremmo

noi rompere questo venerabile ordine della natura? L' Associazione politica è per l'uomo, non contra all'uomo. Ma perchè un'azione sia fatta in prò dell'uomo, bisogna che sia indiritta a proteggere i suoi naturali instinti; chè quella, la quale fosse contra natura, sarebbe contro all' uomo. Dunque lo Stato non può cangiare gli ordini della natura; chè anzi, se avesse da adoperare la sua podestà sopra quelli, dovrebbe farlo per confermargli. Che se vogliamo ancora mostrare come l'ordine da noi voluto eziandio in questa parte sia buono, si consideri quanto le rimembranze sian atte a far crescere l'amore del borgo, ove sei nato, e te lo facciano desiderare, se sei lontano. Oh! tu lo sai, lettore cortese, perchè sei nato da famiglia, dove s'imparava ad amare. Tu non puoi affezionarti, come alla tua, a quella terra, alla quale sei forestiero, e desideri abbandonare, per riedere a casa. Sicchè, ritornando là donde ci siamo dipartiti, dico, che le moltitudini avveniticcie, che si raccolgono nei grandi Comuni non sono pegno di pace; perchè oltre le tante cose che su di questo proposito abbiamo detto, in esse manca quella rimembranza, patrimonio comune dei congregati, la quale rammentando

a ciascuno le scambievoli relazioni della vita, l'origine, e lo scopo del vivere insieme, può contribuire a mantenerci in pace, e in concordia.

Mostrasi anco massimamente grave e difettosa la dottrina, che vorrebbe fosse posta sopra i piccoli Comuni un ordinazione disforme da quella, che si dice eccellente generalmente, in ciò, che se fosse posta in pratica, ogni unità politica guasterebbe. Onde però molto sono da biasimarsi coloro che non vogliono riconoscere la necessità di tenere i Comuni di campagna in continua comunicazione con quegli altri, dove dicesi che la civiltà, e l' educazione a doppi passi s'accrescono. Perchè da tale continua comunicazione solamente può nascere quella unità di cultura, e di educazione nazionale, che genera l'accostamento politico degli animi. Al quale proposito brevemente possiamo dire: che siccome dal vivere insieme anche fra padroni e contadini ne nasce uno scambievole amore, perciocchè, se quelli restassero sempre lontani, eglino parrebbono a questi indegni di ogni affetto, perchè gli vedrebbono portar via la gran parte delle ricolte senza partecipare alla fatica voluta per la coltivazione delle medesime, così le scambievoli ripulse generano due

sorta di educazione, quella del contadino e quella del signore; donde quelle contenzioni, che si sono viste fra alcuni popoli, dove l'ignoranza, per certo, non è stata soperchiata dalla cultura civile. E quanto si verifichi tutto questo in quei Corpi politici, dove si è fatta distinzione tra una sorta di Comuni e un'altra, si vede subito quando si esamina, come manchino le diuturne comunicazioni tra quei borghi, nei quali non vivono persone che scambievolmente si stimano, e perciò si conservano benevolenza, e continuamente ricercano la conversazione reciproca. Dalle quali cose soltanto può nascere lo scambievole accostamento degli animi, che è tanto forte quanto più proviene per via delle facoltà intellettive.

Ma io so, che da certi politici fu insegnata una maniera di governo, la quale ponta sulla divisione, e non sulla unione degli uomini. Questi tali vogliono conservare un perpetuo odio fra ricchi e poveri, fra contadini e abitatori di città, fra operai e padroni. Questi tali vogliono oggi battere quelli mediante la forza di questi; e domani si valeranno di quelli per soprastare a questi. Ecco adunque che a noi resta chiaro, quanto la luce, come quella sepa-

razione tra i Comuni piccoli e i grandi debba essere desiderata da cotesti ingegni tiranneschi; perchè eglino sanno che chi sta in minor stato invidia quegli che sta in maggiore, e che da ciò si accendono gli odi, le divisioni, e quelle tante contenzioni cittadinesche, che qualunque abbia qualche notizia dell'istoria italiana, per fermo conosce. Ma noi sappiamo che così fatta dottrina non ha nulla di comune con la nostra; perchè quella ha per suoi princìpj gl' inganni, e la soddisfazione delle cupidigie ambiziose degli animi disonesti: la nostra ha per fondamento la giustizia e l' amore immenso degli uomini. Adunque deve per noi essere aperto e manifesto, come sia necessario cancellare da ogni ordinazione politica massimamente quelle provvisioni, le quali servono ad incitare i cittadini contra ai cittadini, ad ingenerare divisioni, a suscitare gelosie dei piccioletti contra ai grandi, a metter gli uni contro agl'altri, a fare insomma, che i Comuni piccoli stiano discosti dai grandi, che gli abitanti di quelli abbiano un'educazione disforme da quella degli abitanti di questi, che vi sia chi debba cercare l'occasione di potere instaurare con la violenza la egualità. E non si creda che queste siano con-

siderazioni di poco momento, perchè è universale essere quei sentimenti tanto più forti e durabili, che sono cagione che l' oppresso, stimandosi vittima delle tirannesche brame di chi ha in mano il potere, conservi immortale la coscienza del suo diritto, e pensi mai sempre come la forza, l'astuzia, l'inganno siano i soli mezzi atti a rovesciare la prepotenza, la brama di opprimere, e i privilegi.

Ma singolarmente molto più ci persuade essere grande la falsità della proposizione di coloro, i quali vorrebbono, che i piccoli Comuni rimanessero in soggezione, e i grandi in libertà, la considerazione, che mostra, come ancorachè per questa via, ciò che noi abbiamo negato, si ottenesse di far prosperare le cose interne di ciascuna Congregazione, il danno, che ne verrebbe non potrebbesi paragonare al vantaggio. E questo danno sarebbe di avere aperto l' adito a che gli abitatori dei piccoli Comuni di necessità sprofondassero nella più crassa ignoranza. Perciocchè egli non è dubbio alcuno, che gli uomini, dove eglino non si trovano a trattar cose pubbliche, non solamente non accrescono l'educazione loro civile, ma ancora perdono quella che hanno, e

divengono peggio che bestie, essendo costretti di vivere senza avere nessun pensiero, che sia in alto levato. La qual cosa agevolmente potrà comprendere chi considererà quei paesi, che da Tiranni, o da altri Stati violenti sono governati: i quali hanno per oggetto l'abbassare e l'invilire in maniera gli uomini, che non sappiano se in questo mondo vivono o dormono. Nè è a credersi che sia per nascere diminuzione di questo effetto dal fatto, che sia lasciato qualche ingerimento ai consorti nell'amministrazione, perchè là dove non possono trattare liberamente le cose, gli uomini non pigliano a maneggiarle con animo deliberato di far bene. E contra a questo danno non vi è cuore onesto e leale, e da qualche senso d'umanità nudrito, il quale non voglia che si faccia contrasto. Perciocchè è universale essere l' ignoranza la massima e la peggiore delle povertà. Non sono le scuole soltanto che diradano le tenebre dell'intelletto, perchè in esse si potrà apprendere il meccanismo del leggere e dello scrivere, ma la educazione proviene massimamente dalla pratica della vita. Dai dotti e dai libri s'imparano molte dottrine; ma il buon senso si raffina nella conversazione,

nel trattare gli affari, nel maneggiare le cose d'assai. E là dove gli uomini non hanno occasione di adoperarsi in servizio del Comune, eglino finiscono per non curarsene più. Sicchè costringendo gli uomini ad abbandonare le cose pubbliche alla podestà del governo, egli è lo stesso, che volergli avvezzare a confidare, come a dire, nella sola Provvidenza. Il che farebbe smisuratamente crescere quella indifferenza delle cose del Mondo, che alcuni si ostinano a chiamare rassegnazione, ma che in ogni modo contribuisce a snervare gli animi, e a produrre quella certa stupida tranquillità, la quale è il segno primo e principale della decadenza dei Popoli. Ma non occorre dilungarci di troppo; avvegnadio che sia universalmente acconsentito, che lo Stato debba favorire, non spegnere i mezzi che le umane società hanno in sè stesse di migliorare. Dunque egli è manifesto, che ogni provvisione, che contrasta le facoltà, che le umane società hanno in sè stesse per favorire l'educazione degli uomini, è contraria al fine dell'Associazione politica. Dunque è dannabile la proposizione sostenuta contro alla nostra dottrina. Massimamente in questa sentenza dobbiamo ancora confermarci, per-

chè ognuno sa come i piccoli Comuni manchino di mezzi e di sussidi onde i cittadini acquistino eccellenza nell' educazione civile, come v. g. biblioteche, teatri, pubblici ritrovi, conferenze etc. E poi quale ingiustizia straordinaria, e disumana non sarìa mai quella di creare tale una condizione di cose, per cagion della quale in alcuni luoghi il sapere avesse ogni mezzo di crescere, e in altri gli uomini fossero privati delle occasioni, che gli possono aiutare ad uscirc dalla ignoranza? In quelli, ove concorre e si aduna tutto il raro e il pregievole, il trattare cose pubbliche per l' educazione è buona cosa, ma in questi, dove la notizia e pratica delle umane vicende giunge di rado, questo mezzo di educazione civile è necessario. Per tanto, se in nessun caso la Podestà politica può opprimere i naturali sussidj, che la Società ha in sè stessa di doventare migliore e civile, questa prepotenza sarebbe scellerata a più doppi, se fia possibile, quando adoperata fosse contra a quei Comuni, nei quali i congregati forse non hanno altro mezzo di uscire dalla vita selvatica e incivile. Laonde anche se fosse vero che le cose comunali, perchè maneggiate sotto la di-

rezione dell'Autorità politica, potessero essere ridotte in fiore, non s'avrebbe per questo alcun beneficio per i Congregati; perciocchè, come davanti si è detto, quelli perderebbero ogni conoscenza del bene, sendo loro contesa ogni possibilità di perfezione intellettuale.

Oltracciò considerisi quanti esempli ci somministri l'istoria dei danni, che possono essere cagionati alle umane società da quegli stessi doni, i quali sono dati dalla natura in beneficio degli uomini, quando queglino sono pervertiti o sono giunti a tale di aver guastato l'ordine della loro natura. Così per esempio, la ricchezza, l'ingegno, il numero sono piedistallo, ovvero sostegno di tutte le potenze, che a vicenda nelle cose umane soprastano. Ma breve e fugace fu sempre il loro regno ogniqualvolta non seppero derivare la propria virtù dal Comune, che solo ha in sè stesso tutta la forza sociale. E che la cosa sia così si vede bene, perchè soltanto nel Municipio è possibile riunire, dirigere le volontà, i pensieri, le affezioni, gli atti dei cittadini. Le quali cose possono combattendo perpetuamente, efficacemente opprimere qualunque forza atteggiata al contrasto. Se per altra via la ricchezza, l'ingegno, il nume-

ro tentassero sovrastare alle moltitudini, diventerebbero violenza. La quale fu sempre, e sarà sempre soggetta al variar della fortuna, perchè contra a sè avrà sempre la causa perpetua, che constituì l'Associazione politica. Talchè lo Stato, dovendo di necessità operare contro ogni sorta di violenza, dovrà indirizzare la propria azione contra l'opera della ricchezza, dell'ingegno e del numero, quando quella non sia con il volere del Comune concorde. Donde si vede, che l'ingegno e la sapienza tanto vagliono al bene della umanità, quanto possono regnare sulla Congregazione comunale. E però se restano fuori non possono che essere contra al vero bene universale degli uomini. E così pure il numero, se è privo del vincolo di unità elementare, non può se non essere soggetto ad un Capo, che avrà sempre intendimenti suoi particolari. Per tanto nel Comune il quale è la forma incrollabile e perpetua della civil Compagnia, è soltanto possibile che si uniscano a fine di bene la ricchezza, l'ingegno, il numero. Laonde è secondo una savia e prudente politica il lasciar i Comuni tutti nella loro naturale condizione. Perciocchè, così facendo, le moltitudini tutte resteranno unite, e il numero, l'ingegno, la ricchezza potran-

no avere la loro base, e il loro principio. E però di nuovo veggiamo come sia impolitico, incivile, e ingiusto l'ordinare provvisioni, secondo le quali i piccoli Comuni venissero privati delle loro libertà, perciocchè per questa via s' impedirebbe al numero, alla ricchezza, all' ingegno di operare sopra di quelli fondamenti, e quelle tali moltitudini sarebbero, per così dire, quasi sciolte dal loro vincolo di unità elementare.

Nè è a dire contra alle allegate proposizioni, che la podestà dello Stato non disfarebbe con la sua azione il Comune, lasciandogli la sua personalità e i suoi interessi particolari, però chè, senza la libertà di trattare le cose proprie, l'uomo non può considerarle proprie, e per esse non piglia affetto. E quindi è, che il Comune, soggetto alla podestà politica, non può conservare alcuna delle sue virtù di persona compiuta, e civile; ma perde la potenza, che costituisce la sua speciale e particolare individualità, cioè a dire, la facoltà di volere. Nè meno vale il dire ancora, che le ricchezze, l'ingegno, il numero potrebbono sempre sul Comune operare, perocchè in fatto non potrebbero avere quella efficace influenza che

vorrebbono, in prima, perchè il Comune essendo diretto da una volontà superiore , che difficilmente l'ingegno, la ricchezza, e il numero di quel dato posto l'arrivano, ogni loro intenzione tornerebbe inutile, e poscia, perchè l'azione mancherebbe della nobiltà sua, divenendo un istrumento della forza, che inesorabilmente sovrasta. E così si vede come per cotesta ordinazione si toglierebbe al mondo tanta potenza di bene, e la Città avrebbe in sè stessa una continua cagione di maliumori, perchè alla fin dei conti quelle tali forze, delle quali diciamo, bisogna pure che a qualche fine s' indirizzino. Il che non occorre di mostrare, essendo aperto a tutti come l' ingegno e il numero, per non essere costretti a snaturare se stessi, debbano mantenere la loro virtù sparsa per modo che non siano indiritti a principare su di poche Congregazioni, ma su di tutte. Il che sarà detto per incidenza ancora una volta più sotto.

Ma io voglio ancora disputare con un altro principio, e mostrare come cotesto ordine di statuire di sopra ai piccoli Comuni un' Autorità che non si vuol dare di sopra ai grandi sia difettivo e pericoloso. Ed ei mi pare bene insistere

su di questo proposito per tre ragioni. La prima si è, perchè, avendo ancora alcun che di nuovo da dire , non voglio tralasciare di manifestare quanto sia necessaria l' egualità civile dei Comuni, sian essi piccoli o grandi; la seconda perchè nelle Città , che hanno disordinato principio, vi surgono sempre tali difficoltà, che le non si possono riordinare mai; e però giudico non doversi trascurare l'occasione di dire tutto quello che a bene stabilire tale principio è necessario. E la terza ancora si è, che quanto ci resta a dire oltrechè rinforza le disputazioni nostre, chiarisce sempre più l'intenzione mia. Che se con questa lunga disputazione io avrò recato fastidio a qualcheduno de' miei lettori, io voglio ch' ei sappia, com'io mi sia fatto scrupolo di trattare di questa cosa diffusamente, acciocchè non fosse lasciato alcun che indietro che a quella appartenga. E però il lettore avveduto, come prudente estimatore delle cose, farà capitale di tutto quello che gli parrà utile ; il rimanente lascierà indietro. Basterà per tanto ch' io mi tenga lungi non pur da ogni speciosa falsità , ma da ogni retorico ingrandimento. Se io scrivo interrottamente di quelle cose, che alla mente

mi vengono e mi paiono dubbie, ei mi pare che alcuno non se ne debba maravigliare; conciosiachè, sebbene io passi da una cosa ad un'altra, che da quella non ha dependenza, tutti i miei discorsi son però indiritti a chiarire la cosa universale dei nostri Libri, e la particolare di questo Capitolo.

Facciamoci adunque a rispondere alla seguente domanda: Ma egl'è proprio vero, che i piccoli Comuni non sappiano amministrare le cose proprie? Io primieramente dico, che la buona amministrazione sta in usare e serbare le cose. Così coloro, i quali conoscono in che modo quelle s'hanno a conservare e usare, io dico buoni amministratori, e però chi non gitta via il suo, e quanto da un mortale nimico si guarda dalle superchie spese, quello chiamo prudente spenditore. Sicchè se consideriamo bene ai continui esempli, che abbiamo sott'occhio, per certo veggiamo, come coloro, che sono cresciuti in umil terra, mettono ogni loro pensamento nel risparmiare insino a uno spicciolo. Costoro mai non errano a loro danno in niuna ragione s'abbia a fare con loro, sempre cercano che rimanga loro qualche cosa di più, e quando bene sono addanajati, allora

più si lamentano, diconsi poveri, e mai non restano di rammaricarsi. Ed è ben ragionevole che sia così; imperciocchè, vivendo in villa, cioè, in piccoli borghi, eglino non possono aver grandezza di desideri, nè notizia delle facilità dei subiti guadagni. Anzi per lo contrario, eglino sempre veggono la maggior parte degli uomini vivere vita o stentata o molto modesta, e l' universale guadagnare il pane con molta fatica, e gli stessi padroni delle possessioni tutto il dì stare nei campi, acciocchè con più amore si governino, e bene coltivino. Talchè se ci facciamo a chiedere a un sincero Magistrato, il quale in questa parte della pubblica cosa acquistato abbia qualche esperienza, quali siano, i piccoli o i grandi Comuni, che si mostrano soperchiamente spendenti, e quando trovano le casse vuote, richieggono con subita facilità prestanza a chi è sempre pronto ad allargare la borsa, perchè con sì fatti mezzi raddoppia il danaro che presta, quello certamente risponderà, come insino ad ora si sia sempre visto il piccolo Comune parsimonioso, e quasi pauroso di spendere. Il grande invece, volendo satisfare la propria insaziabile volontà, mai non è contento

del necessario, ma vuole di ogni fatta comodità, e magnificenze. Per il che non pensa mai al costo delle cose. Perciocchè dove una spesa dev' essere sopportata da molti, la si divide in tante minime parti, che a ciascuno pare indegna cosa il por mente a quel piccolo accrescimento d' imposta , che quella gli cagiona; per tanto ognuno tralascia di notarne in particolare il danno, per goderne dell' utile. Per lo contrario, dove pochi pagano, ciascuno bada a quel che si rompe; massime che ognuno quasi di un subito gitta l'occhio su di quel tanto che spetterà a lui medesimo. Oltre di ciò nei grandi Comuni, per la grande varietà di persone, le quali, a cagione delle necessità di quelle tali comunità, vi dimorano, tratte anche dal desiderio dei diletti, che le comodità porgono, spesse volte interviene , che nei magistrati , nei consigli, e in palazzo siano mandati molti di quelli che in fatto poco o nulla contribuiscono a empire le casse pubbliche. E chi non sa come costoro siano sempre stati i più magnifici spenditori del mondo? Ma ciò non avviene tanto agevolmente nei piccoli; conciossiachè quegli ingegni sospettosi, dei quali più in su si è detto, non sono mai negligenti in esaminare le con-

dizioni, e i costumi di coloro, che vogliono siedano in palazzo, e mettono la loro fiducia in chi veggono simili a loro. Nei grandi le parole magnifiche, le promesse larghe fanno effetto, perchè là le moltitudini sono più desiderose di belle apparenze. Nei piccoli invece quanto più uno promette, e discorre, tanto meno è creduto, perchè poco è compreso. Ma io non so veramente come si possa ragionevolmente credere, che per trattare gli affari dei piccoli Comuni, bisognino una saviezza ed una esperienza straordinarie, che di solito non si trovano nei cittadini, che vivono nei borghi di picciol conto. Perciocchè egli è universale, che secondo i negozi sono necessarie la saviezza e la esperienza. E così, là dove la cosa pubblica è d'assai, egli è necessario l'uomo d'assai; ma dove l' amministrazione è da poco, la masserizia scarsa, i lavori proporzionati ai piccoli bisogni, basta l'uomo di comunale intendimento.

Ma ammettendosi per un poco la opinione, secondo la quale si vorrebbe far credere che le necessità delle Congregazioni nei piccoli Comuni non trovano chi sappia satisfarle, perch' e' non ci sono gli uomini proporzionata-

mente educati, l' ordine che si vorrebbe stabilire, per cagione del male preveduto, sarebbe di tale natura da perpetuare la decadenza delle Congregazioni di piccol conto, cioè, di una parte degli uomini stretti nel medesimo patto politico. E questa proposizione non è detta a caso; imperciocchè tutti ben vedono come, privati gli uomini bene educati e di buono intendimento dell'occasione di principare fra suoi, e di esercitarsi negli affari pubblici, per certo quelli abbandonerebbono i borghi di picciol conto per cercare altrove quella condizione di cose che in casa non trovassero più. Per fermo tutti possono conoscere questo fatto, cioè, che in quei paesi, dove sono lasciati liberi i Comuni, anche nei borghi di campagna, e nelle ville si trovano sempre uomini d'assai e degni, mentre là dove tali libertà sono tolte, si son sempre vedute disertate le campagne dalle persone, che potrebbono meritare l'attenzione del pubblico, per cagione dei loro studi, e del loro ingegno. Sicchè sarebbe mai questo il dono, che lo Stato, secondo i prefati Filosofi, e Dottori, dovrebbe fare ai piccoli Comuni, cioè a dire, tôrre loro l'occasione, che le persone bene educate restino nelle ville e campagne, e così, non

sia più possibile, che con la conversazione, le Congregazioni migliorino, e con l'opera di chi sa, il Comune s'avvantaggi? In verità, io non credo, che questi siano gli effetti desiderati da coloro, i quali professano la dottrina, contro alla quale discorro. Egli sarebbe ingiustizia per tanto il non presupporre, che questi tali non si persuaderanno a cangiare opinione. Come non si mette un bersaglio acciocchè l' uomo non lo colga, così non si dee credere che vi sia chi voglia una cosa per fin di bene, e dalla medesima non si ritragga quando vede come per essa si generi il male. Per certo nulla ricchezza nel mondo è tanto efficace a produrre la felicità umana quanto l' ingegno e la buona educazione, e là dove mancano e quello e questa, non vi può essere che miseria e ogni sorta d'infelicità. Sicchè i' dico, che lo Stato, il quale è costituito sopra gli uomini, perchè ei possano conseguire la felicità loro, in nessun modo può fare provvisioni, le quali offendino quelle cose, che sole possono essere istrumento all' insaziabile volontà dell'uomo, che vuol vivere vita beata.

Oltre a ciò una volontà lontana, stretta infra i confini di certe determinate regole, non può

fare che le cose siano amministrate con quella dignità e prestezza che si conviene. E gli amministratori, che da altri dipendono, non possono avere la mente sgombra dal timore di dispiacere a chi comanda. Per la qual cosa ei saranno sempre timidi, e lascieranno che da altri venga il pensiero, restando essi contenti di essere il braccio che eseguisce. Da ciò ritardi, e nell'azione quella poca conoscenza dei veri bisogni, e sentimenti, che per lo più rendono le amminisitrazioni o dannose, o per lo manco niente accettevoli. È dunque, anche per tutte queste considerazioni, da sbarbare questa vecchia opinione che è nei libri dei Filosofi e Dottori notati in principio, che i piccoli Comuni non possono star liberi. E questo è quanto mi è occorso dire sopra la domanda a questa seconda parte del nostro discorso preposta. E reputo che questi effetti, che subitamente sarìano prodotti dalla ordinazione consigliata da coloro, i quali non credono la libertà e l' osservanza dei diritti essere sempre eccellenti modi di governo, siano tali da persuadere dintorno la falsità della dottrina da noi combattuta quanti dentro da sè hanno sentimenti atti a comprendere

le infelicità di questa povera generazione umana.

Il primo dubbio proposto adunque nel modo detto a bastanza è chiarito; ma e' ne gli conseguita un altro: che vi possono essere, cioè, Comuni talmente piccoli da essere insufficienti di per sè stessi a satisfare a quegli offici, i quali debbono essere fatti, come abbiamo veduto nel Primo Libro, dal Comune, ma sono eziandio necessari al conseguimento del fine politico. E su di tal proposito egli è bene primamente considerare se la proposizione è vera verso sè stessa, e quindi bisognerà esaminare insino a qual punto lo Stato possa avere podestà di farvi provvisione di sopra. Ma a risolvere la prima controversia non è necessario un lungo ragionamento; perocchè prima di disputare sopra la medesima, per certo si dovrà statuire questo principal fondamento del discorso: che le conseguenze degli accidenti, che accaggiono alla giornata, si fanno manco sentire, e producono effetto meno durabile di quelle che sono partorite, di necessità, da un ordine stabilito, e che si diparte dal principio medesimo dal quale conseguita tutta la forma della Repubblica. E di

qua è, che sulla proposta proposizione dobbiamo conchiudere qualmente, quantunque essa sia vera in qualche suo particolare, nientedimeno non par ragionevole che sia tanto vera da far dimenticare quanto abbiamo veduto nella prima parte di questo Capitolo; imperciocchè dove vi è un ordine storto nel suo principio, quivi è forza che ogni cosa proceda malamente. E ognun sa come l'anima delle Città non sia altro che l'ordinazione politica e amministrativa, o vogliamo dire gli ordini della Repubblica, i quali hanno tanto valore in quelle, quanto nei corpi la prudenza. Essendo che il deliberare di ciascuna cosa, e il conservare i beni e lo schifare i mali, non ad altro s'appartenga che al reggimento; perchè là dove gli uomini hanno male deliberato d'intorno alla forma dell'ordinazione civile, quando pure riescano a buon fine di qualche negozio o per caso o per virtù di alcuna persona, passato poco tempo, sopravvengono tutte le difficoltà di prima, siccome si può vedere da quello che è avvenuto a tutti quei popoli, i quali hanno confidata la loro fortuna in mano di una qualche persona, e non pensarono efficacemente a statuire i principali fondamenti della Città,

dandole i termini del diritto suo in rispetto di quelli dell'universale e dei particolari. E se il mio detto non è ben chiaro, io l'andrò dimostrando meglio, usando più alquanto l' induzione. S'e' fosse dico vero che alcuni Comuni non bastassero con i propri mezzi a satisfare a quegli offici che in loro alcun fine hanno in causa della ragion politica, ne seguirebbe, che ordinando sopra a tali Comuni qualche provvisione disforme a quella generale, s' impedirebbe forse qualche accidente dannoso, ma si stabilirebbe un ordinamento dal quale, di necessità, e con la debita proporzione, nascerebbono tutti quei disordini, che abbiamo narrati in principio. Ma quegli accidenti dannosi passano e fanno poca presa, e questi mali restano; e seguitando, smisuratamente s'accrescono, e così per via di molti piccoli, si fanno i grossi malanni. Dunque ancorachè la proposizione fosse vera, il rimedio sarebbe più pericoloso che il danno. Ma non vi sarìa egli un qualche modo naturale, che non guastando la forma, e il principio del reggimento, acconciamente vi provvedesse? Eccoci giunti dove propriamente dobbiamo incominciare a disputare della seconda controversia proposta,

cioè a dire, alla risposta conveniente a cotale domanda è necessario preporre la trattazione della proposizione: se, e insino a qual punto lo Stato possa avere podestà di statuire provvisioni sopra ai Comuni, che non hanno sufficienti mezzi di adempiere a quegli offici che in sè stessi contengono qualche cosa, la quale tocca direttamente o indirettamente la ragione politica. A questo proposito dico adunque, come per essere la Congregazione cagionata dall' individuo, e lo Stato essendo proceduto dal vivere insieme, cioè, perchè la comunicazione umana, possa conseguire lo scopo di fare la felicità dell'uomo particolare, non sia ragionevole cosa che il Comune, vale a dire, l'unione elementare, sia alterato ne' suoi istituti, ma bensì sarà buona cosa, che la Città riformi la sua ordinazione, di modo che la Congregazione possa stare con tutte quelle facoltà, che le son date dalla natura. Siccome e' non è cosa giusta, che l' individuo debole di mente, o di salute mal ferma sia fatto perire, così non è cosa giusta che sia occupata la libertà del Comune di provvedere a tutte quelle necessità, che sono secondo la natura del fine della Congregazione. Perocchè questa libertà di adoperare

le sue facoltà è per il Comune quello che è l'anima per il corpo. Che cosa non si direbbe mai a dannare e a biasimare quelli comandamenti, i quali togliessero la libertà all'uomo di provvedere a sè stesso e alle cose sue col pretesto ch' egli è di grosso intendimento? Ma per lo contrario si lodan le ordinazioni, le quali riconoscono in rispetto della legge l'egualità cittadina, così che il filosofo e l'ignorante abbiano sopra di sè le medesime scritte e i medesimi bandi. Ma quelle ragioni stesse che sono adoperate per sostenere le dette argomentazioni, vagliono altresì a dimostrare come la Città non possa ordinare vi siano due qualità di Comuni, una che proceda secondo i suoi naturali istituti, e l' altra che derivi qualche sua podestà dal potere politico. E questo è chiaro di per sè stesso; però non ci occorre altro dirne. Diremo adunque noi, che lo Stato debba sofferire che i Comuni piccoli manchino a quegli offici, che hanno in loro stessi qualche cosa di politico, piuttosto di stabilire su di questa parte delle opere di quelli Comuni un'ordinazione disforme da quella riconosciuta buona per gli altri? Certo che il nostro discorso ci conduce a conchiudere, che meglio di ogni

cosa è lasciar operare quello che la natura pare che abbia ordinato, cioè che a un simile modo tutti i Comuni debbano godere delle loro facultà e libertà. Ora, s'ei fusse un dubbio ancora a proporre, non ci sarebbe che questo solo, che la Citta debbe in tal caso fare di sorta che il Comune trovi ne' magistrati dello Stato un adjutorio per fare quegli officj, che hanno in loro qualche cosa di pertinenza della ragione politica. E questa tal proposizione è per sè stessa ragionevole. Perciocchè, se lo Stato è constituito per provvedere acciocchè la Società non trovi impedimenti, e l'individuo privato non abbia ingiuria, e se a conseguire questo scopo lo Stato ha bisogno di una serie di azioni, che concorrino a formare quello stato di cose, che è necessario a costituire la somma della sua opera, egli è pure necessario, che l'Autorità soccorra la Congregazione in quelle cose che bisognano alla somma dell'ordinazione politica. E questo per certo non sarebbe di nocumento ai fondamentali princìpj, che abbiamo mostrati, perchè questo non farebbe offesa ad alcun diritto del Comune, ma confermandolo, soltanto l'ajuterebbe. E quì ancora ei mi par bene specifi-

care come s' intenda sempre di parlare di quelle cose che risguardano il fine politico, e non di quelle che risguardano lo scopo della Congregazione; perciocchè su di quelle la Città ha, come abbiamo veduto, qualche podestà, quantunque sian fatte dal Comune, ma su di queste non ne ha, nè può mai averne alcuna. Dico adunque, che in simil modo potrebbe a bastanza essere sciolto ancora cotesto dubbio. Ma essendo manifesto come per via naturale, senza il soccorso artificiale dello Stato, il Comune possa bastare a quei bisogni detti, perchè esso può unirsi ad altri Comuni per avere i mezzi sufficienti che da solo gli mancassero, egli è evidente, che meglio fia lasciar libera questa maniera, anzichè imporne un'altra. Il Comune deriva la sua origine dalla natura, non dipende dalla ordinazione della Legge. E di qua è, che il Comune non può essere sottoposto nelle sue azioni a regole determinate dalla legge; e su di quelle cose, sulle quali non è fatta la legge, non ha alcuna podestà l'autorità politica; perocchè il potere di quella forza civile, che si chiama lo Stato, procede dalla Legge, che è la sola verace dichiarazione della volontà del Prin-

cipato. Queste ragioni adunque fan chiaro, che nessuna di quelle proposizioni, secondo le quali si dovrebbe dare maggiore autorità allo Stato su di alcuni Comuni di quella che ha sull'universale, è buona. Onde a quel dubbio, che molti ricercano, e vanno opponendo, si può in questo modo rispondere: che il Comune insufficiente a quegli officj che hanno verso sè stessi qualche attinenza con la ragione politica, può bene e debbe ritrovare i mezzi che bastano, unendosi ad un altro Comune, e formando così un Consorzio di comuni per quei prestabiliti officj. E così lo Stato non ha altra autorità anche in questa parte che la generale, cioè di costrignere il Comune a soddisfare a' suoi doveri, perchè non ne venga danno alla ordinazione politica, mancando alcuni di quei particolari, che son necessari a costituire convenientemente la somma della azione universale della Città. E quali modi adoperar possa lo Stato per satisfare la detta podestà sarà determinato là dove sarà il suo luogo, cioè nel Terzo Libro.

Adunque manifestissima cosa è, che le comunità per essere più o meno numerose, più o meno civili, non mutano punto le prime

e principali condizioni degli instituti umani; e però l'ordine naturale è sempre il più giusto, il più prudende, il più politico. Quegli Stati hanno diuturnità e lunga vita, che sono amati e tenuti cari da' suoi cittadini, di qualunque sorta essi si sieno. Ma nei piccoli borghi, dove vive una moltitudine, alla quale basta non essere impedita con angherie e con altro, ed è contenta ogni qualvolta ciascuno può valersi delle fatiche sue, è più agevole che il sentimento dell'affezione per gli ordini stabiliti si faccia strada; avvegnachè nei grandi Comuni le turbe si son sempre viste come vogliano valere piuttosto per mezzo della tirannide e delle violenze, che per via dell'onesto e del giusto. Il che possiamo confermare con quella sentenza di filosofia morale secondo la quale, essendo le virtù intra di loro collegate, è verissimile che chi vive con maggiore modestia, abbia ancora maggiore prudenza: di che segue, che le genti allevate e cresciute nei piccoli Comuni, attendendo alle faccende loro quietamente, sopportano con pazienza ogni dominio, e s'affezionano a quello che conserva maggior libertà. Nè si creda che l'affezionare alla Repubblica queste tali

moltitudini la sia cosa di poco momento; perciocchè, se considerando ciascuno di questi piccoli Comuni separatamente, le si trovano per sè medesime debili, considerando invece l'aggregato di tutti quei Comuni insieme, si vede che la moltitudine che ne risulta non è debole, ma molto più forte che non è quella risultante dall'aggregato di tutti i grandi Comuni. Onde ognun vede come sia chiaro quanto sia più conforme alla ragione politica il secondare questa giustizia di non opprimere, con alcun' istraordinaria provvisione, i piccoli comuni; massime che in questi li cittadini, per costume, per abitudine, per educazione, hanno solo desiderio di non essere dominati, e per conseguente, ferma volontà di vivere liberi: ed è assai pericoloso per la conservazione dello Stato il guastare e il rompere questa tranquillità e pace. E se così è, com' io credo per fermo che sia, perchè mai lo Stato dovrà fare provvisioni, che gli suscitino nemici numerosi e perpetui? Perchè la Repubblica sia temperata in modo che non vi sia adito a rovinarla, è necessario che ogni qualità di cittadini viva quieta. Ma dove una parte degli uomini riceve ingiuria, là le minaccie

d'alterazione mai non finiscono, avvegnachè l'ordinazione politica sia indiritta a contrario fine del suo proprio e naturale; non si potendo presupporre, che secondo natura sia il creare un perpetuo disordine, per conservare un ordine; e però dovendosi stimare che il disordine debba sempre produrre disordine in ogni modo. Ma non bisogna sopra ciò distendersi, perchè troppo per sè è manifesto. E questo ancora si debbe conchiudere, considerando come sia necessario, per affezionare le moltitudini alle cose pubbliche, lasciargliele maneggiare; perocchè per questo modo solamente gli uomini possono vedere di quale utilità quelle siano eziandio ai negozi privati.

Appresso, si consideri anche questo: ch'ei non par bene stabilire dentro della Città alcuna inegualità ch'ella non sia da natura; e oltre di ciò non si può fare che non si danni quel principio, secondo il quale il Principato, che è per conservare a ciascuno il suo, e per fare che non vengano impedite le facultà dell'uomo, sia proprio quello il quale debba contrastare a tali primi e principali fondamenti delle necessità umane. Ma queste cose sono evidenti di per sè stesse; e però non giova

farvi disputazione sopra. Che se vi è alcuno a cui assai caglia mostrare ancora quanto ingiusto principio avrebbe l' ordinazione della Città, quando in quella vi fussero differenti qualità di provvisioni a seconda di una presupposta opinione d'intorno all' attitudine dei diversi Comuni, io chiamo l'attenzione sua su di questo: cioè ch'io non istimo vi possa essere alcuno ch' ei abbia un po' di lume di discorso, il quale voglia affermare, che non si possa mai dare il caso che in un piccolo Comune, per cagione di qualche continuato accidente, sia accresciuto il sapere più di quanto quello fosse avanzato in un grande. Nè vi sarà mai chi nieghi che quand'anche l'universale di una Congregazione sia restato al di sotto, vi possa essere stata in quella alcuna persona la quale abbia potuto raggiungere l' eccellenza del sapere. Donde egli è chiaro, che con lo stabilire più qualità di Comuni, per riconoscer loro varia misura di autorità e di potere, si stabilirebbe un tale ordine, per cagione del quale certe volte s'incontrerebbe l'occasione di dover fare ingiuria e ingiustizia a que' Comuni o a quelle dette persone. Il che non è conforme a quella opinione che noi

dobbiamo avere in rispetto dell'utilità universale (Lib. I. Cap. XXVI); nè alla ferma volontà che noi dobbiamo avere di vedere stabilita una ordinazione, la quale non faccia il bene in rispetto di alcuna segnalata virtù, ma principalmente in rispetto della libertà.

E ora, per amore del particolare in sè stesso, cioè dei bisogni contadineschi, io non voglio tralasciare di metter qui anche questo notamento; perchè quantunque il proverbio dica della nostra razza: contadini, scarpe grosse e cervel fini, nondimeno reputo che i fondatori delle Repubbliche a noi massimamente debban' indirizzare la mente, avvegnadio chè da questa parte precipuamente abbia il suo vero fondamento il piedistallo, ovverosia sostègno degli Stati, e niuna prosperità s'aspettano ragionevolmente le nazioni se l'agricoltura prima di ogni altr'arte o scienza non sia in fiore. Al qual proposito, tralasciando la prima parte di questo discorso, dico adunque, come anche l'agricoltura abbia bisogno di esser soccorsa dalla filosofia, e dalla sapienza. Perciocchè, come tutte le scienze e opere umane, eziandio l'agricoltura si perfeziona mediante le dottrine speculative e la pratica,

mediante quelli che sanno e quelli che non sanno. E ciò si vede bene, considerando com'ei siano gli errori di questi che suggeriscono gli studj di quelli, e gli studj di quelli che piglian valore dalla pratica diffidente di questi. Dal che se ne deduce questa sentenza: che l'agricoltura, tenuta lontana da quelle persone che studiano e ricercano il meglio, non prospera, anzi non siegue in alcuna maniera il mondo che cammina, e camminando, ei fa che si cambino e bisogni e ricerche. Ma contra tale necessità s'avrebbe operato quando si avesse stabilita una tale sorta di Repubblica, la quale come si è detto, fosse opposita a quello stato di cose per cui sono incitati a vivere e a comunicare insieme i ricchi e i poveri, i savj e gl'ignoranti.

Coloro per tanto i quali, comechè sappiano sì fatti grandissimi danni essere le conseguenze di certe ordinazioni politiche e amministrative, e conoscono potenze grandissime essere venute meno per cagione di quelli, pure persistono a volere, che nella Repubblica sia mantenuta l'osservanza dei diritti per una sorta di Comuni, e l'inosservanza per un'altra, per certo sono stolti: massime chè ognuno sa

come la Città non possa fare la felicità di alcuno, togliendogli la libertà di adoperare le sue virtù e le sue forze. Veramente io non so quale io mi debba credere delle due, o che a queste tali persone non caglia delle cose comuni nè molto nè poco, bastando a loro solamente di poter vivere sotto la protezione della forza, ovvero che quantunque quelle loro siano a cuore, sendo tutte nei magistrati dello Stato, siano cieche o insensate di modo che abbiano confusa la loro mente nelle abitudini delle amministrazioni ufficiali, le quali sempre tendono ad allargare il loro dominio. Ma egl'è ben ragionevole che tutto questo avvenga. Imperciocchè mai niuna cosa può essere stabilita in acconcio modo da coloro i quali, senza fede alcuna, hanno statuiti i princìpj della dottrina. E così debb' essere per certo, perchè, come si è detto in principio, questi tali affermano di ammettere tutta la dottrina per noi dichiarata nel nostro Primo Libro, ma soltanto, con le considerazioni eziandio esposte in principio, vorrebbono giustificare l'opportunità di provvisioni eccezionali contro a' piccoli Comuni. E per verità, chi è egli mai che non vede, come basti questa

eccezione a distruggere quanto già sembrava essersi statuito e ammesso? Imperciocchè si venirebbe con il fatto a mostrare, come le podestà del Comune non si debbano ritenere naturali, ma così fatte che con il crescere si acquistano. Talchè non sarebbe più vero, che il Comune è una Congregazione naturalmente costituita, perchè gli uomini bastassero a sè medesimi, e a loro bisogni provvedessono con la conversazione, e con gli scambievoli ajuti. Non sarebbe più vero, che gli uomini sono naturalmente stretti in società, perchè hanno istinti e bisogni, che si satisfanno solamente con il vivere insieme, e però quegli istinti e quei bisogni sono di sorta che anche dalla sola famiglia nell' estreme necessità son sodisfatti. Non sarebbe più neanche vero, che il Comune non è altro che la famiglia, la quale si è fatta più grande, da non si poter più da una abitazione sola essere ricevuta, atteso chè i membri della medesima sono tanti da non poter più sotto un medesimo tetto tutti albergare, e a un medesimo fuoco riscaldarsi, e a una medesima mensa sedersi, ma bene restano in buona e onesta vicinanza tra loro. Oh bestialità, oh uomini degni d'ogni ripren-

sione, che vorreste guastare e rompere quei primi e principali fondamenti, sopra i quali riposa la società umana! E vo' non vedete come niun danno maggiore potrebb'essere cagionato all'uomo, neanche dalle stesse perversità dell'uomo, di quelli che deriverebbero dalla vostra instabile dottrina?

CAPITOLO II.

Dove si dice come non sia vera quell' opinione, che a tenere la Città bisogni dividerla in tante provincie.

E' fu da scrittori politici disputato assai volte per istabilire se la Città debba essere divisa in Provincie, oppur no. E benchè su di tal proposito non sia stata dall' universale determinata la conclusione, nondimeno gli ordinatori delle Repubbliche quella ordinarono chi nell' un modo e chi nell'altro. E di qui è, che noi ora possiamo, eziandio con isperienza, farvi considerazione sopra. Sicchè, non essendo questo dubbio tale su cui fia possibile passarsela, egli è necessario, che ci facciamo subito a fermare i termini di quanto s' intenda denotare col nome di Provincia. I'dico adunque come quell'associazione, congregata per volontà del Principato, perchè concorra all'opera governativa, e alla quale s'appropriano interessi come a persona di per sè stante, e ancora

s'attribuisce certa autorità di sopra ai Comuni, noi diciamo Provincia. Dimanierachè si vede come in cotesti tali corpi di compagnia vi siano insiememente e le qualità di unità attiva, e le qualità di unità passiva. Per la qual cosa ancora negli stessi vi si rinvengono una parte degli elementi della Città, e una parte della possanza dello Stato, i princìpj della Congregazione, e i fondamenti dell' Associazione politica. Notansi, per questa definizione, due cose precipuamente: la prima delle quali si è, ch'ei non bisogna confondere l'idea che ci dobbiamo fare della Provincia con quella che si debbe avere d' intorno alle circonscrizioni amministrative, le quali dividono, come in tanti cerchi, il popolo, per facilitare l' ufficio della magistratura, ordinata per gradi, secondo la volontà del Sovrano, e costituita per comunicare l' azione dello Stato. La seconda delle cose, in rispetto delle quali è da fare notamento sopra, si è che la Provincia è un' ordinazione soltanto dalla volontà del Principato formata. Donde si vede errare grandemente, come si dirà in seguito, quelli scrittori i quali ci vorrebbono dare ad intendere essere la Provincia una di quelle persone,

che la natura istessa forma e determina, e che la sola natura, con li suoi rivolgimenti, o con le conseguenze loro, distrugge. E ora, posto questo princìpio, cerchiamo di ridurre sotto regola quello è da credersi, acciocchè non ci accaggia di dover mutare opinione intorno all'introduzione della Città, eziandio per quanto s'appartiene al dubbio proposto. Il che io non posso credere che sia malagevole, perciocchè la fortuna non muta sentenza dove non si muta ordine; nè i cieli vogliono, o possono sostenere una cosa che, per la necessità dei fatti, è destinata a ruinare in ogni modo. Sicchè fermati alcuni princìpj, e fatte alcune distinzioni, noi possiamo essere certi, che le conclusioni, che se ne dedurranno, saranno tali che si dovranno tenere per regola sicura da quanti disputeranno d'intorno all'ordinazione della nostra Repubblica.

Potrei quì nel princìpio distendermi lungamente sopra gli ostacoli infiniti, che il Legislatore dovrebbe incontrare, se nell'ordinazione della Repubblica volesse introdurre la Provincia. I quali ostacoli, sempre malagevolissimi a superare, spesso insuperabili, mettono fuori di strada i due istituti necessari,

il Comune, dico, e lo Stato. Perchè, dovendo la Provincia partecipare della natura dell'uno e dell' indole dell' altro, ne nasce che quelli non possono percorrere tutto il corso dato loro naturalmente; potendo difficilmente avvenire che anche negli accidenti, che accaggiono alla giornata, l' azione della Provincia non s' incontri in quella spettante di necessità o allo Stato, o al Comune. Ma le difficoltà, che nascono da contrasti di sì fatta specie, e com' ei sia necessario agli istituti civili e politici di avere libera la strada, che gli mena a conseguire il fine dato loro dalla natura, essendo stato detto sul proposito abbondantemente in vari luoghi del Primo Libro, ai quali si potrà ora nuovamente ricorrere, intendo di lasciarle da parte. Nè anche ho in animo di narrare quegli impedimenti, che hanno origine dall' accrescere, per via di artificio governativo, la popolazione di un Comune, sovraponendolo, per sua autorità, a molti altri, perciocchè anche di questa cosa fu tocco nel precedente Capitolo a proposito dell' argomento in quello trattato. Io voglio solamente esporre le difficoltà, e gl' impacci, che contrastano di necessità e gagliardamente

alla Società umana il suo fine, se fra il Comune e lo Stato vien posto un corpo di compagnia, il quale non è bene una congregazione, nè bene una semplice magistratura, ma è constituito di maniera ch' egli è una specie di congregazione, d' associazione politica, e di magistratura tutt' insieme.

Ben si sa adunque che il Comune e lo Stato sono instituti da natura constituiti di modo che, pur conspirando a un medesimo fine, percorrono due vie disformi, e si perfezionano vicendevolmente. Nè il primo, nè il secondo basterebbono da soli; avvenga chè la natura dell'uomo sia tale che la parte buona non istia disgiunta dalla cattiva. Per il che, mentre la scambievole benevolenza opera in vantaggio comune, egl' è necessario di porre serragli contra l'intervento della malvagità umana. Or dunque si ha da por mente a questo: che a conservare la conversazione umana non sono necessarie che due cose: cioè a dire, mantenere quei modi i quali danno occasione alla parte affettiva dell' uomo di operare in beneficio comune, e nello stesso tempo ordinare quelle provvisioni, le quali chiudono la via alle rie passioni. E quì primieramente

notasi qualmente bastino la Congregazione e l' Associazione politica; conciossiachè quella basta ai scambievoli ajuti, e questa consegue il suo fine con fare di sorta che sopra il cittadino vi sia la legge, la quale provvede, acciocchè gli uni non s' avvantaggino con danno degli altri, e così tutti quelli, che son da bene, non vogliano più di quello ch' ei si convenga, e i cattivi non possano travalicare i giusti termini della convenienza (Lib. I. Cap. III.) Donde ne conseguita, che i soli istituti necessari, secondo la natura umana, sono il Comune e lo Stato; perchè questo e quello provvedono e son fatti, acciocchè gli uomini possano comunicare insieme, si ajutino l'un l'altro, e nello stesso tempo siano trattenuti nei confini segnati da un giusto utile, che ciascuno debbe ritrarre dalla civil compagnia. Oltre di ciò si consideri ancora, che il Comune, avendo bene determinato il suo officio, il quale è circoscritto a quelle cose, le quali hanno attinenza specialmente ai bisogni corporali, e gli uomini si procurano l'un l'altro mercè la reciproca assistenza, ha interessi che nascono e si satisfanno nel seno stesso della Congregazione. Per la qual cosa per

tanto si vede come i consorti debbano essere cospiranti a un medesimo fine; sicchè dirittamente, e senza contrasto intrinseco, il Comune è indiritto in quella sua naturale cooperazione, la quale è necessaria a conservare la comunione umana, e a formare la felicità dell'uomo privato. E così lo Stato ha il suo officio bene determinato, sendo universale e politico: è però indiritto a raffermare l'audacia dei cattivi, acciocchè quelli che vogliono vivere bene, siano sicuri. Donde ne viene, che i cittadini contribuiscono naturalmente all'autorità dello Stato; perciocchè di necessità ciascuno deve volere il bene, e la pace universale, donde solamente può derivare la tranquillità sua propria.

Ora, quell'istituto, il quale non ha una natura sua propria, partecipa della congregazione e dell'associazione politica, anzi queste due qualità hanno tal congiunzione seco, che difficilmente si può considerare l'una disgiunta dall'altra, ma ogni poco si confondono insieme ambedue, non solamente nel concetto, ma eziandio nell'opra, non può avere di per sè estrinseca forza da giovare determinatamente all'interesse locale, o bene sia da cooperare

efficacemente all' azione dello Stato. E però certo è, che la Provincia, la quale, come si è detto di sopra, partecipa della natura del Comune e dell' indole dello Stato, di modo che appena e forse in niun modo, colla più sottile e accurata speculazione, si può distinguere a quale di quelle due più appartenga, per essere quasi comuni e indivise tra l' una e l'altra, non può avere ottima disposizione a fare da unità passiva, e manco all'operare come unità attiva; avvenga chè le due qualità si facciano contrasto fra di loro. E questo dobbiamo averlo per indubitato; perciocchè l'esperienza ci ha mostrato come malamente stia insieme in una sola persona il desiderio di bastare a sè stessa, e quello di giovare all'universale. Il che se potesse stare, e'ne conseguiterebbe la nessuna necessità di stabilire del diritto e del torto, e di porre al di sopra dell'uomo particolare la possanza universale degli individui. Nè ad alcuno può essere incognito come la Provincia malagevolmente possa avere uno stabile, diuturno, e, come a dire, generale interesse locale da custodire, atteso chè ognuno alla bella prima vede come le vere unità elementari siano le Congregazioni, le quali solamen-

te possono avere un interesse stabile, diuturno, particolare. Tanto che quell'artificioso instituto sendo un'aggregazione di comuni, spessissimo e di necessità occorre, che i veri interessi particolari e locali siano dentro di lui oppositi intra di loro. Di maniera che l'uomo non giunge mai a poter discernere compiutamente i giusti termini dei legami, che lo dovrìano congiungere alla possanza della Provincia; perchè condotto naturalmente verso il fine della Congregazione, cioè il bene ristretto e particolare, e verso il fine dell'Associazione politica, cioè la pace universale, egli indirizza la sua volontà a tali scopi, e non conosce, per così dire, come fermarsi a metà strada. Laonde in questa parte conchiudesi, avere la Provincia interessi troppo lontani, perchè prevagliano contra quelli particolari dei Comuni, e troppo estesi per non combattere quelli della Città.

Più volte io mi meraviglio meco medesimo adunque come alcuni scrittori non veggano, che dalla Provincia non è possibile avere quella cooperazione, che è necessaria nell'opera civile, indiritta a conservare e a fare la felicità della conversazione umana. Perocchè, quantunque io presuma poco di me stesso, e creda non poter

mai conoscere e mostrare esattamente e con isquisita dottrina ciascheduna parte degl' istituti umani e d' ogni loro magistero; tuttavia tengo per certo, che bene considerando le poche cose che ho detto, debba ad ognuno essere chiaro e manifesto essere disforme da ogni convenienza politica il creare un corpo il quale sia d' impedimento al naturale svolgersi dell'azione del Comune, e di quella dello Stato, e notisi com'io dica azione del Comune e dello Stato, per non toccare di quell'opera violenta e tirannica, con la quale questi instituti travalicassero i confini loro propri. Invero io mi persuado, che quanto proviene da natura debba avere libero il corso, che gli è destinato dalla natura; e così sia un contrastare al bene che ciascuno può fare generalmente, se si cerca di stabilire un ordine, che ponga il segno dove deve giungere quello che la natura ha predisposto per il bene. E quasi anche mi maraviglio, che il dubbio proposto sia stato, per tanto tempo, in varia e disforme maniera disputato, e non si sia determinato lo scioglimento, mentre egl'è tanto facile il ridurre, secondo la verità, lo stato delle cose. Ancora mi stupisco, che rimanga in voga

quell'opinione, secondo la quale si stima essere la Provincia un istrumento eccellente di governo, e insiememente un pegno di libertà nel maneggio delle cose pubbliche. Che se si volesse anche trascurare molte di quelle sottili considerazioni dette di sopra, io vorrei si ponesse mente a questo precipuamente: che posto un corpo di mezzo, tra il Comune e lo Stato, si perverrà ad impedire per certo la diritta comunicazione dei due instituti, che sono fatti dalla natura perchè provveggano, come si disse, alla conservazione della umana creatura, bastando ad ajutare la parte buona, e a infrenare la cattiva dell'uomo. Il che è quanto basta alle necessità: il più sendo di troppo, anzi contrario alla felicità stessa dell'universale, e dell'uomo privato.

E' s' è veduto adunque quanto poca efficacia di cooperazione abbia la Provincia in prò della felicità umana, e si è detto ancora come quell'istituto, per avere in sè la natura del Comune e l'indole dello Stato, abbia una azione indeterminata, confusa, e oltre di ciò sia un termine d'inciampo all'opera della Congregazione e della Città. Ora s'avverta un poco quali siano le comunicazioni, che, di necessi-

tà, sono mantenute da quel numero ingente di accidenti, che accaggiono ogni momento, tra il Comune e lo Stato; e poi si veda quali comunicazioni si verrebbono a stabilire tra la Congregazione e la Provincia in quella Città, dove fosse in cotesta maniera statuita l'ordinazione civile e politica. Veggasi ancora quale legame abbia la moltitudine con lo Stato, e quale con la Provincia. Si esamini da ultimo quali siano le attenenze del cittadino con lo Stato, e quali sarebbono del medesimo con la Provincia. Tali ricercamenti agevolmente il lettore gli vedrà da sè: perciocchè nel farne giudizio dovrà considerare da una parte lo Stato, con gli offici suoi determinati e semplici, e dall'altra la Provincia, con l'azione sua indeterminata e composta, cioè a dire, con il suo magistero, il quale partecipa della doppia natura di consorteria locale, e di associazione politica universale. E non è dubbio alcuno, che ognuno di per sè conghietturerà il male che nascerebbe per cagione dell'unimento, che subito si stabilisce in quella tal sorta di potesteria. Imperciocchè quello interviene allora-quando un magistrato provvede a cose politiche e a famigliari insieme, è universale. Sicchè

possiamo stabilire alla bella prima questa sentenza: la libertà individuale sofferirà per certo, se sopra dell' uomo vien posto un istituto, il quale abbia la doppia autorità detta di sopra.

Ma io voglio che questa disputa la si consideri diffusamente; e però a questa parte del nostro discorso intendo di dare quest' altro incominciamento: l'uomo privato è soggetto necessario ed attivo della libertà; così che la libertà individuale debbe costituire il princìpio e la fine di ogni ordinazione politica. Di quì è, che la somma della possanza indivisa debb'essere indiritta a difendere la possanza individuale, vale a dire a mantenere il mondo in istato che l'uomo particolare sia, e si vegga padrone di sè e di tutto quanto gli si appartiene. Dimodo che la sovranità individuale sia fondata in sè stessa, e riconosciuta anteriore e superiore ad ogni contratto, assoluta nel suo dominio, senza alcun limite, tranne quello che di per sè incontra nella sostanza delle cose. Dunque lo spirito d' indipendenza individuale, di necessità, combatte perpetuamente quello d'associazione, perch' ei aborre da qualunque maniera di freno, e solo acconsente di costituire l'associazione universale po-

litica, perch'ella è necessaria alla istessa libertà individuale. Donde ne conseguita, che la Provincia è contraria allo spirito d'indipendenza dell'uomo privato; necessariamente essendo essa partecipe della natura della Consorteria e dell'indole dell'Associazione politica; restando le due qualità confuse intra di loro, anzi rinforzandosi scambievolmente; e così venendo a mancare quell'equilibrio di forze, che solo può impedire ogni sorta di violenza.

E quì io non voglio tralasciare di dire il perchè dall' unimento delle due qualità ei si rompa e guasta quell' equilibrio delle forze sociali che in tutti i luoghi del Primo Libro si è mostro necessario. Imperciocchè, per quel tanto che ne è detto, dobbiamo sapere e certi essere, che al di sopra dell'uomo privato, e delle sue consorterie vi è la legge, per infrenare ogni soperchianza fraudolenta; e così per amministrare la legge è atto solo chi ha autorità secondo la mente della legge, e non chi ha dal Principato doppia possanza, dentro della quale vi sono due parti, l'una che dovrìa stare sotto dell'altra. Il che, per essere di per sè manifesto, non ispiegherò altrimenti. Oltre di che egli è facile vedere come la moltitudine,

costituita essa stessa magistrato, non offra guarentigia sufficiente in rispetto della libertà individuale; avvenga chè, costituendo quella una persona, egli è ben naturale che in essa medesima prevaglino le passioni tutte delle persone reali, intra le quali prepotentissimo deve porsi l'amore grande di sè, e del proprio bene, il quale non potrà infrenarsi in nessun modo, come si dirà di sotto. E costì poi non è da disputare contro; perche ognun sa quello che può fare la moltitudine, posta in autorità, e con il magistrato fra mani, quando è sospinta dalle passioni sue proprie. Nè mi pare vaglia il dire, che contro a tali inconvenienti il Principato potrebbe provvededere sì con dare poche attribuzioni alla Provincia, e quelle poche, tali che non possino toccare la libertà individuale, e sì ancora ordinandovi sopra di tal sorta di provvisioni, le quali mettessero serragli alle superchierie della Provincia. Perchè queste proposizioni cadono di per sè stesse, quando si considera, in prima, non essere ragionevole il creare a fine di bene e senza necessità un istituto vizioso per natura sua; secondariamente, perch'egli è malagevole allo Stato il contendere con un

istituto, creato dalla volontà del Principato, avente per intima condizione della sua persona tendenze a soprastare in ogni cosa; e da ultimo, perch'ei non si può vedere come sia possibile contrastare a un ragionamento giusto in via generale, con allegare accidentali eccezioni. Ma di tutto questo sia bene avere per ora fermata la massima, chè dei particolari non mancherà per certo occasione di discorrere in vari altri luoghi eziandio di quest'istesso Capitolo.

Ma noi abbiamo detto come la Città, ordinata a Provincie, ha in sè un princìpio pericoloso per la libertà dell'uomo particolare; seguita ora che mostriamo quale influenza cotesta stessa ordinazione possa avere sulla libertà della Congregazione comunale. Dico adunque com'ei sia ben da notare in questo luogo quello si è detto in altra parte di questo Studio, cioè, essere nell'intima natura del Comune la tendenza di soprastare a' più deboli, Ma se una moltitudine si soprappone ad un'altra moltitudine, se i pochi soprastano agli assai, oppure gli assai soperchiano con la violenza i pochi, si avrà un'ordine siffattamente pernicioso, che sarà guasta e rotta la cittadi-

na concordia, e alterata la civile egualità. Il che è tanto contrario alle necessità umane, che contro quello medesimo si è naturalmente constituita e ordinata la possanza indivisa dell'Associazione universale. Quinci avviene, che la Città dev' essere sempre ordinata in quella maniera secondo la quale, per cagion sua, non sia secondata la natura del Comune in quella parte che ha in sè di cattivo, siccome l'ordinazione dello Stato è fatta per contenere le rie passioni degli uomini privati. Donde si vede, che il Principato, anzichè stabilire ordini che favoriscano, debbe farne di quelli che contrastano l'intima tendenza del Comune di cercare di ridurre in servitù i suoi minori fratelli.

Posto ciò, si consideri com' ei avvenga che i consorti dei Comuni, composti ad unità provinciale, indirizzino a un sol punto i loro desideri. Il qual luogo, dovendo anche materialmente avere il suo termine, di necessità, dev'essese il Comune capo della Provincia. Il quale Comune acquistando un po' alla volta importanza sopra agli altri, naturalmente doventa ambizioso di dominio, nè acconsente di ricevere ad eguaglianza i suoi minori fratelli,

cui, per lo contrario, cerca di ridurre in subiezione; nè smette, senza tentare ogni rovina, tali soperchierie, perchè se il facesse contrasterebbe alle sue interiori tendenze di avere il primato sugli altri, e di non voler ritornare al primitivo umile ufficio d'unità elementare, cioè di consorteria avente egualità con tutte le altre. E però, quando avrà pigliato l'aire, non sarà tanto agevole cosa ch'ei si possa rimuovere nè manco per cagion della riazione dei Comuni minori; perchè, s'egli è vero, che in altre condizioni questi sono disposti, temendo sempre il predominio di quel maggiore fra loro, di fargli perpetua guerra al fine d'acquistare o di togliergli il potere, per instaurare la distrutta egualità, nel particolare caso in discorso ei non è possibile che ciò accaggia; perciocchè in quelle condizioni il Comune, che ha acquistato preponderanza sugli altri, ei l'ha avuta per forza sua propria intrinsica; e per lo contrario, al Comune capo della Provincia ogni supremanzia gli vien data dal concorso spontaneo degli altri Comuni medesimi; sicchè egli è, che la moltitudine sparsa nelle varie Congregazioni, composte ad unità provinciale, con l'animo indiritto non solo all'ac-

quisto della possanza politica, ma ancora a conseguire un beneficio locale, è quella che contribuisce a dargli il predominio. Donde si vede com'ei non sia da credere che, le consorterie particolari possano combattere ciò che è il frutto dell'opera loro propria. Chè se il faranno, sarà soltanto quando, accortesi dell'inganno, il male sarà in cima, e bisognerà distruggere l' opera del tempo: il che malagevolissimamente riesce senza istraordinaria rovina.

Alcuno forse a questo punto mi dirà: la supremazia adunque che non si debbe permettere ai Comuni, non ordinando là Città a Provincie, bisognerà bene riconoscergliela a quel Comune, che sarà capo della Repubblica. Alla quale proposizione rispondo: secondo la dottrina esposta in questi Libri, egli è manifesto non si poter dire esservi un Comune soprastante agli altri: avvegnadio chè tutte le Congregazioni siano eguali fra di loro, e per quanto s'appartiene alle faccende comunali, l'autorità comincia e termina nella Congregazione medesima. È ben vero, che l'autorità politica in una Repubblica bene ordinata, e come noi la vogliamo, debbe avere un posto da dove fia possibile dipartino le magistrature, e il Prin-

cipato si mostri. Ma ciò non dà supremazia ad alcun Comune, come a Comune. Il che è disforme da quello interviene in rispetto del Comune capo della Provincia, il quale non solo mostra di avere un principio d'autorità politica, ma ancora d'autorità locale. E così, quantunque per l' ordinazione verso sè stesso non sia sovraposto, pur tuttavia la moltitudine, concorrendo con la propria volontà a formare di quel posto un centro politico e amministrativo, universale e locale, stabilisce una tal cosa la quale partecipa assai della natura della consorteria, la quale ben presto si confonderà insieme con il Comune medesimo. La quale cosa non può intervenire mai in favore di un Comune, che sia la metropoli dello Stato, come ben vedrà da sè chi considererà con diligenza le ragioni addotte, e specialmente esaminerà come, secondo quanto per noi fu stabilito, accaggia che l'azione politica sia universale, e l'azione comunale sia particolare, per tal che ambedue percorrono tutto il corso dato loro dalla natura senza mescolarsi mai insieme, senza che fia possibile che l'una soperchi l'altra. Dal quale discorso seguita , ch' egli dovrìa essere universale come la libertà individuale sia il fondamento di o-

gni libertà, e la libertà comunale essere prima della libertà politica; perciocchè in quelle Repubbliche dove sono statuite e fondate quella e questa, riesce impossibile ogni soperchieria e qualunque tirannide.

Stabilite adunque per questo modo tali proposizioni, egli è di per sè chiaro come quello si è detto in principio sia vero; perciocchè di necessità la Provincia avrà in sè stessa strapotente propensione d' accrescere la propria possanza; il che cercherà di conseguire con fare di sorta di soprastare ai Comuni. E quì ei mi par bene di notare ancor una volta, com' e' non mi sia incognito, che alcuni potrebbono objettare contra sì fatta sentenza, che a quelle tali imperfezioni che ha in sè stessa la Provincia si possono contrapporre temperamenti atti a correggerla. Ma io dico a queste tali persone, com'ei sia da stolto quel provvedere di colui il quale, potendo far tutto bene, si lascia sfuggire di mano una cosa, la quale avrà poi bisogno di correzione. E così noi, i quali vogliamo introdurre un'istituzione perfetta, e ricerchiamo tutti i modi perchè la nostra Repubblica riesca, per quanto è possibile nell'umane cose, eccellente, non dobbiamo tralasciar

di dannare quegli ordinamenti, che hanno un imperfetto principio. E per tanto egli è ben ragionevole quanto diciamo per dannare quell'artificioso istituto, che è la Provincia, anche se ben veggiamo essere possibile che alla sua mala tendenza in qualche parte si faccia un rimedio. E costì poi ci soccorre ancora una buona e salda ragione, la quale è questa: che il Principato, nato a fine di bene, e per frenare le azioni cattive, non può con la sua possanza contribuire a creare una cosa che in sè abbia qualche pericolo per la felicità umana, ancorachè si sappia che con la possanza medesima quella si possa contenere nei limiti della giustizia. La Repubblica deve essere ne' suoi princìpj ordinata in modo che non vi sia adito a rovinarla, e così da' suoi fondamenti provenga ch'essa viva quieta e senza alterazione. E questo dico nel falso supposito, che lo Stato possa fare provvisione efficace contro le tendenze della Provincia. Il che io non istimo si possa credere; perciocchè io ritengo per fermo, che se nella natura delle cose vi è la necessità di un modo di operare, con niun provvedimento si possa contenere, e la natura sola possa, con un' opposita necessità, quella prima frenare.

E ora non mi par bene di lasciar indietro il ragionare degli effetti causati dalla divisione della Città in Provincie anche in rispetto della Letteratura. E benchè avessi pensato di serbare quest'erudizione al rifinimento dei nostri Quattro Libri, ho in questo punto mutato parere, volendone quì (almeno trascorsivamente) parlare; perciocchè io sappia come questa dottrina delle lettere sia principale vincolo, e talvolta eziandio prima cagione di nazionalità. E già supponghiamo che si rammenti chi legge di quanto avvertimmo al Capitolo Primo, e ancora non gli sia incognito come per via delle lettere, facendosi a poco a poco una certa comunione d'idee, di lingua, e di storia, intra alcune genti di un tale paese si costituisca quella intima unione che forma e perpetua l'Io non interrotto delle Nazioni. E volendomi incominciare per ordine, dirò primieramente che cosa sia la letteratura, e quindi determinerò in quale guisa essa dottrina contribuisca al bene dei popoli, e all'unimento e saldezza degli Stati. Laonde dico, com'ei ci convenga sapere non essere la letteratura altra cosa che la sposizione ordinata in libri dei pensieri, e dei sentimenti di

un popolo. E però tanto ell'è eccellente quanto più veritieramente raccoglie, e leggiadramente espone i concetti che sono dispersi nelle menti degli uomini, descrivendogli con animo di mostrare le universali necessità. Talchè per essa dottrina i bisogni dell' umanità s'accomodano alla Città; e per essa ancora, significandosi l'armonia delle idee interiori di un popolo, combattendosi per quest' armonia, cozzandosi, come a dire, in suo nome contra alle idee e ai concetti degli altri popoli, si forma la cima e la somma dell'umano sapere, donde poi nasce quella universale cultura civile, della quale il Mondo s'avvantaggia.

Da questo discorso ne segue, che generalmente la scienza, per avanzare veramente, è necessario che in prima sia nazionale, cioè in essa vi concorra tutti i sentimenti delle parti (Municipio e Città) per ridursi, mercè i ragionamenti, e la pratica, il favore, e i contrasti, al suo principio, e al suo fine, l'uomo. Adunque chiaro rimane, come la Letteratura, per essere dottrina efficace, bisogna che non sia dal suo nascere universale, e nemmeno ancora ristretta in un cerchio troppo breve, ma bensì egl'è necessario, che abbia due ter-

mini, il Comune e la Città. Donde si vede, come s'ella avesse un ostacolo, il quale valesse a trattenerla al di quà del maggiore suo termine, come sarebbe, v. g., la Provincia, la dottrina delle lettere avrebbe in sè stessa due vizi: quello cioè di non bastare al suo grande officio di giovare, come dovrebbe, alla civiltà del Mondo; e quello ancora di spezzare uno dei principali legami delle nazioni, ovverosia l' Io nazionale. E a questo proposito non occorrono riprove, per coloro i quali sono pratichi di cose letterarie; conciossiachè costoro conoscono come accaggia che questa dottrina, meglio che qualunque altra scienza o arte in particolare, conserva, accresce, propaga la sapienza, rende più dolci i costumi con il soccorso dei ragionamenti, accresce il ben'essere, manifestando come si possano costringere le forze della natura, e ridurle intieramente nelle mani dell'uomo, e finalmente migliora il cuore, perfezionando la mente. E per certo ei non vi sarà alcuno il quale voglia dubitare che queste cose tutte debbonsi giudicare in rispetto dell' uomo particolare e del cittadino, vale a dire della parte che ciascuno debbe fare nel dramma della vita, at-

teso chè dalla eccellenza del filosofare si aspetta che l'uomo impari a rappresentare bene quei doveri che ciascuno ha verso i suoi prossimi, ossia verso il Comune e la Città. Che se qualche persona, ancorachè ella non avesse consumato assai tempo in ispeculare l'intime ragioni dell'arte, e forse mai non avesse spesa alcuna fatica intorno alla dottrina delle lettere, volesse contrastare a tali nostri giudizj, io stimo non vaglia nè punto nè poco il disputarle contro. Perciocchè i nostri ragionamenti dovrebbono essere tanto sottili, e il discorso avrebbe a rivolgersi tutto fra cose tanto eccellenti, che malagevolmente, per cagione del povero ingegno nostro, si potrebbono dare ad intendere a chi su delle medesime avesse pur anche qualche cognizione.

Ma ciò sia detto come per incidenza. E tornando in via, dico, che chi considera come sia che il Municipio sostegna sopra di sè tutti i momenti della sociale convivenza, stringa i conviventi intorno alla sua rappresentanza, e gli voglia consorti nella vita comune, vedrà bene come quest'istituto, dettando leggi di concordia e di amore, di necessità, vuole dai consorti continua cooperazione. Di quì ognuno

comprende, come le necessitose maniere di vivere dentro dal Comune facciano nascere il bisogno di un'unica lingua volgare. Perciocchè chi viene a ricercare i benefici della compagnia, debbe adoperare quegli istrumenti che son necessari alla comunicazione, primo e principalissimo fra i quali è la lingua. Oltre di che egl'è chiaro e manifesto non potersi mai fare perfetta l' unità personale del Comune, se tutti i consorti non volessero, oppur non potessero usare della medesima maniera di discorrere.

La Provincia, per lo contrario, atteso che quella parte di popolo destinata a costituirla, non può avere diritte e necessarie relazioni per quello che s'appartiene al vivere privatamente. E non potendo con uniformità di sentimenti cooperare per la felicità universale, può restare divisa ne' suoi elementi; massime che, per fare i suoi offici, non ha bisogno del movimento del Popolo, ma opera per via della magistratura deputata dallo Stato a correggerla, oppure destinata dalla sua speciale moltitudine a governarla. Da una parte adunque facciasi capitale di questa dottrina, e di rincontro pongasi quest' altra sentenza cioè: che i continui

commerci spingono gli uomini di molte Congregazioni a comunanza di lingua. Perchè, in prima, intra Comuni vicini, e poscia via via gli uni con gli altri, tra dirittamente e tra indirittamente, si fanno strada, formando come una sola catena, le relazioni infra tutto il Corpo politico. Tanto che per cotal modo si dirozzano i dialetti, e si avvicinano al punto di costituire una sola e medesima lingua per tutta la Nazione. E di quì si vede subito donde venga che gli uomini sono del continuo sospinti a formare una letteratura e una lingua universali, le quali vagliano a difendere, in rispetto di tutto il Corpo politico, i diritti universali. Ma i confini di una Provincia o poco o troppo fermano le comunicazioni. O per lo manco, egli è secondo la natura di cotesto tale istituto che da'suoi estremi Comuni la maggiore attenzione della parte di Popolo, che lo costituisce, sia richiamata verso il suo centro. E di qua è, che nella Città divisa in Provincie si indeboliscono di necessità quelle forze che spingono gli uomini a correggere i particolari modi di discorrere, e fanno adottare un tipo più universale, vale a dire la lingua della Nazione.

Tutte le soprascritte considerazioni e ragioni adunque ci menano là donde ci siamo dipartiti. E però concludiamo con dire: il Comune libero da ogni soggezione, posto in diritta relazione con lo Stato, formante il primo termine della dottrina delle lettere, stringe sempre più i legami della nazionalità, e ne determina l'unimento e la persona, in quanto che contribuisce a formare per tutta una gente una medesima e sola lingua, e dà allo scienziato e allo scrittore l'istrumento per significare quei bisogni che nella vita comune sorgono, e nella Città ritrovano il termine. Se per lo contrario, tra la Città e il Comune sarà posta la Provincia, come di sopra l'abbiamo chiarito, nelle moltitudini più s'accrescerà lo spirito di riazione, cioè la naturale tendenza a dissolvere, che quello di cooperazione, cioè il suo contrario e pur naturale istinto di unire. E questo egli è ben agevole di comprendere, basta che ci si pensi su un poco. Perciocchè egl'è ben naturale che là dove gli uomini hanno ordinato tale una forma di Repubblica, per cui una parte di popolo è obbligata d'indirizzare la sua attenzione verso un centro, che non è quello della Città, vengano a man-

care molte di quelle necessità dell'unimento, che costituisce la forza della Nazione; ma invece con siffatte ordinazioni si fanno nascere molte di quelle cose che saranno in seguito cagione d'inevitabile separazione. E ancora s'aggiunga quest'altra proposizione: che gl'intelletti cedono il più delle volte alle circostanze e alla fortuna; per la qual cosa spessissimamente dimenticano la grande Città, per favorire la Provincia, obbedendo più agli appetiti di chi gli avvicinano che alle universali necessità.

E conseguentemente, dopo le cose dette intorno a' particolari notati, dicasi da me della divisione della Città in Provincie in rispetto dell'unità intrinsica della possanza della Città medesima. E il nostro parlare seguiti per via di paragoni, dicendo eziandio su di questo proposito quale sia la natura del Comune e quale quella della Provincia. Nè per certo c'inganneremo nelle nostre conghietture; imperciocchè quelle cose che hanno comunanza scambievole di operazione, necessario è che di natura medesimamente abbiano comunanza: essendo pure di necessità che le nature sieno corrispondenti alle operazioni, e le operazioni alle nature. Ma quelle cose, le quali non hanno comunan-

za di operazione, anzi questa è sempre disforme, necessario è che di natura medesimamente non abbiano comunanza. Adunque, siccome dal vedere che la natura del Comune tragge il suo principio disformemente da quanto forma il piedistallo della Provincia conchiudesi, e ciò a buona ragione, che le proprietà di quello instituto non possono partecipare alle necessità di quelle di questo, così argomentasi, che gli effetti causati dall' azione della Provincia non possono essere i medesimi di quelli partoriti dalla potestà del Comune, non potendo essere che da nature disformi procedano operazioni conformi. E già veggasi quanto si è discorso precedentemente, e si conchiuderà per certo, che se gli effetti causati dalla potestà del Comune, per quanto spetta ai particolari, son ben contrari agli effetti sulle medesime cose prodotti dalla possanza della Provincia, di necessità, bisognerà che in tutto quegl'instituti continuino a produrre effetti disformi, non potendo essere che operazioni conformi procedano da nature dissimili.

Piglisi per tanto, cominciando di qui, questo documento universalmente buono per tutti gli Stati: cioè ch' ei non fia possibile che si

contrasti alla universale possanza politica, se non si hanno in proprio potere qualche parte della potenza politica. Donde conseguita che, sebbene il fine degli umani istituti sia la felicità umana, nondimeno essendo l'opera del Comune sempre distinta da quella della Città, ancorachè, mancando uno dei due, quell' instituto che resterebbe mancherebbe al proprio scopo, egli è certo non essere secondo la proprietà della Congregazione il partorire cagioni atte a spezzare la possanza della Città. Le quali cose quadrando ottimamente a quello che abbiamo fermato infino a quì, non meno che alla dottrina che ci resta da esporre, dico che da queste necessità solamente possono derivare la beatitudine della vita comune e la saldezza della Città. Perciocchè egli è evidente che, mentre lo Stato mantiene l'unimento nell' universale Corpo politico, ciascuna Congregazione, avvantaggiandosi dell'unione, non pensa alle illusioni della politica di separazione. E così ciascun Comune si stringe ad un altro, e questo ad un'altro ancora con il doppio vincolo dell'amore e dell'interesse. Nè alcuno dall'unimento universale è distolto per passeggiere inutili gare, o per ambiziose non

sodisfatte speranze. Insomma il sentimento popolare non può non essere il medesimo in tutto quanto il Corpo politico, imperciocchè in ciascuna Congregazione le moltitudini ritrovano la medesima maniera di essere. E che in tal modo debbano procedere le cose là dove al Comune non soprasta alcuna forza, che lo tragga dalla sua via, e alla Città non contrasta la diritta sua opera, ei mi pare agevole il riconoscerlo; atteso chè egli è chiaro e manifesto per tutti, che in quella Repubblica, dove il Comune non ha ragione di temere la supremazia d'alcuno, e lo Stato può esercitare il suo ufficio di assicurare medesimamente la libertà di ciascuno, non vi possono essere gelosie, nè paure di straordinarie superchierie, o di violenze.

Questo è quanto mi è parso necessario di conchiudere intorno agli effetti che sulla possanza indivisa sono prodotti dalle naturali proprietà del Comune, lasciato liberamente secondo la sua natura. E ora diciamo sul medesimo soggetto degli effetti, che sarebbono partoriti, per cagione delle naturali proprietà sue intrinsiche, dalla Provincia. Io dico adunque, che un instituto, il quale ha di per sè

stesso particolari interessi da governare, e nello stesso tempo è deputato a satisfare ad offici politici, non può fare che la possanza, che gli vien conferita per questa parte, non sia fatta servire anche ad avvantaggiare quei suoi primi bisogni. E massimamente questo effetto dobbiamo di necessità aspettarcelo, perchè questo instituto non è una Magistratura nominata dal Magistrato supremo, chè ella non sarebbe che una parte dell'amministrazione politica; ma bene è una quantità particolare di popolo, al quale sono conferiti poteri speciali su di quanto s' appartiene agli interessi politici e materiali di quella particolare moltitudine, ch'esso stesso costituisce. Ora ei non può stare che vi sia alcuno, il quale creda che la Provincia, quando i suoi particolari interessi chiariscansi disformi da quelli dell'universale Corpo politico, non sia per ricercare di ricavare qualche utile dalla parte di possanza politica, che l'è dato di avere. Ma noi sappiamo, che solamente avendo un qualche potere politico, si può contrastare all'universale possanza politica. Dunque diciamo, che la Provincia non tanto ha in sè stessa il principio, il quale la sospinge a far contrasto alla possanza

della Città, quanto ell'ha in mano le armi onde offendere la Città.

Oltre a ciò conosciamo quali inclinazioni predominano intra le moltitudini, e come non vi possa essere che quelle non credano i loro particolari interessi essere, sopra quegli degli altri, eccellenti e degni. Sicchè per noi egli è manifestissimo, che la Provincia ha in sè medesima le cagioni di un perpetuo desiderio di separare ciò che dovrebbe stare unito, di dividere quello che per necessità dovrebbe restare indiviso, cioè a dire, di spezzare la possanza universale. Nè è a dire che contra a questi effetti della potestà della Provincia siano impedimenti necessari e naturali quelle proprietà che abbiamo veduto essere dell'istituto Comunale; perciocchè con questa ordinazione provinciale il tutto si rompe e si guasta, e la stessa Congregazione viene rimossa dalla sua sfera, Perchè, posto al di sopra delle naturali compagnie un cotale stato di cose, la moltitudine non più indirizza la mente separatamente alla Città e al Comune, ma nella Provincia confusamente ficca l' animo come quella che in due maniere può favorirla, politicamente, cioè, e per via de' suoi materiali e

locali interessi. Ancora, mentre lo Stato, ottimamente ordinato, non può opprimere il Comune, avendo la sua strada ben determinata, nè potendo aver mezzi di soperchiare la Congregazione, la quale ha la sua propria possanza indiritta ad un fine particolare e locale, la Provincia con la doppia sua qualità ha ogni mezzo di costringere il Comune a seguire quella via che a quella medesima par conveniente.

Forse quì alcuno ricercherà d' intendere il mio parere e consiglio espresso, se alla forza della possanza indivisa la divisione in Provincie della Città nuoccia alcun poco per cagione della libertà. Dirò brevemente, senza alcuna dissimulazione il mio parere. Io stimo, che coteste maravigliose virtù della libertà sieno di tutte le ordinazioni politiche, che i dattori di leggi possano escogitare, le più efficaci a stringere in un fascio il Popolo. E per converso adunque, reputo, che niuna offesa ai sentimenti degli uomini vaglia a dividere quanto quella che viene fatta alla libertà. Laonde egli mi pare chiaro, come tutte quelle provvisioni e istituti, che favoriscono la libertà, siano eccellenti istrumenti da fermare l' unimento e la saldezza dell'universale Corpo

politico. Così la mia sentenza è, che tutti i beni, piccoli o grandi, che le ordinazioni civili sono atte a produrre, dobbiamo aspettarceli solamente per via della libertà, e non altrimenti, nè per altra maniera.

Che poi, se vogliamo esaminare come avvenga cotesta cosa in rispetto di che discorriamo, ei mi pare d'incominciare ottimamente, notando quello più avanti fu determinato. E dico che l'impossibilità per il Comune di contrastare la possanza politica, e gl'impedimenti posti sopra le Congregazioni, perchè le une non possan soprastare alle altre, ma tutte siano eguali intra loro, mettono il Comune medesimo in condizione di esercitare gli offici di unità elementare volonterosissimamente. Talchè pur difendendo la propria autonomia, ei debbe prediligere l'egualità. Donde ne nasce, che per questa parte siamo certi, che nella nostra Città non sarebbe aperta la via al congiurar di chi vuole la separazione. Conciosiacchè gli uomini vedrebbono manifestamente, che al bene locale dovrebbono di necessità cooperare con i consorti della Congregazione, e che, per conservare la sicurezza cittadina e politica, di necessità dovrebbono fare causa comune con tutti i cittadini dello Stato.

Nè io penso, che siano da ritenersi in piccolo conto cotali effetti. Perchè se si considera come gli uomini siano spinti verso la separazione, e verso il bisogno dell' unione da due inclinazioni opposite, alla separazione, cioè, dagli umori che hanno in sè stessi, per cui ei son strascinati a preferire le cose private alle pubbliche, la famiglia al Comune, la Congregazione all'Associazione universale, all'unione, dal desiderio prepotente che ciascuno ha di godere la sua libertà, e di vivere felicemente, perchè senza la difensione dello Stato egli è da temere di chi voglia soperchiare, e però di avere lotte al di fuori, impossibilità di vita quieta allo interno, donde l'impossibilità di godere tranquillamente i vantaggi della convivenza; veniamo subito a persuaderci, che s'ingannano di molto coloro che vorrebbono statuire un ordine, il quale rompesse o guastasse cotale naturale opera delle necessità umane.

Ora queste considerazioni medesime ci dimostrano come la Provincia non possa dar gli effetti più sopra lodati. E però di nuovo dico: l'esame che abbiamo fatto intorno alla natura del Comune, e l'esposizione fatta delle

cause dalle quali quegli effetti procedono, ci fanno vedere manifestamente che da un istituto, constituito per via della legge, avente due qualità di potesteria, locale e politica, non possiamo aspettarci che effetti oppositi. E vaglia il vero. La causa, la quale mantiene l'uomo nella Congregazione tocca e si confonde quasi con quella che lo conduce nella Città. La prima nasce dal bisogno di vivere, e dal desiderio di conseguire con il concorso de'nostri simili que'beni cui non potremmo conseguire con le sole nostre forze. E questo desiderio viene subito dopo alla necessità che ha l'uomo di vivere insieme con altri. La seconda deriva dal bisogno di difendere i pacifici dai cattivi, di conservare la giustizia, e mantenere la egualità, insomma di rendere possibile il lavorio della convivenza. Dunque devesi credere come nel Municipio vi sia una legge intrinsica, la quale sospinge gli uomini verso l'unione cittadina, e che vincerà o presto o tardi l'altra legge generale di natura, la quale mantiene nell'uomo una certa propensione a preferire la piccola alla grande consorteria. E per converso, si troverà che nella Provincia ogni cosa debba procedere contrariamente. Perchè questo isti-

tuto avendo in sè que' principj che mostrano come di per sè egli possa bastare per recare i vantaggi della Città, cioè per provvedere alle necessità politiche, i cittadini si persuaderanno della convenienza d' indirizzare la loro mente e i loro desideri verso la Provincia, dimenticando l'universale possanza dello intiero Corpo politico. Sicchè ogni qual volta che la consorterìa provinciale fosse in contrasto con la Città, il che, per cagione della politica, dovrebbe accadere frequentemente, si vedrebbono i cittadini tutti parteggiar per la prima; atteso che la inclinazione gli fa stare in favore di quella, e le necessità, riconosciute per via del discorso, gli fanno venire in favore della seconda.

E con ciò io voglio conchiudere anche questa sentenza, e dico: l'autonomìa del Comune favorisce la forza intrinsica dell' intiero Corpo politico; perchè in quella non vi è alcuna forza atta al contrasto; perchè i consorti sentono la necessità della protezione dello Stato; perchè se son concitati contro a' magistrati e a'principi debbono far causa comune con tutti coloro che sono stretti nella Città; e finalmente perchè per constituire un intiero ci vogliono le

frazioni. Ma la Provincia invece favorisce le inclinazioni che incitano gli uomini a spezzare la possanza indivisa; perchè in essa vi è la forza che può iniziare il contrasto; perchè i cittadini, per cagion sua, non sentono la necessità della protezione dello Stato; perchè i cittadini, per abbattere la potestà della Città, non sono costretti di far causa comune con l'universalità dei cittadini, ma basta che congiurino insieme quelli della Provincia; e finalmente perchè quando molte frazioni sono riunite particolarmente intra loro, di necessità sono spinte a constituire da loro medesime un intiero.

Seguitando l'ordine del nostro dire adunque, egli è ora necessario, che ci mettiamo a disputare della Provincia in rispetto allo spirituale unimento della nazione, che quasi si mostra indivisibile eziandio per via de'suoi atti, de' suoi costumi, e delle sue operazioni. E ancorachè a solvere questo dubbio poco ci resti da dire, per cagione dei tanti ragionamenti al medesimo con conforme intenzione preposti; nientedimeno dico, come, costituendosi di molte frazioni un certo centro, che naturalmente cercherà di fare di tutte quelle

un intiero, si farà che di necessità cresca un po' per volta una speciale generazione di gente, la quale avrà a sè un'arte, un costume, i desideri, e le necessità. Di quà è, che la Provincia toglie alla moltitudine quel non so che, il quale senza cotesta ordinazione la farebbe vedere qualmente ella non fosse altro che una parte di un intiero, e così l'universale Corpo politico si riconoscerebbe in ciascun suo particolare.

S'egli è necessario che gli Stati stiano serrati e ben distinti in rispetto del mondo, perchè conservandosi le Nazioni con le loro particolari civiltà, mantengonsi le vere cause del perfezionamento umano, certo si è che, qualora le Nazioni si riducessono in tante minime parti, in ciascuna delle quali si avesse una particolare cultura, e particolari bisogni, s'avrebbe rotto e guastato quel mirabile ordine, per cui la natura ha voluto rendere perpetuo il movimento umano verso la sua perfettibilità. Ora, i Comuni da sè stessi non possono dare alle proprie moltitudini un carattere tanto distinto ch'elleno siano tanto separate, per tendenze, per istituti, e per idee, da mostrarsi così da essere giudicate divise dal resto della Nazione. Perciocchè quelle medesime ricevono con diuturna e per-

petua vicenda dirittamente l'urto che le spingono a frammischiarsi con il tutto, e però ricevono, come a dire, la forma conveniente non a un intiero, ma ad una parte, la quale poi si conserva sempre in buon'armonia con il tutto. Per lo contrario quest'istesse moltitudini, sopra le quali sovrapposta venisse una moltitudine più grande, e della quale quelle medesime facessono parte, dovendo conformarsi primieramente secondo la loro particolare persona, e poscia secondo la proprietà di quella maggiore, non possono avere in sè stesse che un sentimento atto a fortificare ogni ripulsa di confondersi nel seno della Nazione, per costituire un grande ed unico corpo. Laonde conchiudo, e dico: essere secondo i bisogni della perfezione umana, che le Città non sian divise in Provincie, perchè con questa divisione le Nazioni non potrebbono avere quella possanza efficace di cooperazione che è tanto necessaria perchè la civiltà s'avvantaggi.

Studiando la storia italianamente, e vedendo dentro nella politica con concetti che non siano stranieri, si vede come la civiltà italiana, che nel Municipio incomincia, e nel Municipio ritorna, prende ragione dell'essere

e trova modo di durare dall'avere la fortuna voluto, che i Comuni, o fossero oppressi, e non avessero podestà nemanco sulle loro interne cose, oppure se avendo la libertà, l'avessero senza che fossero costretti a vivere confusi nella Provincia, costituente la parte di corpo ancora maggiore, al quale si appartenesse la somma dei poteri politici. Donde si vede, che storicamente e razionalmente male giudicano coloro i quali, non considerando la sostanza delle cose, affermano essere l'Italia educata da secoli a vivere in istati disuniti. Ma di ciò noi avremo a discorrere lungamente altrove, cioè al Cap. I. del nostro Quarto Libro, quando mostreremo qualmente l'Italia sia subietto capacissimo della forma di Repubblica, che, in rispetto delle cose da noi trattate, avremo proposta.

Di nuovo adunque, ripigliando il ragionamento, diciamo della maggiore conseguenza partorita dalla divisione della Città in tante Provincie. E avendo detto di tanti particolari, i quali ci conducono tutti verso un giudicio generale, facciam pure questo principio conveniente da dirne. In tutte le Provincie, constituendo elleno un centro di vita, per cagione

della doppia causa degli istituti civili, è naturale che nasca questo: cioè, che i cittadini acquistino tale comunanza di desideri e d'idee, sentino tali bisogni e relazioni intra loro, che gli facciano guardare sospettosi la possanza indivisa della Città. Per la qual cosa eglino, unanimi nel volere e nell'azione, ricercheranno la indipendenza del consorzio da loro constituito. Donde s'ingenera a poco a poco un sentimento avverso alla unità dell'Associazione universale politica, che cotale indipendenza contrasta. E così di necessità conseguita ancora, che la cooperazione al fine della Città, per cagione dell'obbedienza, verrà di dì in dì doventando più capricciosa. E questo importa a vedere, come verrà mancando via via nella Provincia la qualità di unità elementare passiva, cercando essa continovamente di restare liberamente attiva, cioè, di costituire uno Stato. Alla quale mutazione non mancherà che l'occasione propizia, come abbiamo veduto, per quel che ci dicono le istorie antiche e moderne, accadere in molti imperi, dove a' primi urti le Città si disfecero in tante parti quante contenevan Provincie di qualche conto.

Ma ei si dirà, che contra a queste tali

tendenze si possono statuire ordinazioni efficaci per via della legge, e massimamente mettendo sopra alla Provincia un Magistrato, il quale sia un braccio del principal Magistrato della Città. Dico in tal caso come simili ordini non bastano; perciocchè noi abbiamo veduto mutarsi in Corpo politico una Provincia per due cause. Delle quali una è questa, che il Magistrato è troppo forte in rispetto di quello dello Stato. E la seconda è quest'altra, che verso a quella mutazione concorre la doppia causa unita nello stesso istituto, della Congregazione e della Città. Ma quando esso Magistrato fosse troppo debole e sottoposto in tutto alla potestà dello Stato, allora l'ordinazione del Popolo di quel particolare cerchio, per certo, avrà sopra di lui maggiore possanza che qualunque altro. In tutti i casi s'avrebbe una perpetua cagione di contrasto; perocchè questa parte di Popolo vorrà avere il Magistrato ministro della sua volontà, e il Magistrato vorrà restare nell' obbedienza dovuta al Sovrano. Donde deriverebbe, che l'azione della Magistratura, preposta dalla Città nella Provincia, non potrebbe ire diritta al conseguimento del fine dello Stato, e per questa parte sarebbe

inutile, mentre per l'altra resterebbe dannosa.

E quì noto come i partigiani della Provincia massimamente disputano in favore di quest'instituto con intenzione ch'esso sia istrumento atto a togliere allo Stato molti offici, e così i Popoli vivano maggiormente liberi. Lascio stare, perchè a suo luogo di ciò disputeremo lunghissimamente, di mostrare quanto storta ella sia quella opinione di credere che allo Stato, per cotale ordinazione, si tolgano molti offici, e con questo il Popolo resti più libero. Dico pertanto ora qualmente conseguiti da quella tale loro intenzione, ch'ei debbano volere, che il Magistrato della Provincia sia eletto dai consorti, e riceva da costoro la podestà. Ora, essendo così la cosa, egli non è alcuno ch'ei non vegga come allo Stato manchi ogni maniera d'infrenare la Provincia che vuole staccarsi dalla Città. Il che, per cagione di quello abbiamo stabilito in più luoghi di quest'istesso Capitolo, non occorre chiarire.

Io so bene come siano stati certi ordinatori di Repubbliche i quali hanno voluto che quel Magistrato fosse misto: cioè che la potesteria della Provincia fosse in mano di persone elette dal Popolo e di persone deputate dallo Stato. Ma

anche contra a questa sorta di magistratura ei se n'è detto abbastanza di sopra, perchè si è stabilito che contra all'opera diritta dello Stato il Popolo, ordinato a Provincie, fa contrasto di necessità, e il più delle volte soprasta. E però eziandio su di ciò me ne passo. Giova adunque affermare questo principio, che la Provincia verso sè stessa inchina continuamente a doventare un Corpo politico, e per cagione delle facoltà a quella medesima conferite, allo Stato si spezzano le armi, che sarebbono necessarie per contrariarla. La Provincia tragge sua forza dallo spirito generale di ogni frazione di Popolo, di avere la maggior autonomia che è possibile. Donde veggiamo come dalla Provincia nasca e sia conservata sempre una forza contra alla quale la possanza dello Stato non vale.

Con questi discorsi ei si è determinato adunque, che chi vuole ordinare la Città per via di Provincie, meglio sarebbe ch'ei si facesse a desiderare uno Stato a forma federativa. Perciocchè così resterebbe nella verità, e nella sincerità. Ma chi vuole insieme alla libertà la unità della Città, è necessario ch'ei non voglia la ordinazione del Corpo politico

in tante Provincie. Massime ch'egli è certo e manifesto essere secondo la proprietà dei Comuni, posti a capo d'un cerchio, di ragunare in sè quanto vi è di raro e di pregevole. Talchè in quelli s'accresce smisuratamente la stima di sè, e però la bramosia di dominio. Alla quale ragione di cose s'aggiunga che le moltitudini congregate loro d'intorno, contribuiscono ad accrescerne l'importanza. Da ciò vedesi bene come per quella via si renda necessariamente eccessiva la loro possanza. Oltre di che cotesti tali Comuni, ragunando in sè i commerci, e le ricchezze, i magistrati e la forza, finiscono sempre con rendere poveri tutti gli altri. Per la quale cosa questi vengono ad essere ridotti in istato da non poter contendere con chi volesse rendergli soggetti.

Ma riducansi di nuovo le cose come debbono stare, e mettinsi i Comuni in tutto liberi nelle cose loro, senza soggezione alcuna verso la potestà politica. La quale sia esercitata dallo Stato liberamente. E così la Città non abbia alcuna possanza sull'autorità del Comune, il quale la adopera per quegli offici che gli son necessari e convenienti. E per certo in questa tale nostra Repubblica si osserverà l'opposito di quello

che abbiamo conghietturato avvenga, di necessità, nelle Città divise per Provincie. Il che voglio mostrare per via di un altro principio da dirne. Dico adunque: se le moltitudini dovranno sottostare a una podestà, la quale abbia sotto di sè una parte delle cose pertinenti alle Congregazioni, e una parte degli offici propri della ragione politica, certamente elleno vorranno meglio cooperare per accrescere la possanza dell'istituto più vicino che per augumentare quella dello istituto lontano. Con quello si offrono maggiori comodità a ciascun cittadino; con questo disagi, spendimenti e così via. Laonde restaci chiaro come in tal modo si favoriscano i sentimenti per i quali gli uomini prediligono le federazioni.

E questo massimamente intendesi, perchè sappiamo quali effetti siano prodotti negli animi degli uomini da quelle ordinazioni, secondo le quali quanto spetta alle cose locali e ristrette delle Congregazioni è mantenuto quasi confuso sotto una medesima potestà politica. E ancora sappiamo che, quando il Comune è libero, e chi ha in mano la politica non ha alcuna podestà sugli offici della Congregazione, ogni particolare moltitudine, temendo le so-

perchianze dei maggiori Comuni, non può nutrire altro desiderio che quello di conservare la possanza politica indivisa, e quale satisfaccia all'universale Città, in questa riconoscendo la causa della propria quiete e prosperità, e nello Stato la forza in servizio della ragione e della giustizia. E però diciamo: egl'è secondo la proprietà dell'ordinazione, che noi proponghiamo, che i Comuni tutti cooperino con ispirito e in verità all' unimento dell' universale Corpo politico, e contrastino contra a quelle cagioni, e a quegli accidenti che quello volessono spezzare.

Nè vale il dire, che i grandi e potenti Comuni avranno sempre verso sè stessi tale forza che gli spingerà a cercare la maniera di mettersi di sopra agli altri. Perciocchè contro di tale proposizione rispondo, che il pericolo vero, contra al quale non fia possibile farvi un' ordinazione sopra, proviene dallo stabilire uno stato di cose sì fatto per cagione del quale molti Comuni concorrano insieme a formare una forza, la somma della quale sia la constituzione di un Corpo politico. E poi dico ancora, come quelli tali Comuni, s'ei son lasciati a loro stessi, non bastano a soperchiare; perchè sono tenuti

in freno dalla potestà dello Stato, che toglie a qualunque persona la facoltà di travalicare i confini del suo proprio diritto. Oltre di che il male, che quelli potrebbono fare, non potrebbe essere stimato molto grande; attesochè, a ricercarlo, quelli sarebbono pochissimi, mentre quelli che cercherebbono di sfuggire da quello, sarebbono e sono sempre moltissimi.

Ma io ho sentito dire molte volte da Filosofi e da Politici di grande riputazione, com'ei convenga prima di ogni altra cosa che i datori di leggi tenghino l' animo loro indiritto verso la diuturnità dello Stato. Perocchè soltanto avendo sempre l' occhio colà, eglino potranno acconciamente provvedere alle singole parti di una savia ordinazione politica. E io stimo, che questa sentenza sia vera per qualunque sia il principio donde la si considera; perchè le mutazioni non sopravvengono mai, se non accompagnate da morti, da rovine, e da confusioni quasi infinite. Intendo adunque discorrere in questo luogo determinatamente, per istabilire quanto sia da credere a coloro i quali dicono, che le Provincie possono contribuire alla saldezza della Città, e alla durazione dello Stato. E noto primieramente

come queste tali persone, ancorachè riconoscono che le Provincie hanno verso loro stesse alcuna propensione intrinseca dalla quale sono sospinte a produrre quegli effetti notati di sopra, nientedimeno vorrebbono darci ad intendere, che quando nella Legge, da cui quelle traggono la loro prima possanza, si siano stabiliti certi buoni e saldi princìpj, per cui siano tenute in freno, si può ben fare che operino contro la loro natura. Al quale proposito soggiungo ancora com' ei si veda bene, che così pensando queste tali persone dimostrano chiaramente com' elleno vogliano constituire delle Provincie che le siano di sorta da non avere alcuna di quelle qualità di unità attiva, che in rispetto alla libertà certuni vorrebbono che avessero. E dico, senza ripetere quanto è stato detto davanti, e per non toccare di quelle cose che ho determinato di disputare in seguito, che nella mente di cotali dottori debba esser nata una certa confusione. Per la qual cosa eglino non vedon più, che ad avere una Provincia veramente, bisogna stabilire, che certe Congregazioni sieno riunite insieme per modo da costituire una persona permanente e compiuta.

E perchè la cosa per noi sia chiara, facciamoci adunque a considerare bene dentro quale differente opinione dobbiamo avere delle Circoscrizioni, che son fatte per facilitare l'azione dei magistrati. E questo sia bene intendere, perchè quelle non siano confuse in una cosa sola con le Provincie. E dico adunque: posto che la Provincia non sia altro che una moltitudine, per via d'artificio, costituita in dignità di persona, egli è necessario riconoscere come quelle non abbiano con questa in comune nè le origini storiche, nè il concetto teorico, nè le caratteristiche sostanziali. Appresso stabiliscasi questo: che la Provincia ha di necessità la sua possanza indiritta sopra a molte cose: la Circoscrizione, per lo contrario, è fatta per agevolare l' opera di un particolare officio politico; talchè su di un medesimo posto ve ne possono essere tante quanti sono i Magistrati, deputati dallo Stato a satisfare i molteplici offici della politica. E però e' mi par bene di fermarmi in questa sentenza, ch'egli debb'essere comune a tutti come sia secondo la proprietà della Provincia il contrastare in un modo o nell'altro la possanza indivisa della Città: e per lo contrario, le Circoscrizioni, dentro dalle

quali i Magistrati debbono esercitare l'autorità loro, non cagionano alcun impedimento alla somma del potere politico, che anzi ne rendono più agevole l'azione, e fanno che i Magistrati tengano più ferma l' autorità del Principato politico.

Queste Circonscrizioni adunque sono necessarie perchè determinano la giurisdizione dei veri magistrati che bisognano ad uno Stato. E quest' istesso debbasi intendere di quell'ordine, il quale stabilisce la piramide del potere pubblico, e oltre a ciò ripartisce in più l'azione governativa. Queste Circonscrizioni per tanto son fatte necessarie dal bisogno di condurre il popolo ad ordinata obbedienza; e sono l'elemento dell' edificio governativo come le pietre lo sono del murario. Come ei non è possibile la costruzione del muro senza metter le basi del medesimo; nè progredire via via secondo che il lavoro s' avanza: così non si può esercitare l'azione dello Stato, se non si incomincia da un Magistrato che sia in comunicazione con il popolo; cioè, se non è posto il fondamento, o il principio dell'opera governativa. Ma s'elleno sono necessarie queste Circoscrizioni per ottenere obbedienza, non per

tanto a tali cerchi non si può dare carattere di persona distinta; essendo che sono fatti a determinare il luogo dove un Magistrato fa l'opera sua, non a stabilire una moltitudine con particolari diritti e doveri. Laonde quì fermiamo questo principio: che se dal Principato debbesi ordinare queste tali Circonscrizioni di che parliamo, ei non è da dire ch'egli abbia podestà di ordinare quell'istituto che si chiama Provincia. E tale proposizione voglio sia considerata ora, come quella che tocca la quistione di vedere se il Potere politico esercita una attribuzione quando stabilisce la ordinazione della Repubblica, questa dividendo in Provincie. Su di che noi vorremmo ancora dire il nostro giudizio. Che cosa sian le Circoscrizioni così quindi è detto. Come le si debbano statuire, e quali proporzioni debbano avere nel nostro Terzo Libro diremo.

Egli è adunque evidente come la Provincia, una volta escita dalle mani del Principato, debba ritrarre ogni sua virtù da sè stessa, cioè dalla moltitudine, che la costituisce. E però la Legge, là dove vi sian le Provincie, deve passare per le mani di chi non è in tutto ministro dell'autore della Legge, cioè del Prin-

cipato. I Magistrati invece, preposti in quei tali cerchi davanti descritti, procedono dirittamente dallo Stato, e continuano ad avere autorità, per cagione della possanza del Corpo politico. Chè se veggiamo come debbano operare le Magistrature in questo caso, troviamo incontanente come elleno debbano essere quello soltanto è voluto siano secondo l'ordinazione della Città. E però come è detto di sopra, i cerchi, dentro dai quali quelle esercitano i loro propri offici, sono stabiliti per rendere più agevole l'operare medesimo. Ma di questa materia mi passo, perocchè sarebbe troppo prolisso a discorrere; e anco perchè veggo che tanto gridano l'opere, e abbondano gli esempli che le parole sono inutili.

Laonde fermiamoci bene in questa opinione: che le Provincie sono o poco o troppo unità elementari attive. Queste tali unità poi nascono per via della Legge, ma fondano sulla concordia, sul volere, e nello agire di una moltitudine. Insomma se si può credere da una parte che una moltitudine possa essere, politicamente parlando, obbediente, non la si può ritenere dall'altra così fatta da bastare come istrumento della volontà altrui. Di nuovo adun-

que dico: le moltitudini hanno volontà propria, piegano anche ai comandamenti di chi è posto di sopra, ma non servono mai come istrumenti per fare eseguire qualche comando. Fra le Magistrature per tanto, operanti secondo la ordinazione del Governo in un dato cerchio, e le Congregazioni composte da più Comuni, con intenzione di condurre il popolo ad ordinata obbedienza, la differenza sta in ciò: che le prime sono incapaci di volontà propria ed espressa, ma sono istrumenti nelle mani del supremo potere politico, e le seconde sono vestite di persona loro propria, e però, anzichè al Principato, obbediscono volentieri a quella potenza segreta, che le eccita e muove a far opera propria e indipendente.

Ma convengasi alquanto in ciò, che la Provincia possa essere ridotta così ch' ella debba obbedire forzatamente alla provvisione del Potere politico, secondo la mente del Legislatore. Con questo per tanto concedesi, che in tal caso quest' instituto non potrà avere virtù sua propria di opera. E quì io lascio di esaminare com' ei possa avvenire questa possibilità, che lo Stato maneggi convenientemente una moltitudine; nè ancora ricerco

come fia possibile, che una moltitudine possa rinunziare alla volontà sua propria. Fermiamoci in quello conghietturano coloro, i quali hanno una opinione contraria alla nostra.

E dico adunque: se la cosa può stare quale è di sopra presupposta, egli ne conseguita, che questo tale Corpo di compagnia non è altro se non un istrumento nelle mani della suprema potestà politica. La qual cosa essendo, bisognerà ben credere essere una tale moltitudine ridotta in così fatto stato di subiezione da non aver più efficacia sua propria di operare tanto in bene che in male. Ora, se la moltitudine è di cotesta sorta, i cittadini, che la costituiscono, per certo non dovranno essere dissimili. Talchè dobbiamo stabilire questo principio: che per ordinare una Provincia, la quale sia in tutto obbediente, e non abbia attitudine a contrastare la possanza della Città, debbesi fare tale ordinazione, la quale sia atta ad opprimere gli uomini tanto ch' essi perdano la facoltà di fare e di contrastare. In tal caso dico, che in tali Città e Popoli chi ha in mano lo Stato dovrà avere ogni possanza di fare e di disfare, perchè niuno vi sarebbe che avesse l' attitudine d' essere guardia alla

libertà. Il che ci mena nella conclusione, esser la esecranda Tirannide la sola forma di Repubblica che fra quella gente potrebbe stare. Dobbiamo adunque ritrarci subitamente dal considerare l'opportunità dell'introduzione della Provincia nei reggimenti civili, per quanto risguarda questa possibilità di fare una siffatta ordinazione, la quale tolga alle moltitudini la facoltà di contrastare allo Stato nella maniera detta di sopra. Perciocchè egli é manifesto che chi vuol condurre in quella condizione il Popolo, ei non s' avvede di volere una cosa la quale ruinerà lui medesimo e la patria sua.

Laonde tornando alla prima materia, dico insomma, che, dovendosi giudicare le opere secondo naturalmente provengono dalle cause loro, egli è necessario certificare, essere la Provincia malagevolissimo istrumento per satisfare agli offici dello Stato. E primamente notisi, che i Magistrati della Provincia non possono, ancorachè obbedientissimi fossero al Potere politico, operare efficacemente ad ottenere l'effetto che desiderano; perchè l'opera di cotale Magistratura avrebbe o poco o troppo sopra di sè la possanza dei consorti, ridotti a constituire un instituto atto ad avere volontà

e forza proprie. Ma acconsentesi ancora questo, e allora ne nascerà che l'azione fatta dallo Stato, per via della Provincia, ella sarà sempre malamente descritta, e pessimamente indiritta; perciocchè la moltitudine cercherà sempre di darle una certa dirittura, mentre il magistrato sarà disposto a dargliene un'altra. Donde ei ne deriva da ultimo, che la Provincia, di necessità, avrà una persona incerta infino a tanto che dovrà essere una semplice unità passiva. E questo interverrà, com'egli è facile comprenderlo, perchè la moltitudine le darà sempre una qualità, e il Magistrato un'altra.

Laonde restaci aperto, come i Corpi politici, constituiti per via di Provincie, quando l'urto straniero, o i torbidi interni fannosi sentire, e lo Stato debbe ricercare soccorso e cooperazione nella Città, siano deboli necessariamente. Che se la Provincia sarà renduta tale da poter essere maneggiata sicuramente dal Potere politico, quantunque teoricamente l'amministrazione della Legge fosse verso sè sapientissima, il Corpo politico non sarà più atto a produrre quanto è necessario alla sua vita, e ben presto dovrà subire la sua ruina. E quindi fermiamoci in questa sentenza: negli

Stati, nella introduzione dei quali e' si è stabilita la Provincia, senza ch'ella abbia in sè alcuna autorità e forza, il Potere politico dovrà far capitale soltanto nella sua forza artificiale, la quale nelle occasioni si è veduto non bastare mai alla necessità; in quelli invece, dove la Provincia ha autorità e forza, la possanza indivisa è del continuo insidiata, e nelle occasioni non trova la cooperazione necessaria a satisfare ai bisogni.

Ogni Stato adunque diviso in Provincie o non potrà uscire di sua impotenza e bassezza, o verrà commosso di continuo e perturbato da frequenti e triti accidenti, ciascuno dei quali avrà gran potere, perchè incontrerebbe debili e sconnesse le resistenze. E però ancora in rispetto della Legge, che deve essere sempre mente senza perturbazione, bisogna guardarsi dalla introduzione di una cosa tanto manchevole di per sè stessa. Avvenga che egli è impossibile che si possa amministrare la Legge senza alcuna passione là dove gl'interessi, e gli affetti, e i pensieri d'ogni singolo uomo possono pigliare virtù di commuovere e di atterrare la cosa pubblica. Adunque ancorachè il rispetto, per il quale parlano i

partigiani della Provincia, possa essere savio e buono; nondimeno io dico, ch'ei non si debba mai lasciar scorrere un male rispetto ad un bene, quando quel bene facilmente possa essere da quel male oppressato.

Restaci della disputa proposta a dire dell' Associazione politica, per conoscere s' ella abbia, oppur no, potestà di porre al di sopra del Comune un' istituto della fatta di quello abbiamo determinato essere la Provincia. Di questo adunque ragionasi ora con la medesima regola davanti tenuta. E conseguentemente dico, che la Provincia, procedente dalla Legge, non può avere alcuna potestà, se quella non le è stata data dalla Legge. Ma noi sappiamo come i diritti dell' uomo tutti si compenetrino in uno solo: cioè in quello di essere signore di sè stesso, padrone della sua possanza in tutte le circostanze della sua vita, in tutte le occasioni della sua attività particolare, in rispetto della conversazione non avendo altro dovere, se non quello di non travalicare i confini de'propri diritti con offensione di quegli degli altri. Appresso noi sappiamo ancora, che la Legge è al di sopra dell'uomo, non contra all' uomo; a tal ch' ella è fatta per mantenere

la giustizia, cioè l' utile universale, cioè ancora sicura la strada che ciascuno intende seguire per ottenere la propria felicità. E quì è di necessità, che la possanza indivisa non può principare sopra quegli atti degli uomini, ch'eglino fanno liberamente, o strascinati dalla natura loro. Donde è, che le umane Congregazioni non hanno sopra di loro e al di fuori di loro chi giustamente le comandi; anzi in sè stesse hanno ogni diritto liberamente. Il medesimo interviene per quelle associazioni tutte che procedono dalla libertà individuale.

Atteso chè adunque la Provincia debb'essere costituita da una parte di popolo, cosicchè gli uomini particolari sian costretti a formare un corpo speciale, ne nasce che il Principato, ordinando un cotale istituto, doventa violento, e oltrepassa i termini del suo fine, e guasta la buon'armonia, che il Comune e lo Stato debbono conservare intra di loro. Il che è abbastanza chiaro; e però non mi par bene che ci facciamo a dimostrarlo, non essendo dubbio alcuno ch'ei si possa credere esser conveniente riconoscere una potestà la quale sui diritti degli uomini particolari abbia a comandare. Il che non è dissimile da quella pretesa,

secondo la quale si vorrebbe, che il Principato facesse che particolari moltitudini constituissero un istituto da servire all'opera e all'intenzione dello Stato.

Nè quanto si è in questo luogo statuito può stimarsi contrario a quello diremo in seguito: cioè, che la Città debba bene riconoscere tutti quegli interessi i quali sono posti insieme da più Comuni; perocchè egli è secondo la proprietà della libertà individuale il mettere in comune con altri un qualche speciale interesse. E però i Comuni possono bene formare un consorzio insieme con altri Comuni, e avere i propri rappresentanti che quello amministri. La Democrazia adunque non riconosce al Principato la facoltà di costituire corpi artificiali, ma intende sia riconosciuta ogni compagnia e opera della natura, e della libertà.

Io so bene come si possa mettere innanzi il caso di un determinato interesse o morale, o materiale, il quale a più Municipi sia comune. Ma so eziandio come più spesso fra Municipi vi siano interessi spartiti e singolari, e frequentemente opposti tra di loro. In ogni modo dal primo supposto nasce il

bisogno di un consorzio particolare tra alcuni Comuni. E nientedimeno, ancora in tal caso, ei non è ragionevole il desumere esservi un istituto nuovo politico e amministrativo, che abbia potere e autorità grandi e sparse su di molte cose. Perciocchè consorzio vuol dire congiunzione. Ond' ei si vede, che quanti entrano nel consorzio non sacrificano alcuna parte della loro possanza; ma ei fanno una comunione singolare, privatissima, a una sola cosa applicabile. Insomma il consorzio risguarda interessi speciali e non universali, e però ei non può identificarsi con alcuna divisione politica amministrativa; atteso chè l'idea di consorzio non si diparte da quella di società d'interessi, ma sì dall'altra di confusione di alcuni fra loro. Per tal che ei si conosce subito qualmente i Comuni, per via di Consorzi, possano fare opere di grande utilità, avendosi con questo mezzo l'unimento delle forze, senza che vi sia alcuna incertezza. Perciocchè quelle azioni loro le quali son fatte in rispetto di coteste tali opere, e hanno per iscopo una cosa ben determinata, specifica, permanente, che non muta infino alla fine, possono avere ogni efficacia possibile.

Ma dicono alcuni: se i Comuni non sono tenuti uniti con ordinazione di Legge, eglino spandono di quà e di là la loro forza, e però certi lavori, che pure sono necessari, ma costano assai, non potranno essere fatti. Queste tali persone adunque sostengono essere utile il mantenere i Comuni legati in unità provinciale, perchè in così fatta maniera s' avvezzano ad adoperare le proprie forze unitamente, e con ciò fanno grandi effetti. Ora contra a cotali proproposizioni così, in questa maniera rispondo, e dico: io non so se vi siano molti filosofi che laudino quelle provvisioni, le quali a poco a poco assuefanno gli uomini a desiderare d'avvantaggiarsi sempre con l'ajuto del prossimo. Nè ancora mi pare laudabile la ingiustizia che ne deriva da quelle provvisioni, le quali costringono una parte a fare il bene di un'altra, e un Comune a spendere per un'opera dalla quale ei non avrà alcun beneficio. E questo intenderà bene chi considererà come l'opere che desiderano e vogliono quelle tali persone, siccome è detto di sopra, debbono essere fatte o per il bene di una particolare Congregazione, o per quello di più. Nel primo caso ragion vuole che quel particolare Comune faccia e spenda del

suo, e così non sia tratto verso quei maneggi che di solito si fanno per avere l'ajuto degli esterni. Nel secondo caso, ei mi pare evidente, che quei tali Comuni si uniscano insieme, e facciano quanto è necessario per fare quello bene. E però ciascuno vegga ch'ei non può aspettarsi alcuna felicità se non da sè medesimo.

Io adunque sono di quelli i quali vogliono, che la virtù sociale sia sempre sparsa; perciocchè, filosofando, ei si vede come niun male maggiore si può temere nella civil compagnia di quello di vedersi stare di sopra chi può adoperare violenza, e volere averti in servitù. E questo io dico in rispetto di ogni cosa, perchè sempre è stato così, e sempre sarà, che gli uomini non si ritraggono dal voler soprastare quando hanno alcuna via da poterlo fare. Oltre di che io dico, che se si guarda bene dentro all' opere civili degli uomini, ei si vede come nella sostanza loro quelle sono manco difettose, quando procedono dalla libertà, e così dalla Congregazione naturale. Perchè solamente in tal caso satisfanno ai comuni bisogni e sono proporzionate alla condizione degli uomini e a quelle dei tempi. E finalmente mi par bene di notare su di questo proposito, com' io abbia visto

nascere bellissime cose che di un subito mancarono per cagione dell'essere elleno nate troppo magnifiche e quali non le potevano sopportare la pochezza dei tempi e la debolezza degli uomini. Ma ciò voglio sia detto trascorsivamente; e però passomene.

Che se abbiamo veduto certi scrittori affermare come dal bisogno, che un Comune ha di procacciarsi dagl'altri Comuni quei beni ch'esso non ha, e all' incontro questi dei beni di quello, nasce comunicazione, e dalla comunicazione amore, e dall'amore quella certa unione, la quale è fondamento primo della divisione in Provincie della Città; per certo noi non potremo per questo persuaderci, che ci convenga mutare la nostra opinione espressa. Imperciocchè, considerando donde provenga che gli uomini di più Comuni concorrano frequentemente in un dato luogo per provvedere agli scambi di che abbisognano; e pensando come quel Comune, il quale è posto a capo di molte strade, per lo più egualmente distante da molti Comuni, offre comodità di condotta; ei si vede come la comunicazione, per cagione dei mercati, non partorisca quell'unione che quelli certi scrittori intendono costituisca il

primo principio di una persona, che avrà in seguito, e per altre cagioni che da quella derivano, interessi particolari e diuturni.

Egli è vero: perchè i commerci e le industrie si metton là dove è più facile l'acquisto delle principali materie, e la vendita è più agevole, gli uomini sono indotti a frequentare più questo che quel luogo. Ma da queste necessitose maniere non ne viene, che il mercanteggiare muti la sua natura, e però non resti sempre un affare particolare degli uomini come singole persone, su del quale non vi è ragione di fondare alcun istituto civile. Il commercio mantiene sempre un dato corso, e vuole avere mercati perpetui e massimi; ma ciò nasce dalla geografia fisica di un paese, non da quei bisogni, da quelle cose, da que' sentimenti, la somma dei quali costituisce di una moltitudine una sola persona. E quì io non voglio ricercare altre prove, perchè egli mi pare chiaro, che il vendere e l'acquistare siano di quelle tali operazioni che non debbono essere in alcun modo strette da regole e da ordinamenti, ma bensì debbono essere sottoposte al Potere politico solamente per quanto elleno possono essere fatte fraudolentemente e con inganno.

E così, con questo nostro discorso, ancora ci pare di aver determinato, come non si debba dare molto peso a que'fatti che tuttodì si veggono, cioè che i maggiori Comuni siano frequentati e visitati da forestieri, e da concittadini d'ogni maniera. Di questi tali Comuni diremo soltanto: beati loro che con tutte quelle cose pregevoli, belle, grandi che posseggono, sono di ornamento alla patria, d'insegnamento a tutti, di utile a loro medesimi!

Io so bene che i Comuni, come qualunque altra persona, debbono obbedire alle leggi. E quindi è che io riconosco essere necessaria una potestà la quale quegli tenga nel cerchio della loro natura. Ma contro alla offensione della legge, e contro a chi travalica i confini della libertà noi sappiamo essere ordinata una forza, che perpetuamente operar deve in servizio della giustizia. Tale forza è dal Principato ordinata, e al Principato dirittamente soggetta. E questo ordine è lo Stato. Nè il Comune stesso può ossere liberato dalla soggezione che si debbe avere alla legge. Perciocchè, sendo la Congregazione una persona individua, che ha le passioni tutte del cittadino privato, può bene essere strascinata al

mal fare. Quindi è, che anche contra le prepotenze di così fatto instituto è costituita la politica Associazione. E però chi è guardiano della legge, debbe di necessità soprastare contra a chi, per avventura, ricercasse di contrastare alla legge. Nè dubiterà alcuno che ei si possa dare l' amministrazione della legge a tale un Magistrato, il quale per natura sua fosse cosi costituito da non conservare, in rispetto della legge medesima, quella dirittura che si conviene in rispetto della giustizia.

Così medesimamente, non soltanto il Principato non debbe togliere allo Stato alcuno di quegli offici, che procedono dal fine politico, (vedi Lib. I. Cap. XXVI.) ma ancora ei non debbe ordinare un Magistrato il quale per sua natura non possa con fedeltà e con sincerità obbedire a' comandamenti del Potere politico. E nasce ancora questa opportunità, perchè egli è necessario, che chi maneggia cose di politica sia responsabile dell'opera sua verso il Principato e verso il Popolo. Il che considerato bene, mostra una volta di più quanto malamente conghieturano coloro i quali pensano che il Principato possa ordinare un Corpo di compagnia avente sue proprie necessità

e suoi propri bisogni, il quale abbia a trattare offici che sono propri del Magistrato politco. Imperocchè contra alle moltitudini, ancorachè ordinate come le fossero un Magistrato, non si può statuire per via del comando espresso, ma bene per via della forza fisica. Per la qual cosa quelle non possono mai essere chiamate a pagare il fio dell'opera loro. E oltre delle soprascritte cose noi ancora sappiamo, che i bisogni veramente nazionali sono i medesimi in ciascuna parte della Nazione. E però non sono di una maniera qua e di un'altra là. Donde ne viene che a maneggiare le faccende politiche non debbono essere preposti Magistrati i quali siano sospinti qua da una passione, e là da un'altra. Ma perchè di questo ai luoghi citati di sopra se ne è tanto detto, io reputo che ora sarebbe troppo prolisso il nuovamente discorrerne.

Nè io intendo ora di dire dell' autorità necessaria per tener fermi i Comuni nella satisfazione di quegli offici, che toccando agl'interessi politici e comunali insieme, sono a quelli affidati dalla potestà politica, secondo l'ordinazione della Repubblica: perocchè, quegli offici essendo determinati dalla legge, la

quale ancora stabilisce quali siano gli obblighi del Comune in rispetto del Corpo politico, io stimo che a bastanza di questa disputa sia stato trattato in altri luoghi di questi Libri. E solo voglio che chi legge consideri le conseguenze, che ne deriverebbero, se nella nostra Città non vi fosse maniera di far osservare in tutte le particolarità del governo una stabile giurisprudenza, cosicchè ci toccasse di vedere, come credo avvenga in molti Stati malissimamente ordinati, che una deliberazione comunale sia qua approvata, là tagliata, e di là ancora in tutto condannata. L' esperienza, per sapere quanto convenga a tutto l'universale Corpo politico, e la conoscenza di tutte le leggi, e la pratica per farlo operare, non sono proprie che del Magistrato principale della Città. Il quale è di sopra delle contenzioni locali, e degl'interessi che si urtano fra di loro; e quindi può mantenere l'officio suo affatto indiritto al conseguimento del fine universale ; Quanto appartiene al bene di tutto il Corpo politico, cioè di ciascun uomo, è materia di scienza generale, che passa sopra a' particolari bisogni di una speciale Congregazione o Provincia. Di quà

deriva la necessità, in altri luoghi lungamente esaminata, che il Magistrato, il quale amministra gli offici propri dello Stato, sia dirittamente sottoposto al Principato politico. Il che mi pare chiaro come la luce.

Eziandio in principio del nostro Primo Libro noi abbiamo veduto come i Comuni nelle cose loro debbano procedere senza riguardo alle ordinazioni della Città, perchè il Principato politico non ha alcuna autorità di prescrivere leggi, che soprastino all'opera delle Congregazioni. Ma in seguito abbiamo mostrato come quelle azioni, le quali hanno due termini, l'uno dalla natura del Comune, l'altro dalle necessità dell'Associazione potica, debbono essere fatte con acconsentimento e regola del Principato. Per tal che i Magistrati dello Stato debbono avere autorità d' invigilare l'opera dei Magistrati municipali, per quanto quella risguarda que' determinati offici che sono statuiti nell'interesse comunale e politico. Appresso abbiamo ancora stabilito, che lo Stato non debbe ad altri affidare quegli offici, che sono secondo l' istituto della Città; la qual conclusione si fortifica (oltre alle ragioni che allora si dissero) con la considerazione,

che se si acconsentisse nella sentenza contraria, si verrebbe ad accettare il principio, il quale di conseguenza in conseguenza ci menerebbe alla opposita conclusione, cioè, non essere di bisogno, per mantenere l'umana conversazione, di un ordinato Governo.

Ricordate così brevemente cotali cose, per chiarire a bastanza che se al Comune non si deve sovrapporre dal Principato alcuna ordinazione, molto meno si può stimare ragionevole quella sentenza, secondo la quale il Comune medesimo dovrebbe essere sottoposto alla tutela della Provincia, come la intendono alcuni scrittori di cose amministrative e politiche, reputo sufficiente il seguente ragionamento: chi acconsente essere il Comune bisognevole di aver sopra di sè un'autorità, che lo guidi nell'esercizio della sua podestà, debbe ancora acconsentire, che cotale autorità debba sempre essere d'un genere veramente superiore, nata naturalmente per via del consenso spontaneo degli uomini, e oltracciò partecipi del Potere sovrano. Ma la Provincia non ha alcuna di codeste qualità. Essa procede da un comandamento del Principato, ed è composta per via di legami statuiti fra alcuni Comuni. Per la

qual cosa chi la rappresenta costituisce un magistrato, che procede dirittamente dai congregati nello stesso consorzio comunale. E però detto Magistrato porta in sè stesso le passioni e i desideri che naturalmente nascano dai bisogni e dagli interessi parziali di quella Congregazione, alla quale quello è più unito. Dove sono da considerare due cose: l' una che dovendo, per rappresentare convenientemente la Provincia, il Magistrato essere composto da più di una persona, ne nasce che in quello non è sempre possibile che vi sia concordia di sentire e di volere; per cui i conflitti, l'operare corti.ianesco, e le continue transazioni fra le parti; l'altra ch'è quasi quel medesimo che la prima, che il procedere di un tale Magistrato male s'accorda con l'uffizio d' un' imparziale tutela. Le quali cose, per essere elleno di per sè stesse evidenti, non dimostrerò con altre parole.

Che se ancora si volesse insistere su di tal sorta di tutela, io vorrei richiamare l' attenzione di cotali disputatori, perchè esaminassero che cosa diverebbe del Comune, qualora gli si ponesse di sopra un Magistrato, che non è il suo, il quale esaminasse e appro-

vasse, secondo quel che gli paresse, le azioni sue. E per certo si troverebbe come per tal modo il Comune perderebbe della sua vera importanza, e quasi, fatta violenza alla natura delle cose, si vedrebbe sorgere questa persona creata dalla Legge, che è la Provincia, e prendere il posto della vera Congregazione, mentre questa sarebbe ridotta nelle condizioni di una frazione con separata amministrazione. Il che quanto sia procedere giustamente e liberamente lascio di dire, perchè ognun vede da sè come questi siano modi ingiusti e tiranneschi.

E giusto a proposito della Libertà di nuovo dico, com'io non possa mai comprendere quanto abbiano in sè di ragionevole i discorsi di coloro, i quali in nome della Libertà medesima chieggono quest'ordinazione della Provincia. Ma le mie meraviglie ancora s'accrescono, quando esamino l' ordine proposto da certi scrittori per la creazione dei Magistrati; perciocchè costoro vorrebbono, che quelli medesimi i quali fanno elezione dei Magistrati comunali facessono nuova elezione di quelli provinciali. Se una persona si fa a nominarne un'altra, acciocchè ella maneggi le cose di co-

mune interesse, quando quella stessa persona dovrà eleggerne un'altra ancora, perchè anche a questa siano affidati interessi comuni, per certo sarà governata da un'istesso criterio tanto facendo la prima, quanto facendo la seconda operazione. Ora io non so come si possa credere, che il Magistrato provinciale possa in alcuni casi fare disforme giudizio su di una cosa da quello che vien fatto dal Magistrato municipale; perchè quello, essendo stato fatto dalla medesima volontà dalla quale fu fatto questo, ei non può avere che intendimenti conformi a questo medesimo. Se ciò non fosse, per certo nascerebbe da cagioni e da motivi i quali avrebbero virtù di corrompere le conseguenze che naturalmente procedere debbono dalla elezione. Che se mi si rispondesse essere proprio di cotesto Magistrato provinciale di risguardare le cose dei Comuni sotto un rispetto disforme da quello per cui viene osservato dai Magistrati municipali, allora direi, che si esce dagli argomenti proposti, cioè, di voler sempre rispettato l'interesse del Comune, e la libertà cittadina. Il che intendesi incontanente, basta considerare, che per cotal via il Magistrato

provinciale dovrebbe aver rispetto agli interessi della Provincia, e oltracciò avere intenzioni per avventura contrarie a chi, con libero suffraggio, lo preponeva a quel posto. E ancora questo mi par tanto chiaro, che io non voglio dimostrarlo altrimenti.

Che poi, se si ammettesse questa tutela della Provincia sopra a'Comuni, necessariamente bisognerebbe acconsentire la tutela dello Stato; imprima, perchè sarebbe necessario, che vi fosse chi avesse podestà di soprastare, acciocchè la Provincia non abusasse della sua possanza, non potendosi ammettere che il Comune dovesse sottostare a' precetti di un Magistrato, senza acconsentirgli il diritto di ricorrere a chi potesse fare giudizio in fra le parti; e poscia perchè, se si trova secondo la giustizia e la convenienza che il Comune abbia sopra di sè chi lo custodisca e lo guidi, a maggiore ragione quest'istesso dir si deve della Provincia, il Magistrato della quale avendo conforme origine con quello del Comune, deve avere conformità di operazioni, e quindi le stesse necessità di guida, e di esempli, e dove la Società universale ha maggiori interessi da difendere. Ma che cosa è questa che chi ha bisogno di tutela sia

tutore? E per dimostrare a qualunque, quanto la Provincia sia d'impedimento allo Stato, oltre alle cose dette davanti, basterà notare quanta perdita di tempo, quanti confondimenti di opera, quanti ordini e contrordini siano cagionati da un'ordinazione siffatta; perciocchè, oltre alla guardia che lo Stato debbe fare sopra questo artificioso istituto, si debbono aggiungere le cagioni che del continuo nascono, le quali fanno che su di una medesima cosa si faccia doppio esame e doppi giudizi.

E insomma, per epilogare tutta questa materia, e conchiudere questa lunghissima disputa, dico: come il Comune e l'Associazione politica procedano dalla natura, e l'uno e l'altra bastino ai bisogni che gl' ingenerarono; conseguentemente sono a bastanza, perchè la comunicazione umana consegua il suo fine, cioè quella felicità, che ciascuno può avere in questa carne mortale. Laonde la Provincia non è uno istituto necessario. E se il Principato vuole statuirlo, bisogna ch'ei lo costituisca così che partecipi della natura del Comune e della natura dello Stato, e insieme abbia i suoi particolari interessi. Per la qual cosa la Provincia da una parte è un termine alla azione

del Comune, e da un'altra è termine all'opera dello Stato. Sicchè, avendo anche interessi suoi propri, inchinerà sempre a contrastare e a quello e a questo, se così il comporterà l'utile proprio. Se adunque si ragionerà della libertà privata, si vedrà, che dalla Provincia gliene viene danno; se si ragionerà della libertà comunale, si vedrà ancora, che dalla Provincia gliene conseguita pregiudizio. Perchè dalla separazione delle due nature noi abbiamo stabilito derivare la felicità privata, primo e principale bisogno della quale è la libertà; e così, l'unione delle due podestà partorire una forza, la quale soprasta violentemente a' Comuni. Da che si può far conjettura della importanza dei ragionamenti, per noi fatti, su di cotali particolari a suo luogo.

Quando abbiamo parlato della letteratura e della lingua, noi abbiamo veduto com'elleno unendo imprima i maggiori intelletti, e poscia anche il volgo, siano vincolo forte, e tal volta eziandio principale cagione di nazionalità. Ma abbiamo stabilito come la Provincia ricerchi sempre di formare una letteratura e una lingua a parte, sollevando a dignità d'idioma scritti i vari dialetti; ciò che nasce in con-

trario, se i Comuni son lasciati liberi ed eguali; attesochè con la letteratura e con la lingua ciascun congregato sente di avere i mezzi di far valere, in rispetto di tutto il Corpo politico, i diritti di tutti e di ciascuno. Quando abbiamo ragionato della possanza indivisa della Città, abbiamo veduto, che negli Stati uniti, i magistrati la comunicano al Popolo sempre in una medesima maniera, ma negli Stati divisi in Provincie abbiamo mostrato che quella si spezza; perchè cotale instituto, avendo in sè stesso qualche potenza politica, essendo inoltre spinto da sue naturali inclinazioni, di necessità, contrasta alla possanza politica; per la qual cosa questa riceve offese più o manco dannose a seconda della forza di quelle. Quando abbiamo detto della Città divisa in Provnicie, abbiamo stabilito, che quell'ordinazione civile tiene distinte e separate le varie parti della Città; per cui ne conseguita, che ciascuna parte, creando a sè un'arte, una letteratura, un costume, desiderj, bisogni, e speranze, costituisce il principio di una vera e propria nazionalità separata. Perchè le moltitudini, strascinate dall' inclinazione naturale dell' istituto provinciale, mal volentieri si riposano dentro dalla

Città universale, separano nei loro giudizi la Nazione dalla Città, e cercando la prima fuori della seconda, preparano a questa certissima ruina. Quando, per lo contrario, abbiamo considerato il Comune, senza ch' egli avesse sopra di sè alcun istituto, ordinato dalla legge, si è veduto come ciascuna Congregazione contribuisca a formare e a mantenere la comunicazione universale dello spirito, cioè il sentimento di nazionalità. Il che avviene, perchè in quella maniera si conservano e favoriscono le cause perpetue, per le quali ciascun uomo sente in sè stesso di far parte del Municipio, e nello stesso tempo si considera membro dell' universale Corpo politico, e però, non dimenticando mai la grande Patria, concorre popolarmente all'azione dello Stato. Sicchè vedete come giustamente abbiamo stabilito, che i Comuni non possono sofferire di avere sopra sè stessi due istituti; e se nel più prossimo trovano soddisfazione ai loro bisogni, ricusano d'accostarsi al più remoto, e per lo contrario, se nel remoto debbono confidar più, lasciano in non cale e come cosa inutile il più prossimo.

Noi abbiamo veduto, che cosa si debba veramente intendere per Città, e che cosa per Istato; e sappiamo, che quella ha il suo fondamento nel Popolo, e questo nell'ordinazione del Principato e del Magistrato. Le Provincie adunque, sendo il Popolo congregato in unità, destinate a servire il Corpo politico, non sono altro che la divisione della Città stessa. Tali unità per tanto, o sono troppo forti, e spezzano in più la Città, o sono troppo deboli, e allora la Città manca della sua possanza, cioè manca de'mezzi necessari ad operare come l'acconsentirebbe sua natura; per cui al primo urto ella resterà dispersa a guisa d'arena. Ma dalla Città riceve la sua vera forza lo Stato; perchè ella cooperando con atti e con obbedienza, costituisce quell'azione e quella riazione, che in tutti i momenti dell'esistenza sociale, obbedendo o resistendo alla Legge e al Magistrato, sotto nome di costume o d'opinione, costringono il Principato a segnare con la stessa legge le pietre miliarie della libertà e della civiltà. Dunque sono ben necessarie le conseguenze, che ne abbiamo dedotte: cioè, che lo Stato non può mai avere a bastanza forza per contrastare alle naturali inclinazioni

della Provincia; e che però nelle Città divise in Provincie, se queste saranno ridotte assolutamente passive, bisognerà dire che le moltitudini siano invilite in modo da non aver più volontà e speranze proprie, e allora tale ordinazione ci avrà, per certo, menato a Tirannide; se queste invece avranno conservata tutta la loro forza e potenza, allora elleno ci meneranno ben presto alla divisione della Città, non soltanto sostanzialmente, ma anche in fatto.

Nè mi par fuor di proposito, poichè questa materia mi vi tira, di ricordare che la conservazione di uno Stato consiste nella quiete e pace del Popolo. I cittadini travagliano gli Stati in due maniere, perchè, o combattono l' uno contro l'altro, e si chiama guerra civile, o contra al Principato, e si dice sollevamento, o ribellione. Or l'uno e l'altro inconveniente si schiva con quelle arti, le quali acquistano al Principato amore e riputazione appresso l' universale. Ma noi sappiamo, che le cose naturali si conservano con que' mezzi, coi quali si sono generate; così le cause della conservazione degli Stati sono quelle istesse della loro fondazione. I popoli s' indussero a

dare il governo della Repubblica ad altri, non per far piacere e favore a quelli, ma per bene, e per salute comune. Laonde se gli Stati procedono in maniera da far rispettare la libertà di ciascuno, si conservano in perpetuo; perchè la libertà, cioè il bene e salute comune, è la causa perpetua della fondazione degli Stati. Dunque, volete voi parlare di una Repubblica grande? e allora io dirò, che quella sarà più sicura dagli assalti, e dall' invasione de' nemici, perchè grande, se sarà unita: e l'unione porta seco maggior fermezza e forza; ma se dall'altro canto non sarà unita e pronta a' comandamenti del Principato, sarà soggetta alla sua rovina; perchè la divisione porta seco trascurataggine, e la trascurataggine disprezzo, e il disprezzo perdita di riputazione e d'autorità. Oltracciò, se nella Città divisa in Provincie nasce qualche discordia, o sollevamento tra' popoli, quella e questo si diffondono agevolmente a guisa di peste, o d'altro male contagioso, alle parti sincere, per la efficacia del malo esempio, e perchè ogni Provincia cerca di avere in sè ogni possanza; e però con tale principio ei si guasta quello spirito di riazione e di oppressione, che hanno in

loro le buone ordinazioni politiche. Dunque manifestissima cosa è, che gli Stati uniti son forti contra agli assalti esterni, e contra ai sollevamenti interni. E per lo contrario, gli Stati divisi in Provincie mancano al bisogno, tanto quando sono assaltati dal di fuora, come quando sono turbati al di dentro.

Le cose del mondo o sono private o pubbliche; debbono essere adunque lasciate in proprietà del privato o del pubblico. A guardia dell' opera della natura e della libertà gli uomini posero le leggi. Dunque non è secondo la proprietà delle leggi l' ordinare un' opera, la quale debbe avere suoi fondamenti sull'acconsentimento del privato e del pubblico. Per tanto sta bene quanto abbiamo stabilito, cioè. che il Principato non ha alcuna podestà di ordinare un istituto della fatta della Provincia. In una Città lo Stato dev'essere uno. Il potere governativo non può scindersi. Quello che è del privato, al privato, e quello che è universale, alla possanza universale. E però il Principato non ha podestà di dividere la forza universale, nè può statuire sulle cose che non sono procedute dalla costituzione della Associazione politica. Voglio dire, che

il Principato deve conservare quanto viene dalla natura, e così l'unione della Città, come l' hanno costituita gli uomini prima ancora dell'ordinazione del Principato. Adunque chi altrimenti ne fa conto, non la intende bene. E la ragione è, che l'essere guardia della libertà, non significa essere padrone della libertà. Nè l'autorità, che deve fondare su di una particolare moltitudine, non può essere costretta ad essere ministra della possanza indivisa della Città.

Abbiamo, per ultimo, stabilito, in rispetto della tutela, che essendo ella ingiusta, incivile e inopportuna, quando procede dallo Stato, a fortiori lo è più, s'ella è affidata alla Provincia. E ne abbiamo date due ragioni. Abbiamo detto, cioè, che quando procedesse dallo Stato, almeno potrebbe essere fatta in rispetto di considerazioni universali; perchè sarebbe affidata a Magistrati, i quali potrebbono fare loro giudizj con animo libero, e con intenzioni di giustizia: che se procedesse dalla Provincia, ella sarebbe in mano di un Magistrato, il quale nel giudicare l'opera di un Comune, avrebbe l'animo travagliato dalla inclinazione di favorire quell'istituto del qua-

le è ministro, e avrebbe l'occhio della mente confuso per rispetto dell'utile di quelle Congregazioni, dalle quali più specialmente fosse stato eletto, o con le quali avesse maggiori legami. Oltracciò, posto che la elezione del Magistrato provinciale fosse fatta da quelli stessi che avessero fatto elezione del Magistrato comunale, ne avverrebbe che, se la elezione fosse stata sincera, i giudizi dei due sarebbon sempre conformi; perchè non è ragionevole che da una stessa origine procedano effetti dissimili. In tal caso i due giudizi sarebbono soverchi. Che se avvenisse il contrario, cioè che il Magistrato provinciale facesse disforme giudizio dal Magistrato comunale, allora bisognerebbe dire, che su di questa ordinazione vi fosse una causa, la quale guastasse la sincerità della sua origine. Per tal che si dovrebbe credere, che la cosa non procedesse conformemente a buona ragione. E però, in ogni caso, noi l'abbiamo dannata.

Si lasci adunque nelle umane Repubbliche il Comune libero, e lo Stato libero. E per via di così semplice e ottima ordinazione, farete, o ordinatori di Stati, la felicità privata, la gloria delle Nazioni, e la forza de Popoli.

CAPITOLO III.

Dove si notano i principj e le distinzioni da ridurre sotto regola la podestà del Principato nell ordinare la costituzione dei Comuni.

Chi statuisce la forma con la quale si deve maneggiare una cosa, per certo incomincia a far atto di comando su di quella medesima, e su di cotal' opera cagiona un primo effetto. Là dove molti uomini fecero società fra di loro, e a tutti posero di sopra un patto, egli è necessario che tutto quanto deriva da quella società e da quel patto proceda conformemente. L'Associazione politica ha difforme natura del Comune: adunque da quella e da questo necessario è che procedano operazioni disformi. I bisogni cittadini sono di una medesima maniera in tutto il Corpo politico: ma in ogni Congregazione mutano i bi-

sogni, le condizioni, e le necessità. Sicchè dove giunge la legge, mente, anima, e consiglio della Città, dev'essere fatta provvisione universale; dove non giunge la legge, basta l'operazione particolare.

Con questi principj, e con queste distinzioni, egli è agevole cosa il ridur sotto regola il potere del Principato, per quanto s'appartiene all'ordinazione della costituzione dei Comuni; conciossiacosachè quando troveremo un officio di natura tale da essere sottoposto alla legge, allora diremo, che il Principato ha diritto di ordinare com'ei debba essere fatto, e quando ancora troveremo una necessità di ragione politica, allora diremo che il Principato ha podestà di statuire il modo perch' essa non venga trascurata. Ma là dove la legge non giunge, il Potere politico non può stabilire alcuna regola. Insomma dove il Comune maneggia una cosa di ragion pubblica, ei dovrà procedere con un sistema in quanto è determinato dalle necessità di tutto il Corpo politico: e dove il Comune tratta una cosa di ragione sua particolare, ei potrà procedere con quelle forme, ch' ei stimerà convenienti.

Quali siano le cose di natura politica, e quali quelle di natura comunale noi abbiamo chiarito. Nel seguente Libro ricercheremo quali siano le regole di costituzione, che il Principato ha podestà di ordinare, perchè non sia fatta offesa alle necessità dell'Associazione politica. Intanto fermiamoci in questo pensiero: che la libertà, che noi abbiamo invocata, basterà da sola a far accrescere lo splendore e la efficacia della potenza classica municipale d'Italia. Imperciocchè i grandi Comuni, con la propria ricchezza bene amministrata, i minori, con il particolare e distinto loro genio locale, che in Italia non manca in nessun luogo, conserveranno quel grande patrimonio di singolari istituti, quel disforme procedere, che è necessario alla differente qualità dei bisogni, i monumenti della scienza e delle arti, lo splendore tradizionale e istorico, di cui tutti sono, può dirsi, forniti. E così, dalla libertà onesta e tranquilla, e dalla potente unità della Nazione dovranno nascere ogni bene, e ogni gran cosa.

CAPITOLO IV.

Nel quale si dicono alcune parole quasi conclusione dei primi due Libri, e si determina il modo di procedere nei seguenti.

La filosofia e la politica hanno mostrato come lo Stato possa essere guardia della libertà di ciascuno per quanto ella venisse minacciata da qualche persona particolare, o da chi amministra la legge; ma la scienza non ha stabilito ancora quali sicurtà gli uomini privati debbano avere contro alle superchierie possibili della Possanza indivisa. Egli è che gli uomini abbandonarono la dottrina della libertà, quasi che il caso meritasse più fiducia della scienza. Ma ancorachè la necessità di cotal disciplina mi paresse evidente, nientedimeno, veggendo che nell'abbracciare gran fascio non sarìa poi stato possibile che fosse dalle forze del mio ingegno sostenuto, la mia inten-

zione è stata solamente di stabilire per quali oggetti, per quali modi, e con quali condizioni possano i Comuni procedere liberi dentro ad una Repubblica, dove lo Stato non debbe sofferire inciampi. E però ho lasciato alla diligenza di altri lo stabilire quali cose debbano essere ritenute comuni, e quali private, avendo voluto, che i nostri studi fossero indiritti a quelle cose le quali possono essere necessarie a fare la legge, non a quelle che sono destinate a restare semplici speculazioni filosofiche, o pratiche solamente osservate per via dei costumi.

E quantunque sapessi essere questa nostra principalissima e ardua sopra tutte le disputazioni di politica e d'amministrazione, non per tanto io ho voluto affrontarla, non perchè avessi molta confidenza in me stesso; ma per mostrare, con tale ardimento, la strada onorata e gloriosa che dovrebbono battere i giovani. Oltracciò ho voluto obbedire al consiglio di un veneratissimo maestro, il quale invitava gli uomini studiosi a trattare di un tanto soggetto senza soverchie apprensioni, e paurose cautele. « Quando ad un Popolo è dalla « civiltà posto innanzi un problema, piut-

« tosto che lo fugga è meglio gli si faccia
« incontro; e appunto siamo persuasi che il
« nostro rinascimento debba presentarsi ai
« posteri con questo titolo di avere accordata
« l'aspirazione unitaria del sentimento nazio-
« nale con la liberale tradizione del munici-
« pio, ed iniziata, conciliando il particolarismo
« municipale dell' evo medio con l'unitarismo
« regio dell' evo moderno, l'epoca nuova delle
« nazionalità. » (Saverio Scolari — Diritto
Amministrativo.)

Abbiamo adunque esaminato quale sia il fine del vivere insieme, e quali siano le nature delle due unità elementari, il Comune e l'Associazione politica. Abbiamo stabilito quali offici spettano al primo e quali alla seconda. Abbiamo veduto quali necessità soprastano al Comune e insiememente allo Stato. Abbiamo mostrato come sarebbe pericoloso il mettere fra questi due istituti un'ordinazione, la quale fosse d'impedimento alla diritta comunicazione fra di loro, e alla libertà scambievole. Ei mi pare così di avere determinata la forma della costizione civile, che dovrebb'essere introdotta.

Resta per tanto che noi trapassiamo a contemplare l' ottimo ordinamento ammini-

strativo e politico. Il che faremo nel seguente Libro, non senza notare che quanto abbiamo statuito nei precedenti può stare da sè; imperciocchè la seconda parte del lavoro propostoci potrebbe benissimo essere fatta da altri. Sui fondamenti, che abbiamo posti (io lo credo fermissimamente) si possono porre ogni sorta di ordinazioni, senza alterare la sostanza delle cose. In mezzo a tante rovine disseminate nel mondo, la Società umana è mai sempre fuggita dallo estremo suo giorno. Le civiltà si sono sovraposte alle civiltà, e le une hanno distrutto le altre, ma la Società umana sopravive, migliora, e mostra di non perir mai. Da ciò si vede, che, fondando sopra la civiltà, il mondo migliora e si conserva, e la vita si fa ogni dì più quieta, e più tranquilla.

Così adunque, continuando questa trattazione, per dare la perfezione che potremo al nostro lavoro, io dirò d'ogni minima particolarità di governo. Ma cercando di descrivere l'ordinazione, che si dovrà stabilire, come suol fare l'artista, secondo il concetto di una bellezza ideale ricavata e desunta con fedeltà squisita dall'essere delle cose, e figurandola nel

pensiero come e quale uscirebbe dalle mani della natura, io avrò sempre in mente che non ogni forma conviene a ciascheduna Città, ma solamente quella, la quale puote in tal Nazione lungo tempo durare. Siccome il corpo prende vita dall'anima, così la Città dalla forma della Repubblica, tal che se non è conveniente tra loro, è ragionevole che l'una o l'altra si corrompa e guasti. Sicchè cercherò di non iscambiare l'alterato e il mutabile col permanente e inalterato: e per converso di non dar nome d'errore emendabile e di accidente transitorio a ciò che appartiene alle condizioni salde e durevoli della comunanza civile. E dopo questo passeremo a considerare quali effetti, di necessità, saranno prodotti dalla nostra ordinazione. Il che anche potrebbe essere fatto da altri, perchè sarà parte speciale e da sè. Con la storia alla mano, e con lo studio delle circostanze presenti cercherò di mostrare poscia essere l'Italia soggetto capace degli ordinamenti, che avremo proposti. Onde così io penso, che ben tirate queste linee, il rinente del vasto disegno sia più laborioso a compire, che malagevole a speculare. E se l'opera sarà ritrovata debile in rispetto della

materia, valgami il lungo studio e il grande amore, chè niuno potrà dubitare ch'io mi abbia dimenticata la sentenza del grande oratore: *Mens, et animus, et consîlium civitatis posita est in legibus.*

FINE DEL SECONDO LIBRO
E DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

DEI CAPITOLI CHE SI CONTENGONO NEL PRIMO VOLUME

LIBRO SECONDO

Capitolo I.

Capitolo II.

Capitolo III.

Capitolo IV.

ERRATA-CORRIGE

Pag. 320	— Cap. XXVI —	Correggi Cap.	XXXVI.
» 435 2ª lin. —	» XXVI —	»	XXXVI.